GIUSEPPE CAPRIN

L'ISTRIA NOBILISSIMA

PARTE II

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/listrianobilissi02capr

Libreria F. H. SCHIMPFF, Editrice
TRIESTE.

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1907.

L' ISTRIA NOBILISSIMA

I disegni sono di: *Giulio de Franceschi* (Pirano); *Arduino Berlam* (Trieste); *Vincenzo Scarpa* (Venezia).

Le fotografie vennero eseguite da: *Gian Carlo dall'Armi* (Trieste); *A. Pettener* (Pirano); *Fot. Demar* (Pola); *G. Bonivento* (Pola); *Carlo Naya* (Venezia); *Dom. Anderson* (Roma).

Le incisioni in zincotipia vennero fatte dagli Stabilimenti: *Angerer & Göschl* (Vienna); *S. D. Modiano* (Trieste).

Riservati i diritti di proprietà letteraria ed artistica.

GIUSEPPE CAPRIN

L'ISTRIA NOBILISSIMA

X.

RINASCIMENTO

La buona epoca — Il fiorir degli studi — Giuochi e spettacoli — Lauri e olivi capodistriani in piazza San Marco a Venezia — Francesco Zambeccari, Raffaele Zovenzoni insegnano in Capodistria; Panfilo Castaldi vi esercita la medicina — All'Università di Padova — Publiche allegrezze — Astori e sparvieri — La *Compagnia della Calza* — La Loggia di Capodistria — Militi ed eroi — Ordini monastici — Poesia dell'architettura — Il pensier della morte — Nelle cattedrali — Il supplizio della *cheba* — Pietà religiosa — Culto e rapina delle sacre reliquie — Devoti viaggi in Terra Santa — Il pellegrino milanese Pietro Casola visita Parenzo — Ornati e pitture a fresco — Pili e stendardi — La floridezza — Arte che raggentilisce i mestieri — Il romanzo del passato.

X.

ome la primavera che s'annunzia con l'allegria della campagna, così il secolo XV fu tutto una pullulante fioritura dello spirito umano. Il nuovo indirizzo della cultura, rivolto ai modelli dell'antichità classica, significava l'abbandono assoluto di tutte le tradizioni fantastiche del medioevo, la ricerca del vero, il raffinamento del gusto e la gioia della bellezza. Le corti dei principi, proteggendo i letterati e gli artisti, ricreavano il popolo con gli spettacoli suntuosi, i corteggi pittoreschi e le partite d'armi, oramai affatto innocenti e di abbagliante apparenza.

Venezia, aumentato il numero delle scuole, favoriva il publico insegnamento, desiderosa d'indurre i cittadini a sempre migliori costumi: essa nulla temeva, fuorchè l'ignoranza dell'aristocrazia e l'ozio del popolo. Chiamati i più celebri ristauratori degli studi classici a tenere cattedra di lettere latine e greche, di grammatica e rettorica, concesse un privilegio a Giovanni da Spira venuto ad aprire la prima officina tipografica.

Sino dai primi giorni del Quattrocento, la compagnia dei nobili, nata *per illustrar di piacere l'eccelsa città a laude e gloria del sempiterno dominio,* ordinava serenate, esercizi di remo e di spada, caccie di tori, rappresentazioni mitologiche e tornei.

Marin Sanuto scrive ne' suoi Diarii:

"1499, a dì 25 Marzo. Luni santo fo il zorno di la nonciation di nostra Dona. Prima fo conzato sopra la faza di la chiesa di san Marco con stendardi de doxi e capetani zenerali, pani d'oro e olivi, et li pani atorno la piaza come se fa el di dil corpo di Cristo et la faza dil palazo fu conzà con bancali e tapedi, tutta con belissimo hordene e artifizio; e tutto di robe di mastro Stephano strazaruol, sta lì in piaza: a veder è tutte cosse fine e mai più non fu conzato a questo modo, *adeo* era belissimo spetacolo a veder. *Etiam* fo conzo

a l'incontro da la banda di le hostarie e atorno la piaza con lavrani, erbe et olivi mandati a tuor fino in Cao d'Istria....„ [1])

La Republica, detta giustamente dal Burckhardt il governo del silenzio politico, si studiava d'instillare in tutti gli ordini di cittadini l'amore della magnificenza; teneva perciò ai proprî stipendi un fascio d'artisti, che preparavano o dipingevano gli attrezzi delle publiche pompe, oppure che con più abile pennello dovevano rappresentare l'apoteosi della sua storia. Chiamava valenti architettori e lapicidi di varie parti d'Italia a rendere sempre più ammirevole la residenza del principe e a moltiplicare i monumenti della sua grandezza.

Vinto e spodestato nel 1420 il patriarca d'Aquileia, fece subito guarnire i castelli che aveva tolti per sempre all'implacabile nemico.[2])

Al sole della pace che irradiava queste ultime conquiste, le terre istriane si destarono per ordinare la vita e volgerla a nobile profitto.

Rifecero le leggi, piegandole a sensi più umani; chiamarono a reggere le scuole maestri di bel nome, tra cui Francesco Zambeccari, che insegnò nel 1466 greco, rettorica, filosofia e storia in Capodistria, e Raffaele Zovenzoni, triestino, che tenne nella stessa città cattedra di belle lettere: poeta coronato da Federico III.

E Capodistria aveva pure a' suoi stipendi, in qualità di medico, Panfilo de' Castaldi: nome, che l'arte della stampa associò in eterno alla gloria della sua invenzione.[3])

Un buon numero di giovani frequentava lo studio di Padova, ove in breve volgere di tempo ben sei istriani conseguirono il rettorato.[4])

---

[1]) Tomo secondo. Venezia, 1879.

[2]) Buie si assoggettò ai Veneti nel 1412; occupata nel 1413 dal conte di Ortemburgo per il re d'Ungheria; libera, nel 1418 nominò il primo podestà veneto.

Il generale Arcelli occupò nel 1420 Portole, Rozzo, Colmo e Pinguente; Muggia ed Albona si sottomisero nel luglio di quell'anno spontaneamente, ma con patti.

[3]) Già in un'attestazione vescovile del 21 sett. 1461, stampata nel Naldini (pag. 238-239), vediamo figurare fra i testimoni *Pamphilio de Gastaldis Physico salariato in Civitate Justinopolis.* — Nel testamento di Nic. Venier del fu Lod. Procuratore di San Marco, scritto dal notaio Pietro Ingaldeo, e fatto a Capodistria il dì 25 nov. 1478 in casa del testatore in Porta Zubeniga, si dice esservi stato presente, in qualità di testimonio: *Eximio artium et medicine doctore domino magistro Pamphilo de Castaldis. Arch. com. di Capodistria.* Atti notar., anni 1455-91 reg. 33, carte 276.

E altro medico celebre: 1488. Muore ser Giovanni Albertis di Capodistria, dottore in medicina, lasciando degli scritti inediti. La biblioteca palatina di Vienna conserva due codici dell'Alberti, i quali trattano intorno alla peste.

[4]) Fra gl'insegnanti dell'Università di Padova troviamo Giovanni Albertis, rettore degli artisti nel 1430; Zarotti Antonio, rettore dei leggisti nel 1472 e Zarotti Cristoforo, professore interprete delle istituzioni civili nel 1497; tutti e tre da Capodistria. Da Pola Bernardino di Pola era rettore dei giuristi nel 1447;

Il governo, per giovare il commercio, accordava franchigie alle fiere e ai mercati, che quasi sempre si tenevano nei giorni dedicati alla memoria del patrono della città, o in quelli che ricordavano i fatti più memorabili della patria, e che i Comuni allietavano con giostre, quintane, corse al saraceno e altre publiche allegrezze.

Nel Quattrocento le esercitazioni con le lancie, gli archi, e altre armi ancora in uso erano diventate il passatempo più piacevole e preferito. [1])

---

e rettori degli artisti erano: nel 1481 Andrea Vitali da Pirano, nel 1492 Giov. Tinti da Cittanova.

Per conoscere i nomi degli studenti matricolati nello studio patavino, dal secolo XIV in poi, si consulti il lavoro del prof. **Alfonso Costa:** *Studenti foroiuliensi orientali, triestini ed istriani all' Università di Padova.* Archeografo triestino, Nuova Serie, vol. XX-XXII.

Ancora nella seconda metà del XVII secolo Capodistria concedeva borse di studio a quattro suoi giovani cittadini, e così pure Pirano.

Tra gli atti dell'Archivio dell'Università di Padova troviamo in data 1° febbraio 1660, una ricerca d'informazione se la comunità di Capodistria paga a quattro studenti un assegnamento di ducati 50 per cadauno. In margine vi è la nota: mantiene quattro scolari, e sotto: *Cancelleria Pretoria,* filza 85.

---

[1]) Nel 1392 con la ducale Venier si istituisce il tiro a balestra in Capodistria, con premio di 15 zecchini ai tre più bei tiri.

Lo Statuto di Cittanova accordava l'impunità a colui che negli esercizi di prova ferisse o uccidesse qualcuno degli spettatori; (Libro VI, cap. XIIII).

Alla fiera di Valrisano, che si voleva ricordasse la sconfitta sofferta dagli Ungari al tempo di Enrico il Bavaro, i giudici di Capodistria dispensavano i palii ai vincitori della corsa e del bersaglio coll'arco.

La fiera più importante di Capodistria era quella di Sant'Orsola; alla fine del XV secolo il Senato accordò quella di San Nazario, con corsa al saraceno e altre publiche allegrezze, da tenersi fuori della città.

Il Comune di Pirano, il giorno di San Giovanni, faceva in Salvore la fiera con giostre per ricordare la battaglia navale vinta contro Federico Barbarossa. Le giostre, le regate, le caccie che dava nelle feste delle Pentecoste e il giorno di Sant'Orligo giunsero a tale eccesso che il provveditore ne limitò la spesa.

Per la sagra di San Giorgio, tra altri publici divertimenti, c'era la corsa al palio. A Portole si teneva il gioco del toro. A Montona il giorno di Santo Stefano e per San Giorgio, a Buie per San Servolo, a Rovigno per Santa Eufemia, a Umago per San Pellegrino e a Cittanova per San Pelagio si giostrava e si correva al saraceno e all'anello.

Pola nel 1428 tornò a fissare il premio di 25 ducati d'oro per le corse dei cavalli, e nel 1447 chiese e ottenne di poter fare una fiera franca nell'interno dell'arena.

Come finissero talvolta tutti questi bei divertimenti ce lo dice l'ordine del "1391, 27 aprile: Essendo la popolazione di Capodistria in aumento, e succedendovi frequenti offese personali, specialmente nelle feste, sicchè molti muoiono per mancanza di cure e molti (i colpevoli) *se absentant;* si delibera che quel podestà e capitano assoldi un medico-chirurgo coll'annuo stipendio di 200 lire di picc. a carico dello stato„.

Le giostre durarono in alcuni luoghi sino alla caduta della Republica. Pietro Kandler publicò nell'*Istria* (Anno IV, del 1849, n. 32), il documento di una giostra fatta nel castello di San Vincenti il 24 giugno 1713, e il prof G. Vatova stampò nella *Concordia* (1890) *La descricione della Giostra seguita li 14 febraio 1745 nella città di Parenzo.*

CAPODISTRIA:
VECCHIO TEATRO.

A Montona i signori andavano alla caccia con gli astori e gli sparvieri, numerosi nei boschi presso la villa di Zumesco, dove andavano a prenderli, con licenza dei signori della città, anche i falconieri dei duchi di Mantova e di Modena.[1])

Nelle città a mare si facevano regate; e dappertutto si banchettava all'aperto o sotto le loggie per calendimaggio, ferragosto e il giorno della Madonna delle vigne; questi conviti, simili alla festa delle Grazie, che i Romani celebravano in onore della dea Concordia, avevano lo scopo di riunire nobili e popolani a uno stesso desco, rinsaldando quei legami che le asprezze e le prepotenze, alte e basse, le permalose gelosie, i diffidenti egoismi e altri disgusti e malumori personali avevano rallentato.

Nel 1478 venne fondata a Capodistria la *Compagnia della Calza*[2]) sul modello di quella che già esisteva a Venezia; vi si erano inscritte alcune dame della nobiltà, dette *compagne* e che portavano ricamata sopra una delle maniche l'impresa, che gli affigliati avevano sopra una delle calze. La novella società, figlia dei giochi cavallereschi, sposava i passatempi militari e galanti alle rappresentazioni drammatiche e alle dispute letterarie, e aveva la sua sede nel piano superiore

---

[1]) Relazione al Senato degli oratori Antonio Venier e Francesco Cavodolista dell'anno 1457. — Vedi anche **G. F. Tommasini.** Op. cit.

[2]) Nelle *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale* è posta nel 1443 l'istituzione in Capodistria della Compagnia della Calza; in quell'anno, e proprio sotto il governo del podestà Malipiero, si celebrarono, come spiegava una lapide affissa nella cancelleria del sindacato, *feste* con *tripudi* e *rappresentazioni sceniche,* probabilmente non preparate da una società, ma dai nobili, con a capo il rettore. Ecco la leggenda della lapide:

DVM FELICISS. DOMINI MARIPETRI PRÆTVRA LÆTAM REDOLERET CIVITATEM, QVI INGENVE FESTA TRIPVDIIS SCENISQVE CELEBRARVNT INSIGNIA POS. MCCCCXLIII.

Nella stessa sala della cancelleria invece due altre tavole di pietra documentavano la nascita della Società della Calza, una che sopra l'arma del podestà Baldassare Trevisan recava la seguente dedica:

PONIMVS HÆC GRATI TREVISANE INSIGNIA AMORIS.
CVM DOMINO SOCII BALTHASAR ECCE TIBI MCCCCLXXVIII.

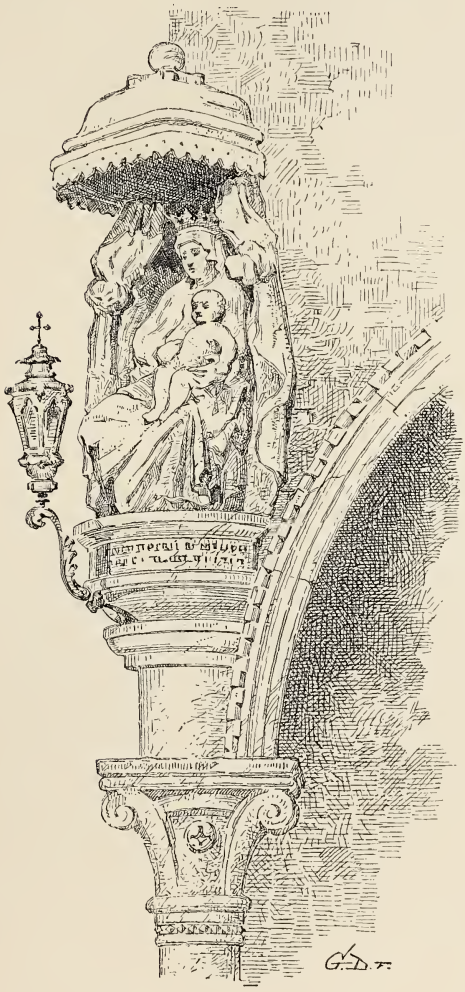
e l'altra che sopra lo stemma della famiglia dei Verzi, con le iniziali D. N. V. cioè *dominus Nicolaus* Verzi, nominato principe della Compagnia della Calza, diceva che questa fu faustamente creata nel 1478:

FAVSTA INITA MCCCCLXXVIII.

Nel 1493 era principe della Compagnia della Calza Giorgio Almerigotti, professore del codice all'Università di Padova. **Prospero Petronio.** *Memorie Storiche.* — **Gerolamo Gravisi.** *Intorno alle antiche e moderne accademie di Capodistria,* lettera dell'8 aprile 1760, inserita nelle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria.* T. III, pag. 487. Venezia, Martini 1760.

CAPODISTRIA:
LA LOGGIA.

della loggia nuova, eretta nel 1464 sotto il reggimento del podestà Castellano Minotto.[1])



CAPODISTRIA: Madonnetta della Loggia.

Quando Venezia, portando la guerra nel Polesine e nella Lombardia, riuscì a estendere il proprio dominio sino alle rive del Mincio, allora si svolse il più bel momento militare per l'Istria; ad alcuni de' suoi cittadini venne affidata la custodia delle porte di Padova, il presidio di Mestre, la guardia di Verona e della chiusa della Val d'Adige; la sua gioventù seguì quei grandi uomini di guerra e di ventura, comperati dall'oro della Republica, che si chiamavano Francesco Sforza, Francesco Bussone da Carmagnola, Erasmo Gattamelata e Bartolomeo Colleoni.[2])

---

[1]) Pasqualis Maripetro dei Gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus viris Laurentio Honoradi de suo mandato Potestati et Capitaneo Justinopolis et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Inclinati supplicationibus illorum fidelissimorum nostrorum Comunitatis et civium qui quemadmodum sub die secunda instantis scripsistis facere intendunt unam logiam et propterea accipere unam domum cuius patronus alias obtinuit posse se dilatare versus plateam solvendo de livello anno singulo nostro Dominio libras decem parvorum, que quidem domus est penitus pro dicta logia necessaria. Deliberavimus ac volumus et mandamus quatenus reducente dicta Comunitate antedictam domum in logiam ipsa Comunitas non sit obligata sed plene libera a solutione dicti livelli.

Datum in nostro ducali palatio ultimo aprilis indictione X . 1462. *Archivio comunale di Capodistria,* Ducali 1387-522, carte 25 tergo (N. 100).

[2]) Zenone de Gallis da Capodistria (della famiglia che poi assunse il nome de Gallo) seguì il padre nel mestiere di soldato di ventura, e diventò capitano generale di tutte le milizie pedestri del duca di Milano Filippo Maria Visconti. L'anonimo compilatore degli Annali di Forlì racconta che "il 1° Febbraio del 1424 le milizie del duca di Milano prendono di sorpresa con scale e macchine il

Le città istriane, non disturbate dai rumori delle armi, intanto s'abbellivano col frutto del lavoro dei campi e dell'arte marinaresca; e che veramente prosperassero ne convince il fatto del buon numero di ordini monastici venuti a moltiplicare i conventi: Serviti in Capodistria, Isola, Umago, Rovigno e Montona; Minori conventuali in Albona; Minori osservanti in Pirano e sull'Isola di Serra presso Rovigno; Eremitani in Pola; Terziari in Capodistria; Francescani in San Giovanni di Salvore; Domenicani in Cittanova.

I frati, come i passeri, non s'annidano in terre ingrate, dove i contadini mietono più paglia che frumento.

***

Da noi nessuno aveva tentato di scostarsi dallo stile ogivale, benchè nella Toscana e nella Lombardia si svolgesse da mille rampolli quello romano, detto del rinascimento, appunto per significare che rigermogliava dalle radici della grande quercia latina, abbattuta dai barbari, ma rimasta viva nelle oscure viscere della terra.

In Istria l'architettura archiacuta era diventata oramai tipo di arte nazionale e non si accoglievano quegli innovamenti che avrebbero potuto rompere il vincolo delle tradizioni e turbare l'armonia storica della vita.

---

castello d'Imola e ciò sotto il comando di Zannone d'Istria, capitano dell'armata pedestre ducale.„

Gravisi Nicolò fu Vanto da Pirano, trovandosi la notte del 7 marzo 1435 alla guardia di una porta di Padova, riuscì a sventare una congiura tramata per dare la città a Marsilio Carrara, per cui con ducale di Francesco Foscari 1° marzo 1440 gli viene concesso in perpetuo il feudo di Pietrapelosa.

La ducale di Michele Steno, doge, 13 maggio 1442, indizione XIV ordina che dieci persone di Capodistria atte e fedeli siano spedite da Capodistria per custodire le porte di Padova.

Bon Vittore (1447), cancellier grande del generale Michiel e capitano della Republica, fu inviato nunzio al duca di Milano durante l'assedio di Cremona.

Lugnani Tiso, di Capodistria (1454), connestabile di Gattamelata, con cinquanta nobili suoi concittadini venne mandato alla custodia di Verona.

Lugnani Manfredino, da Capodistria (1460), fu capitano di una centuria capodistriana alla guerra di Padova.

Lugnani Piato, da Capodistria, si trovava nel 1461 per la Republica in qualità di capitano di fortezza alla guardia di Rimini.

Santo Gavardo, da Capodistria, cooperò nel 1452 alla vittoria dell'Abbadia di Cerreto contro Francesco Sforza; mandato nel 1463 Generale nell'Istria, soggiogò tutto il Carso, ed all'assedio di Trieste con una ferita di verettone fu privo di vita.

Giovanni Ingaldeo, da Capodistria, prese parte all'impresa contro Trieste nel 1463 distinguendosi nelle più nobili cavalcate.

Rinaldo Gavardo, da Capodistria, fu segretario del Colleoni, e gli venne eretto nella sua città un monumento nella chiesa dei R. R. P. P. Domenicani.

Bernardino da Montona si trovò in qualità di capitano all'assedio di Ferrara nel 1483 col duca della Mirandola contro i Veneziani.

Tarsia Giacomo, da Capodistria, dopo aver militato in Levante e a Pordenone, morì verso la fine del secolo XV in seguito alle ferite riportate.

Bisogna aggiungere che la scultura dava sempre più vaga apparenza agli edifizi. Chiamata a sopravvestire di ornamenti, in primo luogo le chiese, ne alleggeriva i prospetti, ingigliava le cuspidi; scolpiva sugli architravi e sugli stipiti delle porte i viticci delle piante rampicanti e volubili e la flora plebea delle strade; intagliava stemmi di vescovi e provveditori, animali biblici ed araldici, simboli religiosi e figure chimeriche; faceva sbocciare angioletti e cherubini dall'invoglio di un fiore, e collocava nelle nicchie degli archivolti rappresentazioni sacre e allegorie mistiche, cercando con la grazia dell'arte di tener desto nelle anime l'incanto del poema cristiano.

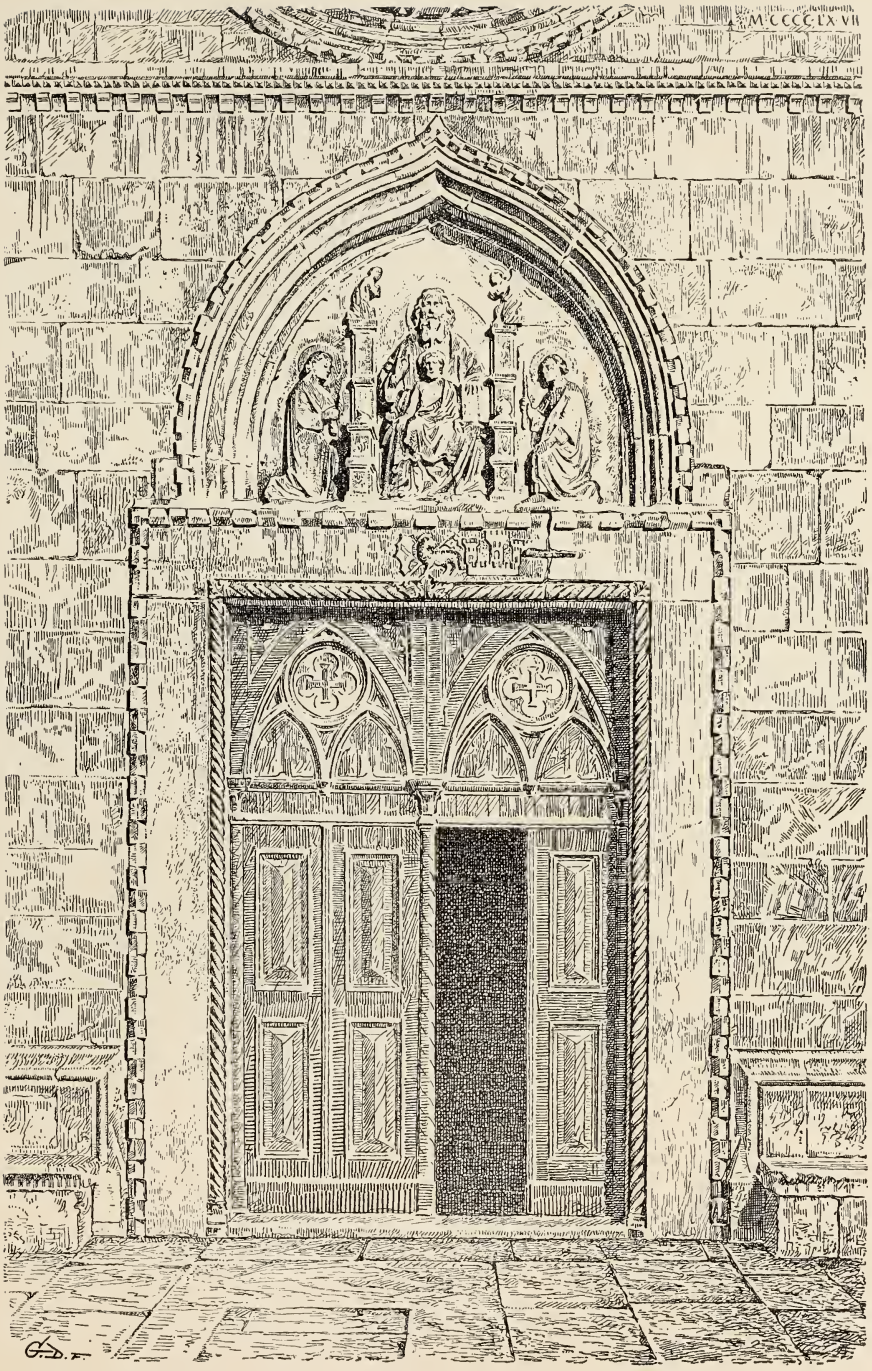
Le navi delle chiese[1]) erano pavimentate con pietre funerarie; nella chiesa di San Francesco in Capodistria, sopra un coperchio tombale, spiccava la figura giacente del vescovo Pietro Manolesso, in paramenti solenni; presso alla porta stava addossata un'arca di sasso, che conteneva le ceneri del minorita Monaldo dei Monaldi, e al lato opposto era commessa al suolo la lastra della sepoltura di Filippo Arcelli, dei signori di Piacenza, invitto generale, che nel 1420, alla testa dell'esercito veneziano, affrontando le bande degli Ungari, con poche battaglie riuscì a vincerle, guadagnando alla Republica le ultime terre ancora ubbidienti al patriarca; ucciso, nell'accampamento di Rozzo, da morbo indomabile. A piè dei gradini dell'altar maggiore vedevasi la lastra posta sulla cripta che conteneva le spoglie del principe Enrico de Bar, che scampato alla disfatta e alla strage della battaglia di Nicopoli (28 settembre 1396) venuto a Capodistria con pensiero d'imbarcarsi sopra una galera veneta e restituirsi in Francia, morì per malattia contratta nelle fatiche della guerra, il 3 ottobre 1397.

---

[1]) Diamo quì per ordine di tempo la serie degli edifizi sacri costruiti in Istria nel secolo XV:

Dopo il 1400, Antonio della Rocca, a dire del Naldini, per armi, per lettere e per la pietà insigne, fa erigere la chiesa dell'Annunziata in Capodistria. — 1411 compiuta, si consacra la chiesa di San Francesco dei minori conventuali in Muggia. — 1423 chiesa di San Benedetto presso Umago (ricostruzione). — 1431 chiesa parrocchiale di Vermo. — 1434 convento dei frati Minori in Albona. — 1439 chiesa di San Giovanni Evang. in quel di Rovigno. — 1441 Duomo di Pisino (ricostruzione). — 1442 convento di Sant'Andrea dei Minori osservanti sull'isola di Serra, presso Rovigno (ricostruzione). — 1452 convento di San Bernardino in Pirano. — 1456 chiesa parrocchiale di Costabona. — 1458 convento di San Teodoro in Pola (ricostruzione). — 1481 convento di Francescani riformati in Pisino. — 1483 chiesa di Fianona (ricostruzione); lo si apprende da una lettera del podestà al capitano Gaspare Rauber, con la quale lo ringrazia per aver esentato dal dazio i materiali per la fabrica. — 1486 chiesa di Santa Maria nuova in Capodistria. — 1491 chiesa della Assunta in villa Decani. — 1492 chiesa della B. V. della Neve in Cisterna. — 1494 convento di domenicani in Cittanova; chiesa parrocchiale di Rozzo (ricostruzione). — 1498 palazzo vescovile di Capodistria (parziale ricostruzione) per opera del vescovo Giacomo Valeresso; Bartolomeo Assonica o da Sonica nel 1518 fece fare la parte che prospetta il duomo. — 1499 chiesa dell'Assunta in Valmovrasa.

MUGGIA: IL DUOMO.



MUGGIA: PORTA
DEL DUOMO.

Nel duomo di Capodistria si vedeva il sepolcro che s'era preparato il vescovo Giacomo Valeresso, *memore della sorte umana*. I Benedettini di San Nicolò d'Oltra avevano fatto incidere sulla lastra del sotterraneo, che doveva inghiottire i loro cadaveri, la seguente scritta:

NON IN MORTEM
SED IN ÆTERNITATEM

MUGGIA: Sculture sul frontespizio della porta del Duomo.

Negli atrî, e sino sui muri esterni delle case divine, stavano affisse alcune lapidi con la farfalla: immagine dell'anima che si libera dall'involucro del corpo; altre con i simboli del sonno eterno e del silenzio delle tombe, e con brevi epitaffi, dettati per consolare il dolore e per rendere sempre più impenetrabile il mistero della morte.

Il Duomo di Muggia conserva ancora la sua facciata che ha la forma di un arco inflesso e che ricorda i prospetti dell'antica chiesa della Carità e di quella di Sant'Andrea della Zirada in Venezia. Nella parte superiore, per dar luce all'interno, ha una grande rosa, a sedici

raggi, ingemmata nel centro da una piccola madonna. Il frontespizio della porta inchiude una sacra rappresentazione di mezzo rilievo: scultura cruda, angolosa, ma molto caratteristica; l'architrave è fregiato dell'agnello simbolico, posto tra lo stemma del podestà Antonio Polani (1467-1469) e quello del Comune.[1])

A Pola nel 1417 si cominciò a rifabricare il duomo, sconciato più tardi da mal consigliate abbelliture; e dal 1447 al 1453 si rifece più vasta la chiesa della B. V. della Misericordia, di cui rimase una delle porte minori, tipica per il leone di San Marco, intagliato nel soprassoglio.

La porta dell'episcopio di Parenzo, che però inclina alle dolci eleganze del Rinascimento, è del 1461. Sul frontone tra due arme: l'una del vescovo Placido Pavanello, l'altra del vescovo Francesco Morosini, sta quella del pontefice Paolo II, figlio della nobile famiglia veneziana dei Barbo.[2])

---

[1]) Pietro Kandler scrive "che nel 1269 diroccata la chiesa antica, o per vetustà o per insufficienza, altra costruivasene, che è l'odierna, sulla quale vedesi ancora lo stemma gentilizio del vescovo di Trieste Arlongo dei Visgoni; rifatta la facciata in pietra quadrata a' tempi del vescovo Nicolò Aldegardi fra il 1410 e il 1415„. *L'Istria,* anno VII, N. 21; 22 maggio 1852.

In questa notizia vi ha qualche inesattezza che importa correggere. Il corpo odierno non è antico; venne ricostruito alla fine del secolo XVIII. L'abside apparterrebbe al Duecento; vôlta un po' a destra, giustifica la spiegazione che si è voluto dare a questa singolarità non rara nelle chiese di stile romanzo, intesa forse a rappresentare l'inclinazione del capo di Gesù Cristo secondo il testo dell'Evangelo: *et inclinato capite emisit spiritum.* La fronte, meno il pinacolo (rinnovato nel 1865), è del Quattrocento; ma Nicolò de Aldegardi coprì la cattedra tergestina nel 1441-47; nel 1410-17 la reggeva fra Nicolò de Carturis, che, secondo il Cappelletti, avrebbe consacrato la parrocchiale muggesana.

Due epigrafi murate sulla facciata attribuiscono la costruzione di questa a due differenti persone; una addita vagamente il vescovo Nicolò; la seconda invece dice chiaro che, propugnatore il Podestà Pietro Dandolo, fu innalzata dai cittadini nel 1467.

La prima epigrafe suona:

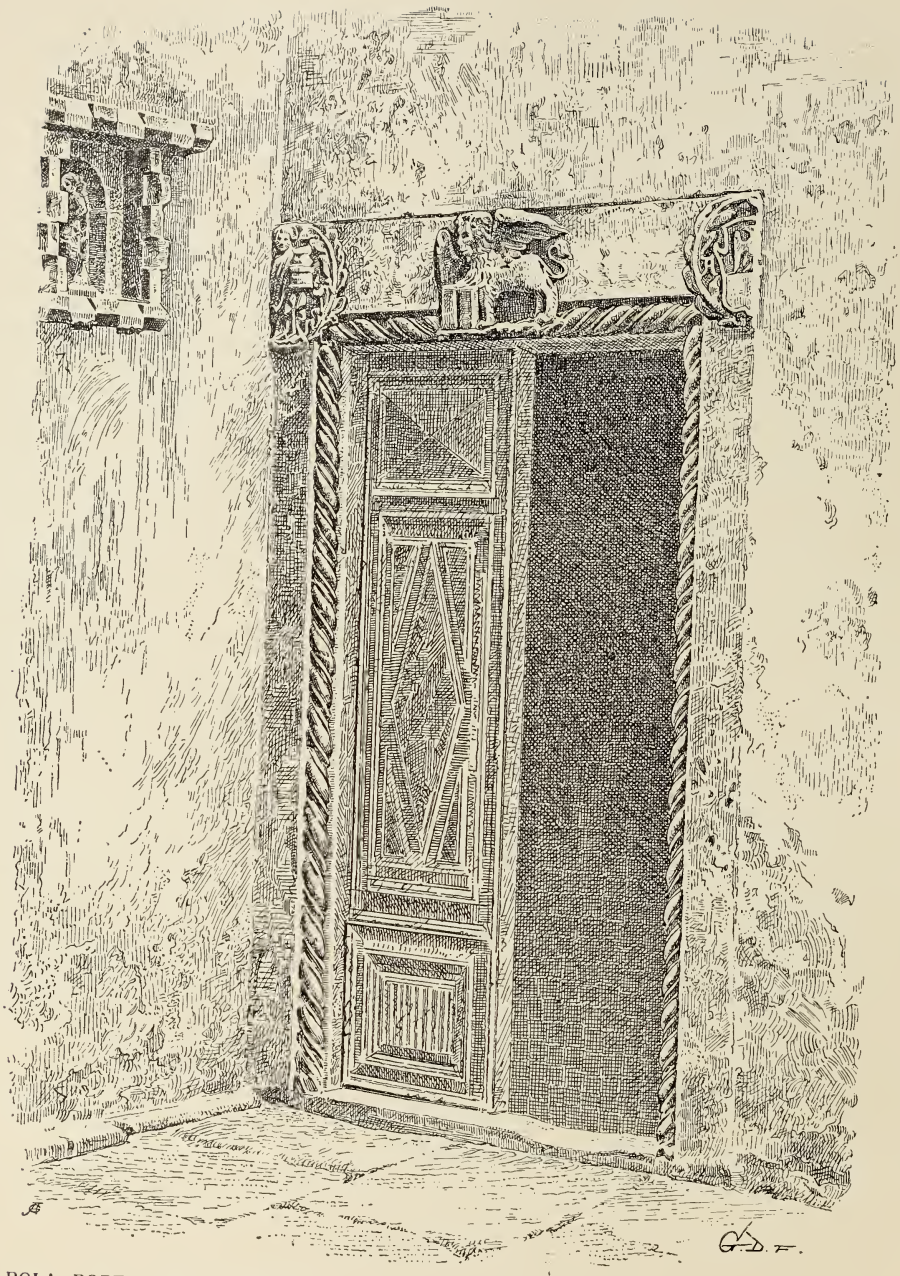
ANTIST(it)E NICOLAO DIVIS – IO(anni) ET PA(olo) HIC — MARMOREVS — ÆDIS PARIES POSITVS EST

E la seconda:

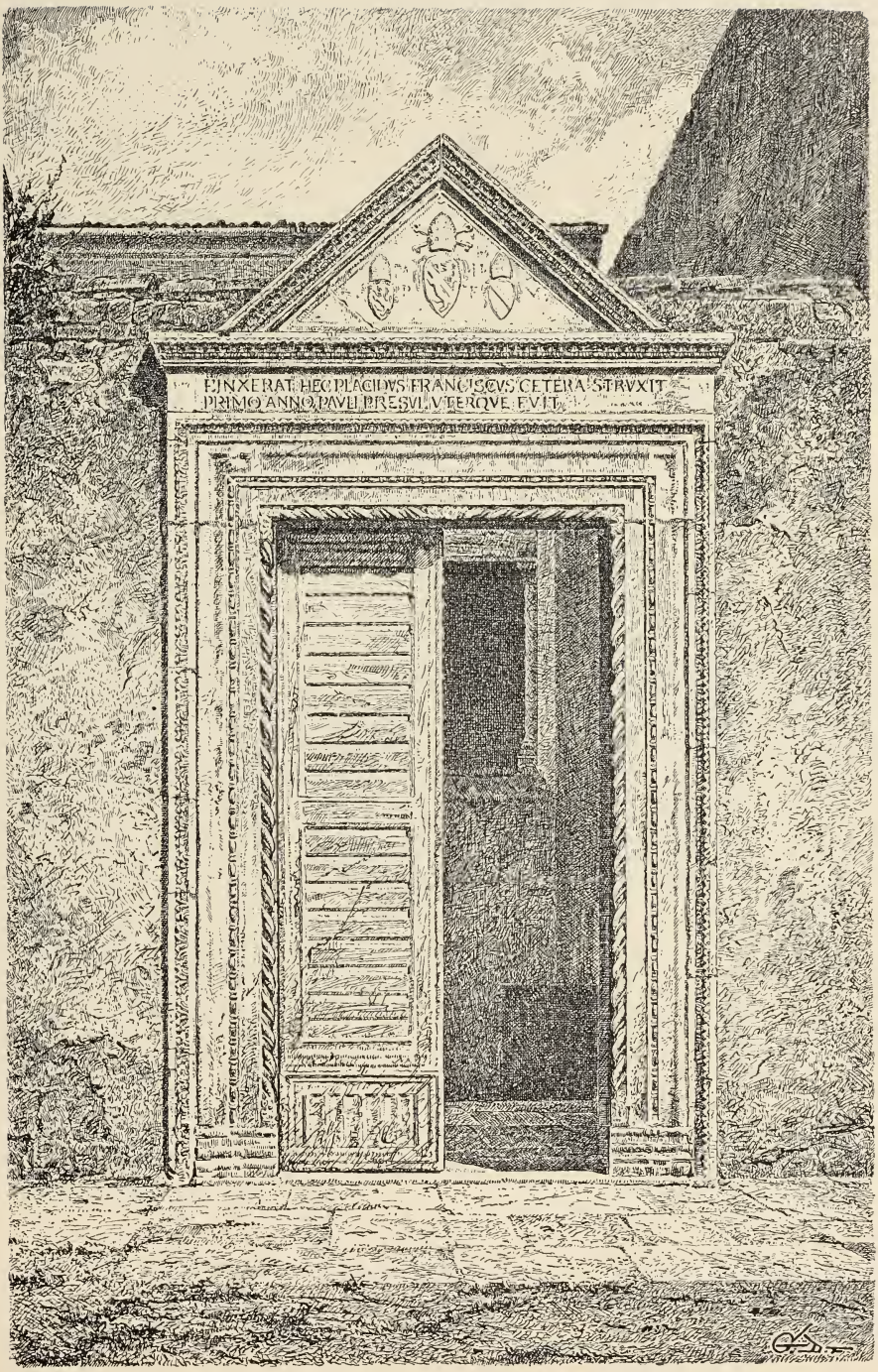
DIVI IOANNI ET PAOLO — CLARISS. PETRI DANDOLI P. R. STVDIO — CIVES MARMOREAM ÆDIS FRONTEM — PIETATE POSVERE — MCCCCLXVII.

[2]) Placido Pavanello, originario di Padova, monaco benedettino della congregazione di Mantova, amico e famigliare di papa Eugenio IV, dei Condulmier, occupò la cattedra parentina dal 1457 al 1465. Si ha memoria che facesse molti ristauri nel palazzo vescovile. Francesco Morosini, nominato al governo della diocesi parentina nel 1465, visse sino l'anno 1472, e terminò le opere iniziate dal suo antecessore, compresa la porta, nel primo anno del pontificato di Paolo II; appunto coma spiega l'inscrizione incisa sull'architrave della porta:

FINXERAT HEC PLACIDVS FRANCISCVS CETERA STRVXIT
PRIMO ANNO PAVLI PRESVL VTERQVE FVIT



POLA: PORTA DELLA CHIESA
DELLA MISERICORDIA.



PARENZO: PORTA
DEL VESCOVADO.

La cattedrale di Capodistria si presentava nel 1385 coi segni del fuoco appiccatovi dai Genovesi. Nel portico scoperto il Comune aveva rizzato alcune baracche di legno, che i rettori affittavano a quattro mercanti e all' appaltatore della publica stadera. La curia allora reclamò la restituzione dell' atrio, non potendo, come asseriva, tollerare più a lungo la profanazione di un luogo che apparteneva alla chiesa. Fatta ragione al suo diritto iniziò i lavori di restauro, prolungò le navate e costruì la parte inferiore della facciata su disegno, che armonizzava col palazzo Pretorio. [1]) Tre grandi archi l'abbracciavano poggiando sui capitelli cespugliosi di quattro colonne, poste in pari tempo a sorreggere piccole guglie, in cui stanno annicchiati dei santi. La parte superiore, di stile lombardesco, fu compiuta sul finire del secolo XVI. [2])

CAPODISTRIA: Duomo.

[1]) La chiesa venne riconsacrata il 7 novembre 1445 dal vescovo Francesco Biondi di Firenze.

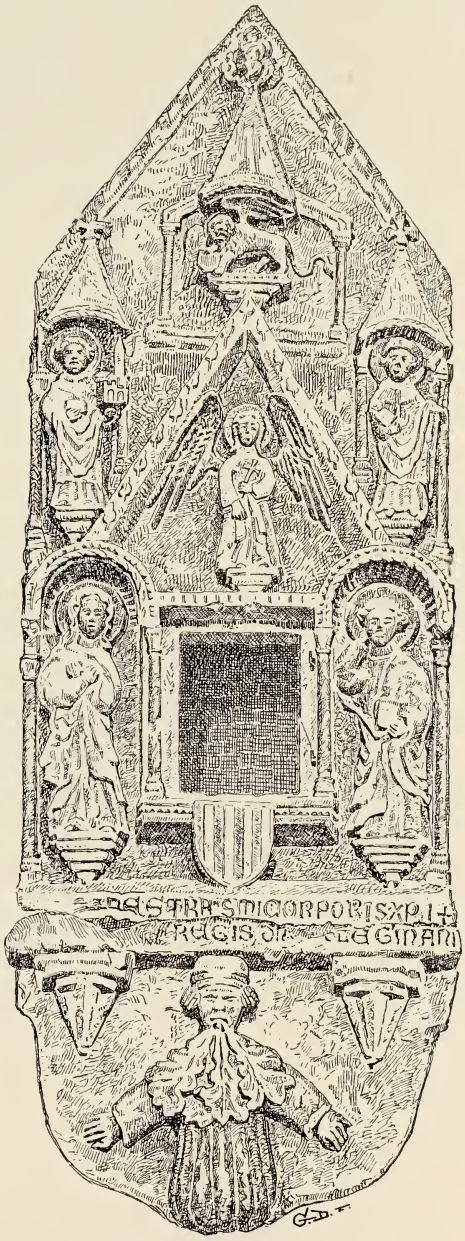
[2]) Secondo le cronache nell' anno 1598.

I ristauri maggiori della cattedrale si fecero nel 1667, e più tardi nel 1714 per opera dell'architetto Giorgio Massari, che costruì a Venezia il palazzo Grassi, le chiese dei Gesuati e della Pietà. Il vescovo Paolo Naldini ci descrive il tempio come esisteva quando si trovava a reggere quella cattedra (1686-1713):

"Consta di tre Navate, egli scrive, ed il Cielo è di legname intagtiato, disteso in piano nelle minori, inarcato nella maggiore. Le muraglie divisorie s'appoggiano

L'antico campanile, a più ripiani, e isolato, aveva una scala esterna che conduceva al ballatoio dei bandi matrimoniali. Sotto la cella campanaria sporgeva una gabbia di ferro in cui si esponevano gli ecclesiastici rei di colpe turpi o gravissime: pena che allora dicevasi il *supplizio della cheba,* abolita in tutto lo stato veneto nel 1497.

Al posto di questa torre, che si cominciò a demolire nel 1418, sessantadue anni dopo sorse una nuova, più massiccia e più alta, che in cima alla piramide levava, nella purezza dell'aria, al disopra della città, una croce latina.



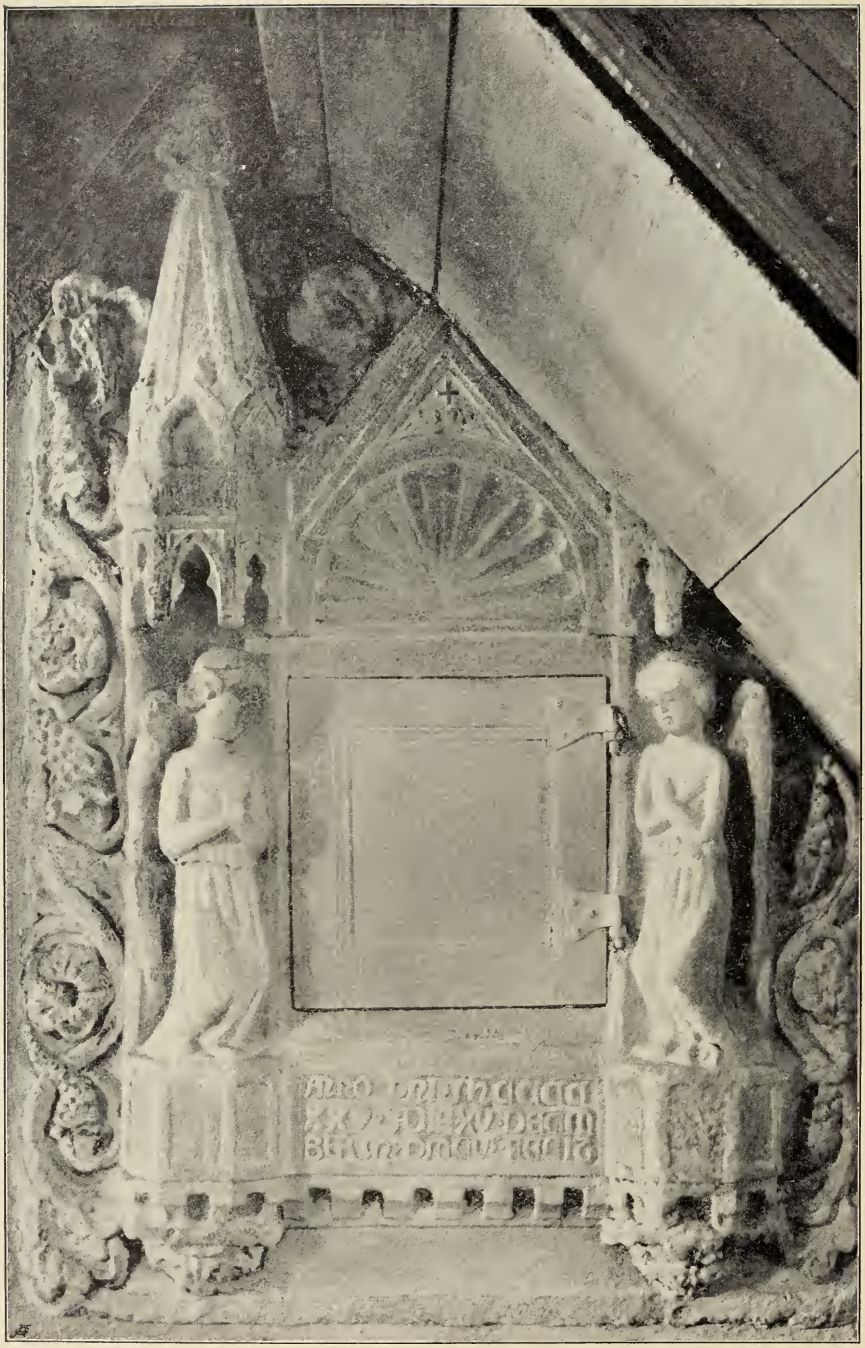
PARENZO: Tabernacolo.[1])

---

con nove archi a diciotto colonne, di marmo detto dal Sansovino *serpentino nero* e dallo Sterlio *marmo d'Antiochia.*

"A capo della Navata maggiore, grandeggia maestosa Tribuna di marmi, piegati dallo scalpello in vari fogliami, fregiati d'oro. Qui la pretiosa Tomba del Santo Vescovo Nazario serve da Mensa al sacro Altare... Ai lati di questa Tribuna, quasi sotto gli archi delle Navate, s'ergono due altre Tribune minori, o siano piccoli pulpiti di marmo... Fra queste Tribune, e la grande preaccennata, dimmezzano due ampie scale marmoree di più gradini entrambe e servono alla salita dal piano della Chiesa, à quello del Coro. Questo spalleggiato dalle Sedie Canonicali, chiudesi con altra Tribuna di marmo fino, ma più bassa, benchè in sito più eminente della prima; ed è l'Altar Maggiore, adorno col venerando Simulacro della Vergine Madre Assunta al cielo, sua Titolare cinta dalle statue d'altri Santi, tutte lumeggiate d'Oro: Evvi quì di rimarco la Sacra Mensa, composta d'un candido marmo così trasparente, benchè massiccio, che un lume acceso posto al di sotto, tramanda al di sopra il suo splendore...„

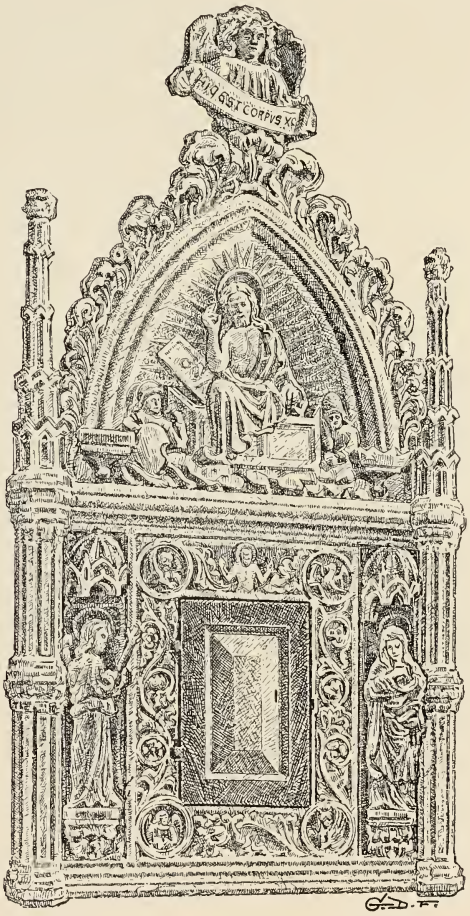
[1]) Il santo isolato, posto al disotto, dovrebbe rappresentare uno dei celebri dottori della chiesa, dalla cui bocca sgorga un fiume d'eloquenza.



CASTELNUOVO
BOCCADARSIA:
TABERNACOLO.

Delle sculture fatte in questo secolo ci sono rimaste quattro custodie: una che non si sa d'onde sia pervenuta, venne murata in una parete del portico della basilica di Parenzo; la seconda si trova nella chiesa di Castelnuovo Boccadarsia; la terza in quella di Barbana; l'ultima a Momorano. Differenti per disegno, fattura, non per carattere, hanno tutte la forma cuspidale, ed erano destinate a serbare l'Eucaristia.

Il tempo era favorevole a tutte le forme del culto; [1]) le città, superbe di possedere i resti dei loro santi protettori, ne esaltavano le virtù miracolose. Il nemico, quando vinceva



BARBANA: Tabernacolo.

[1]) La pietà religiosa dettava le ultime volontà dei morenti:

1404, 7 aprile. Testamento di Engaldruda de Vanto:

Verificandosi il caso che i suoi figli ed eredi avessero a morire prima dell'età legittima dispone che "residuum omnium et singulorum bonorum vendi debeat per suos commissarios et cum denariis extrahendis voluit hedifficari unam ecclesiam per dictos commissarios ubi eis melius videbitur in terra Pirani tantum et ipsam consecrari facere, que ecclesia voluit nominari Sancta Maria de la nieve. *Arch. com. di Pirano.* Testamenti anni 1400-40, cassa 9.

1486, 22 agosto. Testamento di Pietro Petronio:

. . . . . .

Item iussit mitti unum hominem ad visitandam ecclesiam sancte Marie de Angelis super territoris assisii tempore indulgentie pro anima sua, et iussit emi *unam statuam cere longitudinis unius hominis* et ipsam presentari suprascripte sante Marie de Angelis.

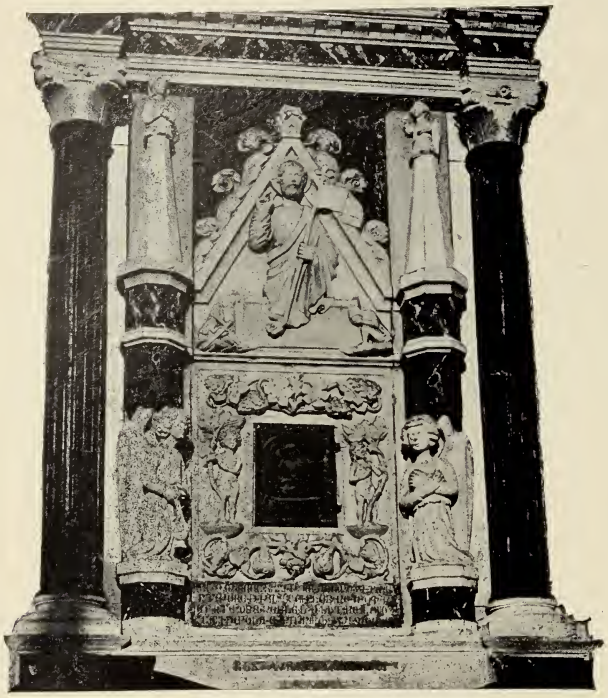
Item iussit mitti unum hominem ad visitandam ecclesiam sancte Marie de Loreto et emi *unam statuam cere* longitudinis ut supra, et ipsam presentari prefate ecclesie de Loreto. *Ivi.* Testamenti. anni 1476-510, cassa 11.

1492, 3 aprile. Testamento di Antonia ved. di Giorgio Canciani:

. . . . . .

In omnibus autem suis rebus mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus presentibus et futuris constituit et esse voluit fabricam Sancti Bernardini extra Piranum; ex quibus rebus suis voluit et iussit *construi unam Capellam Sancte Marie de Gratiis* in ecclesia sancti Bernardini extra Piranum. *Ivi.*

un luogo, prima ancora di staccare l'insegna della porta principale e prima di dare il sacco alle case, correva al duomo e, violato il santuario, s'impossessava degli scheletri e delle ceneri, selvaggiamente avido di aggiungere ai trofei militari della sua vittoria quei resti sacri, che costituivano il tesoro delle anime.



MOMORANO: Tabernacolo. [1])

I Genovesi nel 1354 vuotarono le arche di Parenzo e nel 1380 quelle di Capodistria e di Rovigno.

Fra Bianco Noè, nella narrazione del suo *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro,* intrapreso nel 1527, nota:

"Parenzo è città posta in capo d'Istria distante da Venetia miglia 100 et ha Vescovo, e sono in essa molte reliquie, le quali furono da noi visitate; nella chiesa maggiore sono San Demetrio, et San Giuliano, in un'altro altar dinanzi al choro della predetta chiesa è li corpi di Santa Betta, et Santa Acolita, nella medesima chiesa, al tempo passato erano San Mauro, e San Eleuterio, ma da genovesi furono trasportati a Genova, et a noi fu certificato, che quelli Genovesi non contenti di questo, volevano ancora rompere un'altro altare con animo di voler altri

---

[1]) ANI . D(omini) . M . CCCC . XXXI . IN DIE . DECIMO . SE(p)TE(m)BRI
IN TE(m)PORE . D(omini) P(resbyteri) MAHTEI . PLOBANO . MOMARAN
ET . IN TE(m)PORE . NOBLE . L. D(e) LVTARELI . D(e) IIONO
TAXI . DE POLA . CHAPITANII . CHASTRI . MOMARA(ni)

di sotto, in caratteri più rozzi, della medesima epoca:

FV . FATO . HOC pi' = PI(lastrum)?

ancora, sulla predella costruita posteriormente:

RESTAVRATVS ANO DNI 1598

soto la administratione del signor Bastian Cucetto.

corpi portarne, subito miracolosamente da quelli scaturì sangue, de i quali al presente si discerne le vestigie, onde quelli impauriti lasciorno l'impresa. [1])

"Pola è longi da Venetia miglia cento pur posta in capo d'Istria la quale fu già città nobilissima, et reale al tempo passato e demorava in essa un'Imperator di Roma, il quale fece edificar un bel castello, il quale e hora ruinato: ma ancora se ne vede un pezzo, et sonvi ancora alcune belle sepolture scolpite in bonissime pietre marmorine, e quì stemo giorni quatro ecc. ecc....„

Le reliquie venivano considerate il dono più prezioso che si potesse fare a un monastero o a una chiesa. Vettor Pisani, ancorato con le sue galere a Cattaro, vi tolse una gamba di San Trifone e la regalò alla chiesa di San Fantino di Venezia; il nobile triestino Almerico de' Giudici avrebbe donato alle monache dell'isola di San Servilio una gamba del martire San Servolo, passata poi alla chiesa di Santa Maria dell'Umiltà. Paolo Foscari, vescovo di Patrasso, inviò nel 1447 ai Padri Cappuccini di Venezia un coltello, acquistato a Costantinopoli, col quale, dicevasi, San Pietro avesse tagliato l'orecchio a Malco nell'orto di Getsemani.

L'Oriente era la miniera delle reliquie e la Palestina la meta e il sogno di quei penitenti, che si obbligavano per voto di visitare i luoghi santi. Da Venezia partivano spesso grosse carovane di palmieri, e le galere, noleggiate all'uopo, attraversavano il golfo, facendo porto a Parenzo.

Pietro Casola ha lasciato la narrazione del suo *viaggio a Gerusalemme nel 1494,* e il manoscritto si trova nella biblioteca privata dei Trivulzio di Milano.

Stampiamo quelle pagine che riguardano il nostro paese, e non potrebbero, con maggiore verità di pittura e schiettezza di racconto, sebbene ineleganti, presentarci, dopo quattro secoli, quei pellegrini che mettevano la prima volta lo sguardo sul mare, e la prima volta viaggiando sopra un legno mosso dai remi, affidato ai venti, cercavano con l'aspettazione della curiosità la poesia dei luoghi, gli spettacoli della natura e la commozione delle ricordanze pietose.

***

[1]) Nella chiesa abbaziale della famiglia Doria in Genova si legge l'iscrizione lapidaria:

PAGANUS DORIA — ANNO MCCCLIIII PRID. NON. NOVEMB. — PROSTIGATIS VENETIS, CAPTA EORUM CLASSE, — PARENTIOQUE URBE HISTRIAE EXPUGNATA — OVANS IN PATRIAM REDIIT — PLURIMIS AUTEM NEGLECTIS OPIMIS SPOLIIS, — QUAE ILLINE SECUM ASPORTARE LIMISSET — UNUM HOC ELEGIT CORPORA, SCILCET SS. MAURI — ET ELEUTERIJ, QUAE HOC IN LOCO AB EO - CONSTRUCTO VENERANDA PIE CONSTITUIT. — QUOS VERO ILLI HONORES SENATUS DECREVERIT — NOTIORES SUNT QUAM HIC REFERRE — SIT NECESSE.

Ecco il brano del Casola, copiato fedelmente dal manoscritto trivulziano:

"La Zobia a v del mese de Junio, trapassata la mia parte de la tribulatione del mare, montay di sopra, lassando li compagni di soto, a ij hore de giorno, et stete a vedere stendere tute le velle dela galea con soni de trombete e canti facevano paregi frati e altri peregrini, el che era una grande consolatione, precipue a chi non haveva may veduto simile cosa. Tutavia, havendo vento al proposito del nostro camino, ita che ale xviij hore dicevano li marinari esser facto fin a lx miglia andando verso la cità de Parenzo (e domandasi questo mare in particolare el sino trigestino), passata dicta hora, gionse una bonaza de mare, che talmente fixe la galea, che stete v̄mobile fin a la note; poi se mosse uno pocho de vento con piogia, et credendo li marinari fosse a nostro proposito, desligorono tute tre le velle, extimando alhora de giongere saltem ala matina a Parenzo; ma forono inganati, impero che, voltandosi el vento, fu forza stare a discretione del tempo e lassare andar la galea a sua posta così costezando fora del camino.

"Venerdi, a dì vj de Junio, a hore xvj zonzemo per mezzo Parenzo; et se nol fosse stato el bisogno de fornirse de castrati per monitione da galea, el patrono voleva transpassare senza far scala; pur la fece, e non voleva che alcuni de li peregrini uscisseno per andare in terra; pur tandem ad preces de molti, precipue del predicatore padre Francesco Triulcio, dete licentia per una hora. E chi volse uscire fu de bisogno tolesse de le barche de li pescatori, e pagarle molto bene. Per vedere più cose io me accompagnai col preditto predicatore, e volontera, perchè vedeva era molto riverito, et a lui con pochi preghi se mostraveno ogni cosa. E così feci per tuto il camino, fin che fu sano; et anche sua paternità me vedeva volentera.

"Et intrassemo in la cità de Parenzo, lonctana, como se dice, da Venezia cento miglia. È cità antiqua: hora a me pare una cittadella posta in piano e reffata. La sua grandeza non so a che compararla: se dico ala cità de Corbeta el'è pocho, se dico Abiategrasso el'è tropo: ell'è ricolta, quella pocha che è. Andassemo alla giesia cathedrale: è giesia antiqua, et credo sii stata molto bella, vedendo el mosayco a la sua tribuna, et el suo pavimento, el qual pur anchora luy fa qualche demostratione de esser stato lavorato a mosayco; hora credo per l'absentia de li pastori, pare una giesia maltractata. Inter alia, vidi una cosa che me dete signali in quella cità siano persone da bene, e più che a casa nostra; nam in el choro de dicta giesia non gli era stadio (vero che erano pochi) che non havesse apozato suxo una cotta da prete. Domandai de chi erano: me fu dicto erano de li canonici. Io son certo se lassasse una delle mie al Domo o vero a santo Ambrosio, o che ne trovarìa due, o nulla. Ha dicta giesia una

cortina [1]) denante, come hanno le giesie de Roma, et anche santo Ambrosio nostro, et in capo el suo baptisterio. Credo sia frequentato da poche persone, imperò che per tuto sono le herbe grande. Vidi etiam el convento de santo Francisco tra li altri: è assay tristo: non vidi alcuno frate; sufficit, ch'el predetto D. fra Francesco disse meglio sarìa che non ci fosse. Per quello potei vedere, comprendere et anche gustare, dicta cità usa de boni e belli vini vermegli; del resto me pare habia asay carestia, excepto de castrati. Andassemo dapoi a visitare una giesia de sancto Nicolò posta sopra uno scoglio in mare a rempeto della dicta cità; è assay bella, et è facta per marinari, e in grande devotione a naviganti, et è governata da dui monaci e dui conversi dell'ordine de Sancto Benedeto de observantia. Hano uno bello oliveto sopra dicto scoglio: dico non havere altra intrata. È supposita dicta cità a la Signoria de Venezia. Pur se stete lì fin a le xxij hore; e non ostante fosse bonazato lo mare, misseno tute le velle, hora voltandole di qua, ora di là, per pigliare la diversitate de li venti che sorzevano: hora un pocho de bonaza, hora provenza, hora garbino, hora sirocho; e cossì se andava, facendo volte, hora a drito, hora a la reversa per quello mare chiamato Sino Fanatico, lassando da ogni lato de molte terre. Antiquamente se chiamaveno populi Liburni. Pur tuttavia como ho dicto, trovassimo uno certo colpho chiamato el Quarnaro molto duro de passare. Non havendo vento al suo modo, pur la notte et anche el Sabato, a vij de junio, pur solicitando hora con velle, hora con remi, ma pocho, perchè non valevano con quela galeaza, desiderando de giongere a Zarra; e per essere molti de nuy novi in mare, più ne incresceva che anche a li marinari.„

***

Devoti viaggiatori d'altra specie che pellegrini capitavano pure in Istria. In quel tempo che la potenza musulmana era sì grande minaccia per la Cristianità, e i Papi ogni qual tratto bandivano nuove crociate, Religiosi giravano per le terre a infiammare Principi e popolo, e a raccoglier moneta. Il 19 agosto 1457, con ducale Foscari, si permette che fra Marco da Siena predichi in Capodistria la crociata. E alcuni anni più tardi Nicolò Lion, Podestà di Parenzo fa sapere alla Signoria.... "come era venuto un certo frate a predichar una cruciata in Santa Fumia di Ruigno, e li danari in una cassa con tre chiave: una il rector, l'altra do frati....„ E Piero Querini Podestà di Capodistra: "....dil jubileo e cruciata publichata de lì, et con tre chiave si tegnirà li denari, ...aspeta l'ordine.„ [2])

I buoni parentini assistettero poi a ben singolare spettacolo il giorno che giunse alle loro rive la galea di Antonio Grimani, il quale,

---

[1]) Piccola corte, o piuttosto atrio.

[2]) **M. Sanuto.** Op. cit.

per essere stato sconfitto nelle acque di Levante, era caduto in disgrazia della Republica. Narra il Sanuto l'aneddoto, che bene ci mette al fatto delle fiere leggi e dei ferrei caratteri di quel tempo:

1499, "A dì do (novembrio) fo il zorno di Morti. A hore 23 sonse sora porto et vene di longo una barcha di peota, ne la qual era sier Antonio Grimani, procurator capetanio zeneral di mar. Era con lui sier Vicenzo, suo fiol, qual li andò contra in Histria.... Et questa barcha di peota vene di longo in rio di palazzo.... Et dismontò a la riva pizola di corte di palazo a hore 24; e la corte tutta era piena et persone 2000, tra li qual molti zentilomeni. Et el ditto capetanio è da saper si partì a dì 15 da Caxopo, et vene con la sua galia, la qual rimase a Parenzo, et par lì intendesse da suo fiol, sier Vicenzo, la parte presa, che, venendo con la soa galia, dovesse con li ferri ai piedi esser posto in la prexon Forte. Lui medemo mandò a dir a sier Hironimo Bondimier, podestà di Parenzo, si havea alcun hordine da la Signoria. Rispose di no. Et dimandò un per di ferri, e lui medemo si li messe, et montò in barcha di peota, et vene qui senza andar pur a caxa. Or fo portato da 4, perchè haveva li ferri ai piedi, posti da lui medemo. Era vestito di scarlato con uno mantello di scarlato sopra una vesta paonaza, calze di scarlato, et bareta negra in capo, e barba di XV zorni.... Or era lì a la riva, nel dismontar, el reverendissimo cardinal suo fiol, qual li deva man, venendo portato suo padre..... Et lo acompagnono [in la Forte]. III, 47.„

Sappiamo pure che questo Antonio Grimani, esiliato poscia a Ossero ed a Cherso, se ne fuggì, riparò presso il figlio cardinale Domenico, a Roma, dove, all'epoca difficile e disastrosa della Lega di Cambrai, tanti e sì insigni servigi rese alla Republica da meritare di essere restituito agli onori e assunto in fine alla suprema dignità del Dogado.

*
* *

La pittura a fresco, che nel Veneto, col pennello di celebri artisti abbelliva i prospetti degli edifizi rappresentando principalmente soggetti religiosi, da noi restò per lo più nei limiti delle composizioni ornamentali, che sotto l'azione corrodente dell'aria marina sbiadirono o disparvero affatto. Nondimeno possiamo indicare qualche misero avanzo di freschi figurati.

Il tettuccio pensile, che sporge sulla porta della scuola dei Battuti, in Isola, era tutto dipinto; nella lunetta si scorge ancora un gruppo di fratelli di quella fraglia, raccolto sotto la gloria della Madonna; aguzzando gli occhi si scoprono nei gheroni alcune immagini, oramai slavate e prossime a sparire. Seppe resistere al tempo soltanto la delicatissima fregiatura fatta nell'intradosso dell'archivolto. La scuola, che conteneva un piccolo oratorio e la sala per le adunanze degli affigliati, venne eretta nel 1451.

ISOLA: SCUOLA DEI BATTUTI.

Alcune case di Parenzo serbano ancora traccia di ornamenti policromi. A Capodistria, presso la scaletta che dà in piazza di porta Maggiore, dura ancora sull' intonaco scrostato di una casa gotica alcuni frammenti di un affresco: s' appiccano ai fianchi delle finestre piante rampicanti, stilizzate, che avvolgono nelle loro volute, ai lati di ogni arco, due agili puttini. [1])

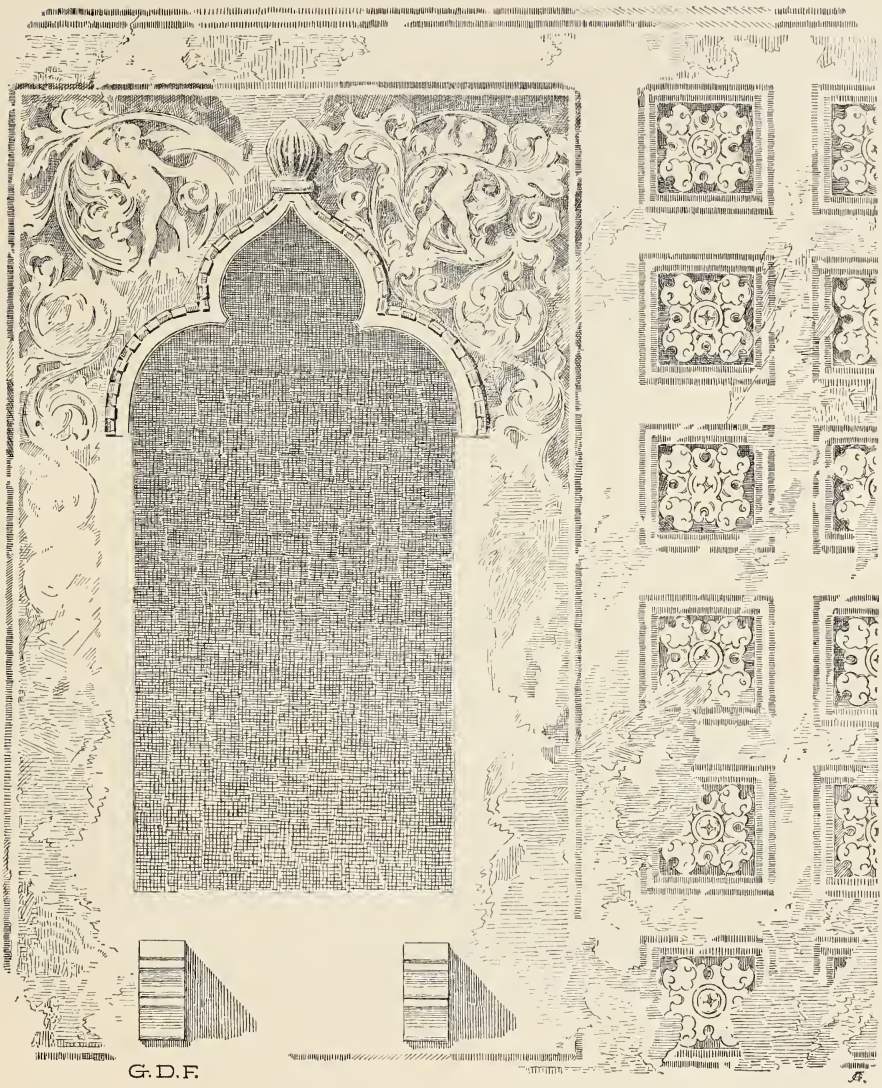
ISOLA: Scuola dei Battuti.
Fregio nell' archivolto.

[1]) **Pompeo Molmenti** nel volume *Nuovi studi di Storia e d'Arte* (Firenze, Barbera 1897) scrive a proposito delle pitture a fresco che decoravano i palazzi di Venezia:

"Gl' intonachi della fine del secolo XIV e dei primi anni del seguente sono spariti; ma possiamo vedere ancora la prima tinta, e ammirare oltre il colore dei fondi, le belle fasce ornate a fogliami, i riquadri, gli eleganti contorni, dipinti a intrecciamenti geometrici in giro alle finestre archiacute, sotto alle cornici e ai cordoni e nei campi liberi delle muraglie, in alcuni quadri di Vettor Carpaccio e di Gentile Bellini, che rappresentano nei fondi palazzi archiacuti dipinti di rosso, ricchi di ornamentazioni leggiadre, opportune, anzi necessarie alla bizzarria festosa e orientale della architettura.„

Lo stesso Molmenti nel volume *Studi e Ricerche di storia e d'arte* (Torino, Rocchi 1892), publica il contratto con cui Jacopo Bellini il 27 luglio 1466 si obliga di dipingere a fresco sulla facciata della scuola di San Marco, che guardava il campo, *una passion de christo in croce richa de figure et altro che stia benissimo.*

Giorgione, che insieme a Tiziano ornò di pitture a fresco le pareti esterne del *Fontego dei Tedeschi* a Venezia, volle similmente dipingere la facciata della sua casa posta in Campo San Silvestro, rappresentandovi gruppi di fanciulli a chiaroscuro e collocando entro ad ovati suonatori, poeti e altre fantasie.



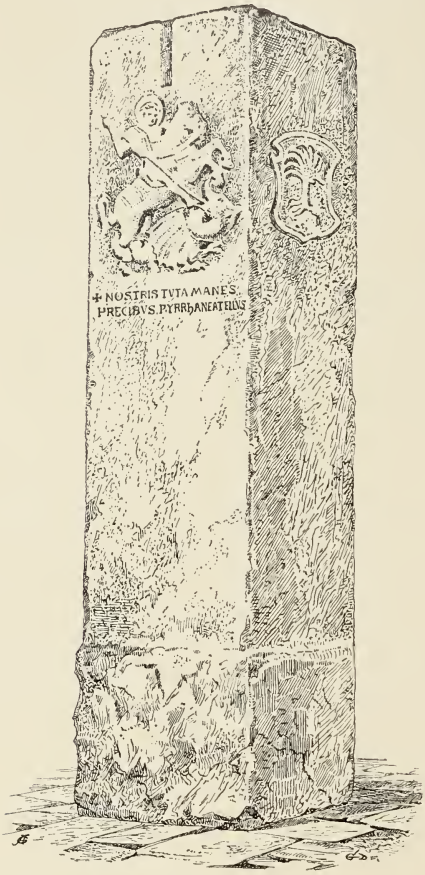
CAPODISTRIA: Finestra con affreschi.

*
* *

Sin dal primo Trecento la Serenissima ordinò, per dimostrazione della sua sovranità, di inalberare, davanti ai publici palazzi di tutti i luoghi del dominio, ogni domenica o festa la insegna ducale.

A Venezia appena nel 1505 si piantarono gli stili di bronzo, fusi da Alessandro Leopardi. Le aste erano prima fermate in zocchi di legno, e gli stendardi, che si credeva rappresentassero i regni di Cipro, Candia e Morea, significavano invece, a quanto afferma Francesco Sansovino, *franchigia et libertà da Dio et solo, non da principe alcuno,* cioè la grandezza e la indipendenza della Republica.

Da noi, per sostenere le grandi antenne si posero dei semplici pili di pietra; nel 1466 quelli di Pirano:[1]) uno con l'arme del Comune e le misure lineari al lato sinistro; lo stemma del podestà Natale



PIRANO: Pilo.

PIRANO: Pilo.

Malipiero (1463-64) al lato destro e nella faccia dirimpetto la figura di San Giorgio e il motto: *Tu sicura rimani per la preghiera nostra, o terra di Pirano.*[2])

Il secondo ha di fronte un San Marco e le orgogliose parole: *Ecco, io aligero leone corro gli spazi della terra, del mare e delle stelle.*[3]) e nel lato destro lo stemma del podestà Sagredo (1465-66) e l'elogio: *Onore a te, Lodovico Sagredo, tutore dell' onestà.*[4])

---

[1]) Nei libri della vicedominaria di Pirano si fa menzione degli stendardi (standardos) già nel 1351.

[2]) *Nostris tuta manes precibus Pyrrhanea tellus.*

[3]) *Alliger ecce Leo, terras, mare, sydera carpo.*

[4]) *Sigredo Ludovice decus tibi tutor honesti.*

Un pilo senza inscrizioni sorge nella piazza di Buie, ed un altro, posto nell'anno 1475, e che reca l'arma del podestà e nobile capodistriano Francesco Almerigotti, si trova tra le rovine di Docastelli. [1])

BUIE: Pilo.

DOCASTELLI: Pilo.

Un terzo, rozzo e tardo assai, cioè del 1753, con leggenda corrosa e indecifrabile, sta nella piazza di San Lorenzo del Pasenatico.

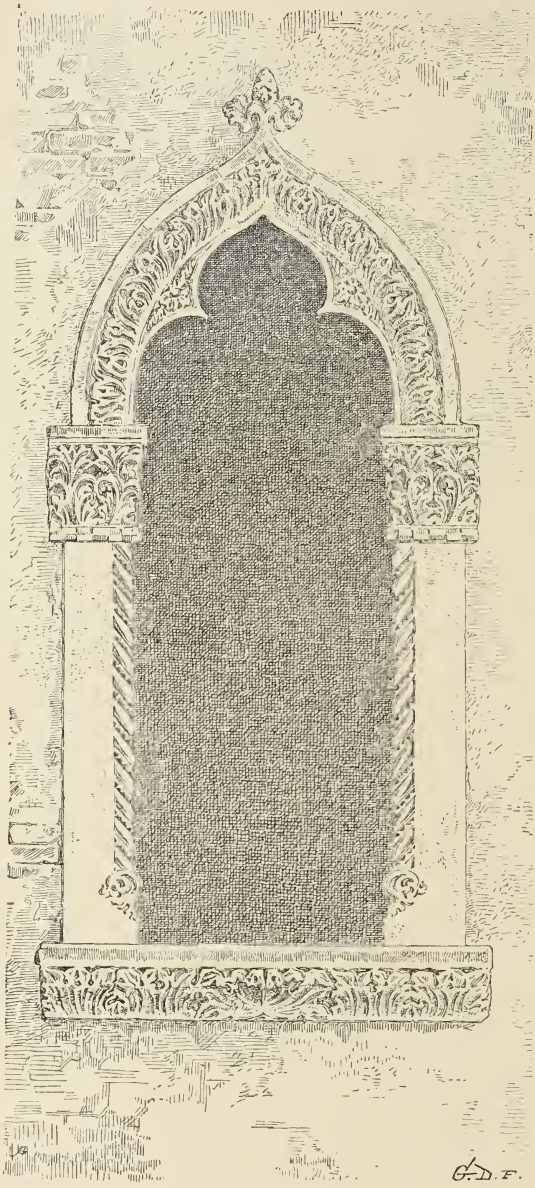
Il quadrangolo di pietra, che sosteneva presso il Pretorio di Rovigno la pertica per il gonfalone della Dominante, è scomparso; stava tra due colonne, una sorreggente la statua di San Giorgio, l'altra quella di Santa Eufemia. [2])

***

[1]) Dopo la ducale Tomaso Mocenigo, 1 febbraio (n. s.) 1413, il Comune di Capodistria mandava ogni anno uno dei suoi nobili a reggere Docastelli.

[2]) Lo Statuto di Parenzo, libro III, cap. 22 ordinava di condurre e legare "gli animali, trovati in danno dei propri possessi, sotto il stendardo.„

Nella seconda metà del Quattrocento le città avevano assunta una apparenza pittoresca; molti edifizi privati con la delicata vaghezza delle forme mostravano la loro gaia esuberanza di fregiamenti, in cui è lecito arguire che se la prosperità publica proveniva da fonti generose, il sentimento estetico doveva esser assai più nella gente di quello che non lo sia ai nostri giorni.



PARENZO: Monofora. (Secolo XV).

A Parenzo esistono due finestre di questa rigogliosa e ultima fioritura: la monofora è inghirlandata, nella curva dell'arco, da cespi di foglie; la bifora è più ricca, e sulla colonnetta a spirale, che la spartisce, si attortiglia un delicato ornamento a punte di diamante.

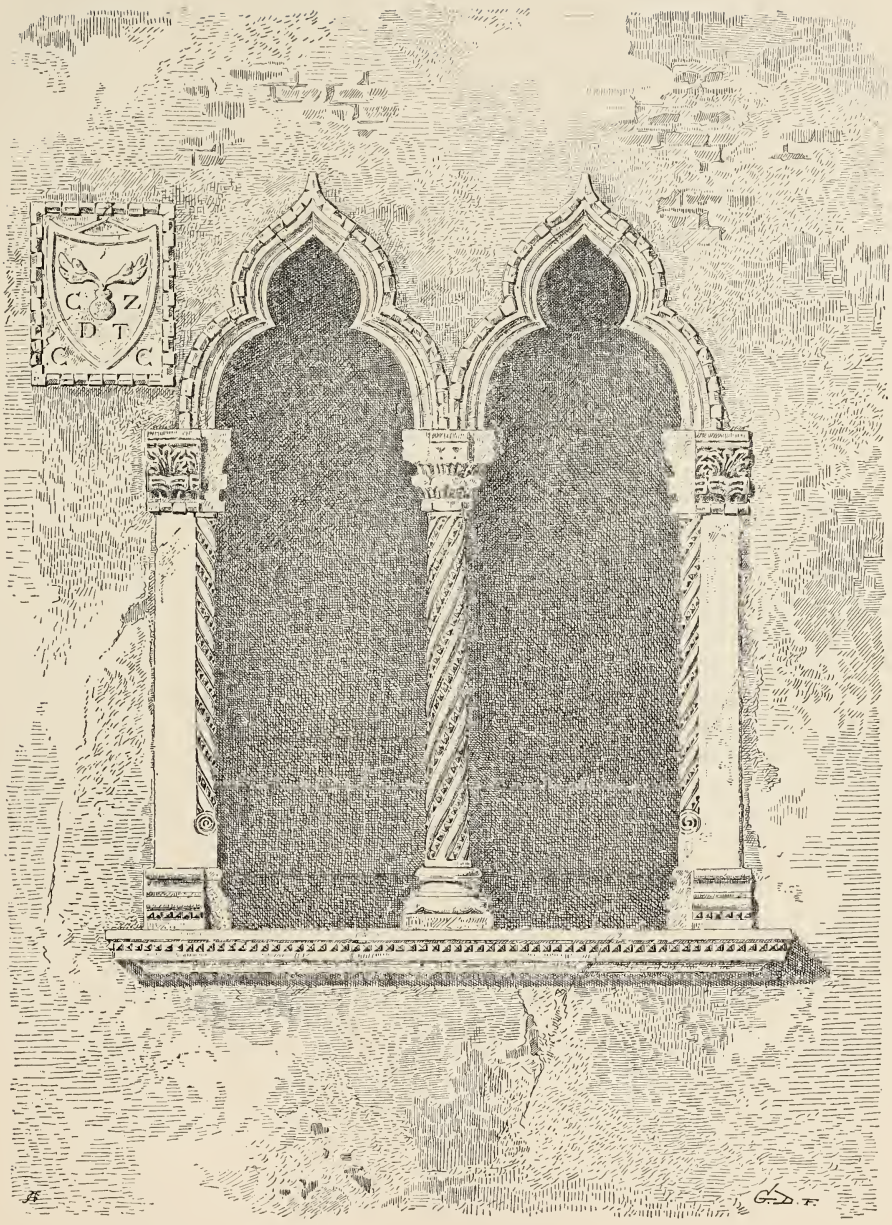
Degna di nota vi è pure la casa situata in Via grande, coll'artistico poggiuolo.

Ignorasi a chi abbia appartenuto in origine; certo però a famiglia molto cospicua.

La palazzina di stile archiacuto, in Piazza Tartini, a Pirano, che appartenne alla famiglia dei nobili de Bello,[1]) è proprio singolare per il verone di

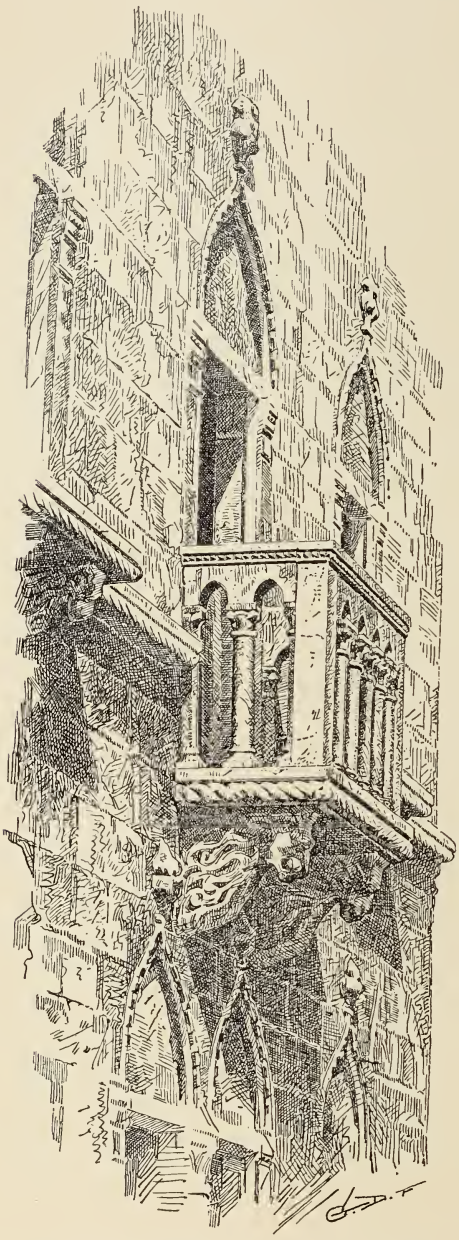
[1]) Nel chiostro di San Francesco in Pirano vi ha una lapide sepolcrale con la seguente inscrizione:

+ MCCCCXXX NICOLAV DE- BELLO QVONDAM NATALIS DE PADVA SIBI SVISQVE EREDIBVS · V(ivus) · (Fecit).



PARENZO: BIFORA.
(SECOLO XV).

angolo, che trova riscontro nel palazzo Priuli a San Severo in Venezia. Lo stemma apposto sulla facciata bandisce l'impresa, che sembrerebbe un motto sdegnoso contro il malignar della gente: *Lassa pur dir.*



PARENZO: Poggiuolo della casa situata in Via grande.

Il Rinascimento aveva fatto rinverdire le libertà comunali; aveva dato le più attraenti e le più gioconde apparenze alla vita esteriore; aveva svegliato nell'anima dei nobili la passione per i piaceri dello spirito e aveva acceso in seno alle maestranze le gare orgogliose che alimentarono l'amor del lavoro.

Mai più s'era veduto svolgersi tanta feconda operosità e tante resistenti energie.

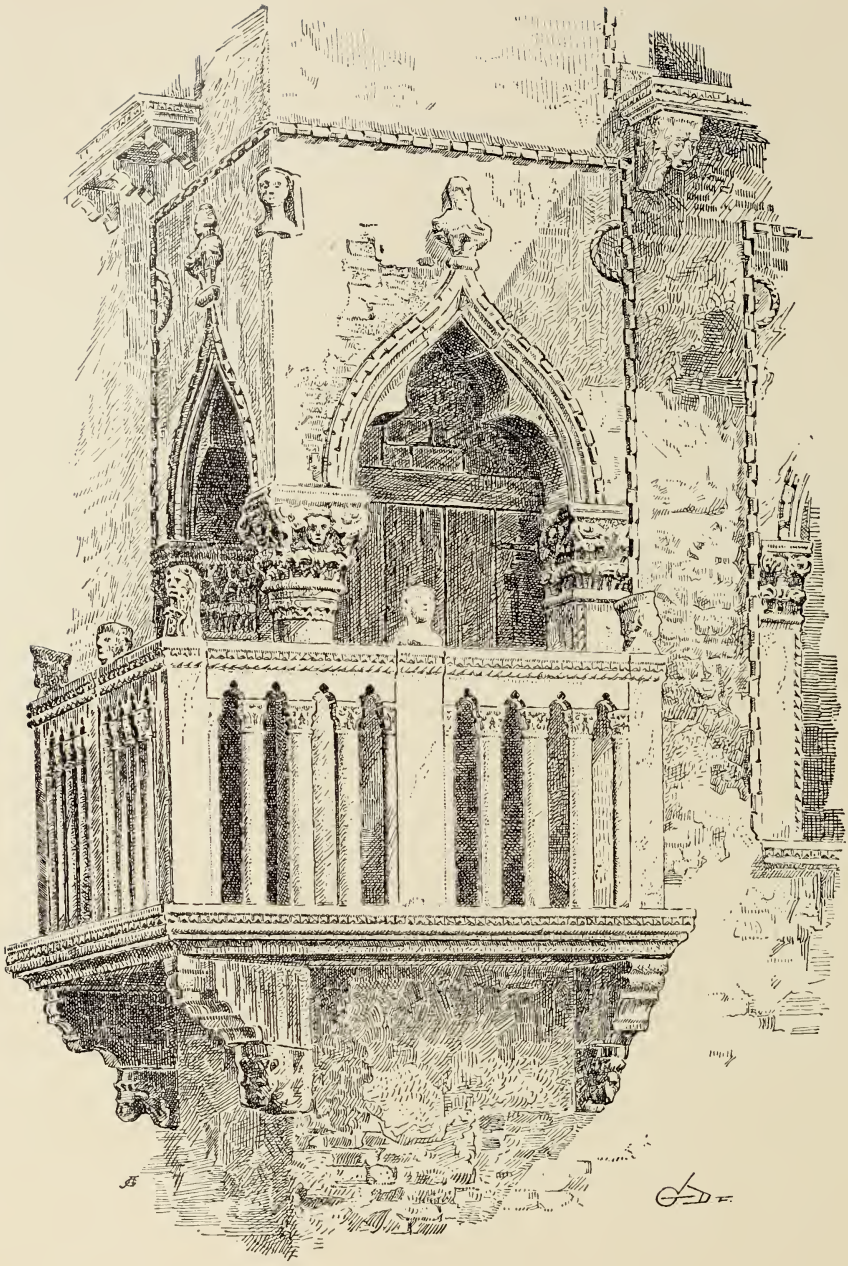
Il tesoro degli arredi sacri [1]) veniva arricchito di oggetti nuovi e preziosi; le abitazioni signorili si facevano sempre più belle con gli addobbi degli arazzi e i cuoi d'oro. Gli orafi non si applicavano solamente alla fusione e alla cesellatura dell'oro e dell'argento, ma bensì ai lavori di sbalzo e di niello; come ne fanno prova i calici, le croci, gl'incensieri e gli ostensori, che ancora posseggono le nostre chiese, la palla d'argento [2]) che riveste l'altar maggiore dell'Eufrasiana di Parenzo, l'altarino portatile da campo, di lamina d'argento indorata, che successivamente servì al Colleoni e all'Alviano; altarino, che Montona serba fra le sue più ambite reliquie, [3]) insieme al calice d'oro, che

[1]) Vedi Appendice *Tavole* in fine del volume.

[2]) La palla è del 1452; nel 49 il Consiglio deliberava di farla eseguire vendendo la palla vecchia, i calici inutili e altri arredi preziosi della sagrestia.

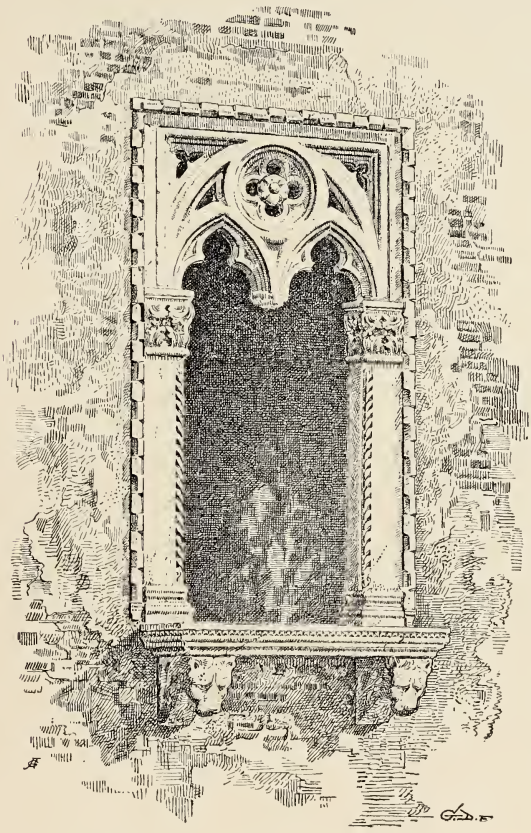
[3]) Nel 1509 l'Alviano ne fece dono a quella Collegiata.

PIRANO, PIAZZA TARTINI: PALAZZINA
DI STILE ARCHIACUTO.



PIRANO: POGGIUOLO DELLA
PALAZZINA DI STILE ARCHIACUTO.

il Doge avrebbe donato quando il Comune regalò alla Republica il bosco nella valle del Quieto. Gran parte di questi cimelî furono eseguiti a Venezia, e così le cassettine di ferro, i forzierini con ageminature, i monili con smalti. Non bisogna però dimenticare che l'oreficeria a Pirano si distingueva per il modo eccellente di trattare la filagrana, e che in tutte le città a mare gli ottonai lavoravano il bronzo, il peltro e il rame. Anche armi si fabricavano da noi, nelle botteghe degli spadari e dei maestri di corazze, stipendiati dalla Republica e dai Comuni. [1])



PIRANO: Finestra della palazzina di stile archiacuto.

[1]) 1431. Parte presa in Consiglio, che sieno elette due persone, una per contrada, capaci a provvedersi armature, cioè corazza, *lorica* e targotta, ed altra specie di armatura per difendere nei casi la patria, e queste non possano alienarsi.

Frequente negli inventari e testamenti la menzione di armi. Nell'inv. di un certo Colando, di data 1402:

Unam targam, unam ensem sive spatam, unum speltum, unum stochetum, unam dagam, unum curtelum, unam lanzetam. *(Arch. com. di Capodistria.* Atti not., 1380-1437, registro 1.)

1429. 7 giugno. Inventario di beni ed oggetti lasciati dal fu Aldighiero De Mari, formato ad istanza della vedova Maria sua erede. (Notaio, prete Pietro de Guizardi). . . . . .

Item lanceam unam equestrem cum una gavarina et duos clipeos. . . . . *(Ivi. Ivi.)*

1441. 24 novembre. Martino del Marchesio lascia al fratello Giovanni unum par armorum videlicet unam panzeriam de azale, unum par de gamberiis et par unum brachiorum et guantorum. — *(Arch. com. di Pirano.* Testamenti, anni 1441-1475, cassa 10.)

1472. 4 maggio. Inv. di beni mobili ed immobili lasciati dal fu Giov. de Vida not. ai figli Pietro e Alvise. . . . . .

Unam armaturam discopertam fulcitam, extimatam libras 31 parvorum..... *(Arch. com. di Cap.* Atti not., anni 1455-1491, reg. 33, carte 192 e 193 tergo.)

1480. 21 aprile. Beni mobili ed immobili lasciati dal fu Bartolomeo de Martissa ai suoi figli ed eredi. (Invent. steso dal notaio Giovanni Leorathium (?)

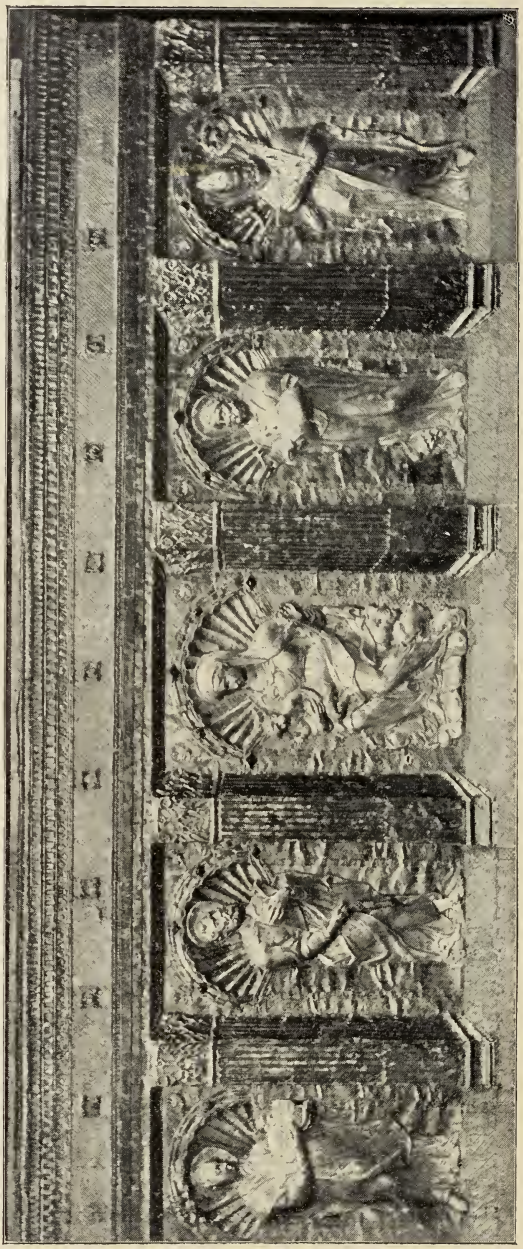
Item scutum unum pictum extimatum ducato medio. . . . . .

(Ivi. Atti notarili, anni 1471-1495, reg. 38, carte 10.)

In altre carte nominansi pure balestre di corno, balestre con molinello.

Nel 1461 Leonardo de Roi da Asolo e Zanino de Astai da Verona, figuli e stovigliari, eressero in Capodistria una fornace per cuocere vasi e piatteria di ceramica.

Oltre ai buoni maestri di legname, casselleri e intagliatori che facevano stalli, leggii, inginocchiatoi, mobili figurati e dipinti e cassapanche nuziali, [1])



PARENZO: Palla d'argento. (Basilica Eufrasiana).

[1]) Vedi *Tavole.*

Leggesi nei *Bandi Lucchesi,* 81:

Li donamenti, li quali si mandano da parte della moglie a casa del marito, quando la moglie si mena, si portino in de' coffori o casse si che vedere non si possano. (Cofforo voce antica per Cofano).

Geltrude del fu Marco de Curia nel suo matrimonio con Giovanni di ser Mamfeo del fu Giovanni di Muglia riceve in dote da Cristoforo de la Curia e Donato suo fratello, fra altre cose: Cofanos duos inferatos et cingulum unum argenti ponderis onciarum tresdecim.

1405. 17 maggio. (Not. Vettore de Victore.) Istr. dotale e contr. matrim. Anna figlia di Margherita e del fu Gerardo Teutonico, riceve in dote nel suo matrimonio con Angelino del fu Giorgio de Juthburch: . . . . . .

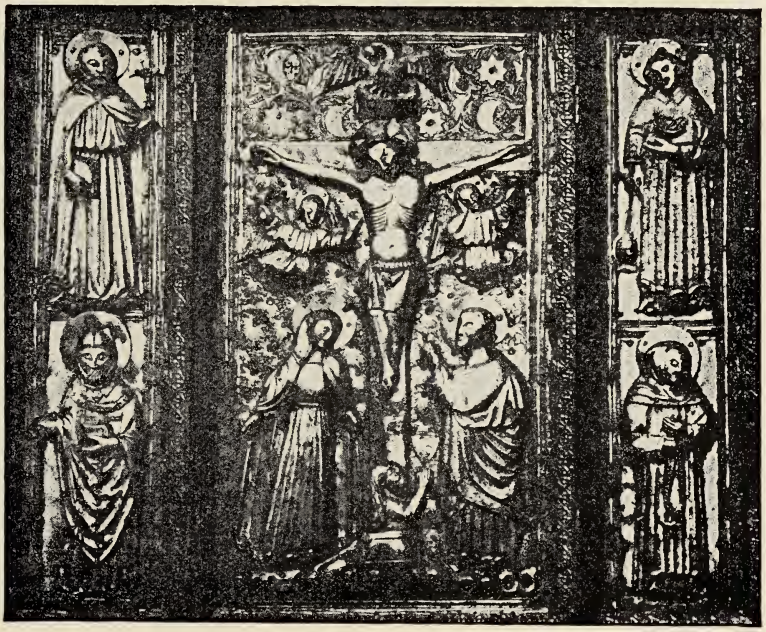
Item cofanum unum pictum extimatum libras 5. *(Arch. com. di Cap.* Atti not., anni 1407-1410, reg. 16, carte 4.)

1411. 25 gennaio (m. v.) Istrumento dotale (notaio Vettore de Victore). Beni che Damiano Can di Capodistria e Maddalena sua moglie promettono di dare in dote a Maria loro figlia che va sposa a Pietro di Andrea Grillo:

Coffanos duos pictos unum magnum et unum parvum. . . . . .

(Ivi. Atti not., anni 1407-1410, registro 16, carte 112.)

c'erano anche bravi fabbri ferrai che eseguivano alari, lanterne e cancelli, obligando il ferro a perdere nel fuoco la sua tenace durezza e a piegarsi, sotto le percussioni dei martelli e sotto i denti delle tenaglie, a tutte le contorsioni. L'arte aveva raggentilito la mano delle più umili professioni e affinato quella di alcuni mestieri, che prima si esercitavano soltanto per il guadagno del pane.[1])



MONTONA: Palla di lamina d'argento indorato dell'altare da campo, che fu già del Colleoni.

---

[1]) Inventari, testamenti, contratti di vendita o nuziali, che ci accadde di esaminare negli archivi di Capodistria e di Pirano, ci fanno fede di tali splendidezze. Guardiamo, ad esempio, un po' gli inventari di casa *Brati, de Gavardo e de Vergeriis:*

"Vestem de domina de velluto zetanino de grana cum manichis apertis suffultis de varo; vestem a muliere de sirico albo; scufias de domina de sirico laboratas de auro; vitam veluti laboratam de perlis; fatioletum laboratum de auro et de sirico; varnaziam de panno viridi; vestem viri pani cilestri cum manicis a cubito suffultam de aglirij; zorneam panni blavi; scufiam de veluto viridi et rubeo et grana cum scriminale de auro et doplonibus de auro etc. etc.„

"Curtinam de tela cum aliquibus picturis; cultram de tela blava et fulcitam de tela viridi cum aliquibus rechamaduris, de longitudine brachiorum quinque; entemellam laboratam de auro cum sirico circumcirca; camiciam laboratam cum sirico a domina etc. etc.„

"Unum speculum laboratum auro; unum speculum eburneum et pulchre laboratum; una platina vitrei damaschini; una anchona greca a nostra domina; una investitura damaschini albi cum brazalibus cremesini et manichetis panni auri et fulcita cum suis ornamentis; una investitura sargie viridis fulcita cum brazalibus zambeloti rubei et manichetis panni argentei; due dreze furnite, extim. duc. 4, etc. etc.„

A Capodistria, sul piazzale San Pietro, vi ha una casa abitata da campagnoli, che mostra la sua rispettabile età; è costruita a gheffo, cioè il corpo del piano superiore sporge dalla muraglia del pianterreno. Nella cucina, sopra il focolaio, vi è ancora in essere la cappa del camino, con la incorniciatura di legno, intagliata alla maniera gotica, ma grossolanamente; e non è questo l'unico esemplare di cappe di legno; ne abbiamo vedute delle altre, sempre in case rustiche, tutte di rozza fattura e annerite dal fumo delle frasche e dei torsoli di formentone.

CAPODISTRIA: Casa sul piazzale San Pietro.

Quando vi recate a visitare uno dopo l'altro i luoghi dell'Istria vi accorgete presto che il Quattrocento parla assai più con i sassi e con gli oggetti d'arte di quello che ci abbia raccontato, sino a oggi, con i libri e con i documenti. Per cui, risuscitando la società di quel secolo dovizioso, voi non la vedete nella storia, ma nel romanzo che va componendo la vostra immaginazione. Cercate di svellere il mistero, che come l'edera s'abbarbica ai muri vecchi, e di rompere i suggelli della morte per ridestare la vita di un sì splendido passato. Tutto concorre a rendere espressiva e toccante la visione. Gettando uno sguardo nella gola di una cisterna secca sospettate che, appena sparito quel mondo, l'acqua sia scampata con lui; scorgendo una finestra murata vi par di sorprendere il segreto di un'anima. Osservando un antico palazzotto, che reca sulla fronte la nobiltà di alcuni

CAPODISTRIA: CAPPA DI CAMINO CON INTAGLI IN LEGNO. (Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste).

stemmi, penetrate nelle sue stanze per leggere le pagine più intime della famiglia che lo ha abitato; ma quelle stanze sono vuote e spoglie, e il palazzotto vi sembra un libro da cui si sono strappate le carte, e non è rimasta che la sola coperta. Persistendo però nella curiosità, correndo con l'occhio su tutte quelle memorie, si formano nella vostra mente, uno dopo l'altro, dei bellissimi quadri fuggenti: si affollano le piazze, le rive, le strade; si guerniscono di gente i balconi: tutto ringioisce; sentite piangere o cantar le campane. Quanto maggiore è la confidenza che fate con gli storici avanzi, tanto più copioso trovate il materiale necessario al romanzo che intesse la vostra fantasia; i vestigi di quel secolo sono tanti, che le demolizioni e gli ammodernamenti non riuscirono a sopprimerli del tutto. Stanno ancora in piedi piccoli tratti di portici bassi, e alcune case venute all'ultima miseria, accomodate al bisogno di una famiglia. Qua e là si presentano alla vista dei picchiotti di ferro, con cui si bussava per farsi aprire il portone, e pergoli e ballatoi e frammenti di balaustre, di archi, di cornici e quei davanzali sporgenti, su cui i fiori, bagnati da tante mani, vissero e morirono in un pugno di terra, bastevole ad essi per sorridere al sole e per confortare la povertà!

XI.

ARTISTI

Larici e querce dei boschi di Montona e del Leme — Marmi e macigni — Pietro Lombardo, Giorgio Spavento, Bernardino da Udine si recano in Istria a farne acquisto — Domenico da Capodistria — Lavori di scalpello istriano — Bartolomeo delle Cisterne; non dimentica la patria — Intagli e sculture in legno — Le tarsie di Fra Sebastiano da Rovigno — Arti della pazienza — I minii di Nazario da Giustinopoli — Preziosi ricami — Prime pitture — Gentile da Fabriano illustra la battaglia di Salvore — Antonio Vivarini dipinge per le chiese dell'Istria — Nuove e rinascenti glorie dell'arte.

XI.

Oramai tutti gli storici più reputati ammettono che l'Istria tenne viva l'arte scultoria anche quando la città degli Esarchi era in pieno scadimento; e soccorre questa affermazione la grande quantità di marmi italo-bizantini che si trovano disseminati nella nostra provincia.

L'Istria, come abbiamo già detto, assisteva allora ad uno spettacolo di quadri sfumanti: vedeva allontanarsi e illanguidire l'immagine di Ravenna e ingrandirsi con maggior chiarezza e splendore quella di Venezia lagunare. Agostino Sagredo, richiamandosi al fatto che sulle isole mancavano i materiali per edificare, crede "che questa fosse non ultima causa del volere i Veneziani la signoria dell'Istria, regione abbondantissima di boschi e di pietre; quindi la necessità dei trattati coi padroni della Venezia terrestre, prima gli imperatori stranieri e i vescovi, poi i Comuni italiani. Da codesti trattati apparisce chiaramente come si patteggiasse il diritto di far legna e di aver materiali da fabbriche„ [1])

Venezia nasceva sui tronchi d'olmo delle selve di Montona [2]) e del Leme: il letto delle sue fondamenta si veniva formando con il legno eterno dell'Istria; da quelle stesse boscaglie essa toglieva le querce per le navi, che slanciava alla fortuna del mare.

Lo Stringa dice che per sostenere il ponte di Rialto s'impiegarono dodicimila pali d'olmo; e il Martinioni, che vide nel 1631 sorgere il tempio della Salute, racconta che fu fabricato sopra un milione cinquanta mila seicento e cinquanta pali.

---

[1]) **Agostino Sagredo.** *Sulle consorterie delle arti edificative.* Venezia. Tip. di P. Naratovich, 1856.

[2]) Un solo taglio nella valle del Bosco di Montona diede legname bastevole a trarne 6000 remi, 2000 picche, 2000 aste, e molto ancora ne avanzò per ardere.

Vincenzo Scamozzi lasciò scritto che a Venezia vi era grande abbondanza di legno larice, del quale egli si servì anche per le impalcature e il tetto delle *Procuratie Nuove.*

"È questa una pianta, spiega il Temanza, che alligna nelle nostre Alpi, e *sulle Giulie particolarmente,* e nella vicina Germania; nè si ritrova in veruna altra parte d'Italia. Ell'è di eccedente robustezza. Dura più secoli senza tarlarsi giammai, e fassi migliore, se prima di lavorarla sta per qualche mese attuffata nell'acqua di mare.„ [1])

La spogliazione delle selve istriane, prima disordinata ed eccessiva, poi parziale e saltuaria e posta sotto la sorveglianza del *Collegio eccellentissimo sopra boschi,* si prolungò sino alla caduta della Repubblica.

Goethe nella sua opera *Viaggio in Italia* (1786-88) narra di essere stato all'Arsenale, e di aver visto a lavorare un bellissimo legno di quercia, proveniente dall'Istria: "in questa occasione, egli soggiunge, ho fatto le mie osservazioni sullo sviluppo di questo albero prezioso.„

***

La regione lagunare con le pietre delle cave di Pola, di Rovigno, e di Orsera costruì quasi tutti i suoi palazzi e le sue chiese, e fece statue e tombe e mausolei di dogi. Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, che visitò Venezia nel 1495, scrive: "Le case sono assai grandi ed alte... e le antiche tutte dipinte; le altre fatte da cento anni hanno la facciata di marmo bianco che loro viene dall'Istria, a cento miglia di là, ed anche parecchi grandi massi di porfido e di serpentino.„

Nei contratti che stipulavano i provveditori del sal con i *maestri da muri e taiapiera,* per la rifabrica del palazzo ducale e per l'erezione della porta della Carta, è espressamente indicato doversi impiegare in questa opera pietra istriana.

Era proto del palazzo ducale nel 1484 Antonio Rizzo, architetto di valore e lapicida di sempre viva e grande riputazione. Egli ideò e condusse a fine il prospetto interno del cortile, tutto rivestito di marmi e ricco di sculture; dispose la scala dei Giganti e fece le due statue di Adamo ed Eva; e si serviva di pietre da Giovanni e fratelli di Simone da Rovigno. [2])

---

[1]) **Tomaso Temanza.** *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto.* Venezia, 1778. C. Palese.

[2]) 1484. 8 dec. nell'offiz. del sale. Zuane de Simon e fratelli da Rovigno d'Istria vuol et è contento, che del suo credito e denarii dice haver da questo offit.o per conto di prede (pietre) dade per el presente edifitio novo del palazo, le quali prede adesso de presente se descarga, siano dadi duc. 50 zoe a m. Antonio rizo de ser Zuane de quali duc. 50 esso ser mistro Antonio rizo puossi far la sua volontà.

La porta della Carta è un' opera che bastò alla fama di Giovanni e Bartolomeo Bon, eseguita per il prezzo di 1700 ducati. In origine le sagome e le foglie rampanti erano dorate, e spiccavano in bella armonia i riscontri dei marmi colorati con la tinta grigia del gruppo rappresentante il doge Foscari inginocchiato dinanzi il leone, scolpito in pietra d' Istria, *di grana gentile e atta ad emulare i secoli.*[1])

L' Istria cavava dunque dal seno della sua terra quei massi, che lavorati da modesti ma eccellenti scultori, ricompariscono sotto forma di splendidi capitelli nella loggia del principe, nelle colonnine e nei merletti della Cà d' oro, negli ornati lombardeschi del palazzo Vendramin, oppure nei pesanti "cartelloni e rabeschi e scogliose drapperie„ di Santa Maria del Giglio, chiamata dal Selvatico "un orrido masso di pietra istriana, rinzeppato di tutti gli antipatici delirî di Giuseppe Sardi.„

I duri e bianchi macigni di Montauro, di Veruda e delle Brioni si convertirono in quelle popolazioni di angeli, di guerrieri e di scheletri, posti, come simboli della gloria, della fede e della morte, nei monumenti eretti ai principi della chiesa ed ai signori della spada.

*
* *

Nel 1385 Antonio Venier spedì una galea nel porto di Rovigno a caricar palle di marmo per le artiglierie; Federico Zuccaro dipinse nel 1564, sopra una lastra di marmo d'Istria, per la chiesa di San Francesco della Vigna, la *Visita dei Magi:* opera che andò perduta.

Le nostre ricerche ci hanno appreso che gli artisti stessi andavano in Istria a scegliere il materiale, e talvolta a lavorarlo. S' incontrano spesso notizie, simili a questa, che risale al secolo XIV: 1334. *1 giugno. Leonardo tagliapietra va ad Orsera in Istria per tagliar e lavorar pietre per il governo.*

Gli scultori, fossero pure di gran valore, usavano chiamarsi modestamente *taiapiera,* ed erano inscritti nell' arte degli scarpellini, dalla quale si segregarono appena nel 1723.

Pietro Lombardo, che alzò in Ravenna il sepolcro di Dante, tra i primi a iniziare nel Veneto, con vera magnificenza, lo stile del risorgimento, si recò in Istria nel 1502 con l' ingegnere Giovanni Nordio per fare acquisto di pietre, e scoperse in quell' occasione alcune miniere. Egli attendeva allora ai lavori per la chiesa di Santa Maria dei miracoli ed era chiamato a sopraintendere alle opere publiche.

---

[1]) Franc. Zanotto nella sua opera *Il Palazzo Ducale* di Venezia, l' ab. Gius. Cadorin fra le *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti,* non che G. B. Lorenzi fra i *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale* tratti dai ven. Arch., publicarono il *Pacto de maistro Zuane Bom taiapiera e Bortolamio suo fio,* obligantisi a dare per la "dicta porta piere de Ruignio, et il sam Marcho in forma de liom farlo e lavorarlo in piera de Ruignio.„

Giorgio Spavento, soprastante ai lidi della Signoria e proto alla conservazione della laguna e ai ristauri della basilica di San Marco, va nel 1503 a Rovigno per accordarsi con alcuni maestri di cave. Egli dirigeva la riedificazione della chiesa di San Salvatore, di cui aveva fatto il disegno per commissione dei monaci di quel convento.[1])

Bernardino da Udine, autore della chiesa di San Giacomo della confraternita dei Pellicciai,[2]) si porta nel 1525 in Istria assieme con

---

[1]) 1506. 27 agosto ... Notifico .. Io frate Ant° Contarini Prior del Mon^rio del sancto salvatore di Venetia sono convenuto per nome del ditto Monasterio alli jnfrascritti pacti E conventione cum mistro Ant° de Michelino, da Rovigno, il qual si obliga di dar al ditto monasterio le infrascripte piere vive da Lemo (Leme) jn le mexure qui sotto anotate a posta per posta, et più et manco, et de più grandeza, e groseza a nui bisognerà, Cusì per le Botteghe come per la giesia et per le caxe, le quali tute piere die esser nete de spelli et squarate et sia sportade a spexa del monestier ..... Et se obliga ditto M^ro Ant° lavorar sempre cum sie homeni al mancho et Zonto de li comenzar a lavorar et non lavorar a persona alguna, da po tratto li quattro pilastri per il Fontego (dei Tedeschi) se non al Mon^rio Fino tanto sarà fornito per tute le piere bisognerà .... Et jo Frate Ant° sopra scripto li prometto per nome del ditto M^rio darli L. 1 s. 2 del mier de dette piere squarate secondo le mexure li daremo de tempo jn tempo. Et el presente per Capara de ditto lavor E parte de ditte piere li ho dato .... duct^i 12 .... lo qual scripto ho Facto E dato li danari presente M° Zorzi Spavento proto ....

1506, 19 settembre. Io frate Raphael (da Muran) procurador di Sancto Salvador, Rimagno da cordo con sier Stefano Gobo da Fasana de pie 1000 e piuj se ne bisognerà. Le qual piere siano a mongorna chavate in la Fossa apresso al grumazzo grando ecc.

1506, 25 settembre. Noto fazo jo Frate Ant° Contarini Prior del Mon^rio de S^to Salvator .... come .... ho acordado sijmon da Bergamo fo fiol de Bernardo sta a san cassan sul campo per mezo il ponte de legno in corte de cha Contarini, Tajapiera, Et Guielmo Fiol de Zuane de Bergamo Taiapiera sta a san stai in le caxe de cha Loredan, per mandarlj in istria a Ruigno ... per sportar piere ... ecc.

1506. 4 ottobre. Io Frate Raphael .... Rimagno da cordo con Benedetto Et Simon Fratelli, Fo Fioli de q. ser nic° Sponza li quali .... se obliga a lavorar in uno suo sasso al monte di San piero a Ruigno, li quali non possano lavorar a persona alcuna senza licentia mia, Ezetuando alchuni schalini per el Corpus Domini: Et jo li prometo a darli soldi 22 per ogni mier.

1506, 12 ottobre. Io Frate Raphael .... Rimagno dacordo cum m° Bernardin di vendrama, Et m° nic° buseto de uno suo sasso a montauro dala banda di Fuora sula marina, confina con Piero dal Vescovo et Cristofolo Sponza, el qual sasso .... debeno cavar dala Zima in Fondo, et diano sfender dicto sasso ale mesure li daremo ..... ecc.

Pietro Paoletti. *Architettura e Scultura del Rinascimento in Venezia* ecc.; Venezia, 1893. Ferdinando Ongania.

[2]) 1525. 25 aprile. Mastro Bernardino, lapicida, promette alla Fraternita dei Pellicciai di S. Giacomo di mercato nuovo in Udine, di fabricare la facciata in pietra e la torre dell'orologio per la detta chiesa, ricevendo duc. tre al mese per sorvegliare l'opera e pagandogli i viaggi in Istria per la pietra, e salario se lavorerà manualmente. **Vincenzo Joppi,** *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli* ecc.

1525... Mistro Joseppo de Lovaria Pelizaro per andar in Istria contò a mistro Bernardo tajapiera L. 266.12, *Archivio della chiesa di S. Giacomo.*

mastro Giuseppe de Lovaria, *pelizaro,* gastaldo della Fraglia, per acquisto di pietre. Egli erige poco dopo la loggia e la chiesa di San Giovanni, già cappella del Municipio, in piazza Contarena.

Alcuni scarpellini veneziani e anche di altre parti d'Italia giungevano in Istria, trattenendosi nei luoghi più prossimi alle pietrere, per eseguire lavori di quadro e d'intaglio, o per sbozzare e anche finire statue, capitelli, stemmi e altri ornamenti.[1])

Mauro Coducci, più comunemente noto sotto il nome di Moro Lombardo, venne eletto nel 1481 proto maestro alla fabrica di San Zaccaria; negli atti figura un suo fratello Bernardo, come lavorante nelle cave istriane, per le sculture che devono fregiare quel tempio.[2])

Donatello aveva messo in onore a Firenze la pietra d'Istria[3]), che venne anche adoperata per la fabrica del Santo Petronio di Bologna.[4]) La cattedrale d'Atria, l'antica *Hatria Picena,* cominciata a costruire nel 1285, è tutta di pietra d'Istria.

---

[1]) Cristoforo, lapicida di Brioni o di Pola, pattuisce il 1° giugno 1442 col sopraintendente alla fabrica del duomo di Udine di eseguire in pietra una opera a colonnelle (balaustra?), secondo il disegno fatto, per l'ingresso della cappella dell'altar maggiore, lasciando spazio per due portelli, per duc. 52 e la condotta. **Vinc. Joppi,** Op. cit.

1596, 15 febraio m. v. Il senato approva con contratto conchiuso tra i patroni dell'Arsenal ed il tagliapietra Bonfante di Stefano Torre circa alcuni lavori da eseguirsi in pietra di Rovigno.

1600, 22 aprile. Si approva certo contratto per acquisto di pietre vive lavorate di Rovigno conchiuso tra i provveditori all'Arsenal e Melchisedecco di Baldassare Longhena tagliapietra. (Melchisedecco, nativo del lago di Como, scalpellino, era padre di Baldassare, l'architetto della Salute).

Giorgio Vasari, nella vita di Michele Sanmichele, descrivendo il castello di Sant'Andrea del Lido, costruito nel 1544, spiega come fosse murato alla rustica "con grandissime pietre d'Istria, che sono di estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi.„ — L'ultima opera fatta dalla Republica "degna della romana grandezza„, come dice Ermolao Paoletti, e che costò venti milioni di lire, sono i *Murazzi,* ossia il grande argine posto a contenere e a rompere le ire del mare. Si adoperarono in questa massiccia e colossale difesa, lunga 5227 metri, grandi massi di pietra d'Istria.

[2]) Nel 1476 i lapicidi Giovanni di Valentino, e Martino con il figlio Giuseppe erano spesso impiegati nelle cave istriane per lavorare i materiali che occorrevano alla fabrica di San Zaccaria.

[3]) **Eugenio Müntz.** Op. cit., pag. 495.

[4]) **Gaetano Milanesi.** *Documenti per la storia dell'arte senese.* Siena, Porri 1854-56 vol. 3.°

Il Gaye (carteggio inedito d'artisti, Firenze 1839, pag. 166) scrive che nel 1456 addì 16 gennaio maestro Vido di Bianco tagliapietra in Venezia spediva una lettera agli Ufficiali deputati alla fabrica di San Petronio in Bologna, lamentandosi dell'inadempimento di certe promesse, essendo egli incombenzato di fornire loro delle pietre lavorate ed altre che per mancanza di denaro stavano invece *la in istria morte.*

Non mancavano in pari tempo i lapicidi indigeni. Pietro Coppo scrive: "quasi al mezzo dell'isola dei Breoni a marina, v'è una cortina molto abitata, con buone cave. Buoni *tagliapietra* si ritrovano per essere l'isola copiosa di bella specie di pietra bianca, meno dura di quella di Rovigno.„[1])

Un artista istriano lavorò intorno alla chiesa della B. V. un pò' lontana dalla Villa di Ceppici. Scrive il vescovo Tommasini: "È di un'architettura assai leggiadra, li capitelli intagliati, con vari animali„ e in alto si legge questa nota: *1492. Die X Novembris opus Magistri Petri de Lubiana et Magistri Mathei de Pola.„*

Luca da Isola fece per San Zaccaria "uno seggio de piera„.

Il parroco Don Giacomo Giachin, nelle manoscritte sue "Memorie di Gallesano„ (1874), descrivendo la chiesa di Bagnole, in quel di Dignano, fabbricata o riedificata nel 1456, parla di pietre ben lavorate, con figure scolpite e intagli; di bestie feroci e serpenti; di due leoni che l'un l'altro si susseguono. Una pietra va ornata di cerchi ricorrenti; un'altra mostra due uccelli, che si guardano stando appoggiati a un ramo.

*
* *

Alcuni artisti istriani trasportarono il loro domicilio nella Penisola, o vagarono di luogo in luogo, lavorando intorno a opere la cui paternità non è ancora accertata; e siccome pochi aggiunsero al proprio nome quello della terra nativa, rimasero di conseguenza persi in così grossa tenebra, che sarebbe imprudente volerli riconoscere col lume fiacco e incerto delle congetture.

Ai primi appartiene Domenico da Capodistria, architetto e scultore, nato probabilmente sul finir del Trecento. Dovrebbe essere del suo scalpello il tabernacolo che esiste nella chiesa di Castelnuovo Boccadarsia (riprodotto a pag. 22), il quale reca in grandi caratteri gotici la seguente leggenda:

ANNO DOMINI MCCCCXV A DIE XXV DECEMBER MAGISTER DOMINICVS FECIT.

Filarete nel suo *Trattato di architettura* del 1460, e cioè nella lettera dedicatoria a Francesco Sforza, duca di Milano, propone per la costruzione della Sforziade diversi maestri celebri assai; e tra questi Domenico del Lago di Lugano, discepolo di Pippo Brunelleschi, e *Domenico* da *Capodistria* che "sarìa venuto se non si morì a Vicovaro in un lavoro facea al conte Tagliacozzi„ ch'era poi Francesco Orsini del ramo dei Gravina. Il lavoro, a cui attendeva Domenico da Capodistria, sarebbe il bellissimo tempietto ottagono di marmo bianco.

---

[1]) *Del sito dell'Istria*; Venezia 1540 appresso Agostino Bindoni e Maffeo Parini.

Mastro Domenico non avrebbe condotto a termine il tempietto di Vicovaro;[1]) nel 1456, prima o dopo di lui, era morto anche il conte Francesco degli Orsini, e la fabrica restò incompiuta sino ai tempi di Sisto IV.[2])

Il papa Pio II ricordando quel piccolo ma assai stimato monumento nei *Commentari,* che si riferiscono al 1461, scrive: "Francesco Orsini, prefetto della città, diede cominciamento al nobile sacello in marmo bianchissimo, e lo fece adornare di pregevoli statue e di fiori, quali allora convenivano al gusto, ma colto dalla morte non potè terminarlo e neppure i suoi successori, che tra loro litigavano con le armi per l'eredità.„

Non si sa chi venne chiamato a finire il tempietto; il Tschudi attribuisce i due angioletti, che librati sopra la porta sostengono lo stemma, a Giovanni Dalmata, trovandoli simili a quelli che stanno sull'ingresso principale del palazzo Venezia in Roma.[3])

***

Dal 1466 al 1478, venne rinnovata, su disegno di Moro Lombardo (Mauro Coducci), sull'isola di San Michele di Murano, la chiesa per uso dei monaci camaldolesi, che sino dal secolo XIII avevano scelto, per pia solitudine, quella parte di silenziosa laguna. Giannantonio Moschini, esaminando i documenti raccolti dall'abate Paolo Donà, trovò che le sculture interne furono eseguite in parte da Lorenzo del Vescovo di Rovigno, Antonio suo figliuolo, Corradino, Donato di Parenzo e un Taddeo, che Pietro Selvatico dice essere pure da

---

[1]) Paolo Tedeschi, amorosissimo della patria e sapiente illustratore della nostra storia, fu il primo tra noi a dar notizia di Domenico da Capodistria; ma per quante ricerche abbia poi fatte non riuscì ad aggiungere nulla di nuovo al poco che aveva trovato nel Filarete.

Giorgio Vasari nella sua opera *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti,* publicata nel 1547, attribuisce il tempietto di Vicovaro a Simone allievo del Brunelleschi; ma un suo annotatore osserva, che avendo egli cavati i nomi dei discepoli del Brunelleschi dalla lettera dedicatoria, che il Filarete prepose nel manoscritto, non fu esatto nel riprodurli e sostituì erroneamente Simone fiorentino a Domenico da Capodistria.

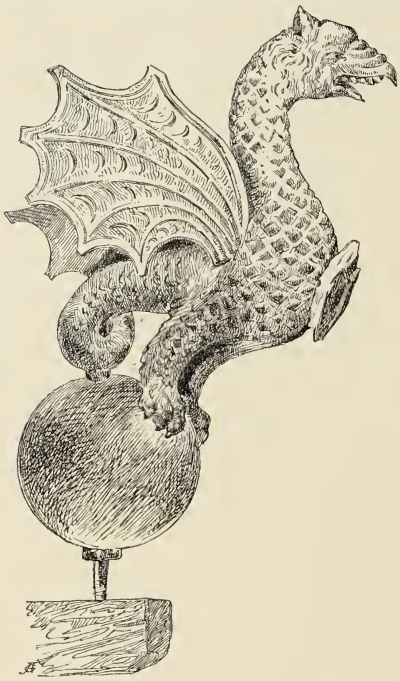
Sbagliò pure chi volle veder compreso il nostro architetto e *tagliapietra* tra i cooperatori del grande ristauro del palazzo ducale di Venezia, scoprendolo in quel *Domenico ingegnero,* che lavorò assieme con Michele Bertucci, Giovanni da Spalato, Michele Naranza e Alvise Bianco sotto la direzione di Antonio Rizzo; in quanto che il rifacimento delle parti incendiate del palazzo cominciò nel decembre del 1484, e, secondo l'osservazione del Filarete, mastro Domenico da Capodistria nel 1460 era già morto.

[2]) Veggasi **Schmarsow.** *Melazzo da Forlì.* Berlin und Stuttgard, 1886, pag. 25 e seg. — J. Burckhardt pone la morte di Domenico da Capodistria nell'anno 1463. *Der Cicerone,* 9.na Ed. II Parte, pag. 141 *b.* Leipzig, Seemann, 1904.

[3]) *Jahrbuch der K. preuss. Kunst-Sammlungen.*

Rovigno, e di tal bravura da venir scelto a compiere con altri artefici di conto gli ornamenti della Cà d'oro, del palazzo Giovanelli e di quello dei Foscari.[1])

Pietro Paoletti, accuratissimo scrittore d'arte, oppone "che mastro Lorenzo come tutti gli altri della famiglia del Vescovo, di Rovigno, fossero soltanto fornitori di pietre, sbozzatori di cava, tutt'al più squadratori, e che ad essi erroneamente venne attribuito un valore artistico„. Ammette però, in altro punto del suo lavoro, che Corradino con Antonio del Vescovo, impiegati nell'opera della chiesa di San Michele di Murano, fecero nel 1473 due cornici e gli archi interni.



CAPODISTRIA: Scultura in legno (Casa de Belli).

Il fatto che i del Vescovo fornirono parte della pietra non esclude che abbiano lavorato in pari tempo alcune di quelle sculture. Si trovano spesso, tra gli atti degli archivi che riguardano la costruzione di qualche edifizio, note di marmi venduti dalli stessi maestri ingegneri o lapicidi, che ne avevano fatto il disegno o che erano stati chiamati a eseguire storie di figure, partiti architettonici e ornativi.

Se non bastassero i casi citati nella stessa opera del Paoletti, aggiungeremo il seguente: che, cioè, nel 1398 i deputati alla fabrica di San Petronio stipulavano una convenzione, per i marmi delle finestre di due cappelle in quella chiesa, con Pierpaolo d'Antonio, scultore e mercante di marmi in Venezia, il quale con Jacobello, tutti e due dell'illustre dinastia detta delle Masegne, fecero quattordici statue del parapetto che divide il presbiterio di San Marco a Venezia.[2])

*
* *

Mentre Giovanni de Patri o de Pari, da Trieste, erigeva nel 1429 la chiesa di Volciana, e nel 1447 la torre di Parenzo, su cui collocò il leone scolpito dal figlio Lazzaro, l'architetto capodistriano Bartolomeo Costa Sbardilini godeva già buona stima nel vicino Friuli.

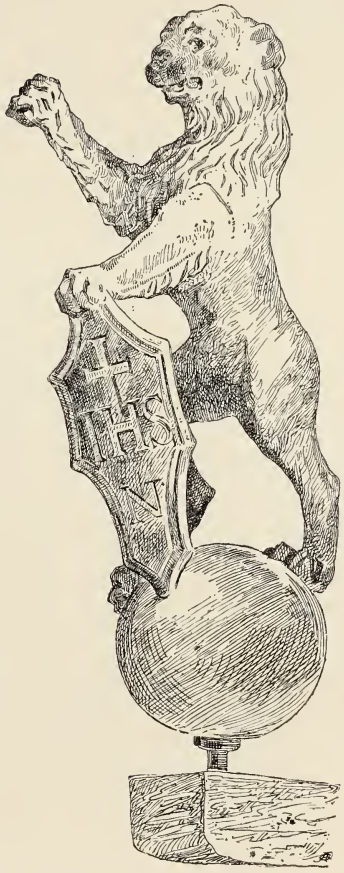
---

[1]) **Giannantonio Moschini.** *Guida per la città di Venezia,* vol. II. Venezia. Tip. Alvisopoli 1815. — **P. Selvatico.** *Storia dell'arte,* vol. II, lez. 8. Venezia.

[2]) **A. Melani.** Op. cit.

Passato, sino dal 1429, agli stipendi della città di Udine, occupato specialmente nella costruzione di molte cisterne, venne detto per sopranome mastro *Bartolommeo delle cisterne*. Intorno al 1440 egli innalza la torre alla chiesa di Venzone; poco dopo, il campanile del duomo di Udine; quindi, dal 1448 al 1454, dirige la fabbrica del palazzo publico, secondo il disegno di Nicolò Lionello dell'arte degli orafi.[1])

Tre anni dopo stringe patto per la ricostruzione della chiesa maggiore di Cividale, sopra proprio disegno.[2])



CAPODISTRIA: Scultura in legno. (Casa de Belli).

[1]) Qualcuno sospettò ch'egli avesse avuto parte nei ristauri del palazzo ducale di Venezia, appoggiandosi a quanto si legge negli *Annali della città di Udine* (foglio 59): *1448. Magister Bartholomeus de Cisternis fuit Venetiis convenit cum quodam solemni magistro lapicida qui fecit portam palatii Venetiarum.* Invece egli si era recato a Venezia per affidare a Bartolomeo Buono la scultura della Madonna col bambino, collocata nel Palazzo publico.

[2]) "1457. 22 Giugno. Cividale. — Concordio per la fabbrica del Duomo con Bortolomio delle cisterne.

Io Bartholomio me propro et obligo de far la chiesia mazor in questo modo et prima segondo el designo per mi mostrado chum cinque colone per lado chum cinque volti per parte che sera in summa volti quindese voltadi in chrosate che saranno altri volti XV, le qual colone deno esser di modon grossi di pie cinque per una lavorate a VIII cantoni luna adornate chum chapitelli di sora di piera intaiata e bassi di sotto di piera sufficientemente. E far la ditta chiesa più alta che sera al presente ij viniciani.

. . . . . .

Item tutte le fenestre che achaderano in la ditta chiesia lavorar de piera pichata.

Item a far di più di quel che io haveva promesso la faza dinanzi tutta lavorata di piera a scarpello politamente chum una porta conveniente alla ditta chiesia cum tre ochi e do finestre chomo apar el disegno.

. . . . . .

Item chel ditto deba lavorar d'anno in anno per quella quantità de dinari che si troverà poder spender la fabrica.

Io Maistro Bortholomio domando presio de la ditta chiesia chome apar di sora per li fazi quator segondo altre volte ducati *tremilia*.

Che la quinta faza che si convien butar zuso e far de novo e de le piere pichade chum gli tre ochi chum doi fenestre e chum la porta maistra bella e sufficiente a la ditta chiesia domando ducati *mille* oltre la prima domanda chum questa condicione se spendero più de Ducati mille voglio spender del mio e

Dalla lapide appostavi si apprende ch'ebbe a compagno Giovanni Sedula, da Capodistria, a tutti ignoto.

La rifabbrica del tempio durò a lungo; il lavoro veniva spesso interrotto, non bastando il denaro raccolto con le limosine dei devoti, la prebenda decennale del pontefice e i contributi della comunità e dei canonici; per cui Bartolommeo delle Cisterne, dopo essersi ripetutamente lagnato delle frequenti e dannose sospensioni, si scioglie da ogni impegno, e vengono chiamati a sostituirlo, uno dopo l'altro, tre *magistri ingegneri*. Di lui quindi non si fa più cenno. Dobbiamo dire, a merito suo, che pur vivendo lontano dalla patria non la dimenticò. Una ducale del 1435 ordinava d'inscriverlo tra i nobili del Consiglio di Capodistria, avendo, a proprie spese, ristaurata la fontana di piazza del Ponte;[1]) e i testamenti, dettati in diverse epoche, mostrano come chiamasse a partecipare della sua

PIRANO: Pittura su tavola, e intagli in legno (Duomo, Sacrestia).

in quanto se spendesse mancho voglio che sia vostro intendendo che si tegna conto del ditto lavorero di Ducatti mille.

. . . . . .

Il contratto è stampato integralmente nella publicazione di Vincenzo Joppi *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XV III secolo*. R. Deputazione veneta di Storia Patria. Appendice al vol. XII. Venezia, 1894.

[1]) 8 febraio 1435. Ducale che inscrive tra i nobili del Consiglio di Capodistria ser Bartolommeo Costa, *qui aptavit Domum fontis suis propriis expensis ita quod ipsa non remitteret aquam.*

eredità le chiese e le spose dei due luoghi istriani, che in lui tenevano acceso l'amore delle memorie:

"Nel 1438, 9 ottobre, essendo ammalato, ordina che venendo a morte lo si seppellisca in San Francesco della Vigna di Udine, a cui lascia duc. 20 ed una sua veste di velluto negro per farne un paramento; alla chiesa di Santa Maria di Oliveto in Isola (Istria) lascia

PIRANO: Pittura su tavola, e intagli in legno (Duomo, Sacrestia).

alcuni beni, un messale, un calice d'argento e un paramento di velluto. Dispone di 100 lire per i poveri e al mantenimento di sua madre Maria, ed erede di tutto la moglie Flora q. ser Domenico di Isola.„

"Nel 1448 lascia alcune saline alla Fraternita di Sant'Antonio di Capodistria per maritare donzelle. Erede la moglie.„

"Nel 1474 lascia alla sua seconda moglie Spallentina, due cavedini di saline presso Muggia, che possedeva in società coi Torriani; lega denari ai Serviti di Capodistria e 35 lire per finire il campanile del duomo di Udine.„

Nel 1479 dettò a Trieste la sua ultima volontà; non ricorda la moglie che forse lo ha preceduto nel sepolcro. [1])

La notte del 29 gennaio 1502 rovinò tutto il corpo nuovo del duomo di Cividale, non restando in piedi, dell'opera di mastro Bartolommeo, che la porta maggiore scolpita da *Jacopo viniziano*. Che

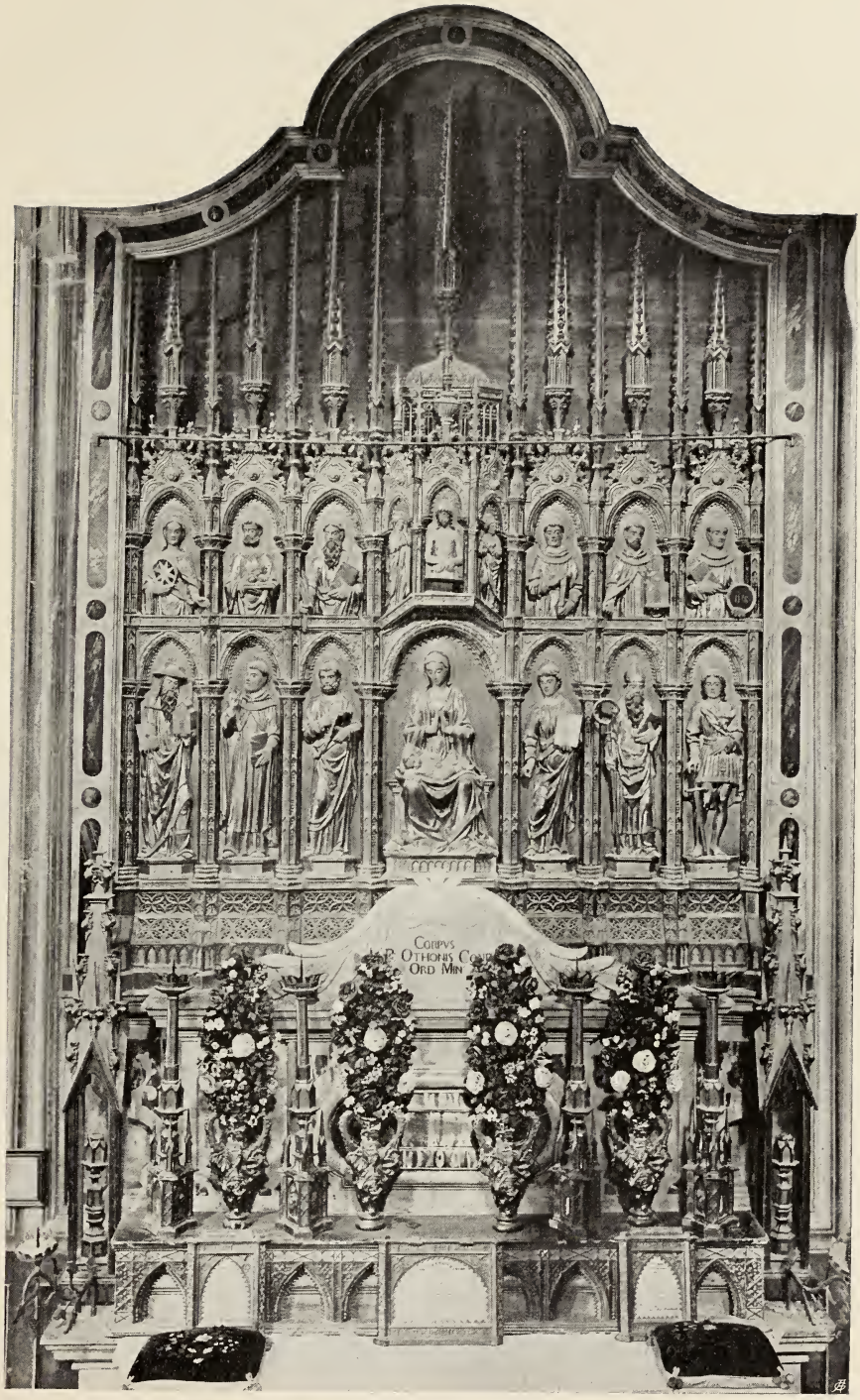
PIRANO: Pittura su tavola, e intagli in legno (Duomo, Sacrestia).

cosa è avvenuto del nostro architetto? Dev'essere morto da un pezzo: sparisce dagli annali il suo nome, e poco dopo l'opera sua.

***

Nel secolo XIV la scultura in legno, levandosi dalla sua umile condizione, mirava a guadagnarsi un posto tra le arti liberali. Pirano serba ancora bellissimi esemplari di pitture quattrocentesche

[1]) **Vincenzo Joppi.** Op. cit.



POLA: TAVOLA D'ALTARE CON INTAGLI D'ALTO RILIEVO DI GENERE GOTICO (DUOMO).

di scuola veneta, contornate da lavori d'intaglio, nella Biblioteca che sta sopra la Sacrestia del Duomo. Gli intagliatori venivano chiamati a fregiare i cori, a scolpire i paliotti, e più specialmente a storiare i tabernacoli. Esaminando la tavola d'altare posseduta dal duomo di Pola [1]) ci convinciamo che si tentava d'imitare, con ingegnosa diligenza, le argenterie sacre, le opere di bulino, di cesello, di brunitoio e, in certi ornamenti, sino la filagrana. Intorno a queste ancone lavoravano di solito tre artisti: lo scultore eseguiva l'intaglio, il pittore coloriva i volti e le vesti delle immagini, il doratore metteva a oro i fondi, i nimbi e le incorniciature.

Il Vasari nella Vita di Spinello Aretino, parlando di una *Ancona,* dice: "Simone Cini, fiorentino, fece l'intaglio; Gabriello Saracini la mise ad oro, e Spinello di Luca, di Arezzo, la dipinse nel 1385.„

E Demetrio Carlo Finocchietti, nel suo libro *Della Scultura e Tarsia in legno,* osserva che "i maestri intagliatori erano talmente cupidi di lode, e tanto tenevano a questi loro *Dittici* o *Ancone,* che spesse fiate vi apponevano il nome, ed è accaduto che qualche volta sia stato confuso con quello degli artisti che vi dipinsero.„

Più tardi un solo artista riuniva in sè le tre necessarie professioni: allora non si facevano più i tabernacoli gotici, ma quelli di stile romano. [2])

Esistono in Istria alcune interessanti sculture in legno, di cui però non si conoscono gli autori. Vanno comprese tra queste gli stalli dell'Eufrasiana di Parenzo, fatti nel 1452; quelli della chiesa di San Giorgio di Pirano.

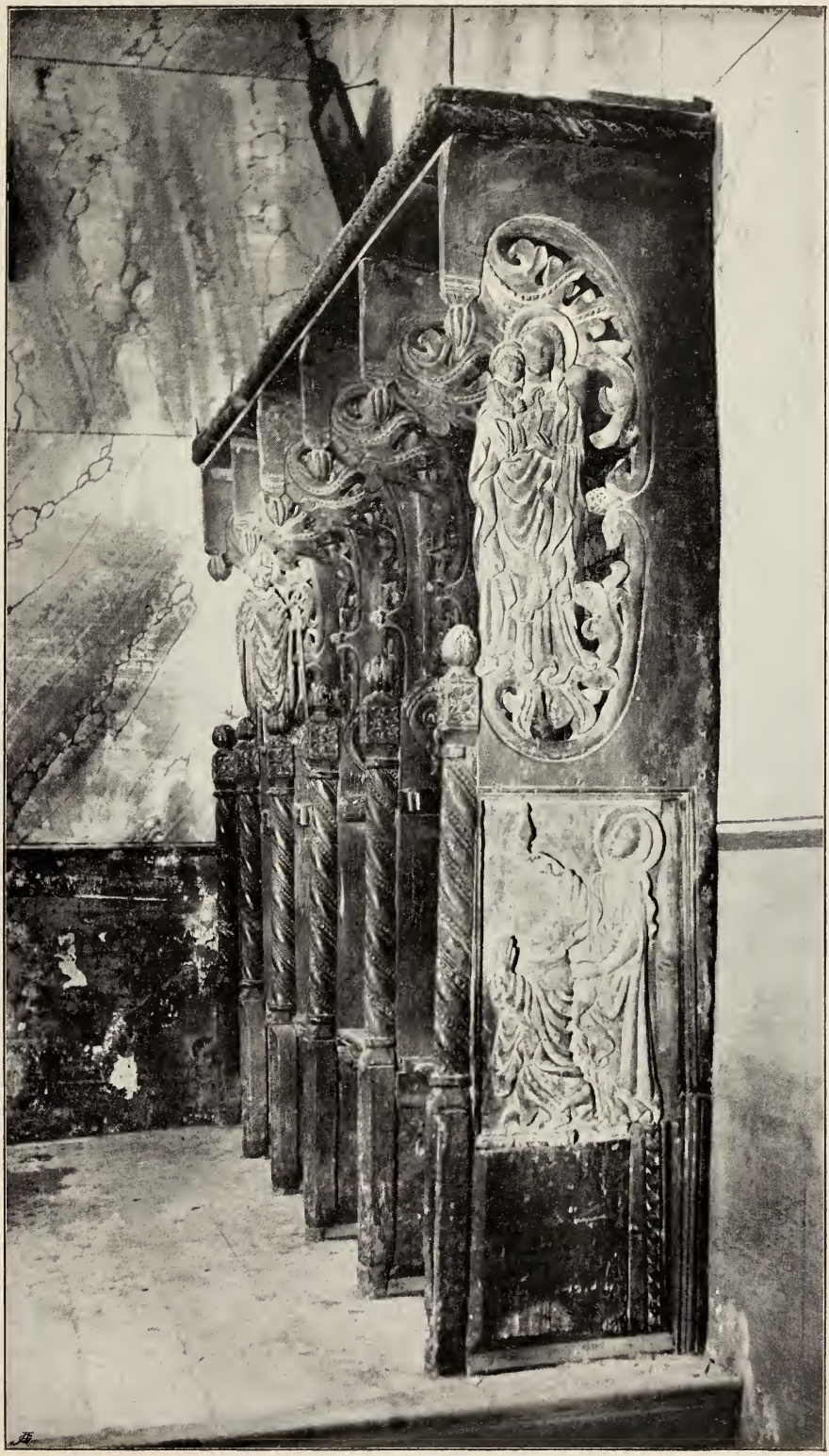
Due intagliatori, non di valore, Paolo e Giovanni Campsa, fecero i prospetti degli altari nelle chiese di San Servolo e di Santa Maria fuor le mura, in Buie; Paolo eseguì l'ancona nella cappelletta di San Michele in Bescanuova sull'isola di Veglia: sculture quelle e questa condotte un po' grossamente. [3])

---

[1]) Guardando quest'ammirevole lavoro il nostro pensiero ricorda in qualche modo una delle ancone che si trovano in San Zaccaria di Venezia.

[2]) Pietro Paoletti, nel suo volume *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia,* publica una convenzione tra i due fratelli Andrea e Gerolamo, intagliatori e pittori da una parte, e Cristoforo quondam Giusto da Capodistria, *marangone* dall'altra, con cui questi assunse l'obligo "che suo figlio Francesco abbia a lavorare d'intaglio e di pittura, nella bottega dei primi, per due anni, verso un compenso di diciaotto ducati d'oro„.

[3]) Paolo e Giovanni Campsa nell'altare di Santa Maria in Buie incisero la data: 21 giugno 1497, e in quello di S. Servolo: 28 giugno 1499; nel tabernacolo di Bescanuova si legge: Paolo Cap̄sa Veneziano intagliò l'anno 1514: Giovanni Gallerini Bresciano ristaurò 1842. Tra gli scultori in legno del XV secolo comparisce un Odorico di Pirano, il quale con atto notarile 2 luglio 1438 si obliga col cameraro alla fabrica del duomo di Udine di costruire con legname di quercia e larice tre cappelle a vôlto sopra il coro.



PARENZO: CORO (DUOMO).

PARENZO: CORO.
(DUOMO).

PARENZO: CORO.
(DUOMO).

*
* *

Proprio allora Fra Sebastiano da Rovigno lavorava di tarsia e con tanta eccellenza da essere indicato maestro di una scuola, che, curando il disegno e la varietà dei colori, tentò di accostarsi alla pittura.

PIRANO: Frammento del coro nella chiesa di San Giorgio.

Fra Sebastiano, nacque verso il 1420, ed abbracciò la vita caustrale. Perchè zoppo e sciancato, s'ebbe dai compagni il sopranome di Frate Vergola. Era nel 1461 novizio tra i religiosi del monastero di San Benedetto in Padova; non essendo frate di coro ma converso, lo troviamo che adempie, poco dopo, l'ufficio di portinaio nel convento di Santa Maria in Mantova. Egli passa quindi a Verona, a Monte Oliveto, a Firenze e a Ferrara, e nel 1476 occupa una celletta nel chiostro dell'isola di Sant'Elena in Venezia.

Apprese la tarsia in Toscana e certamente in quel cenobio di Chiusure, presso Siena, dal quale uscirono tanti insigni maestri di legname e di commesso.

Uno scrittore anonimo, del XVI secolo, afferma che egli fu il maestro di varî olivetani, alcuni de' quali, per opere degnissime, saliti in gran fama, come Fra Giovanni da Verona e quel Fra Damiano da Bergamo, che per la somma maestria nel comporre "e per aver introdotto la varietà nei colori e le ombreggiature, e tinteggiando i legni e toccandoli coi ferri roventi, inalzò quell'arte al grado di vera e propria pittura.„

E il Garzoni: "....intarsiatori, il quale mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostratum, et da noi Tarsia; nella qual professione è stato celeberrimo Fra Sebastiano da Rouigno [1]) .... essendo che tal'arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de' suoi lavori.„

[1]) Op. cit. — In altro luogo, (pag. 692), fra quanti cita *eccellenti nell'intaglio in legno*, nomina pure il nostro Fra Sebastiano.

Fra Bastiano lavorò nella sagrestia di San Marco; sarebbero di sua mano i sette spartimenti dell' armadio centrale, e anche alcune tarsie del coro che sta presso l' altare maggiore.[1])

Ma la sua perizia si mostrava grande e delicata negli stalli di Sant' Elena.

Francesco Sansovino, nella sua *Venezia città nobilissima e singolare*, ne dà la seguente descrizione: "…. E parimenti notabile il Coro, ne i cui sedili di tarsia, oltre a i disegni de i fogliami che vi sono, et le prospettive, vi sono ritratte in 34 sedili, 34 città delle principali del mondo a punto come elle sono, con molto artifizio et vaghezza et fu di mano del predetto F. Sebastiano da Rovigno converso di quest' ordine, che visse l' anno 1480.„ [2]) La seguente inscrizione, appostavi nel coro, notava l' anno in cui furono eseguite quelle tarsie: *Questa è l' ultima delle opere mortali di fra Sebastiano da Rovigno dell' ordine di Monte Oliveto morto l' undici settembre 1505.*[3])

Il coro di Sant' Elena andò distrutto nel 1806 quando venne soppresso il convento. Il canonico Agostino Corrier[4]) ne salvò due specchietti; uno dei quali rappresentava una prospettiva architettonica, l' altro una gabbia di uccelli.

***

Le arti della pazienza si possono dir nate nei conventi, e più specialmente la miniatura. Nel secolo XIV i monaci attendevano, nelle loro cellette, ad abbellire i libri corali con le grandi scritture

---

[1]) G. M. Urbani de Gheltof ricordando che Lorenzo Canozzi, famoso intagliatore e intarsiatore, lavorò in compagnia di Fra Sebastiano da Rovigno, monaco olivetano, gli armadi per la sagrestia della chiesa ducale di San Marco, scrive "che in quelle tarsie i due compagni adoperarono per primi il ferro infuocato e sostanze coloranti onde ravvivare e perfezionare le tinte che la natura aveva date con troppa languidezza e bizzarria al legno.„ *L' intaglio in legno a Venezia nel Medio Evo e nel Rinascimento.* Venezia 1883. Tip. M. Fontana.

Veggansi i disegni delle tarsie del coro di San Marco nel volume *Marine Istriane*, pag. 19.

Si consultino, oltre le opere citate nelle *Marine Istriane*, gli articoli di Paolo Tedeschi: *Fra Sebastiano Schiavone da Rovigno* nell'Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Roma, 1883, vol. II, fasc. I.

Cenni sulla storia dell' arte cristiana nell' Istria, Porta orientale, strenna istriana per l' anno 1859.

Alfredo Melani. *Decorazione e industrie artistiche.* Milano, 1889, Ulrico Hoepli.

Alfred de Champeaux nella sua opera *Le Meuble: antiquité, moyen age et renaissance*, Paris, Maison Quantin, fa passare il nostro artista rovignese per Sebastiano da Rovigo.

[2]) Venezia. Appresso Stefano Conti MDCLXIII.

[3]) EXTREMVS HIC MORTALIVM OPERVM LABOR F. S. DE RVIGNO MONTIS OLIVETI QVI TERTIO IDVS SEPTEMBRIS DIEM OBIIT MDV.

[4]) **Cicogna.** Iscrizioni. Vol. III, pag. 411.

quadrate e i finissimi lavori di minio. E siccome i religiosi, che si dedicavano a questo passatempo, erano per la maggior parte ignari delle leggi del disegno, e cercavano di occupare l'ozio dipingendo a solo scopo di gentile e pio diletto, così sono rare le opere veramente ammirevoli e originali; molte invece quelle, in cui si vedono riprodotte le stesse storie, le stesse composizioni con una abilità più o meno destra, acquistata da assidua e lunga pratica manuale. La mancanza di notizie e di materiali non ci permette di provare con quanta diligenza e perizia venisse esercitata la miniatura nella nostra provincia, in quanto che i più bei messali delle chiese e dei conventi furono venduti ai mercanti di antichità, e quelli che rimangono sono guasti, incompleti e mutilati.

Cittanova, di tutti i suoi rari esemplari manoscritti di canto fermo, non possiede più che il misero frammento di un Antifonario. Il duomo di Pola ha tre Graduali e quattro Antifonari, di poco pregio, in cattivo stato, mancanti di alcune pagine; un solo Graduale, anche questo incompleto, va adorno di iniziali dorate a bolo, abbellite da fiori, rigiri e viticci. Possiede pure un Graduale stampato dagli eredi di Luca Antonio Giunta nel 1546. La chiesa d'Isola serba quattro Antifonari e un Graduale.

Non possiamo nemmeno indicare gli artefici che più si distinsero; uno solo, sinora affatto ignoto, abbiamo scoperto esaminando i libri di canto sacro, nell'archivio del duomo di Capodistria. Questo valentissimo maestro, vissuto nel Quattrocento, scrisse un Antifonario, e lo adornò di sei minii delicatissimi. Nell'ultima pagina, certo forse di aver dimostrato con quel lavoro la eccellenza del suo ingegno e della sua mano, pose, a grandi caratteri, la seguente scritta:

Opus Naçarij de Iustinopoli.

Questo Antifonario contiene in sei iniziali altrettanti minii. La santa Caterina ricorda la mondanità delle donne del Quattrocento; la figura di San Nazario si solleva sulla cattedrale, che presenta nei fianchi il carattere costruttivo delle basiliche romanze, mentre ha l'arco di stile gotico e il campanile cilindrico delle chiese bizantine. Il manto del patrono è tutto rabescato; graziosi svolgimenti di foglie accartocciate corrono sul fondo d'oro attorno la figura, e slanciano in alto dei piccoli fiori stellati. La coloritura è veramente soave.

La circostanza che un Graduale, dello stesso archivio, mostra nella prima pagina una composizione a penna, solamente abbozzata e che attendeva di essere dipinta, ci induce a credere che a Capodistria nel secolo XV alcuni religiosi esercitassero l'arte del miniare.

I frati minori del convento di Sant'Anna in Capodistria custodiscono con gelosia diversi libri corali in cartapecora, manoscritti. Di

questa collezione sono veramente pregevoli due Graduali: uno, ornato di ventidue iniziali figurate e di altre quattordici a fogliami, tutte messe a oro, con elegantissimi svolazzi esterni, in cui s'intrecciano fiori, ventagli e qualche uccello fantastico; e l'altro con tredici iniziali a rabeschi, e quattro che racchiudono soggetti sacri, dalle quali si svolgono, occupando l'angolo marginale della pagina, rame di piante scandenti, piuttosto grossolane.[1])

Anche tra i messali di questo convento ve ne ha uno con la rappresentazione dell'*Assunta in cielo*, disegnata a penna, e che il frate miniatore lasciò, chi sa per quali motivi, incompiuta: nuova conferma che i libri sacri venivano alluminati nei nostri chiostri istriani, e principalmente dai Francescani.

Lungo il secolo XV si decorarono con lavori di minio non solo i breviarî, i libri di preghiera, ma anche gli statuti[2]) i portolani e diplomi di nobiltà, le matricole ossia

CAPODISTRIA: Lettera iniziale di un Antifonario. (Santa Caterina), min. di Nazario da Giustinopoli.

[1]) Il Graduale *romanum proprium sanctorum* è legato in pelle, con ornamenti impressi; grosso di 210 pagine, alte 50 e larghe 37 cent., a caratteri quadrati, tondeggianti, secolo XV. Il secondo Graduale per *totum annum,* pure del secolo XV, ha pag. 93, alte 62 e larghe 43 cent., è assai danneggiato, specialmente nei margini che vennero strappati e poi sostituiti. Quasi tutti i codici di questo convento mancano di miniature e di iniziali, asportate non si sa da chi, ma probabilmente a scopo di lucro. La ricca biblioteca dei frati minori di Sant'Anna contiene alcuni Salteri, Antifonari e Graduali a stampa, veri incunaboli di musica ecclesiastica, usciti a Venezia (1499-507) dalle celebri officine tipografiche di Giovanni da Spira e Luca Antonio Giunta, fiorentino.

Don Giuseppe D'Andri, a nome proprio e dei suoi nipoti, per liberare la sua famiglia da un legato perpetuo, consegnò al convento con atto 18 giugno 1727 "libri n.° Dodeci di Carta pecora belissimi legati in tavola e pelle di prezzo considerabile di Carte in tutti n.° mille trecento settantatre per cantar con essi le Messe e Vesperi.„ Atti e copie di Atti dell'archivio del convento di Sant'Anna.

[2]) L'Archivio diplomatico di Trieste, oltre lo Statuto civico del 1350, interessantissimo per i minii che rappresentano i magistrati e gli ufficiali del comune, i maestri delle arti e mestieri negli abbigliamenti del tempo, conserva

le leggi che governavano le corporazioni d'arti e mestieri e le fraglie. Nell'archivio capitolare di Capodistria si trova la *mariegola* della confraternita di Sant'Antonio confessore, scritta a mano, su carta animale, nel secolo XV; le aggiunte vanno sino al 1550; essa contiene due miniature di artefice inesperto, che seppur desiderava di mantenersi ignoto ed oscuro, credendo di non aver fatto cosa indegna, premise il seguente avvertimento:

Non pongo il mio nome, perchè non voglio lodare me stesso. Se volete saperlo dirò soltanto che mi chiamo prete Francesco.[1])

La Republica di Venezia faceva ornare di minii le Commissioni dei podestà, e affidava il lavoro ad abilissimi artefici. Queste *Commissioni* venivano presentate ai Consigli cittadini, perchè prendessero cognizione delle norme che doveva seguire il rappresentante mandato a reggere i luoghi; talune erano vere opere d'arte. Indichiamo ad esempio quella che conserva il Museo civico Correr, data al podestà di Dignano Giovanni Ghisi nel 1488, e in cui è riprodotta l'effige del doge Agostino Barbarigo.[2])

Pittori venuti a grande rinomanza non isdegnavano di istoriare muri, drappi, arredi chiesastici e profani, e di dipingere ceri, gusci di nacchere, madreperle e quelle pazienze o brevicini che si usava di portare al collo.

Il Barbarelli, che diventò grande per aver saputo volgere il genio a vera libertà di sentimento e di metodo, colorì cassapanche, lettiere e armadi.

Pellegrino da San Daniele presentò il 17 dicembre 1495 una supplica al Consiglio di Udine affinchè si volesse nominarlo portiniere, ossia custode di una delle porte della città, appena si rendesse vacante uno di quei posti e ciò per "poter viver ed esercitarse nell'arte sua... a honor de' Furlani... obligandosi "a depenzer tutte le arme dei Magnifici Luogotenenti de tempo in tempo sotto la loza,

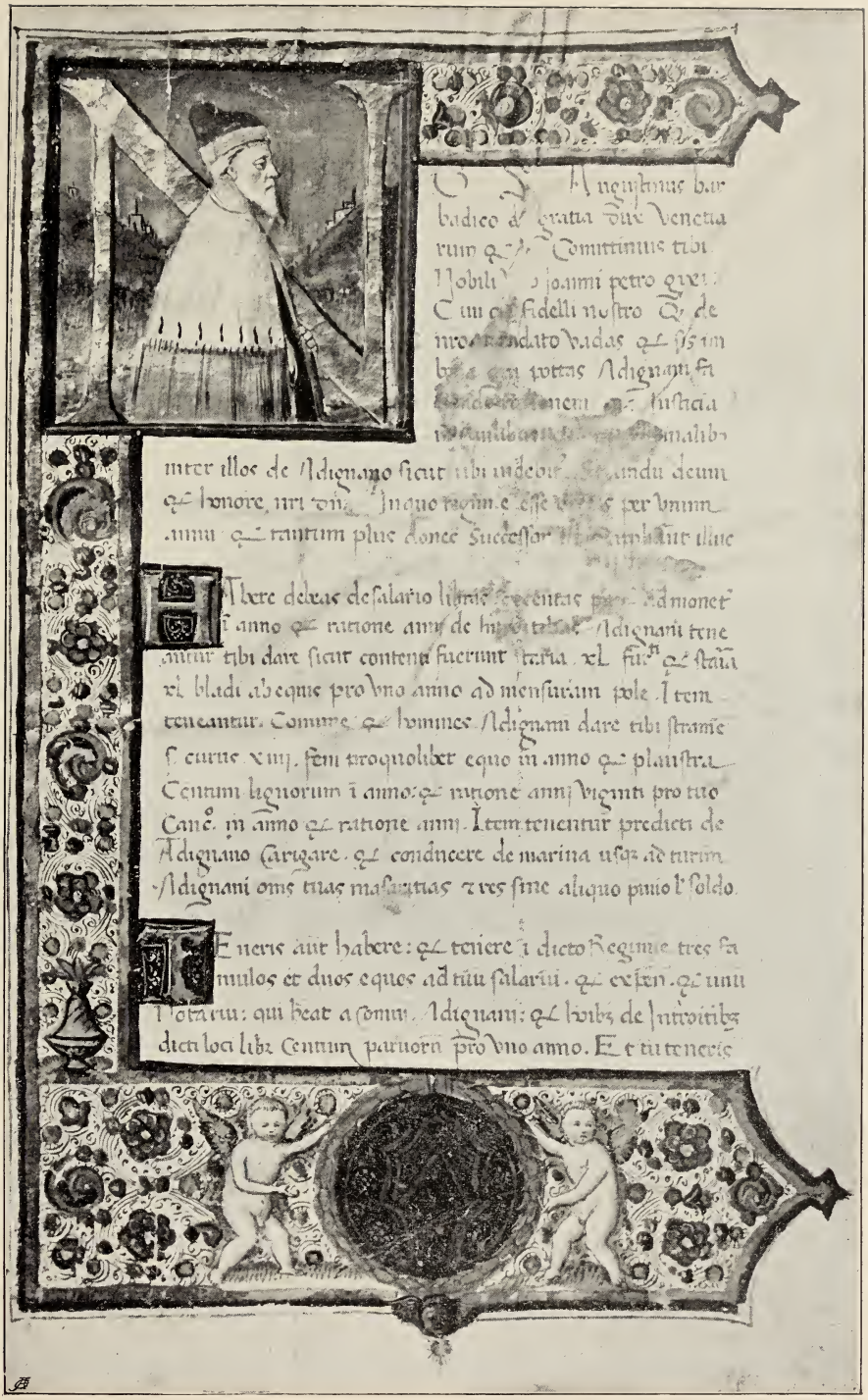
---

lo Statuto di Rovigno del 1531, che ha due pagine miniate di fattura mediocre: nella prima è dipinto il Crocifisso con a' piedi la veduta del castello; nella seconda sono incluse le figure di San Giorgio e Sant'Eufemia tra il leone di San Marco e lo stemma della comunità.

Lo statuto di Grisignana del 1558, confermato dal doge Gerolamo Priuli, contiene due miniature, una con la Vergine e i santi Vito e Modesto, patroni del luogo, l'altra con un ornamento che incornicia l'introduzione del corpo delle leggi.

[1]) *Meum nomen non pono quia me laudare nolo. Si tantum vultis scire presbiter Francisco vocatur ille.*

[2]) Nella sala XIV del Museo Correr in Venezia, oltre a questa, si trovano esposte le seguenti commissioni fregiate di bellissimi minii: (n. 25) al podestà e capitano di Capodistria, Sebastiano Contarini, 1516; (n. 30) al podestà di Umago, Francesco Breano, 1557; (n. 99) al capitano di Raspo, Luigi Benedetti, 1539.



COMMISSIONE AL PODESTÀ
DI DIGNANO G. GHISI.
(MUSEO CIVICO CORRER).

o dove piaccia alla Comunità... item a depenzer tutte le arme de li palj colli S. Marci; tutti li tavolati delli palj e le armi de S. Marco....„ nelle fabbriche che verrebbero erette e di "depenzer gli stendardi e de tegnir in conza e renovadi tutti li S. Marci de le porte dentro e di fora„ e finalmente di mettere a disposizione del Comune il suo ingegno e l'opera sua per ogni festa publica quando occorresse dipingere qualche *sparato*. Chiedeva il salario di 23 ducati all'anno, "goduto dalli altri portonieri offerendosi di custodire la porta fedelmente„.[1])

MUGGIA: Affresco.

*
* *

I libri dei Vicedomini di Pirano contengono la notizia di un pagamento fatto nel 1442 al maestro che aveva dipinto sui palii le armi del Comune;[2]) ciò spiega come in occasione di corse o di gare si chiamassero i pittori ad abbellire i drappi, che era uso di dare in premio ai vincitori; altre cifre indicano le spese che si sostenevano per decorare gli attrezzi delle publiche pompe.

Già nel secolo XIV alcuni artisti della Penisola erano venuti a dipingere storie di santi; nulla però è rimasto di quell'arte che

---

[1]) **Fabio di Maniago.** *Storia delle Belle Arti friulane.* Documento XIII. Udine; Fratelli Mattiuzzi, 1823.

[2]) Nell'anno 1442 pagato *allo impenctor perchè impinse le armi suxo lo palio de comun.* **Morteani prof. Luigi.** *Notizie storiche della città di Pirano;* Trieste; tip. L. Herrmanstorfer 1886.

sui fondi d'oro riproduceva, invece di corpi umani, scheletri e mummie. [1])

La pittura da noi povera e oscura si levò tardi dall'umiltà, in cui la tenevano i miniatori e i frescanti. Ancora poco fa tra lo sfasciame delle chiese di Santa Sofia di Docastelli sorgeva un resto dell'abside, su cui vedevansi alcune figure color rosso mattone, molto antiche, tratteggiate con grande ingenuità; sconcia e sparente espressione di vita tra le ammontate macerie.

A Santa Maria di Muggia vecchia vi sono tre stratificazioni di freschi, una sovrapposta all'altra. Le più antiche sono dell'XI o XII secolo, pitture pregiottesche di carattere bizantino; quella che adesso si presenta all'occhio è del tempo, in cui l'arte gotica vestiva ancora le immagini con le ricche pianete bizantine.

MUGGIA: Affresco.

Erano molte le chiese e le cappellette che avevano pitture murali, cancellate allorchè infuriando la peste si credeva di distruggere i germi con la calce, oppure fatte sparire ai nostri tempi dai parroci per il villanesco amor del bianco. Gran parte di queste raffigurazioni murali erano di poco pregio, simili per tinte e per maniera a quelle che si trovano nella chiesa del cimitero di Portole, di San Vincenti, nelle cappelle della SS. Trinità e Sant'Antonio in Gimino, di San Mauro in quel

[1]) Nei libri dei vicedomini di Pirano si legge: *1345-46, Matheus canonicus Ecclesie S. Georgi de Pirano se obbligavit dare et solvere magistro Guglielmo pictori de Mediolano lib. 11 nomine unius Istorie S. Georgi; lib. 1365, Magistri Simone pictore de regio* (di Reggio); *lib. 1390, Magistro Iohanne pictore de Padua.*

di Carcauze; dell' epoca di transizione tra il gotico e il rinascimento quelle della chiesa cimiteriale di San Fiore in Pomer, presso Pola.

Non poniamo tra queste, perchè molto migliori, *La Danza macabra* e l'*Adorazione dei Magi,* che fregiano la pareti del santuario di Santa Maria delle Lastre, presso Vermo in quel di Pisino.[1])

Di tutti i frescanti che lavorarono nella nostra provincia giunse a noi soltanto il nome di certo Clerigino da Capodistria; intonacati i quadri murali nella chiesa della Madonna nuova di Portole rimase in vista la seguente scritta: *Clerigi-nus de Justinopoli pinxit 1471.* Un nostro raccoglitore di memorie storiche asserì che il Clerigino sarebbe stato nientemeno che il maestro di Vettore Carpaccio.[2])

MUGGIA: Affresco.

I pochi istriani, che allora attendevano all' esercizio delle arti nobili, andavano altrove a tentare le vie della fortuna e della fama;[3]) quindi

[1]) Publicate nel vol. *Alpi Giulie,* p. 283-84.

[2]) Gedeone Pusterla scrive: "Clerigino di Pietro Clerigino, maestro di Vettore Carpaccio, fece lavori a fresco a Portole, a Montona, a Castel-Bona nelle chiese di Sant'Andrea ed in questa città.„ *I rettori d' Egida, Giustinopoli, Capo d' Istria.* Tip. Cobol e Priora 1891.

Vesnaver Giovanni. *Notizie storiche del Castello di Portole.* Trieste, tip. L. Herrmanstorfer 1884; e *La Provincia,* anno XVII, n.ri 17, 19: 1o sett. e 1o ott. 1883.

[3]) **Bartolomeo Cecchetti** nel *Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia, secolo XIV-XVI* cita un Piero fu Giacomo Galeazzo da Muggia depentor, che figura come testimonio in un atto notarile del 13 marzo 1509. *Archivio veneto.* Tom. XXXIII, Serie II, Parte II. 1887.

A Padova nella prima metà del secolo XIV viveva un Nicolò maestro pittore di Pirano, come apprendiamo da questa notizia: 1434, settembre 23.... rappresentantis.... comune Padue dederunt licentiam *magistro Nicolao pictori* quondam Antonij de *Pirano* ibidem presenti laborandi de muro ante domum suam postam in contrata Buxenelli penes magistri Petrum Zopellarium et possi fieri facere duos pillastros ante dictam domum.... *Liber murorum qui confinant cum juribus comunis.* c. 31 tergo. *Archivio civico; Museo civico di Padova.*

poco o niente sappiamo di coloro, che rimasti in patria o che abbandonandola, non riuscirono a distinguersi, e vissero senza lume nella oscurità che li travolse e a noi profondamente li nasconde.

Ad Isola, nella sala che serviva per le riunioni della fraterna di San Mauro vi è una grande tavola che riproduce in dodici compartimenti i fasti del patrono, e che reca la seguente inscrizione:

MCCCCLXXIIII A DÌ XXIIII DE MAÇO FV FATO QVESTO LAVORIER DI BENI DLA SCVOLA: ET PIERO DE CHAVODISTRIA DEPENSE.

Ma i quadretti furono tutti rimpiastricciati in modo che non è possibile di conoscere e giudicare le qualità di questo ignoto dipintore.

***

Era pur l'epoca che la manifattura degli arazzi adornava co' suoi magnifici prodotti le chiese, le corti dei principi e i palazzi de' nobili. "Maestri e maestre di panni di razza„ vi lavoravano seguendo i disegni che all'uopo tracciavano su cartoni pittori anche di altissimo grido.

Gli stessi pittori mettevano talvolta la loro bella fantasia pure a servizio di altra arte, che tentava anch'essa assomigliare la pittura: il ricamo; disegnando, per la riproduzione coll'ago, storie mitologiche, scene bibliche, leggende di Santi. Basti ricordare, fra altri, Perino del Vaga e il Pollajuolo.

"Il ricamo„ scrive Eugenio Müntz "estende il suo dominio, dagli ornamenti i più modesti ai più ricchi, dai capricci della vanità femminile, destinati a vivere una sola giornata, sino alle creazioni monumentali, la cui messa in opera esigerà il concorso di due o tre generazioni; dai guanti, borse, coperte di libri, coperte di mobili, ai mobili, ai piviali, alle tende, ai paliotti d'altare che verranno esposti ai fedeli due volte all'anno nelle solennità, fra la generale ammirazione.„

I ricamatori e le ricamatrici per riuscire a imitare e rendere con l'abile e paziente industria dell'ago i mille effetti d'ombre e di luce della pittura, adoperavano fili di seta di tutti i colori; intendevano poi dare preziosità ai loro lavori, aggiungendovi fili d'oro purissimo o di argento, come voleva il gusto del tempo, nè mancavano di incastrarvi talvolta perle e ogni varietà di gemme.

Ottenevano l'ambito risultato mettendo in opera circa una quarantina di maniere di punti, di cui il Garzoni ci fa conoscere i curiosissimi nomi. [1])

---

[1]) Eccone alcuni: ..."ori (orli) a capuccio, ori a trivello, gasij o dritti, o storti o strangolati, punti allacciati, punti stuora, punti furlani, punti in formicola, punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, o a crocette, o a figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti tomola, punti perugini, punti a amandola, a mezz'amandola, punti a caualletto„....

I ricami e frammenti di ricami antichi sono oggi giorno classificati fra gli oggetti di alta curiosità.

L'Istria serba due pianete ricamate, che a buon diritto rendono superbe le rispettive chiese, che le possiedono.

MONCALVO: Ornamenti a ricamo di una pianeta.

La pianeta di Moncalvo rappresenta San Paolo, protettore del luogo: la figura del Santo, in tunica color giallosmorto e mantello verdescuro, spicca su fondo rosso-ciliegia; gli ornamenti a fiorami e quelli dell'arco che accoglie il Santo partecipano, a più gradazioni, delle stesse tinte delle vesti e vanno contornati da leggiadrissimi punti tirati a filo d'oro.

La pianeta di Valle è tutta una preziosità ne' suoi aurei artistici ricami. Gl'intrecci e le volute degli ornati, la forma delle cupole e quella del calice dicono chiaramente ch'essa appartiene alla prima metà del secolo XV.[1])

La religione, che per prima aveva proclamato la sua alleanza indissolubile con l'arte, veniva via via sempre aumentando di zelo nell'abbellimento delle chiese e nel provvedere al lusso delle sue cerimonie.

*
* *

A Venezia già nel 1290 esisteva la corporazione dei pittori associati ai lavoranti di cofani, targheri, fabricatori di

[1]) La pianeta ha una croce intiera di dietro e dinanzi un'altra pure intiera. Solo la testa di quest'ultima è formata da ricca bordura spaccata, la cui apertura serve per indossarla. È ricamo a rilievo abbastanza alto. Il filo adoperato sarà argento per la sua duttilità, ma è dorato. L'orlo di tutta la croce è un doppio dentello. La croce di dietro nella sua longitudine è in tre campi, in ognuno dei quali sta un tempietto gotico che accoglie un'immagine. La più bella è il Cristo passio, cioè Gesù nel calice; nei sottostanti tempietti sono altre due immagini. Il traverso della croce viene formato da due quadretti, ai lati del Cristo: a destra S. Pietro, a sinistra S. Paolo. I volti e le mani sono agopittura. La croce davanti nella longitudine ha soli due campi istessamente lavorati, e il traverso pure reca due quadretti: da una parte l'Angelo, e dall'altra l'Annunziata.

VALLE: Croce ricamata di una pianeta.

cuori (cuoi) d'oro, di carte da giuoco e di maschere.[1]) Le prime ancone, coi fondi sfolgoranti e le vesti delle figure ricamate di rabeschi d'oro, si potevano dire altrettanti mosaici trasportabili. L'arte pareva uscire dalla basilica di San Marco, devota alle tradizioni orientali.

Sui primi del quattrocento la Republica invitò Gentile da Fabriano a dipingere le sale del palazzo ducale, e gli commise di rappresentare

---

[1]) Che di siffatti artisti ce ne fossero pure in Istria l'apprendiamo dagli atti notarili:

1401. 11 febbrajo (m. v.) Lucia del fu Pietro de Perlis de Venetij, abitante in Pirano, lascia . . . . . a Floriana moglie del fu Magistro Simone pinctore de Pirano duos Vaganos de piltro et anchonam unam.

1411. 26 aprile. Giacomo de Giroldo di Capodistria afferma e dichiara: "Magistrum Bernardum de Tarvisio pictorem habitantem Justinopoli bene pinxisse, aurasse et perfecisse opus et totum id et quicquid pingere aurare et facere promixerat et tenebatur dicto ser Jacobo in et super capitelo Sancti Nazarii de Justinopoli.„ E questo per una vigna data dal predetto Giacomo al predetto Bernardo (notaio Silvestro de Adalpero) *Archivio com. di Capodistria.* Atti notarili, anni 1410-16, reg. 17.

1431. 7 marzo. Nella donazione fatta da Superclina vedova di Vergerio de Vergeriis a Simone de Vergeriis, presenziava come testimonio *Giacomo pittore del fu Benedetto.* Notaio rogante Buono di Vettore. *Ivi.* Atti notarili, anni 1380-437, reg. 1.

1443. 9 aprile. Testamento di Antonia moglie di Paolo de Villa Cubedi, (notaio Giovanni de Baisio), fra i testimoni presenti figura: *Magistro Jacobo pictore* quondam magistri Bernardi. *Ivi.* Atti notarili, anni 1437-72, reg. 27, c. 156 tergo.

In altre carte viene pur fatta menzione d'un *magister Laurentio pictore,* d'un *magister Petro filio quondam magistri Jacobi.* E forse a questi artisti sono dovuti in parte gli oggetti descritti nei pochi atti che rechiamo ad esempio:

1411. 1 febbraio (m. v.) Istrumento dotale. Contratto di matrimonio fra Rosa figlia di Antonio de Bertaldo e Enrico figlio di Andrea di Chioggia. (Notaio Vettore de Victore).

La suddetta Rosa reca in dote fra altro: Coffanum unum pictum novum fulcitum secundum morem sponsarum.*Ivi.* Atti notarili, anni 1407-10, reg. 16, c. 60.

1422. 18 maggio, Capodistria. Cristoforo de Sorenis di Venetia, notaio, stende l'inventario dei beni appartenenti a Giovanni De Spelato erede del fu Pietro e di Francesco De Spelato. Nel quale inventario figurano tra altri oggetti: Unam cortinam blavam cum arma illorum de Spelato. *Ivi.* Atti not. 1380-437, reg. 1.

1425. 7 maggio. Beni mobili ed immobili lasciati dalla fu Angela moglie di Damiano Benato a Caterina sua figlia ed erede. Invent. scritto dal not. Giac. de Accerbis. Item unum armarolum cum aliquibus immaginibus a sanctis ab intus extimatum libras tres. *Ivi.* Atti not. anni 1421-29, reg. 23, c. 115.

1426. 9 settembre. Inventario di beni mobili ed immobili di proprietà dei pupilli e pupille figli e figlie di Antonio di Chioggia ed eredi di Marchesina loro madre: (notaio Pietro Musella di Capodistria). Item unum coffanum depictum ad leones pardos et ad rosas extimatum libras 5 cum dimidia. *Ivi.* Atti not., anni 1415-37, reg. 18, c. 43.

1460. 22 novembre. Inventario di beni mobili ed immobili lasciati dal defunto Checchi a denario grosso in usufrutto alla moglie Maria. (Notaio Nicolò de Vulcina).

in un fresco la vittoria navale riportata dalle galere del doge Sebastiano Ziani su quelle di Federico Barbarossa nelle acque di Salvore, presso Pirano. Il lavoro, eseguito intorno al 1421, guadagnò al celebre

PARENZO: Dipinto di Antonio Vivarini da Murano (Duomo, Sacrestia)

Unum bochale marchianum pictum, duas pladenas magnas de petra pictas. *Ivi.* Atti not., anni 1455-91, reg. 33, c. 26 tergo.

1461. 23 giugno. Beni mobili ed immobili lasciati dal fu Girol. de Tarsia a Dalmatina sua figlia ed erede. (Inv. scritto dal notaio Guglielmo de Baldis).

Unam anchonetam cum imagine dei et Virginis Marie deauratam cum armarollo suo ducatos 2 auri. *Ivi.* Atti not., anni 1437-72, reg. 27, c. 156.

1468. 11 maggio. Inventario di beni mobili ed immobili da Vettore de Victore lasciati ai suoi figli ed eredi sotto tutela di Lorenzo de Victore suo fratello. (Notaio Stefano Nuzio).

Item Celorum unum figuratum, extimatum ducato decem. Item banchales sex cum armis cive insignibus illorum de Victore extimatos ducatos viginti quatuor. Item cultrinam unam de bochassino rubeo cum arboribus auratis cum insignibus suprascriptis, extimatum ducatos tres. *Ivi.* Atti not., anni 1455-91, reg. 33, c. 152.

1472. 4 maggio. Inv. di beni mobili ed immobili lasciati dal fu Giov. de Vida not. ai figli Pietro e Alvise. Duos cofanos magnos feratos pictos, et unum parvum extimatos libras 18 et soldo 12 parvorum. *Ivi.* c. 192 e 193 tergo.

artista gran plauso, talchè fu onorato della toga dei patrizi e di una pensione vitalizia.[1])

Intanto sull'isola di Murano, nella bottega dei Vivarini era nata una nuova forma di pittura, che si era svincolata dalla fissa immobilità. Antonio Vivarini ne fu il caposcuola; suo fratello Bartolomeo, che conosceva la maniera della pittura a olio, se ne valse per sostituirla alla tempera e all'encausto. Mastro Antonio lavorò anche per le chiese dell'Istria. Una sua tavola esisteva nel duomo di Pola e venne sottratta o venduta; un'altra forse proveniente dalla chiesa vescovile di Cittanova, si trova nella sagrestia della Eufrasiana di Parenzo e reca la seguente iscrizione:

1445 . ANTTONI(s) DE MVRIANO PINXIT HOC O(pus)

Mentre a Padova lo Squarcione preparava più di centotrenta allievi alle discipline del disegno e ai segreti della tavolozza, a Venezia Jacobello del Fiore non si era lasciato vincere nè dai suoi discepoli Donato e Carlo Crivelli, nè dal suo emulo Giacomo Morazone. Poco dopo nella gara che spingeva l'arte a più superbi destini entrarono Gentile e Giovanni Bellini, l'uno diligente e vero riproduttore dei

---

[1]) Nel 1474, a dire di alcuni storici, si chiamarono i due fratelli Bellini a rinnovare il fresco dipinto della battaglia di Salvore, nella sala del Maggior Consiglio da Gentile da Fabriano, perchè, secondo gli *Annali veneti* del senatore Domenico Malipiero, dal 1457 al 1500 "....era cascà del muro da humidità e da vecchiezza„. Marin Sanuto, in una cronachetta, ci dà maggiori e più chiari particolari.

Egli scrive: "....Quì e la salla del mazor conseio, grandissima, et si *rinova* a torno di dipinture, di mano de li più eccellenti, o di quelli nel numero de' più degni pittori, che hozi sia nel mondo, è di gran fama: Gentil Bellin et Zuane Bellin, fratelli, l'opera de li quali dimostra quanto sieno da esser estimati..... Et *continue* rinovano ditta salla, *sora telleri,* la historia di Alessandro 3.º, pontefice romano, et di Federico Barbarossa, imperator, che lo perseguitava; et venuto in questa cittade incognito, fu conosciuto poi, et era dose Sebastian Ziani, dal 1177; il qual, per aiutarlo, andò con l'armata contra il fiol, Otto chiamato, di Federico preditto; et quello quì in Istria trovato, con potente armata et più assà de la nostra, a la ponta de Salbua, a presso Pirano, la ruppe et frachassoe, et prese Ottone, et lo menoe a Veniexia.„ *Cronachetta di Marin Sanuto.* Marciana (Ital. v. VII c. 761; per nozze Papadopoli-Hellenbach. Venezia; tip. del commercio di Marco Visentini 1880.

La *Cronaca Savina* racconta che l'incendio scoppiato il 20 decembre 1577 nel palazzo ducale divorò i quadri attorno la sala fatti per *Zuan Bellino, Pordinon, Tizian, Vivarin* ecc.

Nel 1578 venne affidato a Jacopo Tintoretto di riprodurre la storia della battaglia di Salvore, ma per l'avanzata età non potè compierla, e la eseguì suo figlio Domenico. Nel 1604 la tela non era ancora a posto; venne dunque collocata più tardi, e per indicare il luogo dove fu combattuta la battaglia il pittore raffigurò la chiesa di San Giovanni, sul promontorio di Salvore, come esisteva allora, cioè, a tre navi. Difatti il vescovo di Cittanova Filippo Tommasini nei suoi *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria,* ove parla della chiesa di Salvore, descrivendola, avverte che era *grande e spaziosa in tre navi.*

radunamenti popolari e dei corteggi religiosi, l'altro il pittore spirituale delle soavi Madonne.

La Collegiata di Cittanova custodisce una *Madonna,* che alcuni vorrebbero opera del Mantegna, mentre vi ha chi propenderebbe a crederla di mano del Gian Bellini, basandosi forse su certe somiglianze

CITTANOVA: *Madonna col Bambino* (Duomo).
Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

e affinità di tratto nel fare dei due pittori, giacchè, come anche asserisce il Burckhardt: "talune opere giovanili di Gian Bellini possono scambiarsi con quelle del Mantegna.„ A ogni modo il dipinto di Cittanova fu eseguito forse da qualche discepolo o imitatore di quei due sommi maestri dell'arte.

Cittanova possedeva una tavola del Gian Bellino; Antonio Maria Zanetti la vide quando la mandarono a Venezia per essere restaurata. Nel volume *Della pittura veneziana*[1]) ecc. stampato nel secolo XVIII egli scrive: "Era colorita con vaghissime tinte e saporite, oltre a molte altre bellezze che aveva in sè, e non fu chi non la credesse dipinta ad olio e una delle più belle opere di esso Bellino.„

[1]) Pag. 47.

Giovanni Bellini abitava, secondo quanto ci apprendono le *mariegole* della scuola grande di San Marco, nella parrocchia di Santa Marina. Furono suoi scolari il Giorgione e Tiziano; il primo, che morì di dolore a trentaquattro anni e per il quale fu detto "che i grandi vivono poco per lasciare maggior desiderio di sè„; il secondo, che smentì questa sentenza e giunse all'età di novantanove anni.

Erano molti i giovani entrati, o che dimandavano di entrare nello studio dei Bellini, giacchè godevano questi nome di facili e dolci educatori.[1])

*
* *

Per una via diversa da quella battuta dai Bellini Andrea Mantegna era giunto a grande altezza, e Bernardo di Parenzo primeggiava sulla grossa schiera di competitori, che con le loro opere tengono vivo quel secolo. Già sulle prime tele mostrava le belle virtù del suo genio Vittore Carpaccio. L'arte progrediva e da essa, come da un albero genealogico, i rami slanciandosi al cielo mettevano a giorno a giorno un nuovo nome alla gloria del sole.

---

[1]) Esiste una lettera della nob. Elisabetta Morosini del magnifico ser Polo, contessa Frangipane, ai fratelli Pietro e Marco, in data 11 maggio 1471 da Veglia, che dice: "Pregemo caramente vui messer marco, chel ve piaqua per la amicicia qual intendemo che havidi con *Zentile* over *Zuane* belim depentori, astrenzerli per tal modo che i vogliano insegnar la rasom del desegno a pre Domenego nostro, e se loro non lo vole far, havendo vuj altro depentor vostro benivolo, pregamove lo aconzadi perchè come questui intendesse la raxon del desegno, retorneria a repatriar a chasa come ve dira zuam francesco.„

B. Cecchetti. *Nomi di pittori e lapicidi antichi. Archivio veneto.* Serie II. Tomo XXXIII. Parte I.

XII.

BERNARDO PARENTINO CARPACCIO

Nello studio di Francesco Squarcione — Bernardo Parentino, insieme a Andrea Mantegna e altri bravi artisti, vi si addestra alla pittura; immagina e crea le bizzarrie delle prime grottesche — Vettor Carpaccio fregia l'Istria de' suoi mirabili dipinti — Suo figlio, o nipote, Benedetto pure vi lavora e pianta famiglia.

XII.

Francesco Squarcione, padovano, che aveva viaggiato l'Italia e l'Oriente per trarre dai capolavori antichi inspirazione e insegnamento, aprì nella sua città natale, intorno al 1430, il più grande e il più ricco studio di pittura che si fosse sino allora veduto; e, per dare nobiltà al luogo dove passava le ore più feconde della vita, lo adornò con statue, erme e bassorilievi romani, urne cinerarie e scolture tratte in gran parte da Aquileia col permesso del patriarca, di cui godeva l'amicizia. Tenuto in onore per l'ingegno vigoroso e il corredo del sapere artistico, veniva spesso visitato dai duchi di Ferrara e di Mantova e dai più alti dignitarî della corte papale; l'imperatore Federico III desiderò conoscerlo.

Ma, assai più delle sue opere, si commendò la facoltà che possedeva d'insegnar l'arte in modo da metterla nel pugno dei propri allievi.

Il Ticozzi fa consistere la maggior gloria di questo artefice appunto nell'aver dato alla pittura Andrea Mantegna, che fu capo della più grande scuola di Lombardia, Marco Zoppo, che fondò quella di Bologna, Bernardo Parentino,[1]) Dario e Girolamo da Trevigi, ed altri principali "lumi„ dell'arte, che furono in parte precursori dello stile moderno.

Bernardo Parentino nacque a Parenzo nel 1437, e certamente visse molto tempo a Padova, in collegiale fratellanza col Mantegna.

---

[1]) Taluno lo vorrebbe uscito dalla bottega dei Vivarini.

Egli è uno di quei viandanti dell'arte che portano nella loro bisaccia soltanto la fede di nascita; e lasciano i loro lavori e il loro nome ad un secolo, non le confidenze della vita; paragonabili perciò a quelle piante aeree che, senza legami con la terra, svolgono le radici ed i fiori alla luce ed all'aria da cui traggono alimento.[1])

La maniera particolare del nostro artista, cioè le prospettive grottose con chiese e castelli poggiati sulle roccie; il terreno a falde o stratificazione di pietre vive e

BERNARDO PARENTINO: L'Arcangelo Gabriele (Venezia: R. Accademia di Belle Arti). (Fot. C. Naya, Venezia.)

[1]) Paul Kristeller, nell'opera *Andrea Mantegna* (Londra; Longmans, Graen 1901; p. 51), parlando della scuola Padovana al tempo dello Squarcione scrive: "Bernardino Parenzano (o Parentino) deve essere qui ricordato, benchè il suo stile sia già basato in gran parte sul Mantegna e probabilmente i suoi lavori appaiano più antichi che non sono realmente. Egli è un pittore debole, molto accurato, ma vuoto, il quale eseguisce tutti gli svariati dettagli delle sue pitture con colori duri e innaturali, colla maniera della miniatura. Il suo stile è tratto apparentemente da quello di Nicolò Pizzolo nei suoi Padri della Chiesa e Santi sul muro dell'abside della cappella degli Eremitani, pitture attribuite a Nicolò e nelle quali forse Parentino ebbe parte. La caratteristica del Parentino è la costruzione smilza delle figure e la grande prominenza delle ossa della faccia e delle giunture delle mani. Il suo stile pare sia servito come modello ai pittori Modenesi, in quanto essi non dipendono direttamente dal Mantegna. Nella sua pittura al Louvre egli s'accosta al Mantegna anche nella composizione. La Madonna seduta dinanzi alla bocca di una grotta e il corteo dei Magi, che discendono dal monte per una strada rocciosa e a zig-zag, rassomiglia alla pittura del Mantegna negli Uffizi, e così pure la relazione fra il fondo (del quadro) e il primo piano, che passano dall'uno in altro direttamente, senza mezze distanze.„

Ibid. p. 56, parla di Bernardino Butinone da Treviglio imitatore dei Padovani e che s'accosta in particolar modo alla maniera di *Bernardino Parentino.*

Ibid. p. 89. Crede che si possa *ragionevolmente supporre* che Parentino abbia condotto la più gran parte dei due freschi *(La vocazione di San Giacomo* e *L'esorcismo dei demoni)* della cappella degli Eremitani, dietro disegni del Mantegna.

taglienti; le piante solitarie e rigide; le lingue di terra e gli isolotti che interrompono il campo dell'acqua; le piccole macchiette lontane ed accessorie, che rappresentano frati o anacoreti in cappuccio; e certe figure secche, da sembrare pezzi d'anatomia, condussero a scoprire molti lavori di sua mano. Tra questi la conversione di *San Paolo*, esposta nella pinacoteca di Venezia, la *Vergine Annunziata* e l'*Arcangelo Gabriele*, conservati nella regia Accademia di belle arti in Venezia,[1]) il *Trasporto della croce* che fa parte della Quadreria Borromeo di Milano e l'*Adorazione dei Magi* che si trova a Parigi in una sala del Louvre.[2])

BERNARDO PARENTINO: L'Annunziata (Venezia: R. Accademia di Belle Arti). (Fot. C. Naya, Venezia).

[1]) Giannantonio Moschini, nella *Guida per la città di Venezia* ecc. (Venezia tip. Alvisopoli, 1815), narra che dal convento degli Scalzi di Padova, venne trasferito all'Accademia di Venezia un quadro, attribuito a Bernardo Parentino, in cui *Nostra Donna adora il nato Bambino,* tra vari angioli in atto di sonare. Per errore dello Zanotto *(Pinacoteca dell' i. r. Accademia veneta di Belle Arti;* Venezia, tip. G. Antonelli, 1834), e ripetuto da P. Selvatico e V. Lazzari nella *Guida di Venezia* (Stab. naz. di Carlo Biondi), si attribuì al Parentino il quadro dell'*Adorazione dei Magi* di Lazzaro Sebastiani. Il quadro però ch'era stato veduto, e di cui fa cenno il Moschini, si smarrì.

[2]) Adolfo Venturi, nel giornale *L'Arte,* anno 1, pag. 357 (Roma, Donesi editore, 1898), sotto il titolo *Un quadro di Bernardo Parenzano nella Galleria del Louvre,* scrive: "Lo studio del dipinto firmato da Bernardo Parenzano nella Galleria di Modena ci permise di riconoscere anni fa, come opera di questo pittore, un dipinto della raccolta Borromeo in Milano, allora attribuito alla scuola dello Squarcione; un altro rappresentante la caduta di San Paolo, nella Galleria di Verona, ed altri qua e là dispersi, dei quali discorreremo in seguito. Intanto ci piace accennare a un quadro del Parenzano nella Galleria del Louvre, sotto il nome di Ansuino da Forlì. Che sia del Parenzano non mettiamo dubbio, osservando le cosce e le ginocchia delle figure gonfie come cuscini, secondo il modo consueto del maestro; i turbanti che sembrano matasse di filo; le barbe, i capelli come lanuggine; le foglie come coperte di polvere; gli occhi delle figure con sopracciglia rialzate e spesso contorte; le mani con grosse palme. Se si confronta il San Girolamo della Galleria di Modena e il San Giuseppe del quadro del Louvre si noteranno simiglianze di tipo, ma più particolarmente si troveranno

Il Museo civico di Padova ha un quadro che rappresenta *La spedizione degli Argonauti,* attribuita prima ad Ercole de Roberti e poi al Parentino.[1]) Questo interessante dipinto piace per la simpatica ingenuità. La nave lungi dal ricordare la trireme, il pentecondoro, che furono argomenti di contrasto tra gli eruditi, somiglia piuttosto a una cocca veneziana, a tre alberi; il maggiore munito dalla coffa o gabbia per la vedetta, e con gli ornamenti di stile gotico. I famosi marinai della leggenda mitica: cinquantaquattro secondo Apollonio, quarantacinque secondo Apollodoro, sono nella composizione del Parentino in numero di nove soltanto, e vestono gli abiti del secolo XV; uno, che si potrebbe credere sia Giasone, perchè sembra guidare l'impresa, ha il torso nudo.

Mastro Bernardo rappresentò la favola greca nel momento in cui il genio italiano andava ad attingere alle fonti dell'antichità; e a quella favola s'annodavano le prime notizie della sua patria. Difatti non vi era porto dell'Istria che nel proemio leggendario della sua storia non vantasse di aver dato asilo agli intrepidi eroi del mare, che personificano i primi tentativi fatti dall'ardimento umano per vincere la furia degli elementi e il mistero degli orizzonti.

Crowe e Cavalcaselle riconobbero nella Galleria Doria di Roma tre quadri del *Parenzano,* nei quali si svolgono i *Fatti della vita* di *Sant'Antonio, abate.*[2]) Nel primo è raffigurato il Santo che dispensa ai poveri le sue ricchezze, volendo darsi alla solitudine e far vita di penitenza; ora chi sa che nacque nel 251, a Coma, piccolo luogo dell'Egitto, presso Eraclea, e lo vede mutato in un giovine gentiluomo italiano del secolo XV, avverte subito l'anacronismo, commesso forse volontariamente dal pittore.

Il secondo quadro mostra Sant'Antonio assalito dai diavoli e che resiste alle tribolazioni. A destra, sopra un grande masso, alcuni frati espongono la croce e spruzzano acqua benedetta per fugare i demoni.

nei quadri della Galleria Doria in Roma, che già Crowe e Cavalcaselle attribuiscono al Parenzano, ed erroneamente il Frizzoni assegnò a Liberale da Verona. In tutte queste opere a noi sembra invece evidente il carattere squarcionesco, e la minuziosità di Bernardo Parenzano e quel suo fare tutto a sfilacciature, specialmente nei piani di luce.„

[1]) Il dott. Andrea Moschetti, direttore del Museo civico di Padova, che riconobbe in questo dipinto il fare di Bernardo da Parenzo, sta preparando una monografia sull'originalissimo artista istriano, che riuscirà, per il suo colto intendimento e per le ricerche sapienti, cosa di pregio per la storia dell'arte e di orgoglio per la nostra terra.

[2]) *History of painting* I, p. 359.

Il "Parenzano„ stava nella camera da letto del Principe.

BERNARDO PARENTINO: Sant'Antonio dona ai poveri le sue ricchezze — Roma, Galleria Doria.
Fot. Anderson, Roma.

BERNARDO PARENTINO: Sant'Antonio tormentato dai diavoli — Roma, Galleria Doria.
Fot. Anderson, Roma.

BERNARDO PARENTINO: Sant'Antonio rifiuta l' oro dei messi imperiali — Roma, Galleria Doria.
Fot. Anderson, Roma.

Nel terzo quadro il Santo rifiuta l'oro e i doni dei messi imperiali;[1]) non saprebbe che farne: la vita spirituale non ha ingordigie. In questo dipinto risalta tutta l'individualità artistica dell'autore. Il fondo pieno di poesia è proprio uno scenario con ponti sospesi, castelli romantici, terrazze pensili, roccie traforate e le vedute di una città in qualche parte somigliante a quella di Parenzo, intercalata nell'opera del Breydenbach *Sanctorum peregrinationum,* ecc. Il pittore, valendosi di una licenza prospettica, presenta la faccia della porta di terra a tre archi, che dovrebbe essere quella costruita dal podestà Warnerio de Gillaco.

Delle sue pitture una sola è firmata, e si trova nella regia Galleria di Modena; rappresenta *Sant'Agostino vescovo, Cristo con la croce e San Gerolamo.* Il quadro sulla faccia piana di un sasso reca la seguente inscrizione:

BERNARDIN PARENÇAN PISIT

e dà due scene. Nell'una Sant'Agostino, in ricchi paramenti vescovili, genuflesso, alza supplice il bel viso verso Gesù, che portando la croce si avvia al Calvario: Il Vescovo d'Ippona, animato da santa carità, come il Buon Pastore per le sue pecorelle, offre sè in sacrificio per la salute della sua cara città, stretta e angosciata da duro assedio. Nell'altra scena San Girolamo, che una pia credenza afferma istriano, nato a Sdregna,[2]) in ginocchio sopra un fascio di spini, con una pietra si va battendo il petto ignudo, e par, quasi in estatica visione, adorare il Crocifisso. Due vipere innocue gli strisciano ai piedi: figura del demonio, ossia del male impotente contro la santità e la preghiera. Più lungi posa il leone, che simboleggia la forte e sovrana eloquenza del Santo. Ricordo forse della patria comune le piccole isole verdi, le insenature del mare, solcato in fondo da leggere barchette.

L'opera dove meglio Bernardo da Parenzo manifestò tutta la versatilità e la forza dell'ingegno esisteva nel chiostro maggiore del convento dei Cassinensi, in Santa Giustina di Padova. La biblioteca del Museo civico patavino possiede un manoscritto di Girolamo da Potenza, intitolato *Cronaca Giustiniana* dell'anno 1619 (R. P. 829), in cui si trova una particolareggiata descrizione dei freschi eseguiti dal Parentino.

Pietro Brandolese asserisce che recavano le date 1489-1494 e sotto il quadro della morte di San Benedetto la scritta: *Opus Parentini.*[3])

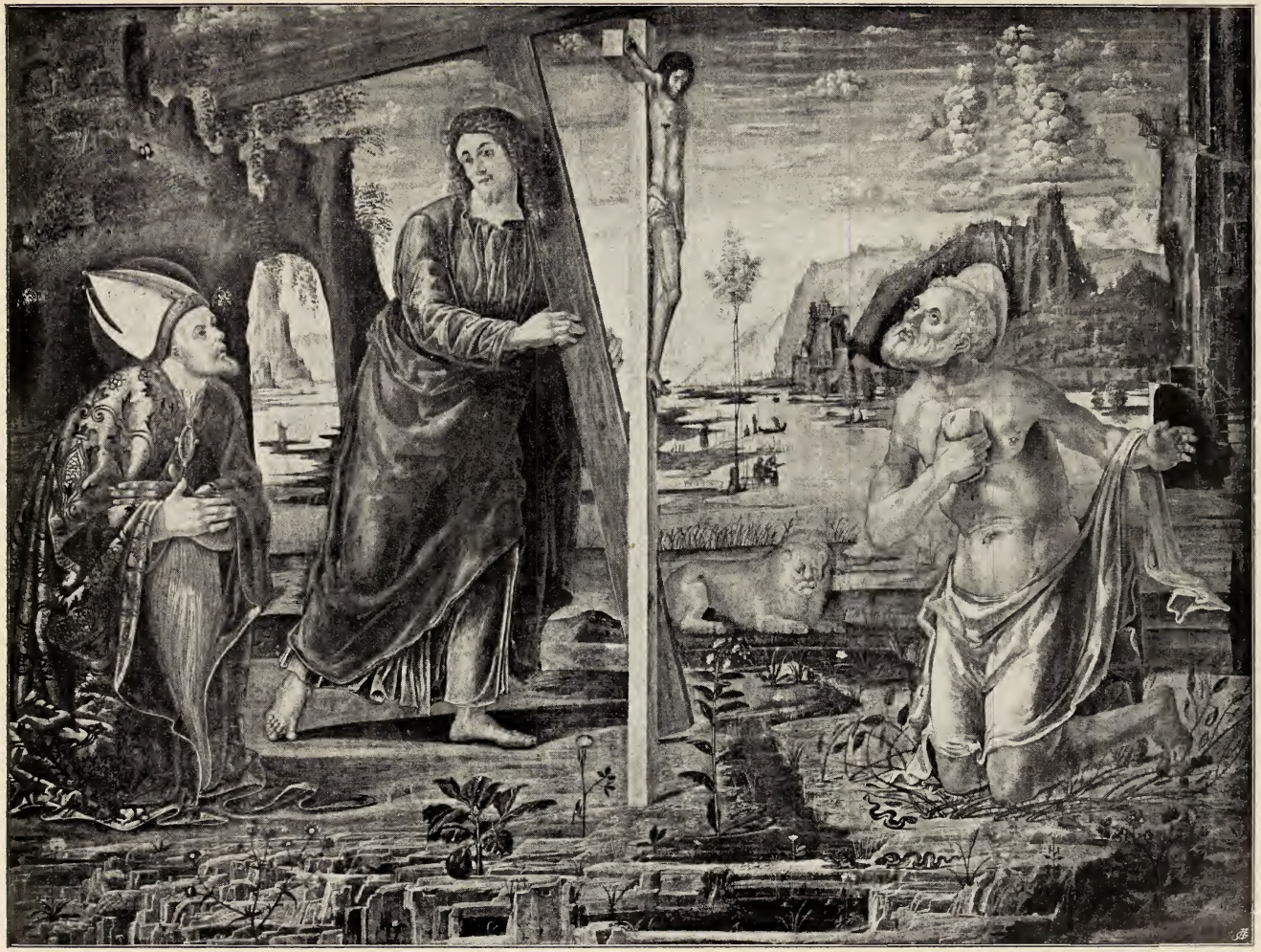
Francesco Mengardi pubblicò alcune tavole con i disegni dei pilastri che spartiscono le storie; e il padre Guglielmo della Valle,

---

[1]) L'uomo che ascolta Sant'Antonio veste una tunica, fregiata di iscrizioni, che peraltro non si riescì a decifrare.

[2]) In documento del 1303 dei *Commemoriali* è chiamata *Sidrena. Arch. di Stato, Venezia.*

[3]) *Pitture, Sculture, Architetture ed altre cose notabili in Padova;* Padova 1795.



BERNARDO PARENTINO: Sant'Agostino, Cristo con la Croce, San Girolamo — Modena, R. Galleria.
Fot. Anderson, Roma.

minore conventuale, descrisse in un opuscolo, assai raro, quelle pitture murali, discorrendo del modo e del tempo in cui furono condotte a fine. Egli asserisce che inspiratore dei soggetti fu il padre Gasparo Giordano da Pavia, Abate di Santa Giustina, nell'anno 1482.

"Ne affidò, dice, l'esecuzione a *Bernardo Parentino, pittore....* di un merito molto superiore alla celebrità del suo nome, poichè le di lui pitture gareggiano certamente con quelle dei più rinomati pittori del secolo decimoquinto. La di lui Patria credesi essere Parenzo, Città marittima dello Stato Veneto, situata nell'Istria. Non contento il mentovato P. Abate di averne affidata l'esecuzione ad un Pittore, che come ne assicura l'annunciato Manoscritto, era considerato *eccellentissimo*, e *raro* nell'arte di dipingere a fresco, volle somministrargli tutti i lavori atti ad arricchire, come fece, il lavoro della più estesa erudizione sacra e profana. Dietro una tal guida, che scrupolosamente appoggiava i suoi lavori alle storie più veraci, dipinse il *Parentino* quasi tutta la parte Meridionale insieme col primo Quadro di ciascun dei due adiacenti lati del Chiostro con sì leggiadro artifizio, che poco più si lascia desiderare.

Prevenuto dalla morte invidiosa restò l'opera imperfetta per lo spazio d'anni quaranta circa. Nel 1541 gli fu surrogato *Girolamo Patavino,* nelle cui *Pitture* quantunque non apparisca tutta l'esattezza e correzione del disegno che scorgesi in quella del Parentino, nulla ostante vi supplì con quel modo di dipingere leggiadro proprio della metà del secolo decimosesto, misto cioè dell'energia dei più grandi Maestri, e del brillante dei loro discepoli.....„[1])

---

[1]) **P. Guglielmo della Valle.** *Delle Pitture del Chiostro maggiore del Monastero di Santa Giustina di Padova e di Quattro Stampe delle medesime pubblicate dal sig. Francesco Mengardi.* Biblioteca del Museo civico di Padova, (B. P. 288 II).

Ecco la descrizione delle pitture che ne dà frate Guglielmo della Valle: "Le pitture a fresco del Monastero di S. Giustina... occupano lo spazio di circa 850 Palmi Romani, divisi in 98 Pezzi. Cinquantauno di questi Pezzi sono altrettanti Quadri dell'altezza di Palmi 23; ma ineguali in larghezza, essendo il Chiostro non perfettamente rectangolo. Ogni quadro è diviso da un Pilastro a chiaro scuro, che servendo a distinguere li Quadri tra loro, ed a dare riposo all'occhio, rende le Pitture più leggiadre e più dilettevoli.

"Ciascun Quadro esprime al naturale le gesta e li miracoli di S. Benedetto Patriarca dei Monaci che abitano quel Monastero, secondo la narrazione che ne fa S. Gregorio Magno nel XI libro dei Dialoghi. Il Santo Patriarca nella maggior parte dei Quadri è dipinto con seguito di Monaci, e talvolta anche di Secolari, ritratti per lo più da persone viventi....

"Queste figure, a dir vero, non sono prive di merito; ma ciò che assolutamente presenta uno spettacolo che sorprende e desta l'ammirazione dei Professori dell'Arte, non meno che degli Eruditi, è l'accessorio, quello cioè che occupa il vasto campo del Quadro. Infatti quasi tutti questi campi presentano dipinte Città, Paesi lontani, Monti, Mari, Fiumi, Palagi, Anfiteatri, Obelischi, Piramidi, Sepolcri antichi con Iscrizioni, Emblemi e Geroglifici, Frammenti di Lapidi e di Antichitá sì Greche che Latine, Pezzi di Storia Profana, e di Mitologia fedelmente espressi

*
* *

I pilastri a chiaroscuro del chiostro di Santa Giustina costituiscono la parte più originale dei freschi eseguiti dal Parentino; risaltava in essi, oltre la scioltezza di una mano molto esercitata nel comporre così fantastiche combinazioni, quel buon gusto che, se deriva da un sentimento naturale, si affina nella pratica. Meravigliava la disinvolta perizia, la franca destrezza di quelle grottesche, la cui invenzione venne attribuita a Pietro Luzzo, detto il Morto da Feltre. L'incertezza della data, in cui questi cominciò a dipingere, poteva difatti far accettare la credenza, che egli fosse stato il primo ad introdurre quel genere di ornamenti strani e bizzarri. Di carattere tetro, sempre immerso in torbide malinconie, chiuso nei silenzi della sua anima, non aveva mai cercato il lume e la fiamma delle care e non sempre ingannevoli illusioni della vita. Recatosi a Roma ed a Pozzuoli passò lungo tempo nei sotterranei, copiando certe pitture misteriose che si confacevano ai sogni e ai deliri della sua stravagante fantasia.

Benvenuto Cellini dice semplicemente che le grottesche acquistarono nome per essersi trovate in certe caverne romane.[1]) Ma Giorgio Vasari afferma che primo a metterle in uso fosse proprio

---

su li racconti de' primi Storici, e Poeti Greci e Latini, delineati a chiaro-scuro, e sparsi qua e là con nobile disordine, e con profusione e prodigalità affatto singolare. Il più mirabile poi si è che tutte queste cose, per la maggior parte sono lavorate anche nel più minuto con una esattezza e diligenza tale, che sembra il Pittore abbia voluto in esse assai più che nelle Figure far pompa di tutta la ricchezza dell'Arte sua, e mostrare in tutto lo sfoggio il più luminoso la sua perizia.

"La parte superiore d'ogni Quadro dal confine di esso sino alla sommità della vôlta è divisa con grazioso comparto, ed ornata con qualche Ritratto al naturale di Santi, Romani Pontefici, Porporati dell'Ordine, non che di Personaggi d'Imperiale, Regia e ducale Dignità, che, abbandonato il Trono, cercarono un tranquillo e religioso ritiro ne' Chiostri Benedettini. Alla destra di ciaschedun Ritratto vi ha un fatto di Storia Sacra del vecchio Testamento, ad alla sinistra uno della Storia Evangelica simboleggiato e prefigurato nel primo.

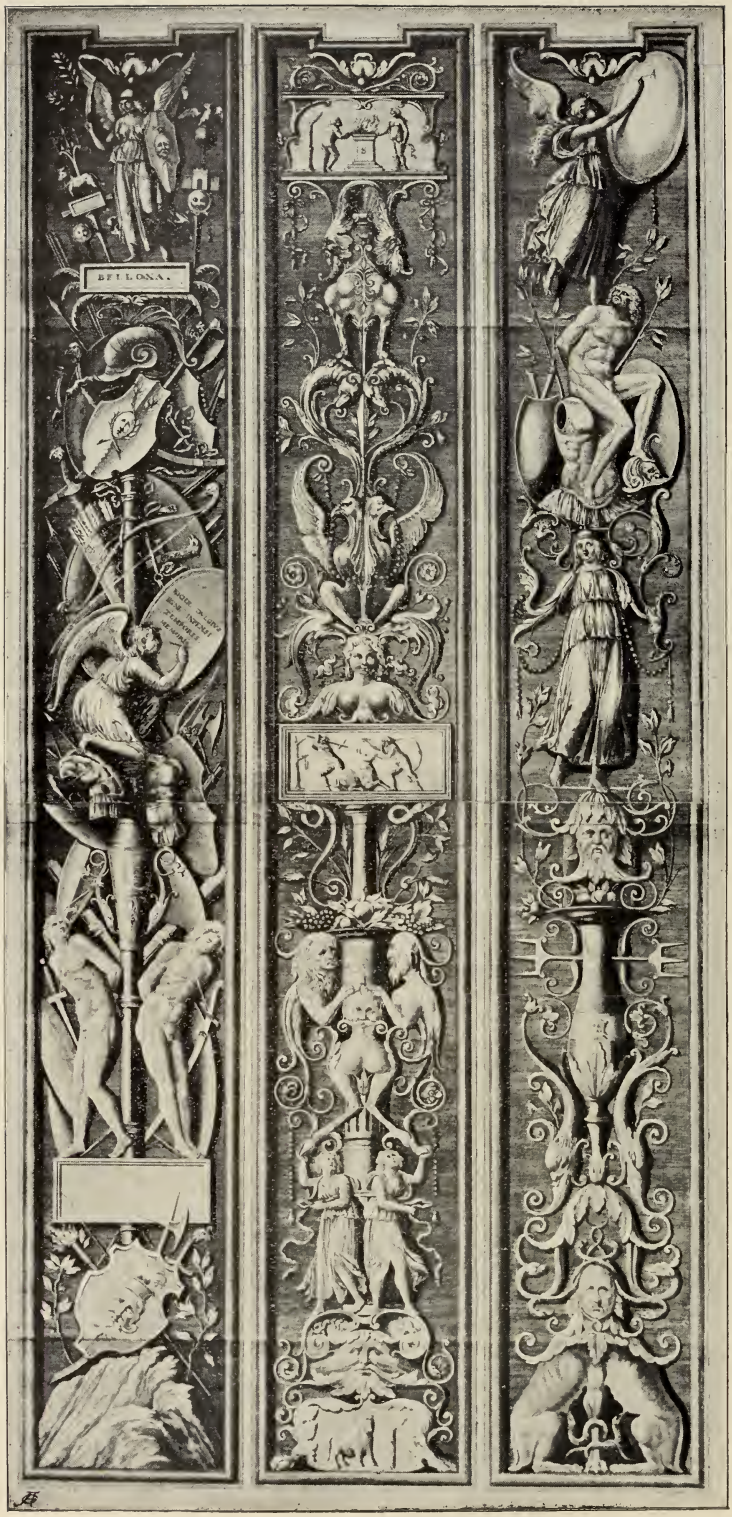
"Oltre questi ornati, sopra alcuni Quadri veggonsi ancora delineati alcuni Bassorilievi, che occupano uno spazio non picciolo....

"Li fregi inferiori, che servono come di base su cui posa il Quadro, ornati sono essi pure con Bassi-rilievi esprimenti erudizione storica e mitologica; ma questi in gran parte, ed alcuni anche del tutto, sono dal tempo vorace fatalmente consunti. Divisi sono questi fregi con un Cartiglio, in cui vi sono scritti in caratteri gotici due Versi latini allusivi alle gesta di S. Benedetto espresse nel quadro.

"Li Pilastri finalmente, che in numero di 47 separano un Quadro dall'altro, sono un gradevole e ben combinato tessuto di capricciosi ornati, di figure, vasi, trofei, candelabri, mostri marini, emblemi, simboli, geroglifici, scherzi di maschere, e frondi, con l'aggiunta tratto tratto di motti espressivi ed interessanti, con tanta maestria condotti, e così ben immaginati, che poco vi manca all'eleganza ed al buon gusto di simili ornati, dal genio inesausto di Raffaello nobilitati.„

---

[1]) *Vita scritta da lui medesimo.* Firenze; Piatti 1829.



BERNARDO PARENTINO: GROTTESCHE A CHIAROSCURO
NEL CHIOSTRO DI SANTA GIUSTINA IN PADOVA.

BERNARDO PARENTINO: GROTTESCHE A CHIAROSCURO
NEL CHIOSTRO DI SANTA GIUSTINA IN PADOVA.

Morto da Feltre, e così le descrisse con gaia chiarezza: "Sono una specie di pitture licenziose e ridicole, fatte senza alcuna regola, appiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di foglie e a un uomo le gambe di gru, ed infiniti ciarpelloni e passerotti.„ Ora il fatto che le grottesche del chiostro di Santa Giustina in Padova furono lavorate dal 1489 al 1494, quando cioè Morto da Feltre poteva avere quattordici o tutt'al più sedici anni, corregge l'asserto del Vasari, e prova che Bernardo da Parenzo, prima di ogni altro, trattava la capricciosa introduzione dell'arte decorativa con quella confidenza che viene dal lungo o dal facile operare. [1])

Al principio del secolo scorso il governo austriaco, ridotto il convento di Santa Giustina ad uso di caserma, fece intonacare le pareti del chiostro, seppellendo tutte le interessanti pitture. Nel 1895 l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto, dopo essersi accertato che sotto la crosta di calce vi erano ancora tracce dei freschi, rimise in vista quanto rimaneva di quelle storie. [2])

---

[1]) Lo Schmarsow, nell'*Annuario dei Musei di Berlino* attribuisce l'invenzione delle grottesche al Pinturicchio, che le avrebbe introdotte nella pittura dell'appartamento Borgia in Vaticano nel 1494.

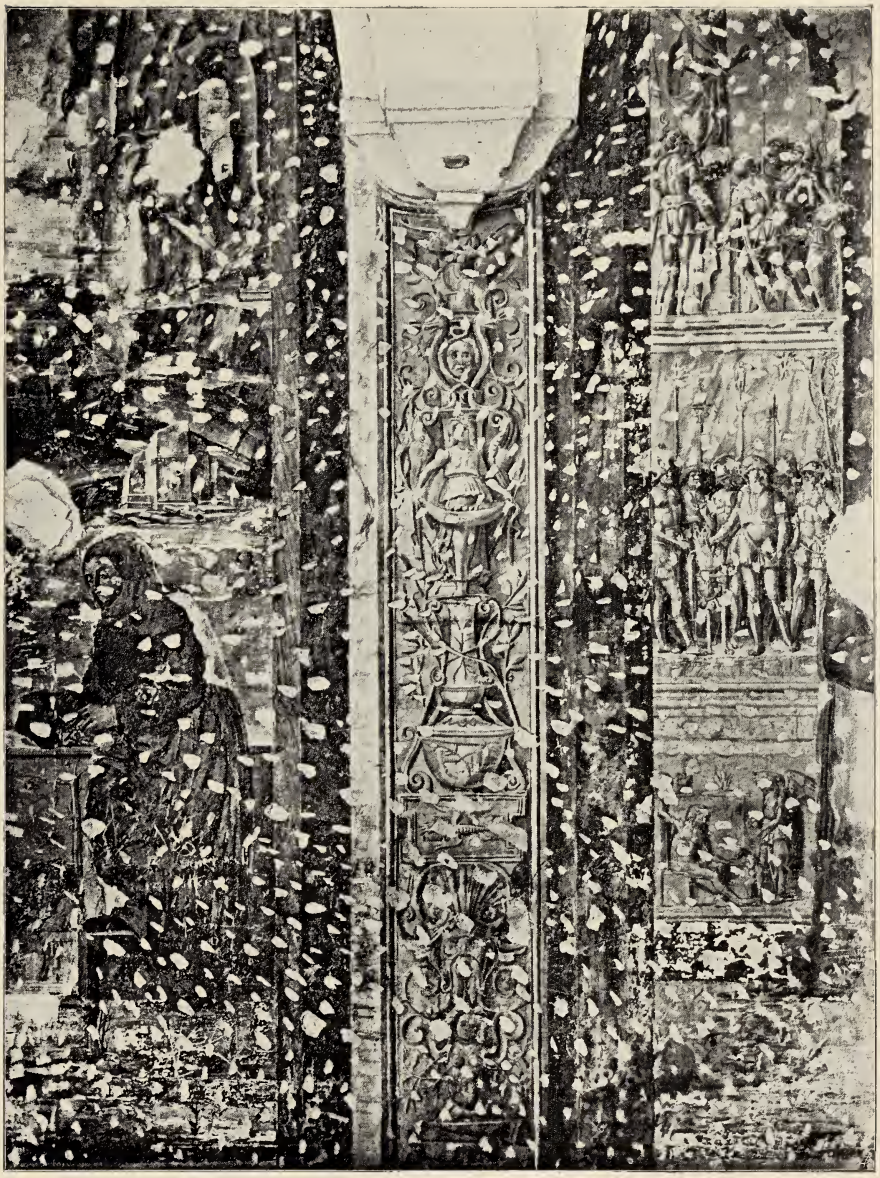
Luigi Archinti, nella sua opera *Le Meraviglie delle Arti,* dice esattamente che furono divulgate dallo Squarcione, maestro del Parentino, e da Filippo Lippi.

[2]) Ecco l'estratto della Relazione terza dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto (1895) pag. 104:

Caserma Santa Giustina. Il cosidetto cortile dipinto dell'antico Convento di Santa Giustina, ridotto a caserma dal governo austriaco, ornato già degli affreschi del Parentino, del Campagnola e di Girolamo del Santo, era stato coperto d'intonaco. L'Ufficio regionale si rivolse al generale comandante della divisione di Padova per avere il permesso di fare opportuni assaggi allo scopo di vedere quanto rimanesse ancora degli antichi dipinti sotto l'intonaco, ed indicava quali incaricati degli assaggi l'ispettore Cordenons e il pittore Antonio Bertolli. Ottenuta la concessione del comandante la divisione dopo varii tentativi si scopersero le pitture del Parentino sventuratamente in istato miserando. Appunto su quel lato furono aperte non poche finestre, per cui le composizioni sono ad ogni tratto interrotte. Nè basta, esse non sono coperte solo dall'imbianco e intonacate, ma per farvi aderire la malta si picchettarono le pitture a colpi di martellina. Con tutto ciò, siccome il Parentino introduceva a profusione nelle sue composizioni finti bassorilievi con piccole figure, di questi ve ne sono parecchi, malgrado i guasti della martellina, pressochè completi.

Fu continuato l'assaggio pei dipinti del Parentino, rinunciando alla scoperta di quelli del Campagnola e di Girolamo del Santo, poichè parve dagli assaggi fatti che non ne valesse la pena.

L'Ufficio regionale fece fare le fotografie degli affreschi scoperti e interrogò la Commissione di vigilanza, la quale opinò che fosse preferibile garantir gli affreschi scoperti con una rete metallica non troppo fitta, tesa dinanzi alle parti inferiori di essi per una altezza di m. 2.50 ad una distanza di cent. 20 e di ripararli completamente, stuccando con gran diligenza i buchi e gli intacchi della martellina e togliendo la nota stridente dello stucco bianco con una tinta color creta più o meno bassa di tono a seconda del colore.



BERNARDO PARENTINO: SAGGIO DEGLI AFFRESCHI NEL CHIOSTRO DI SANTA GIUSTINA IN PADOVA GUASTATI DALL' INTONACO E DAI COLPI DI MARTELLINA.

Bernardo da Parenzo, dopo queste opere, che si credono le ultime uscite dal suo pennello, entrò a Vicenza nell'ordine Agostiniano; morì il 27 settembre nel 1531 in età di novantaquattro anni, e fu seppellito nell'oratorio di S. Nicolò di Tolentino, ove si rinvenne la seguente iscrizione funeraria:

Radii splendentes clavorum nutriunt animam meam in Cœlis in œternum. Terra conservat ossa mea usque ad Ressurrectionem. Bernardus Parentinus. Eremita Candidus. Annos XCIV. natus. V. Kal. Octob. MDXXXI ad Christum emigravit [1]).

*
* *

Pompeo Molmenti, nel suo libro sulla *Pittura Veneziana,* [2]) venendo a Vettore Carpaccio, così dichiara:

"Si credette che dei natali del grande artefice dovesse essere gloriosa l'Istria, dove Benedetto Carpaccio, figlio di Vettore e pittore pur esso, trasse gran parte della vita. Ma documenti recentemente scoperti provano che Vettore nacque intorno al 1462 a Venezia, di famiglia oriunda di Torcello.„ [3])

Non è vero che il canonico Stancovich per amore del suo paese fosse il primo a emettere l'ipotesi che il Carpaccio fosse originario da Capodistria.

Già Luigi Lanzi, nella sua *Storia pittorica dell'Italia,* dice il Carpaccio veneto o di Capodistria; ed aggiunge che il paese è imbevuto di questa persuasione, malgrado le sue soscrizioni anche nei quadri dipinti nell'Istria. [4])

Nè soltanto il Lanzi; chè parecchi scrittori d'arte accolsero e ripeterono tale leggenda, sì che a credere e dire il grande Vettore d'Istria, o di Capodistria, non si rifiutarono, fra altri, il Lipparini, il Lübke, il Siret.

---

[1]) **Joanne Thoma Facciolio.** *Museum Lapidarium Vicentinum;* Vicentiæ MDCCLXXVI. Ex Typographia Caroli Brixiani.

In italiano l'epigrafe suona: "I raggi splendenti dei chiodi nutrono l'anima mia nei cieli in eterno. La terra conserva le mie ossa sino alla Resurrezione. Bernardo Parentino, Eremita Candido, d'anni 94, tornò a Cristo il 28 Ottobre 1531.„

Esiste una poesia latina diretta: *Ad Bernardum Parentinum pictorem* da Raffaello di Piacenza, benedettino di Monte Cassino; stampata a Cremona nel 1518 nel libro Armeniados Libri X ecc. La chiusa ne celebra la moltitudine dei lavori: "Biblia quiquid haberet antiqua, dat iste videri, — Perde libros, eadem non cadet historia.„

[2]) Fratelli Alinari, ed. Firenze, 1903.

[3]) Vedi, per la conoscenza di questi documenti, l'opera interessantissima di **Pompeo Molmenti et Gustave Ludwig:** *Vittore Carpaccio et La Confrérie de Sainte Ursule à Venise.* R. Bemporad et fils. Florence. 1903.

[4]) Firenze, presso Filippo Marchini, 1822. Quarta edizione.

Lo stesso Molmenti, del resto, in altro suo lavoro s'era fatto a trovar giusto che si rivendicasse questa gloria alla nostra terra.[1])

Nella cattedrale di Capodistria i registri battesimali cominciano dell'anno 1552 e quelli mortuarî dal 1616;[2]) impossibile dunque, sino a tanto che non si saranno esaminati i documenti notarili, di trovare nomi o notizie degli Scarpazza, anteriori al secolo XVI.

Nel 1565 però questa famiglia si presenta nei libri dei nati con diverse propaggini a cui manca la derivazione, ma che vanno moltiplicandosi trasmettendo i nomi di Vittorio e di Benedetto. Nel 1817 essa si estingue con Antonio Carpaccio, uomo di lettere ed Arcade dell'accademia dei Sonziaci.

---

[1]) *Vittore Carpaccio,* discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia il 7 di agosto 1881.

Il nome di Capodistria fa in altro luogo ancora capolino nella storia dell'arte, siccome da taluno preteso paese natale di altro artista: Marco Basaiti, cioè, che lavorò in competenza con Carpaccio e Gian Bellini.

[2]) Nei libri dei nati e dei morti dell'archivio capitolare di Capodistria i discendenti di Vettore si trovano scritti in vario modo: *Charpatio, Carpathio, Carpatio, Carpaccio, Scarpazio* e *Scarpaza.* **P. Stancovich.** Op. cit.

Queste istesse alterazioni e storpiature del nome si ritrovano in alcuni atti veneziani e nella sottoscrizione che apponeva il Carpaccio ai suoi dipinti:

Victor Carpathius, Museo del Louvre; *Victor Carpaccio,* Pozzale del Cadore; *Victor Carpatius,* Accademia Carrara di Bergamo; *Victoris Carpatis,* Museo Correr, Venezia; *Victori Carpatii,* ex Galleria Balbi, Verona; *Victoris Carpacci,* collezione Capodilista, Padova; *Vetor Carpaccio,* Sant'Alvise in Venezia.

Il Consiglio dei X ordina con decreto, il 31 marzo 1501, a Jacopo Canal, provveditore del sale, di pagare a *Vetor Scarpaza* ducati venti per le spese necessarie alla *pictura la qual lui fa per meter in la sala dei Pregadi.*

In data 26 agosto 1501 fa pagare a *Victori Scarpatio* ducati dieci per il *tellario* che dovrà dipingere per la detta sala.

In data 27 settembre 1507, concede a Zuan Bellini per le pitture della sala del gran Consiglio come cooperatore *Vector dicto Scarpazza* col salario di cinque ducati al mese. **Lorenzi.** *Mon. per serv. alla storia del Palazzo ducale.*

Una contrada sul colle d'Oltra, in quel di Capodistria, conserva il nome di *Scarpazza.* La famiglia Carpaccio possedeva sul monte San Marco terreni e la chiesa di San Vettore.

Pietro Stancovich (op. cit.) anche per dimostrare che il nome di Vittore veniva dato, di generazione in generazione, al primogenito, publicò la genealogia dei Carpaccio. Andrea, del fu Marcantonio, figlio di Benedetto pittore, morì nella villa di San Vittore.

Nei libri de' camerlenghi del Duomo ricorre più volte il nome di questa famiglia, e pure sempre con diversa ortografia. V'è detto che Pre Ant. Scarpazza "andò (1613) a Parenzo a tuor li oli Santi„. Negli anni seguenti vi s'incontrano via via registrati un Pre Benetto *Scarpaccio,* un Nicolò *Carpatio,* un Pietro ed un Iseppo, *Scarpazza* di nuovo entrambi, ed anche un Abate Antonio *Carpazio* organista nel 1752.

Nicolò Carpaccio nel 1636 eresse la chiesa della B. V. delle Grazie di Semedella, e fu chiamato nel 1644 a ristaurare il Palazzo publico di Parenzo.

Nel 1783 Vincenzo Carpatio era gastaldo della confraternita della scuola di Santa Barbara dei Bombardieri.

Vettor Carpaccio imparò senza dubbio l'arte a Venezia, e lo si crede uscito dalla bottega dei Vivarini. Il primo quadro contrassegnato del suo nome è del 1490, l'ultimo del 1518; poco dopo deve essere morto, perchè nel 1526 suo figlio in un contratto, posseduto dall'Archivio di Udine, si firma Maestro Pietro Scarpazza *quondam* Maestro Vittore pittore veneto.[1])

Manca ogni altro particolare e riescono per ora difficili e penose le ricerche; s'ignora persino ove ebbe sepoltura e riposo; la sua vita si raccoglie tra la prima e l'ultima data delle sue opere. Egli non è quindi conosciuto che per il suo lavoro e nel suo lavoro, dal quale assurge grande innovatore; compagni suoi nell'impulso e nel modo di tramutamento i fratelli Bellini, che diedero all'arte un aspetto più ridente, più festevole e più vero.

Carpaccio seppe congiungere la leggenda sacra alla poesia umana, l'amor della vita all'amor di Dio. La visione dei soggetti, che si impegna di svolgere, è per lo più così vasta che ha bisogno di grandissime tele, per poterla riprodurre senza infrenare la feconda ed abbondante fantasia. Come un fotografo, che coglie i vari momenti ed aspetti della folla, egli ritrae e tramanda la gioconda e ricca società veneziana di quell'epoca d'oro; per cui i secoli non hanno potuto stendere i loro veli sul suo tempo, e a noi è dato di ammirare il mondo che lo circondava e la città in cui viveva. Egli ci mostra la Venezia dalle graziose architetture, dai ponti di legno, i barcotti e le galie, le gondole scoperte, affollate di gentiluomini, di popolani, di vescovi, di monaci, di mercanti orientali e di soldati. Le sue donne hanno la freschezza della gioventù, e la nobiltà dell'eleganza.

Cesare Vecellio nel volume, oggi assai raro, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo,* stampato verso la fine del Cinquecento, copiò alcune figure dalle tele del Carpaccio, che appunto davano con minuziosa verità le superbe fogge dei vestimenti usati al principio di quel secolo.

Teofilo Gautier, richiamandosi ad un compagno della società della Calza, che spicca con suntuoso abbigliamento nel quadro il *Patriarca di Grado che libera un indemoniato,* osserva: "....quel giovane coi capelli lunghi, che lascia scivolare dalla spalla la sua cappa, è di una bellezza così fiera, così giovane e così seducente che pare di vedere il Cupido di Prassitele vestito cogli abiti del medioevo, o un angelo che ha avuto il capriccio di travestirsi da *Magnifico* di Venezia.„

---

[1]) 1526. 26 Giugno. — Udine. — Maestro Pietro Scarpazza (Carpaccio) q. Maestro Vittore pittore veneto, prende al suo servizio Giov. Maria q. Bartolomeo di Brescia di 14 anni a patto che lo serva fedelmente per anni 4, dandogli il vitto e il vestito. Notaio Matteo Clapiceo A. N. U. **Vincenzo Joppi.** *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli* ecc. Venezia. R. Deputazione di Storia Patria, 1894.

Venezia possiede le più belle opere del Carpaccio. Nella regia Accademia di belle arti si trovano raccolte in splendida fratellanza i seguenti dipinti: *La leggenda di Santa Orsola* (1490-05); *La crocifissione di diecimila martiri sul monte Ararat* (1515); *L'incontro di Sant'Anna con San Gioachino, e ai lati San Lodovico e Santa Orsola* (1515); *La presentazione al tempio* (1510); *Il patriarca di Grado che libera un indemoniato* e una *Madonna.* Nella chiesa di San Giorgio degli Schiavoni si possono ammirare i nove quadri con la *vita di San Gerolamo,* e con *le gesta di San Giorgio* e *Cristo nell'orto* (1502-06).[1])

Noi non diremo di queste pitture, che bastano alla gloria del Carpaccio, bensì dei tre dipinti, non troppo noti, che formano la ricchezza artistica più superba della nostra provincia.

***

La pala del duomo di Capodistria rappresenta la Madonna in trono, che tien ritto sulle ginocchia il bambino. Alla sua destra veggonsi San Rocco, San Giuseppe e San Zaccaria; e alla sinistra San Sebastiano: l'Apollo dei cristiani, il bel giovane nudo, frecciato; quindi San Nazario con il piviale, la mitra e la infula vescovile, tenendo in mano la sua cara città di Capodistria, di cui è patrono; e San Lodovico, re di Francia, vestito dell'armatura di ferro, che stringe con la destra l'asta dell'orifiamma. Sotto il trono vi sono tre angioletti; quello a destra della Vergine suona la cornamusa; l'altro a sinistra

---

[1]) Di Vittore Carpaccio esistono a Venezia altri dipinti. Un quadro si trova esposto nel Museo civico Correr ed una tela col leone di San Marco nel palazzo ducale; una pala d'altare si conserva nella chiesa di San Vitale; un interessante quadretto arricchisce la collezione Layard nel palazzo Cappello; finalmente otto tavole della prima maniera dell'artista stanno nella chiesa di Sant'Alvise.

Vantano pitture del Carpaccio i musei di Ferrara (1508), Bergamo, Milano, Stoccarda, Berlino (1511), Parigi (1511-15) e Londra. Quelle della galleria Brera di Milano, del museo reale di Berlino e del Louvre, di molto pregio, appartenevano alla scuola di San Stefano di Venezia. Pozzale, del Cadore, ha una tavola con cinque spartimenti, fatta nel 1518, ed un piccolo quadro l'Accademia dei Concordi di Rovigo. **P. G. Molmenti.** *Il Carpaccio e il Tiepolo.* Torino Roux e Favale 1885.

Nel duomo di Zara vi sono sei dipinti su tavola malamente ristaurati; in quello che rappresenta San Martino sta scritto: *Victori Carpatti venetti opus;* questa firma, che differisce da tutte le altre usate dal grande maestro, è per noi sospettosa. Anche la chiesa di San Francesco in Zara ha un quadro, che viene attribuito al Carpaccio.

Nella Pinacoteca del Belvedere in Vienna è il quadro *Cristo adorato dagli angeli,* segnato *Victoris Carpaccio Veneti opus 1496.* Questa ancona, che stava nella chiesa di San Pietro Martire in Udine, venne acquistata da un negoziante di anticaglie di Venezia, e venduta nel 1838 al Museo imperiale, assieme con altri quadri di genere decorativo, per l'importo di 34 lire.

la cetra; e il maggiore, posto nel centro, tocca il mandolino. Sulla cartelletta, nell'alzata del primo gradino, sta scritto.

VICTOR CARPATHIVS
VENETVS PINXIT
MDXVI

Il restauratore vi aggiunse:

COSRŒ DVSI VEN.
RESTAVR. MDCCCXXXIX

È bellezza di questo quadro il dolce disegno, la quiete dei colori, la sovranità della luce, l'illusione prospettica.

Luigi Lanzi scrive che un colonnato di pietra, partendo dalla tavola si distendeva in fuori dalla cappella, formando all'occhio un inganno, che poi si tolse quando si pensò d'ingrandirla; e soggiunge: "i vecchi della città che videro il bello spettacolo, a' forastieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne scrivo prima che obliterata ne sia la memoria.„ [1])

La tela, che orna la sala del municipio di Capodistria, opera certa di Vettor Carpaccio, e in cui è segnato soltanto l'anno MDXVII, rappresenta *L'ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini.* [2])

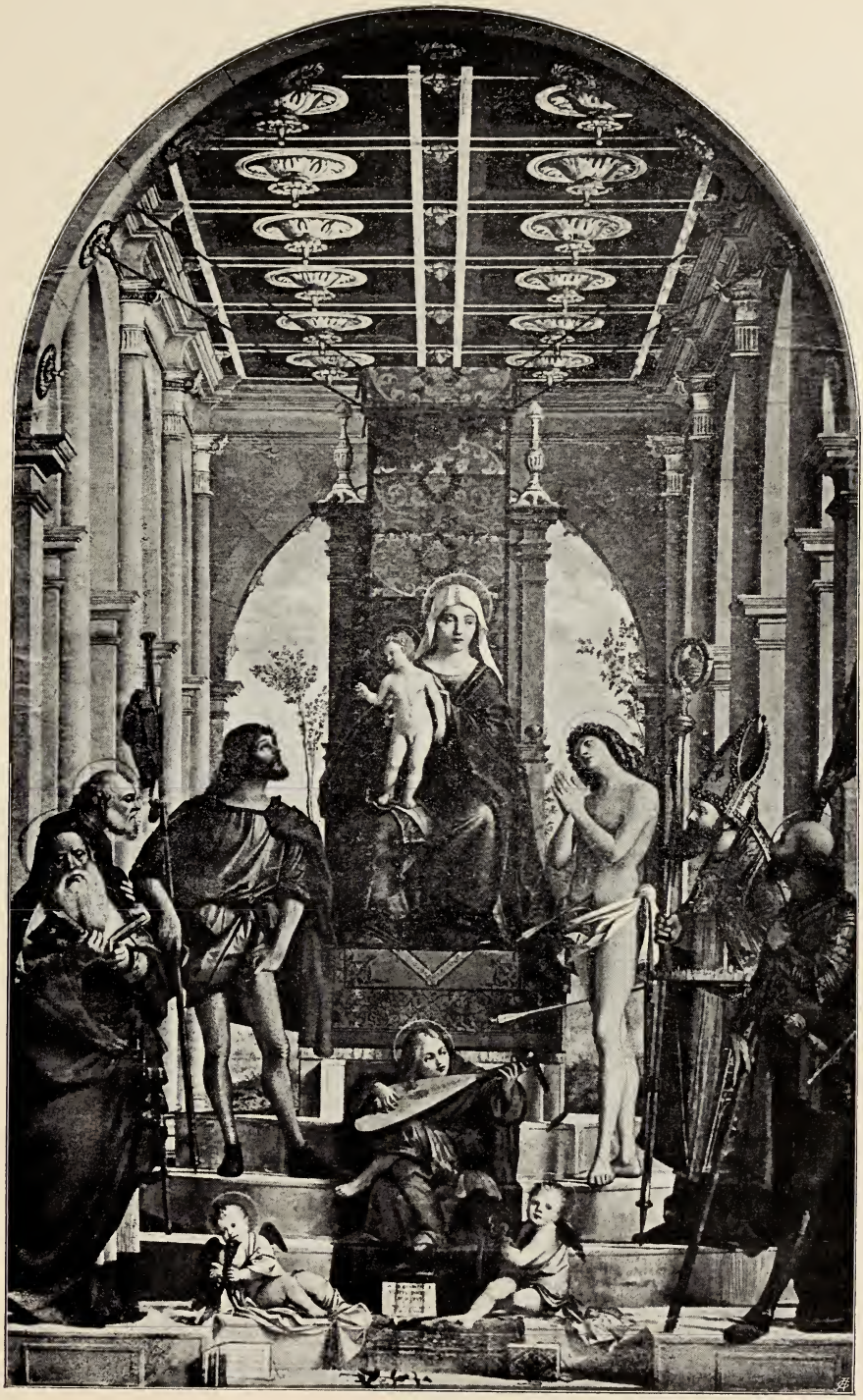
---

[1]) Op. cit.

[2]) Sebastiano Contarini nacque verso il 1484 da Sebastiano (di Santa Maria nova) e da Paola di Giacomo Malipiero; fu provato per il Maggior Consiglio nel 1504, avendo raggiunto l'età di 20 anni *(Avogaria del Comun, Bolla d'oro* reg. IV, *Archivio di Stato, Venezia).* Ebbe due mogli, l'una figlia di Francesco del fu Pietro Grimani, sposata nel 1504 *(A. del C.; Cronaca dei Matrimoni, Archivio di Stato, Venezia),* l'altra figlia di Bernardo fu Pietro Donà e vedova di Francesco Gritti, figlio del doge Andrea, sposata nel 1511 *(ibidem).* Nei *Diarii* di M. Sanuto (XVIII) si trova eletto *Savio agli ordini* il 23 settembre 1513 (vol. 81). Questa carica era il primo gradino che salivano i giovani patrizî per entrare nell'amministrazione dello stato, e come tale lo troviamo nelle colonne 248, 292, 467 di quel volume. Il Sanuto nota, al 10 novembre 1515, che andò al seguito di Andrea Gritti, inviato ambasciatore al re di Francia (vol. XXI 278, e v. 295 e 296) dal quale fu fatto cavaliere (ivi 324, 325, 327, 328, 416, 422, 460) per cui quel cronista lo nomina *el cavalier.*

Il 27 gennaio 1515 (m. v. 1516) fu nominato podestà e capitano di Capodistria *(Segretario alle voci,* VII, c. 61; *Archivio di Stato, Venezia)* ed esce di carica il 17 aprile 1518 (Sanuto, *Diarii* XXV, 352 e v. 437). Il 13 giugno 1518 è eletto podestà a Vicenza *(Segretario alle voci,* v. VII, 36 tergo. *Archivio di Stato, Venezia),* reduce si presenta in Collegio il 3 maggio 1520.

Dal Sanuto, che lo nomina in quasi tutti i volumi dei suoi diarii, risalta una figura specialmente decorativa; comparisce in tutte le grandi funzioni, e prese pochissima parte nella vita publica; l'11 aprile 1524 gli morì la seconda moglie (Sanuto XXXVI) e il doge vestì a lutto. Nel 1522 era provveditore sopra monasteri; e poi, con altri, preposto all'amministrazione dell'ospitale degli Incurabili, alla quale pare abbia consacrato tutta la sua attività. Ne parla anche il Cicogna nel vol. V delle sue *Inscrizioni.*



VETTOR CARPACCIO: MADONNA IN TRONO COL BAMBINO E SANTI — CAPODISTRIA, DUOMO.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

Il fianco destro del palazzo publico che sorge in fondo è unito al deposito delle armi mediante una terrazza scoperta. Sotto di questa s' apre la porta che conduceva alle carceri, fatta scolpire nel 1504 dal rettore Pietro Loredan.

Il podestà Contarini, in vesta ducale e la stola di broccato d' oro, move al tempio, accompagnato dai magistrati in toga e dai nobili del Gran consiglio in veste lunga e maniconi.

Sebastiano Contarini eresse nel 1516 la porta della Muda; una tavola di marmo, affissa sul Pretorio, ricorda le sue virtù di reggitore benefico e ne manda il nome all' immortalità:

SEBASTIANVS CONTARENVS
EQVES
OB EXIMIAS ANIMI DOTES
ET BENEFICIA QVÆ PRÆTOR
ANNVM AGENS XXXII IN HANC
CIVIT · ET PVB · ET PR · CONTVLIT
AB OPTIMO QVOQ DIGNVS
IMMORTALITATE
IVDICATVS.

Il quadro ha perduto gran parte della sua originalità in quanto che venne rinnovato pochi anni or sono dal pittore Bartolomeo Gianelli.

L' ancona, che Vettor Carpaccio fece per commissione del priore del convento di San Francesco in Pirano, stava sull' altar maggiore della chiesa, inclusa in un' edicola di marmo, tutta intagliata di superbe sculture del Cinquecento. Abbattuta nel 1787 la preziosa tribuna, si traslocò il dipinto nella cappelletta laterale a sinistra, più prossima alla porta del tempio, e gli stupendi pilastri, assieme con gli archetti, vennero sepolti sotto ai grossolani racconciamenti fatti dai lavoranti di muro.

Il quadro presenta nel mezzo la Madonna assisa in trono, col bambino sulle ginocchia, che tiene nella grassa manina due ciliege. Alla sua destra si riconoscono, per i loro particolari attributi, San Pietro, San Francesco e San Lodovico, vescovo di Tolosa; alla sua sinistra Sant'Antonio di Padova, Santa Chiara e San Luigi, re di Francia. Due puttini siedono sul primo gradino, a pie' del trono: uno attende ad accordare la mandola, l' altro suona il violino. Nello sfondo scende da una parte il colle, con le mura e le torri merlate, che abbracciano il quartiere di Marzana; dall' altra parte il quartiere di Punta, signoreggiato dalla chiesa di San Giorgio, si distende, serrato dalla cinta, sino alla bocca del porto. Nell' arco del piccolo mandracchio emergono dal caseggiato il palazzo publico, la torre dell' orologio e la chiesetta di San Pietro. La verità, con cui è resa questa veduta,

VETTOR CARPACCIO: L' INGRESSO
DEL PODESTÀ VENETO SEBASTIANO
CONTARINI — CAPODISTRIA,
SALA DEL MUNICIPIO.

accerta che Vettor Carpaccio la colse sul luogo e sicuramente dal mare. L'ancona reca la seguente scritta:

VICTORIS CHARPATII . VENETI OPVS MDXVIII

Anche questo quadro, benchè abbia sofferto un ristauro poco rispettoso, vince gli occhi e dà all'animo il grande godimento, di cui soltanto il genio possiede il meraviglioso segreto.

Nel duomo di Capodistria sta appeso un altro quadro, che a nostro giudizio dovrebbe essere uno degli ultimi abbozzi di Vettor Carpaccio, finito forse da qualche sconosciuto e attribuito erroneamente a Benedetto Carpaccio. Difatti vi manca la creazione ed è composto di sole reminiscenze. Non dà altra indicazione che quella dell'anno MDXXIII in cui fu eseguito; è diviso per metà da una linea, che lo taglia in tutta la sua lunghezza, e svolge due storie. Ma chi conosce le opere di Vettor Carpaccio sa che egli usò comprendere persino tre soggetti in una sola tela, e può citare ad esempio i *Fasti di Santa Orsola.*

Lo sfondo dello spartimento a sinistra ricorda i motivi architettonici dell'*Arrivo degli ambasciatori inglesi a re Mauro,* e il soggetto principale è una copia della famosa *Presentazione al tempio,* che si trova nella r. Accademia di Belle arti in Venezia; soltanto si avverte una piccola diversità nell'atteggiamento delle figure e nei partiti delle pieghe; le vesti dei santi sono meno ricche e i colori scuri e monotoni.

Nel campo a destra è raffigurata *La strage degli Innocenti,* e si riconosce subito quel principe orientale, a cavallo, con il grande turbante a spicchi, che emerge nel *Trionfo di San Giorgio* in una pittura della chiesa degli Schiavoni.

La ripetizione adunque di tanti particolari e la data ne conforterebbero a supporre che il dipinto sia veramente di Vettor Carpaccio, composto di belle ricordanze, e si presenti come una di quelle opere stanche e tarde, in cui la memoria mostra di essersi sostituita al sentimento e all'ingegno. Ma se anche ciò non fosse, noi non diremo questa tela pittura di Benedetto Carpaccio: artista che, senza molto levarsi e di non grande ala, ebbe una propria maniera e una propria, non bella, ma originale e caratteristica fisionomia.

*
* *

Anche di Benedetto Carpaccio non si sa nulla;[1]) il suo nome è proprio una fosforescenza nella oscurità; alcuni lo dicono figlio, altri

[1]) Il prof. Francesco Majer riuscì a trovare negli archivi alcuni atti, che ne fanno fede della dimora di Benedetto in Capodistria. Li riportiamo insieme a quello che parla di altri tre individui dello stesso nome di *Scarpazza:*

Arch. Mun. di Cap. Atti notarili N. 54, p. 192. "Instrumentum quietationis scriptum per me Pomponium Ducajnum notarium sub anno domini 1545 die 28a mensis octobris actum Justinopoli in domo habitationis infrascripti D. Vicedomini præsentibus mro Tonello de Callo et mo benedicto scarpacio. Coram op. sp. d. Joanne de Vida hon. Vicedomino Comunis Justinopolis.„

VETTOR CARPACCIO: LA VERGINE IN TRONO COL BAMBINO E SANTI — PIRANO, CHIESA DEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

VETTOR CARPACCIO: (?) PRESENTAZIONE
DI GESÙ AL SACERDOTE SIMEONE; LA STRAGE
DEGLI INNOCENTI — CAPODISTRIA, DUOMO.

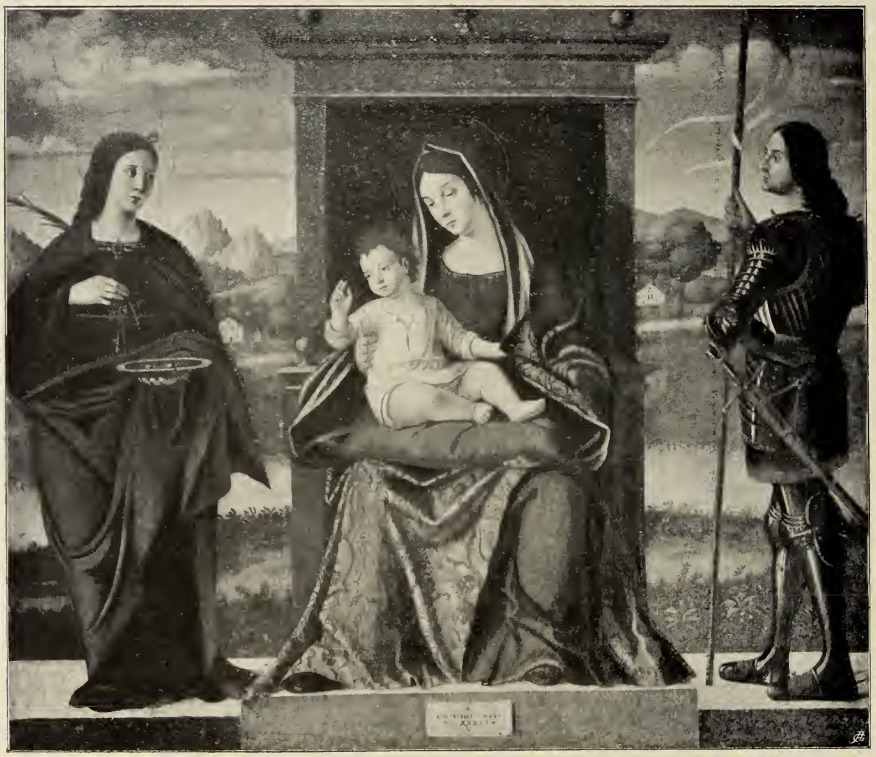
BENEDETTO CARPACCIO: *L'Incoronazione della Vergine.*
(Capodistria: Sala del Consiglio).

Dall' "estimo delle facultà di Capodistria fato del año 1556 nel qual si comprende le graveze de citadini„ libro di carte 31; a carte 21 fra gli abitanti del borgo Porta S. Martin si trova: m° Benedeto scarpaza vigne op. 27 in stima L. 550 paga L. 160 industr. s. 50. O. I. vardiani L. s. 7.

Dall' "estimo novo d. ano 1560 in il qual se contien facultà iposizion vardiani et opere in comun„ a carte 23 si rileva: m° beneto scarpaza di Porta S. Martin vigne op. 9 in stima L. 9 op. j vardiani L.-s. 2.

"Estimo della città fatto l'anno 1581 sotto i sindici Daniel del Tacco e Bernardin Barbo.„ Il libro è legato solidamente e oltre che essere ben conservato è scritto in modo intelligibilissimo. In questo libro troviamo tre Scarpazza e precisamente: a Porta S. Martin, m° Vittor Scarpazza vigne in S. Vittore op. 1 imposizion s. 4; a Porta Brazzol: m° Leandro Scarpazza vigne in S. Vittor op. n° 5 imp. L. 4 vuardiani 2; a Porta Mazzòr: m° Ant. Scarpazza vigne S. Vittor op. n° 4, Triban op. n° 6, Salvane op. n° 2, Livelli p. L. 6, $2^1/_2$ imposiz. s. 6 vardiani s. 4.

nipote di Vettore; e qui si arresta ogni congettura, e la curiosità, davanti alla nebbia che copre l'artista, ha gli occhi velati. A Venezia non lo conoscono affatto; egli lavora a Capodistria; principia a dipingere nel 1538 e compie l'ultima tela nel 1541; non vive dunque per l'arte che tre anni soltanto, e poi scompare affatto. La morte deve averlo colto giovanissimo, troncando le sue promesse e le sue speranze. Tenendo conto delle date, si dovrebbe dubitare che fosse allievo di Vittore. Nel suo primo quadro *L'incoronazione della Vergine,* fatto per



BENEDETTO CARPACCIO: *La Madonna tra Santa Lucia e San Giorgio.* (Pirano: Ufficio delle Saline). Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

la chiesa della Rotonda, ora riposto nella sala del Consiglio di Capodistria, egli si mostra impacciato nell'aggruppare le figure, e sparpaglia in tutti i piani della tela gli angeli dell'orchestra aerea. Il disegno è duro, angoloso; le tinte stridenti; manca affatto l'illusione prospettica. Egli si segna: *Benedetto Carpathio . Veneto . Pingeva MCCCCCXXXVIII.*

Nell'ancona, che eseguì l'anno istesso per la chiesa di San Tomaso di Capodistria e che raffigura *La Madonna tra i due apostoli Tomaso e Bartolomeo,* dimostra di aver la mano più prudente e più educata.

Nel 1540 conduce la tavola con la *Vergine tra San Giusto e San Sergio* per la cattedrale di Trieste, e un anno più tardi compie per una chiesetta di Pirano il quadro con la *Madonna tra Santa Lucia e San Giorgio,* e termina l'ancona d'altare per la chiesa dei frati

Minori di Capodistria: ultima sua fatica, in cui rivive l'uso di adoperar l'oro e di aiutar l'espressione del concetto con versi, motti e parole. Sopra le figure di San Giovanni, San Pietro apostolo, San Francesco d'Assisi e San Bernardino da Siena, chiuso in una ghirlanda di cherubini rossi, splende tra i raggi del sole il nome di Gesù.[1]) Sul

BENEDETTO CARPACCIO: *Il Nome di Gesù.*
(Capodistria: Convento di Sant'Anna).

[1]) San Bernardino da Siena, nelle sue pie peregrinazioni toccò pure le nostre terre, nel 1440, passò per il Friuli e giunse in Udine. Errò dunque la data il Kandler, notando nelle sue *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale:* "1480 S. Bernardino da Siena in Istria, predica in Pola, benedice le campane di quel convento di Francescani„.„ San Bernardino morì nel 1444, e cinque anni dopo la sua morte venne canonizzato dal papa Nicolò V. Devoto al nome di Gesù, fra Bernardino lo mostrava effigiato in piissimo quadro, facendone oggetto de' suoi sermoni. Il ricordo lasciato dal santo Frate Francescano nella nostra regione ispirò certamente il quadro di Benedetto Carpaccio.

nastro, che in alto due angioli vanno svolgendo festosamente ad arco, si può leggere, nella prima riga: *In nomine Jesu omne genu flectatur celestium terrestrium et infernorum;* e nella seconda: *et omnis lingua confiteatur quia dom^us^ noster Jesus Christus in gloria est Dei Patris.* Nella parte bassa dello sfondo si vede la porta a mare di Capodistria, con il molo detto delle galere. Il dipinto è contrassegnato: *Benetto Carpathio . Veneto . Pingeva MDXLI.*

Stimiamo sua l'ancona della *SS. Trinità* e che si trova nella chiesa maggiore di Portole, benchè qualcuno vi abbia alterato la data e sostituito il nome di Vettore;[1]) è sua la pala che, tolta dalla chiesa di San Nicolò in Capodistria, fu da poco collocata nel duomo; dolce e serena pittura che si sospetta rimasta tra le tele incompiute di Vittorio[2]) e finita dal pennello di Benedetto o di qualche altro imitatore.

Luigi Lanzi, reputatissimo archeologo e sapiente apprezzatore di opere d'arte, visitata nel 1794 l'Istria, e veduti i dipinti di Benedetto, li encomiò nella sua *Storia pittorica dell'Italia* dicendo: "La storia veneta non conosce costui, ancorchè ne fosse degnissimo, perchè quantunque nell'estremità delle figure conservi orma dell'antica secchezza, non cede a molti nel sapor delle tinte, nell'evidenza dei volti, nell'effetto del chiaro-scuro.„

Per noi Benedetto Carpaccio ha un valore: in quanto che continua in patria le tradizioni dei grandi rinnovatori della pittura; ma nella legge del mondo fisico e morale il lume apparente degli astri secondari non è che luce riflessa.

---

[1]) Vedine la riproduzione in *Alpi Giulie,* pag. 312.

Il vescovo Naldini scrive che nella chiesa della villa di Sant'Antonio, in quel di Capodistria, vi era una tela con l'effige del Santo Titolare, "dipinta da Carpaccio„, tolta, a quanto si vorrebbe, dal Vescovo Raunicher(?).

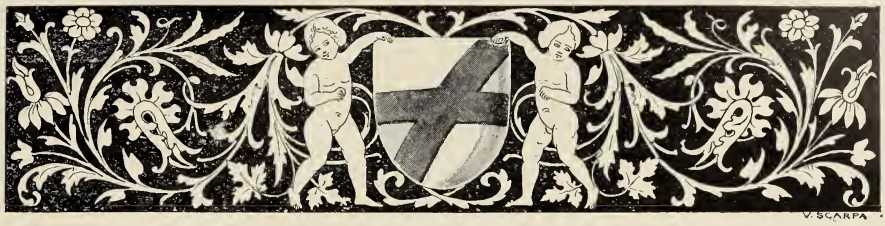
Altro quadro di Carpaccio sarebbe stato da Grisignana portato a Vienna, intorno l'anno 1803, da un barone, o da uno dei soliti spogliatori delle nostre più preziose memorie e antichità.

[2]) **Gustavo Frizzoni.** Un'escursione artistica a Capodistria, nel periodico *Arte e Storia.* Firenze, 22 Luglio 1883.

XIII.

IL CINQUECENTO

Inscrizioni ampollose e adulatrici — Motti e proverbi incisi sulle porte e sulle case — I sacri consorzi; assorellano l'arte alla pietà — Amor delle feste — Spettacoli religiosi — Il pittore capodistriano Giorgio Vincenti — Solenne ricevimento di mons. Agostino Valier — Bernardino Donato lettore in Capodistria — Pietro Coppo, descrittore della nostra provincia — Andrea Antico da Montona e i nuovi tipi mobili delle note musicali — Jacopo Moderni da Pinguente stampatore di musica in Lione — Vesti de' nobili — Accademie letterarie — Cima da Conegliano dipinge l'ancona pel Convento di Sant'Anna in Capodistria — Vettor da Feltre ne intaglia l'elegante cornice — Leggiadre sculture — Celebri architetti in Istria e riforme nella costruzione delle case — Diritto di asilo — Colonne ricordative — Satire — La Colonna infame e la Colonna di Santa Giustina in Capodistria — Istriani alla battaglia di Lepanto — La peste — Desolazione — Meraviglie dell'ago — Collare di capelli canuti — Le arti fioriscono, il lusso cresce; proibizioni intese a infrenarlo; inutili, perchè i mestieri tutti mirano a ornarsi di bellezza.



XIII.

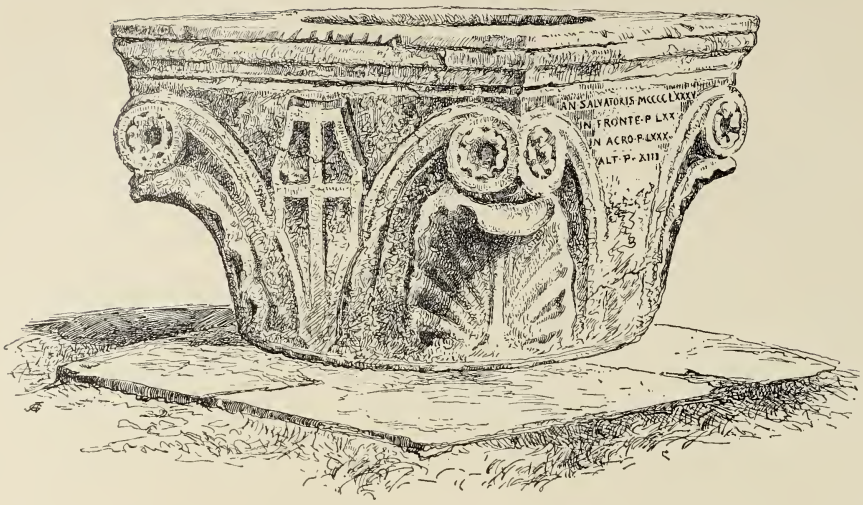
I codici e gli atti degli archivi non bastano per scrivere la storia; bisogna consultare anche le pietre letterate o sculte, che talvolta disvalorano il documento manoscritto e dimostrano che una legge non ebbe vigore, e morì nella carta in cui fu raccolta ed estesa.

Non faticheremo a provarlo; nel 1474 il Senato veneziano, forse per sopprimere sino la larva di una signoria personale, deliberava che i dogi non dovessero più esporre la loro arma; eppure ancora oggi si vedono alcune insegne ducali, posteriori soltanto di pochi anni alla proibizione, affisse su qualche fabrica cadente. [1])

Quindici anni dopo vietò ai podestà, mandati al governo dei Comuni istriani, di porre all' esterno dei luoghi publici la loro effige, il loro scudo e altri segni onorari; nondimeno le nostre città serbano busti di rettori sui palazzi municipali e tavole ricordative sui fontici, sulle logge, sulle porte e sulle case private: tavole che dal secolo XV scendono al XVIII, benchè nel 1693 il maggior consesso della Serenissima approvasse ad Antonio Cappello, capitano di Capodistria, la

---

[1]) 1474... i Dosi che sarà da tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogo algun fuora de palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via. **Domenico Malipiero.** *Annali veneti dall' anno 1457 al 1500.* Parte V; Archivio Storico Ill. vol. VII. Firenze 1894.



CAPODISTRIA: Pozzo con lo stemma del podestà Marino Bonzio (1485).

spesa *per cancellare le inscrittioni erette a Publici rappresentanti,* ma che non furono punto cassate o distrutte.[1]) E perchè?

[1]) Commissione al podestà di Umago, Andrea Zane, a. 1559: *De armis rectoris pingendis:* "Non potes ex forma partis captæ in consilio nostro decem die 4 Julij 1489 ponere ultra armam unam solam ex pictura, et non ex sculptura ad tui beneplacitum ponendam intus palatium residentiæ tuæ, et non extra pingi, aut sculpiri facere arma tua in palatio publico tam intus quam extra nec in plateis pontibus portis, fortilicijs, nec alijs partibus civitatis, vel locis tibi commissis sub poena ducatorum 500 auri et privationis ipso facto omnium regiminum per annos quinque, et camerarius reficere debeat de suo expensam factam, et exbursatam per eum in armis præfatis.

Parte circa il far depenzer l'armar in un loco solo in palazo. MDXL adì XVI febraio in cons. di X:

L'anderà a parte che rimanendo fermo ogni altro ordine à questo non repugnante sia statuito che oltre una semplice arma con il solo nome e cognome del rettor et in uno loco solo in palazzo, non si possa metter in alcun altro luogo publico altra pittura, moto, lettere, o, altro in commemoratione di rettor alcuno sotto irrimissibil pena al commun, che la mettesse de ducati 100 da esser immediate aplicati à poveri di quel luogo, et se ciò serà fatto da privata persona quella à pena di esilio cada per anni doi continui da esser immediate essequita per lo rettor susseguente sotto pena di pagar del suo ducati cento all hospedal et poveri che ivi si troverano. Sia posto nelle commissioni de tutti gli rettori n.ri sì da mar, come da terra, et li capi di esso conseglio siano tenuti far rimover, et disturbar ogni cosa simile, che à loro notitia pervenirà esser fatta de cœtero in alcun loco nostro, acciochè cadaun rettor libero da questa ambitione habbia ad indricciar ogni sua attione alla giustitia et all'honor della s.ria n. onde li resulti di necessità il vero honor suo particolar. *Codicetto in pergamena nell'Archivio provinciale dell'Istria. Atti e Memorie della Società istr. di Arch. e Storia patria,* 1893; vol. IX, fasc. 1, 2.

CAPODISTRIA: Pozzo con lo stemma del podestà Marino Bonzio (1485).

Nel Cinquecento le lapidi murate sugli edifizi erano in tanto numero da lasciar credere che le nostre città avessero voluto tramandar a quel modo la cronaca del tempo, delle istituzioni e degli uomini.

Mentre erano pochi quelli che allora sapessero leggere, s'incontravano dappertutto sculture intagliate nel sasso, che con linguaggio suggerito dalla adulazione o composto dalla vanità, narravano fatti molte volte insignificanti e meschini.

PARENZO: Pozzo con lo stemma del podestà Nicolò Lion di Andrea (1500).

Le epigrafi affidavano un rettore alla immortalità, perchè aveva fatto scavare un pozzo o una cisterna, rinnovato due archi di un

Il collegio dei Pregadi, volendo frenare l'abuso di rendere onoranza con busti o lapidi ai podestà, il 5 decembre 1691 prende la seguente deliberazione: ....“sia in avvenire espressamente proibito erigersi alli rappresentanti in qualunque tempo e luogo alcuna statua, arma o altra permanente memoria non in pietra, nè in pittura, nè in altra immaginabil forma — sieno cancellate, ed abolite tutte le iscrizioni che per ogni altra figura, ritratto, o arma rimanessero, onde più non sussista apparenza alcuna di queste memorie, e tutto sia ridotto a semplice nudo ornamento de' palazzi, consistendo senza alcuna vana ostentazione il vero monumento nella buona impressione, che lascia nel cuore dei sudditi la retta giustizia de' rappresentanti.„ *Registro ducali* pag. 35. *Arch. com. di Capodistria.*

ISOLA: Stemma e iscrizione sul campanile del Duomo.

ponte, rivestito a nuovo il coperto del Pretorio, o rabberciato il parapetto di una scala.

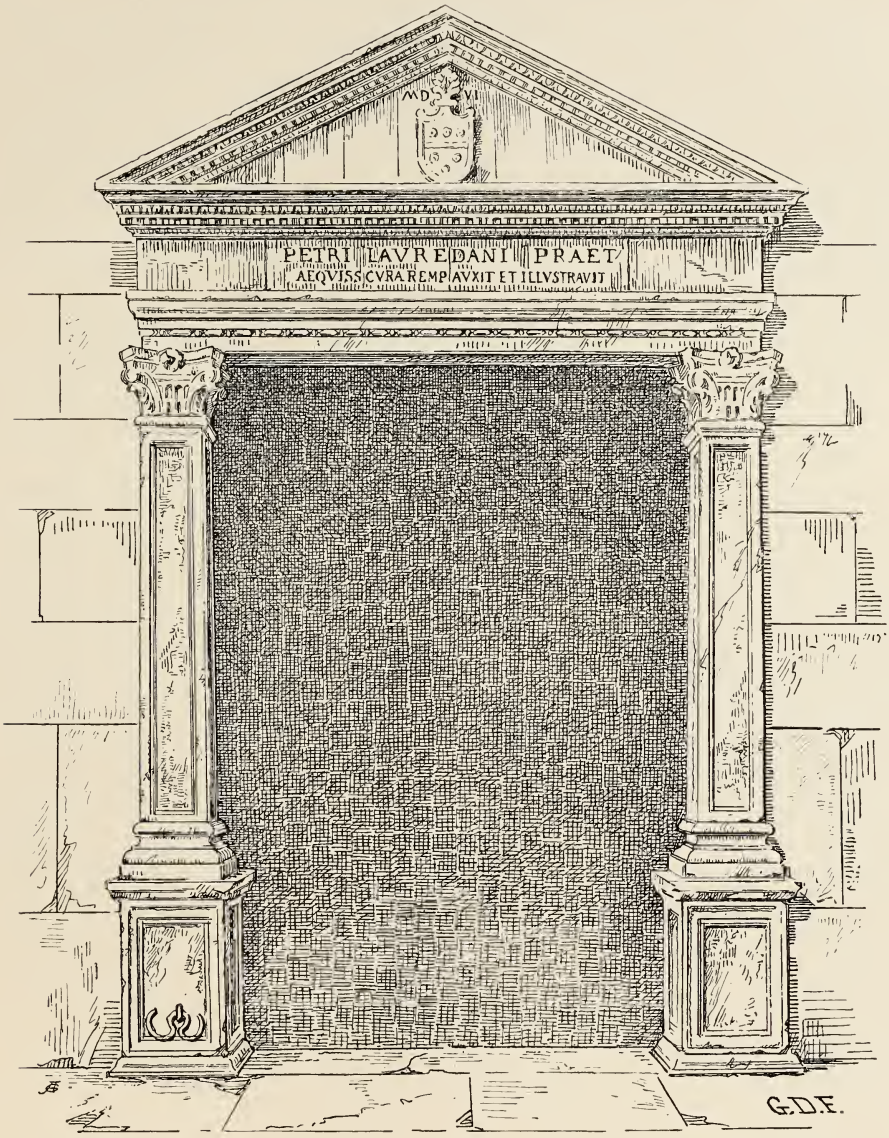
Sul campanile del duomo d'Isola l'inscrizione intagliata sotto a un bellissimo stemma narra che il podestà Simone Premarino nel 1521 ricollocò l'orologio, guastato dalle ingiurie del tempo.[1])

---

[1]) INTERMISSVM INIVRIA TEM-
PORVM HOROLOGII VSVM
SIMON PERMARINVS PRÆTOR
PRÆCIPVO STVDIO RESTITVIT
MDXXI

Sul nastro dello stemma il seguente motto:

JUSTUS UT PALMA FLOREBIT



CAPODISTRIA: Porta nel cortile del Pretorio.

Un verso latino, scolpito sull'architrave della porta che dava nel cortile del Palazzo publico di Capodistria, diceva laconicamente: Pietro Loredan, rettore, con massima cura accrebbe il lustro della patria.

Sul fontico della stessa città stava sotto a un bellissimo busto la seguente leggenda: "Questo è Pietro Morosini, che con amore mi rifece, mentre prima giacevo in rovina. Aiutato dalla grazia divina mise in ceppi la pericolosa miseria con la ricchezza. Sia felice. MDXXIX.„

Con questa forma di omaggi ampollosi si bandiva ai secoli sino la novella che un podestà aveva saputo volgere in una cisterna lo scolo di alcuni tetti.

Nel muro di sostegno della strada che mena alla porta Piccola di Pinguente si trova l'avanzo della sponda di una cisterna, con questa scritta: *Il Senatore Nicolò Zorzi, pretore del sitibondo castello* (Pinguente), *figlio del cavaliere Antonio,* (questo pozzo), *per l'innanzi guasto e trascurato, rifece per la seconda volta e lo destinò a pubblico vantaggio negli anni 1517-1522.* [1])

Francesco Wey scrive che anche a Roma la prodigalità delle iscrizioni si profondeva allora con affettata e servile gonfiezza a lodare le opere edili più insignificanti, cioè la livellazione di una piazza, l'ingrandimento di una finestra e sino la rozza incalcinatura di un muro. "Nove vanagloriose inscrizioni raccontavano che il sommo Pontefice aveva fatto applicare i vetri a una serie di arcate.„ [2])

Oltre alle dedicatorie, alle terminazioni, ai bandi e agli avvisi, abbondavano nei nostri luoghi le massime, gli ammonimenti, le sentenze, gli auguri e gl'inviti rivolti ai passanti e incisi sulle porte di strada, oppure segni misteriosi, a cui si attribuiva la virtù di tener lontani i malefizi. Anche allora si sapeva che l'uomo, attraverso i secoli, ha portato sempre con sè la valigia delle cattiverie.

La superstizione, come fu ben detto, era la poesia dell'ignoranza. Sulla facciata del fontico di Capodistria stava scritto in lingua greca il seguente verso di Omero: *Un uomo publico non deve dormir tutta la notte.*

Sotto l'orologio solare del chiostro di San Nicolò d'Oltra si leggeva: *Tempora peiorat homo;* e a Pirano e a Rovigno, vedevansi cavati negli architravi di alcune porte i seguenti versi: *Domus mea, domus tua. Sibi et charis(simis) hospitib(us),* per sè e per i carissimi ospiti. *Avrai buon giuoco a far i fatti e parlar poco. Vieni l'amicizia ti attende.* A Parenzo, in belle lettere: *Dominus mihi.* A Buie sull'architrave del portone di una casa vecchia e cadente stava scolpito il seguente distico, riprodotto sull'ingresso del nuovo edificio che sorse nel secolo XVIII su quella istessa area: *Tempore felici — multi numerantur amici; Si fortuna perit, nullus amicus erit.* Sul nastro di uno stemma a Pirano si legge il seguente consiglio immorale: *Sorando* (transigendo) *se acquista.* [3])

---

[1]) SITIBONDI CASTRI S(enator) NICOLAVS GEORGIVS PRÆTORE (sic) ANT(onii) EQV(itis) F(ilius) PRIMA INCERTVM ET NEGLETVM (sic) ITERVM PERFICIT PVBLICOQ(ue) COMODO DICAVIT ANN(is) MDXVII-MDXXII.

Essendosi presa parte in Pregadi il 16 giugno 1511 di trasferire in Pinguente il capitanato di Raspo, da quel momento il capitano mandato al reggimento di queste terre era uno dei più ragguardevoli senatori.

[2]) *Roma; Descrizione e ricordi;* Milano, Fratelli Treves 1879.

[3]) A Venezia c'è, ai SS. Apostoli, una calle detta de' *Proverbi,* forse perchè intorno alle cornici di due balconi stavano scolpiti i proverbi: *Chi semina spine non vadi descalzo — Di de ti, e poi di me dirai.*

S' erano aggiunti motti e aforismi anche alle insegne delle botteghe e delle taverne; a Muggia esiste la serraglia in marmo rosso di Verona, che molto probabilmente chiudeva l' arco di una porta di un' osteria, e che reca questo richiamo: *Qui bene bibit — bene dormit.*

L' uso di far parlar le cose era diventato la moda spirituale del tempo; ogni più piccolo oggetto dava un consiglio od un insegnamento; il genio della saggezza e della prudenza non sdegnava di stampare i suoi assiomi sulle stoffe, sulle armi, e sulla pancia dei boccali. Abbiamo veduto una spada che da una parte della lama diceva: *Non sfoderarmi senza ragione,* e dall' altra: *Non rimettermi senza onore.*[1])

La famiglia Luciani di Albona possedeva una cassa nuziale, con la fronte ornata di due arme cimate d' elmo chiuso, da cui partivano lunghi nastri svolazzanti con le imprese, a sinistra: *Exitus Artem Probat,* a destra: *Bello balare quando fortuna sona.*

Anche le confraternite avevano una propria divisa, che facevano dipingere o ricamare sugli stendardi; fieramente cristiana quella adottata dalla scuola di San Nicolò dei marinai: *Fortis est mors dilectio.*

***

Le fraglie, dedite a opere e esercizi spirituali,[2]) contribuirono allo splendore della chiesa e all' incremento dell' arte. La vita interna volgevano agli atti di beneficenza e di educazione morale; la vita esterna alle pompe della fede e della morte. Magnifico quindi lo spettacolo della loro partecipazione alle solennità ecclesiastiche; le lunghe schiere in buffa rossa, o cerulea, o bianca, o nera, seguendo i pesanti gonfaloni, abbandonavano i quartieri e si raccoglievano in piazza; e seppur la cappa misteriosa tutti eguagliava, la varietà dei colori mostrava quante fossero le divisioni sociali.

---

[1]) La leggenda che si trova sull' asso di spade delle carte da gioco: *Non ti fidar di me se il cor ti manca,* nel secolo XVII ornava le lame offerte in premio dai vecchi maestri d' armi ai loro allievi: *Si le cœur te fault — Ne te fie pas à moy.* Si trova ancor oggi questa divisa sui pugnali venduti in Corsica ai *touristes,* che vogliono riportare un ricordo dal paese della vendetta.

[2]) Lo spirito di devozione non era soltanto nell' anima dei cittadini; il governo stesso ne dava esempio: Nel 1558 il Consiglio di Capodistria vota il dazio sulle frutta, vendute al minuto sulla publica piazza, a fine di sopperire alle spese del predicatore quaresimale.

Un sacro oratore istriano meritò di esser ricordato dal Sanuto: "1° apr. 1509. Da poi disnar fo predichà a San Marco per maistro Zulian da Muja, di l' hordine di frati Menori.„

Le famiglie recavansi a gloria l' avere un membro nella carriera ecclesiastica, aperta a tutti gli onori.

Non poche giovani prendevano il velo, e molte vedove e donzellone andavano a chiudersi in convento; avvien perciò di trovare nei testamenti disposizioni transitorie per il caso che la figlia, la sorella o la nipote volesse *monigar.*

Le fratellanze avevano una propria chiesetta o almeno un proprio altare, che, con le contribuzioni degli affigliati e i lasciti, provvedevano di ceri, arredi, paramenti e quadri.

Sappiamo che Benedetto Carpaccio dipingeva le ancone per le fraternite capodistriane di San Tomaso e San Nicolò dei marinai. Talvolta le corporazioni prendevano a socio in una impresa il loro patrono od altro santo, e con parte del fatto guadagno istituivano qualche opera pia, oppure commettevano quadri a pittori rinomati, o rifacevano gli addobbi della scuola.

Bartolomeo Busino e i suoi dipendenti ricostruirono nel 1631 la chiesa di Sant'Antonio in Cittanova e l'adornarono di una pala, eseguita da Alessandro Varotari, detto il Padovanino, e ciò in seguito alla grande pescagione fatta nella valle del vescovado, la vigilia del santo, e che fruttò dodici mila ducati.

La cappelletta di Santo Spirito, presso Cittanova, fu pure fabricata col ricco provento di una pescagione fatta nelle acque del Quieto.

Le feste religiose erano divenute il campo in cui le corporazioni cercavano, con nobile vanità, di superarsi, sfoggiando le croci stellate, i torcieri in asta, i superbi pennelli di broccato, i folgoranti fanali messi a oro. Il clero aveva tollerato che s'introducessero nei cortei certi emblemi scolpiti in legno di carattere profano, cioè, i segnali delle arti e dei mestieri.

A Parenzo, sino alla fine del secolo XVIII, quattro uomini portavano nelle processioni l'insegna della comunità, che rappresentava una donna inginocchiata davanti alla figura di Venezia: allegoria, che voleva significare la dedizione del 1267.[1])

*
* *

Nessuna epoca fu così propizia alla passione esagerata degli spettacoli come il Cinquecento; lo spirito di associazione, mentre spartiva la cittadinanza, la educava alla vita delle grandi radunate e degli affollamenti giocondi.

L'ingresso di un nuovo vescovo o di un rettore, una vittoria delle navi o dell'esercito di terra, l'anniversario di uno storico fatto bastavano per vestire di fiori la chiesa e la casa del comune e per mettere in festa il paese.

Di solito provvedevano ai parati e agli addobbi la confraternita degli artieri e quelle degli agricoltori.

Nel secolo XVI i monaci di San Nicolò d'Oltra mandarono a Venezia *lavrani* (lauri) mirti e ulivi per decorare nel giorno del N. S.

---

[1]) **March. Francesco Polesini.** *Memorie storiche, sacre e profane della chiesa e diocesi di Parenzo.* Manoscritto, Archivio domestico della famiglia Polesini.

GIORGIO VINCENTI: Sant'Andrea fra San Pietro e San Giovanni Apostolo e Evangelista. (Collezione del signor Francesco Basilio, Trieste).

(Corpus domini) la chiesa di San Marco e la piazza. In alcuni luoghi si rappresentavano i misteri religiosi; e a Montona, il venerdì santo si riproducevano le scene della Passione, con dialoghi ritmici e coi personaggi che figurano nel solenne e straziante dramma cristiano.

Gregorio XIII, in seguito alla morte di Adriano Valentico, nominò il 30 luglio 1572 vescovo di Capodistria Antonio Elio, che, sopra ogni altro onore, ambiva il governo ecclesiastico della sua città natale.

Capodistria nel settembre del 1572, tutta adornata di fronde, di arazzi e di drappi, accolse con grande solennità e giubilo nel suo proprio figlio il nuovo pastore. Il capitano fece erigere un arco e ne commise la pittura a Giorgio Vincenti, il quale nel 1525 aveva eseguito per il vescovo triestino Pietro Bonomo la pala col Crocifisso, tuttora esistente nella chiesa di San Cipriano delle monache Benedettine di Trieste. Il dipinto ad uno degli angoli inferiori reca lo stemma dei Bonomo e la data suddetta. Era di Giorgio Vincenti il quadro dell'altare di Sant'Andrea nella chiesa del convento di Sant'Anna

in Capodistria, rappresentante il Santo Titolare fra San Pietro Principe degli Apostoli e San Giovanni Apostolo e Evangelista, firmato *G. V. P. 1547.* Il dipinto fu venduto nell'agosto del 1903 a un collezionista di cose artistiche.[1])

Otto anni dopo Capodistria si preparò a ricevere il visitatore apostolico, monsignor Agostino Valier, inviato a provvedere ai bisogni spirituali dell'Istria.

Il giorno 7 gennaio 1580 la galera *Michiela,* che conduceva il grande dignitario ecclesiastico, gettò l'ancora nel largo di Porta San Martino, e mosse a incontrarla un grande numero di barche lunate.

Non potendo la nave accostarsi al molo per la grande secca, si fece scendere l'illustre ospite in una barca *felzata,* in cui stavano il vescovo di Capodistria Giovanni Ingenerio, il mitrato di Pola e il rettore Nicolò Donato. Accolto alla riva sotto un baldacchino portato da otto dottori, preceduto dal capitolo, dagli ordini religiosi e da tutte le confraternite, tra le salve di cinquecento archibusieri delle cernide, e il sonar a gloria di tutte le campane, l'insigne prelato giunse al duomo, dove "in organo, con musicali stromenti gli fu cantato un bellissimo mottetto.„

Tre grandi archi trionfali si erano eretti sul passaggio del corteo, ornati di stemmi, di motti e di grandi quadri che rappresentavano la Prudenza, la Religione, la Giustizia e la Filosofia. Nella tela che fregiava le pareti della cattedrale l'artista aveva dipinto San Marco col leone: simbolo del dogado; San Nazario, protettore della città; Giustiniano imperatore, che una leggenda pretende avesse fondato o ristaurato Giustinopoli; e Marco Valerio Corvino, presunto stipite della famiglia Valier.

Il documento che dà i particolari di questo ingresso solenne, lodando le opere precarie fatte per l'occasione, non nomina gli artefici che le condussero: a nostro avviso bisognerebbe quindi cercarli tra i bravi decoratori, dediti alle sole rappresentazioni pittoresche, poichè non avendo lasciato traccia di sè furono sepolti dal tempo nel grande cimitero dei dimenticati.

---

[1]) Giorgio Vincenti, pittore, di Capodistria, interviene come testimonio in un istrumento stipulato dal vescovo Pietro Bonomo, in data 1 aprile 1535. Fra i testimoni interrogati nel processo che si istruì contro Pietro Paolo Vergerio, vescovo apostata, la domenica del 25 gennaio 1546 figura un *magister Georgius pictor de Justinopoli.*

Nel libro delle spese del capitolo di Capodistria si legge:

1563 M.tro Zorzi Vincenti pittor de dar cosegnato dal detto Zam Paolo Bratti appar nel suo L.o n. c. 31 Lire 142 sol. 12.

1572 addì 5 Xbrio per contati a M.o Zorzi Vincenti pittor che nella venuta de Monsg. Antonio d'Helio Patriarca di Hierusalem et nostro novo Vescovo fece tre arme che furono poste alla porta grande et dipinse il volto tutto a sue spese et fu accordado in Lire 8. *Arch. capitolare di Capodistria;* reg. delle spese.

*
* *

Se Capodistria emerge su ogni altro luogo della provincia, vuol dire che essa, sia pure col concorso della fortuna, seppe fecondare i germi delle virtù intellettive. Capitale dell'Istria prima ancora che il Senato, nell'agosto del 1584, le affidasse la giudicatura in appello di tutte le cause civili e criminali, era divenuta, già da lungo tempo, un modesto ma nobile centro di studi; aveva dato i suoi figli alle arti, alle lettere e alle armi. Manteneva coi denari della comunità quattro giovani allo studio di Padova,[1]) e quando, come dice il Burckhardt, una università cercava di rubare all'altra i più celebri maestri, essa prendeva parte a questa gara offrendo lauti stipendi ai professori di grande reputazione per guadagnarli alla propria scuola.

Bernardino Donato, di Castel d'Azzano, valentissimo nell'insegnare greco e latino, abbandonata nel 1527 la università di Padova passò lettore a Capodistria. Pietro Bembo, in una lettera diretta ai Riformatori dello studio patavino, il 2 novembre di quell'anno, dolendosi della perdita fatta, così si esprime: "che se voi il ricondurete con alcuno poco accrescimento di salario egli verrà, solo che vostra signoria scrivano a nome della città in Capo d'Istria, che vi rendano il vostro lettore„.

Giuseppe Biadego afferma "che il Donato abbandonò l'università di Padova e si recò a Capodistria, perchè lo pagavano meglio, e che le istanze del Bembo non approdarono a nulla.„ [2])

*
* *

Di Pietro Coppo ricorse più volte il nome in queste pagine, e va ricordata l'opera sua, che bene meritò della nostra provincia. Pietro Coppo, l'autore del *Portolano* impresso in Venezia nel 1528 e della *Descrizione dell'Istria,* stampata pur ivi nel 1540, ristampata a Trieste nel 1830; autore delle più antiche carte geografiche della nostra regione, era veneziano e prese stanza in Isola, ove nel 1499 sposò Collotta figlia di Ser Cado de Ugo, probabilmente della famiglia isolana degli Ughi, che nel secolo scorso ci diede il poeta Pasquale Besenghi: anima triste e solitaria, esperta nelle caustiche finezze

---

[1]) Anche il comune di Pirano mandava quattro giovani a dottorarsi alla Università di Padova. La sala diplomatica ai Frari di Venezia serba, stampata nel 1553 da Curzio di Novi, *l'Orazione,* che gl'inviati della Comunità di Pirano recitarono a Marc'Antonio Trevisan, eletto Doge.

[2]) **Giuseppe Biadego.** *Bernardino Donato, giurista veronese del secolo XVI;* Verona, stab. tip. lit. Franchini 1895.

Apostolo Zeno. *Lettere;* Venezia, 1785, VI.

G. Vesnaver, in un suo opuscoletto (1887) ricorda che "Frate Antonio da Grisignana nell'anno 1564 insegnò metafisica nell'Università di Padova e intervenne, come teologo, al Concilio di Trento.„

dell'ironia, e che dal fiore de' sentimenti più delicati suggeva i succhi amari d'una sconfortevole filosofia leopardiana. Nel 1550, contando l'ottantesimo anno di età, il Coppo dettò testamento al notaio Cesare Signorini, e morì in Grado nel 1566, a 97 anni.

".....Item lasso al monastier de St. Maria de Gratie ch e tra poveja et malomocho il mio primo libro v. la mia prima opera ch feci de cosmografia, et geografia in foglio real ch non e colorita ma scritta, et figurata, et ondizata de mia man da esser posta nella libraria de ditto monastier dove lexcelente M. Marcant.o Sabellico condidor della Veneta Historia per la qual l'hebbe ducati 200 alanno de permision lettor publico de studio de humanita in Venetia del qual fui suo Carissimo auditor anni tre continui lassò le sue opere composte de sua man qual mia opera habbia a star nella dita libraria appresso le sue a mia memoria.„

L'opera di cosmografia e geografia, alla quale accenna il Coppo, reca il titolo *De toto orbe libri quatuor*. Nella prefazione l'autore dice di averla scritta a cinquant'anni, dopo avere percorso ne' suoi viaggi l'Italia, il Mediterraneo, e la dice frutto di lunghi, ponderati studi.

***

L'arte della stampa non tardò a giovarsi della meravigliosa invenzione, che portò sì alto nel mondo i nomi del Castaldi e del Gutenberg. Un semplice chierico di Montona si diede a intagliare in legno le note musicali per la stampa. Vogliamo parlare di Andrea Antico, nato verso il 1490.[1])

Il nome d'un Andrea de Antiquis compositore veneziano era già noto per alcune canzoni italiane, chiamate *frottole,* delle quali qualcheduna venne inserita nella raccolta di canti pubblicati da Ottavio Petrucci (Venezia 1504-1508).[2]) Questo de Antiquis veneziano è una sola persona col nostro montonese, il quale si firmava *venetus,* come a quell'epoca correva l'uso tra gli artisti.

[1]) **Stancovich.** op. cit. — **Carlo Schmidl.** *Dizionario Universale dei musicisti,* Milano, G. Ricordi, 1887; *Atti e memorie della Soc. istr. di Arch. e Storia patria,* a. I, fasc. 1 e 2 ecc.; *La Provincia* (giornale) a. XII N. 22, a. XV N. 1, a XXIII N. 20, ecc.

[2]) Nella collezione delle stampe del Petrucci si trovano le seguenti: A ti sola ho dato el core, 4 voc. 1505 di fogl. 35. — Io mi parto el cor ui lasso, 4 voc. 1508, di fogl. 49. — Io son quel doloroso e triste, 4 voc. 1505, di fogl. 33 — La insupportabil pena. 4 voc. 1508 di fogl. 51. — Non tardar o diva mia, 4 voc. 1508 di fogl. 32. — Occhi miei mai non restai, 4 voc. 1507, N. 22. — Poi che son sì sfortunato, 4 voc. 1504 di fogl. 2. — Prendi l'arme o fiero amore, 4 voc. 1505 di fogl. 34. — Quel chel ciel ne da per sorte, 4 voc. 1507, N. 41. — Questa amara aspra partita, 4 voc. 1505 di fogl. 37. — Questo tuo lento tornare, 4 voc. 1507 N. 66. — Resta hor su madonna in pace, 4 voc. 1505 di fogl. 36. -- Siegua pur chi vol amore, 4 voc. 1505 di fogl. 48. — Uale iniqua uale hormai, 4 voc. 1505 di fogl. 38. — Voi che ascoltate i dolorosi pianti, 4 voc. 1510 segue fogl. 14.

Lo Stancovich, e altri con lui, dissero che l'Antico inventò la stampa in legno delle note musicali calcografiche; ma Ottavio Petrucci da Fossombrone aveva già in precedenza publicate varie composizioni musicali. Pure Albino Zenatti, in un suo studio sul musico-stampatore istriano (1881), non vuole tolta alla nostra provincia la sua parte di gloria, asseverando che a incoraggiare co' suoi consigli il Petrucci fu il letterato e tipografo capodistriano Bartolomeo Budrio.

Carlo Castellani, nella sua pregevole raccolta *L'Arte della stampa nel Rinascimento italiano*[1]) dice che Ottaviano Petrucci da Fossombrone, addetto a una tipografia in Venezia, dove la nuova arte fioriva, e a correggere le bozze eran chiesti letterati di fama e valore quali il nostro Raffaele Zovenzoni,[2]) verso la fine del secolo XV imaginò di stampare anche la musica con tipi mobili di metallo. Soggiunge che parecchi tipografi veneziani si diedero di poi a publicare musica, e fra i bei nomi di Luc'Antonio Giunta, degli Scoto, dei Vitali, del Sessa cita anche quello dell'*istriano Andrea Antico*. Ma sembra, conclude, che si attenessero al vecchio sistema silografico, vale a dire delle tavolette incise in legno, dette *intavolature*.

Monogramma ossia Marca tipografica di Andrea Antico.

Papa Leone X mostrò di apprezzare molto le tavole calcografiche del chierico artista, accordandogli con un Breve il privilegio di stampare musica di canto figurato.

E all'Antico celebri maestri dell'epoca lasciarono imprimere le loro creazioni musicali; così, fra altri, i famosi compositori fiamminghi Brumel, Josquin Desprès, Mouton, Verdelot.

Nella Biblioteca Angelica di Roma, nel Liceo musicale di Bologna, nell'Archivio della Cattedrale di Modena e a Parigi custodisconsi tuttavia singoli esemplari delle *Canzoni nove con alcune scelte de varii libri di canto* e del *Liber quindecim missarum,* messi in luce dall'Antico.

La famiglia dei marchesi Polesini di Parenzo tiene fra le preziose memorie paesane un libro che s'intitola *Frottole intabulate da sonare*

---

[1]) Venezia; Ferd. Ongania, editore, 1898.

[2]) Il poeta triestino abitava in parrocchia San Bartolomeo; ciò si deduce dalla *Mariegola* della Confraternita di San Girolamo, di cui egli era socio. **Tassini.** op. cit. — *I Confratelli di questa Scuola* erano dati al pio ufficio di accompagnare al supplizio i rei di morte, processionalmente, vestiti d'una cappa nera, pregando sempre e assistendo in fine al seppellimento di essi. La *Scuola* aveva sua sede nell'edificio, che ora accoglie l'*Ateneo*.

organi; e ci è grato potere nella copia della incisione che ne adorna il frontespizio, nel monogramma che marca le stampe del Nostro, e in poche battute musicali offrire saggio dell'opera di questo artista. Le due lettere *B. T.* che contrassegnano le parole "Amor quando fioriva mia speme„ vuolsi indicassero il poeta Bernardo Tasso, e non già *bassi* e *tenori,* essendo quel pezzo scritto per mezzo soprano e baritono. Si sospettò pure che le iniziali *B. T.* che segnano il primo verso di ogni frottola possano indicare l'autore: Bartolomeo Tromboncino, del secolo XV, le cui composizioni diffuse e tenute in pregio erano già altra volta state impresse dall'Antico.

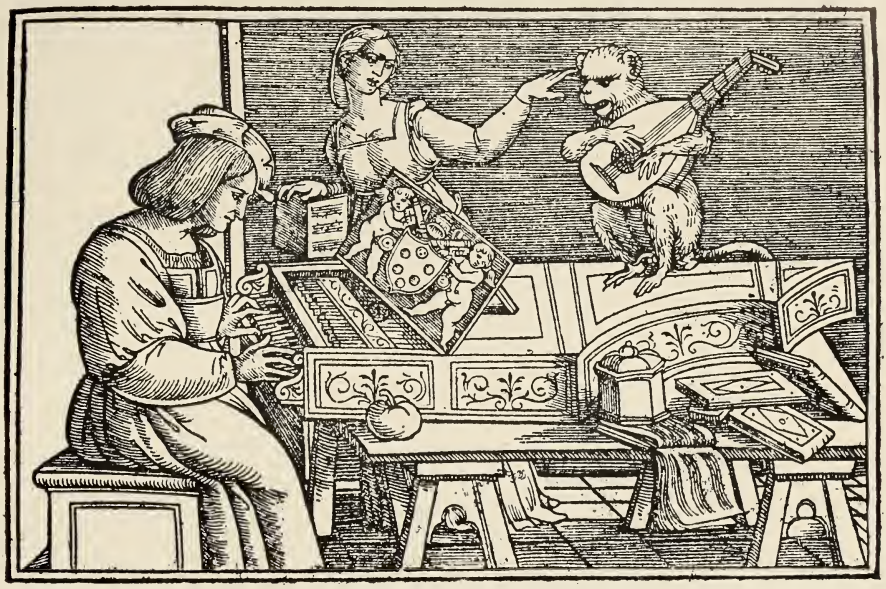
Non vogliamo dimenticare qui un altro istriano, tipografo pur esso di canto figurato: Jacopo Moderni da Pinguente, il quale aveva a Lione una stamperia di musica nel 1532; e di lui abbiamo due libri con lavori musicali di Josquin e di molti autori francesi.

***

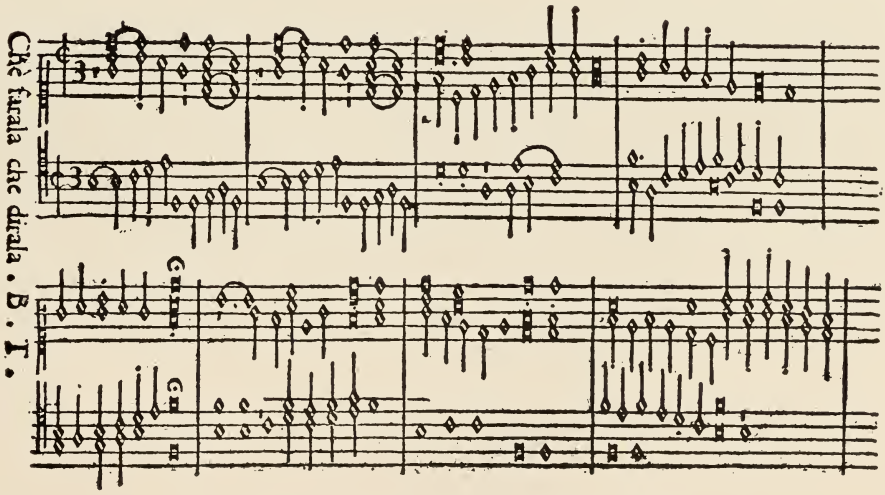
La storia politica non dà punto l'atmosfera di un'epoca: essa è il racconto dei grandi conflitti d'interesse, dell'urto violento delle passioni e degli istinti; essa è la storia di certe classi piuttosto che quella del popolo: si occupa più di quelli che distruggono che di quelli che creano. Il piano delle battaglie e le torbide acque de' negoziati diplomatici c'impediscono di scorgere l'uomo che lavora ogni giorno pazientemente e senza rumore; il produttore-artigiano, scienziato, artista, colui che fa la ricchezza delle nazioni. E nondimeno è codest'uomo che noi amiamo, e più di tutti c'interessa; noi vogliamo sapere come viveva, ciò che pensava e sentiva, quali erano le sue gioie e i suoi dolori, dappoichè l'uomo verace sia sempre vicino a noi, per quanto remota l'epoca nella quale egli visse. A forza di compulsare private memorie, giornali intimi, corrispondenze; a forza di raccogliere qua e là dati sugli usi e costumi, lo storiografo può ritrovarlo e, se è da tanto, ricostruircelo. Ma le opere d'arte di ogni epoca ci rivelano l'anima sua in modo immediato e palpitante; ci istruiscono sul gusto del vestire, sul concetto che aveva della vita esteriore; scrivono, si può dire, la sua storia nelle tele, sui muri. E considerata anche sotto questo riguardo "La storia — come dice Cicerone — è testimone dei tempi, lume del vero, vita della memoria, maestra del vivere, messaggera dell'antichità.„

Nicolò Manzuoli ci descrive i vestiti che usavano i gentiluomini di Capodistria, sul principio del Cinquecento: "I Cittadini nobili portauano un' habito lungo, nero, ò pauonazo con le maniche larghe, con la beretta tonda, et con la stola, et in somma vestiuano in tutto come vestono i grandi di Venetia, et questo vestito fu portato da Roma da quei primi Romani, che vennero ad habitar Capodistria, et fino à giorni nostri cosi si vestiua, et io mi ricordo veder in veste negra

FROTTOLE INTABVLATE DA SONARE ORGANI
LIBRO PRIMO.



Facsimile della incisione in legno che adorna il frontespizio.



Saggio della stampa musicale di Andrea Antico.

nell'habito descritto Alvise Puola che morì V.(ice) Domino, con la Zazzera come portauano tutti, et hò inteso da vecchi, che Nicolò Manzuoli mio bisauolo vestiua di Pauonazo nel modo sodetto.[1]) Nel Domo è vn quadro di molti Cittadini ritratti nel predetto habito, che si tiene per memoria d'vna tanta maestà.„[2])

Il Manzuoli allude al dipinto di Vettor Carpaccio, (v. pag. 107) che rappresenta l'ingresso a Capodistria del podestà Sebastiano Contarini,[3]) e che attualmente si trova nella sala municipale. Il marchese Gerolamo Gravisi oppugnava che, oltre a questa pittura, vi erano tre tavole al Sindacato e altre nella sala del Consiglio Maggiore, in cui si vedevano ritratti i compagni della Calza e i nobili di quel tempo.

La *Compagnia della calza* si era trasformata nell'Accademia dei *Desiosi*, morta nel 1554, e ricostituita sotto il nome di accademia *Palladia*, con intendimento di coltivare specialmente le lettere, le

---

[1]) Marin Sanuto, nella già citata *Cronachetta*, scrive: "Li zentilhomeni dà cittadini, in habito, non sono conosciuti, perhò che tutti vanno vestiti quasi a un modo, eccetto li senatori de li magistrati, mentre sono in officio, che vanno vestiti di color, per leze; li altri portano sempre, quasi, vesti negre, lunghe fino a terra, con maneghe a comedo, berretta negra in testa, et becchetto de panno negro, et anco de veluto; et za si portavano capuzi molto grandi; la qual foza fu buttata zozo. Si porta 4 sorte di vesti, di martori, faine, o volpe, o vero ancora zebellini, che molte ne sono d'inverno; poi d'orsi, poi vari, poi zendadi.„

"Queste nostre donne vanno mentre sono novizze, vestite con dreza et vesta; poi portano capa negra; *tamen ut plurimum*, vanno vestite di seta; et za solevano portar oro, ma per parte presa nel senato, non poteno; et se non fusse che per la serenissima signoria è provisto à loro appettiti et desiderij, in adornarse sì di zoie come di altro, et siano messo ordeni, farebbero cose grandissime.„

Zoia e Zogia in veneziano, non era soltanto una gemma, un giojello, ma anche la corona che lo sposo donava alla sposa, la corona di una che andava monaca, o quella che si poneva sul capo delle zitelle defunte: voci e relativo significato, che perdurarono nel nostro dialetto.

Una legge del 3 gennaio 1504 proibiva alle donne di portare le suddette "maneghe a comedo, perchè de spexa excessiva et *foza non conveniente a donne*.„ Queste però non tardarono a adottare "un'altra foza più larga e più bruta che prima.„

Usavano le cappe e i cappucci per donna ancora nel 1580. Il Mutinelli nota ne' suoi *Annali:* "Sopravvenuta una malattia d'occhi, che dall'ignoranza dei medici fu attribuita a quel cappuccio, fu esso levato.„

Nel 1594 ornavansi gli abiti con vetri, smalti, oro e argento per modo che si dicevano aggravati da mosaici.

E quali splendide stoffe vestivano le gentildonne e i patrizi veneziani: veludo, scarlatto, centanin, damaschetto, drappi de seda de *paragon*, ormesin, samis (sciamito) a fiori d'argento, il principesco restagno d'oro.

[2]) *Nova Descrittione della Provincia dell' Istria ecc.* Venezia MDCXI. Appresso Giorgio Bizzardo, pag. 66.

[3]) Marin Sanuto lo vide quando, al ritorno dalla sua podesteria, entrò in *Collegio* a rendere, come d'uso, ragione del suo operato, e nota che "el cavalier era vestito di veludo cremexin con becheto d'oro.„

dispute filosofiche e le esercitazioni poetiche. Nel suo piccolo teatro si davano favole amorose, drammi pastorali, satire e commedie. Il 27 di gennaio 1585 (a. v.) si rappresentò la *Filliria* di Girolamo Vida; l'allestimento venne affidato a Nicolò Gravisi, *architetto di scena,* che con l'aiuto di un pittore aveva saputo simulare i giardini di Venere.

L'eccellentissimo signor Cesare Barbabianca, che aveva fatto della sua penna un'arma da paladino scrivendo *L'Assunto amoroso in difesa delle Donne,* quando nel 1592 il podestà Luigi Soranzo abbandonava il governo di Capodistria publicò a Treviso un'*Orazione,* a magnificarne i meriti in fregiate parole.

Questo prospero fiorimento della coltura era dovuto allo spirito del tempo e all'invenzione della stampa.[1]) Il cardinale Pietro Bembo, uno dei più illustri ristoratori delle lettere italiane, scriveva nel 1541 a Gianmatteo Bembo, podestà e capitano di Capodistria: ....“Ho visto li sonetti e li Epigrammi fatti in laude vostra; gli uni et gli altri sono ugualmente belli. Maravigliomi bene che in quelli luoghi siano così belli ingegni, ma conosco che la virtù vostra è quella che li sveglia et accende, et fa che cantino di lei in verso et in prosa....„

Fa d'uopo aggiungere che il vescovo Pier Paolo Vergerio era amico di Tiziano e dell'Aretino; che vennero a visitar la provincia, come abbiamo già detto, Fra Giocondo, il Sanmicheli, Falconetto, Jacopo Sansovino, Sebastiano Serlio, Andrea Palladio, e un bel numero di artisti, al cui sommo ingegno Venezia aveva affidato le costruzioni dei suoi nuovi monumenti.

Ma se l'attività letteraria, sbocciata in Istria, sotto un'onda di calore riflesso, si manifestava come la più importante significazione civile, l'arte nuova non era riuscita a vincere le affezioni e le tradizioni domestiche, ossia veneziane. Poche dunque sono le opere fatte durante questo secolo; ma queste poche di una elegante e allegra bellezza.

---

[1]) Nell'anno 1498 un *Bartholomeus Justinopolitanus* esercitava a Venezia l'arte dello stampatore. Di certo il Bartolomeo Budrio, già ricordato.

Un Antonio Vitali da Pirano emendò la traduzione dall'arabo da Stefano di Antiochia del *Haliobatys,* vulgo *Regalis dispositio,* che venne stampata nel 1492 in Venezia per opera di Bernardino Riccio di Novara, a spese del dottore Giandomenico de Nigro, con privilegio decennale del Senato. *La Provincia,* a. V. N. 21.

Lasciarono il loro nome nella storia delle lettere due individui della nobile famiglia capodistriana Divo.

Lo stemma dei Divo esiste nell'archivio dei Frari (Miscellanea, Atti diplomatici I e II serie): Una rosa d'oro in campo verde, di rame e di bronzo (aereo). Stemma conferito nel 1498 da Francesco Capello, podestà e capitanio di Capodistria, a Vincenzo Divo figlio di ser Giovanni, nell'occasione che lo creò Notaio, Tabellione e Giudice con la consueta formalità della consegna del calamaio, della penna e della carta. Andrea Divo tradusse l'Iliade e l'Odissea d'Omero di greco in latino, e anche gl'Idillii di Teocrito e le opere di Aristofane, con erudita prefazione. Cornelio Divo, dell'ordine dei frati minori, filosofo, teologo e predicatore; è riposto dal Sansovino nel numero degli scrittori veneti che fiorirono al tempo del doge Gerolamo Priuli, 1559. **T. Luciani.** *La Provincia,* a. X. N. 1.

Le nostre chiese, riformando alcuni altari, affidavano l'esecuzione delle ancone ai più celebri pittori del tempo. Mentre una ricercava e impegnava il pennello di Carpaccio, di Cima da Conegliano, le altre ambivano di possedere un'opera del Santa Croce, del Tiziano, del Pordenone, del Palma o almeno degli allievi di questi sommi maestri. [1])

I frati del convento di Sant'Anna in Capodistria, mediante il loro procuratore Alvise Grisoni, allogarono il 18 aprile 1513 a Giovanni Battista Cima da Conegliano a dipingere, per il prezzo di ducati

---

[1]) Abbiamo in Istria due quadri del Santa Croce. La pala dell'altare maggiore del convento di San Francesco in Pisino raffigura la Vergine in trono col bambino sulle ginocchia; ai suoi piedi vi è un angioletto che suona il violino. Ai lati vi stanno quattro Santi; due per parte: San Francesco d'Assisi, San Giuseppe; San Giovanni Batt. e Sant'Antonio di Padova. Ha la seguente inscrizione: *Hieronimus de Sancta Croce pingebat MDXXXVI.* Fu ristaurata da G. Corner di Parenzo. Il quadro, che possiede la già collegiata di Isola, rappresenta la Madonna in trono; San Nicolò, San Giuseppe e un puttino seduto sul plinto, che sta sonando. Il dipinto è segnato: *Jeronimo Da S. Croce MDXXXVII;* fu ristaurato dal pittore Acquarolli.

Il vescovo Naldini (op. cit.) dice che a Capodistria esistevano tre ancone di Palma il vecchio, due nella chiesa di Santa Chiara e una in quella di San Francesco, e che i Cappuccini possedevano una tela di Paolo Veronese; di queste pitture non più resta che il cenno lasciato dall'erudito prelato.

I Domenicani di Capodistria allogarono a Orazio da Castelfranco, chiamato anche Orazio del Paradiso, un dipinto con la immagine di Sant'Antonio abate, che recava la firma *Horatio P. F. A. D. MDLXVII.* Il Ticozzi dice che l'autore ebbe celebrità per questa tavola, nella quale si ravvisavano i principali pregi dello stile del sommo Vecellio. Il Santuario di Strugnano fece eseguire dal Pordenone *L'apparizione della Vergine:* era contrassegnato dalle iniziali e dalla data 1519. La chiesa di San Francesco in Pirano ha moltissime tele di pregio, attribuite al Bonifazio (1471-553); all'Aliense (1555-629); al Carletto, figlio di Paolo Veronese (1570-96); al Tintoretto (1512-94); a Palma il giovine (1544-628).

La chiesa parrocchiale d'Isola conserva la pala del *Miracolo di San Mauro,* attribuita ad un Antonio (?) Seccante, che ci è ignoto; noi la crediamo opera di Alessandro di Spilimbergo da Monfalcone, che sposò la Lucia de Taxis di Bergamo, sorella di Bernardo, padre di Torquato Tasso. Reca le iniziali con cui questo autore usava segnare le sue opere *A. S. F. 1587.* Fu malamente ristaurata. La stessa chiesa ha un *San Sebastiano* attribuito a Irene da Spilimbergo, e una *Deposizione* che dovrebbe essere del Palma. L'abate Tentori nel suo *Saggio della storia civile politica, ecclesiastica degli stati della republica di Venezia* scrive che nella Collegiata di Dignano si ammirano (anno 1715) quadri bellissimi del Tintoretto, del Palma e di Paolo Veronese: queste tele sono scomparse; la stessa chiesa ha però un *Cenacolo* di Giovanni Contarini, (1549-605) autore della *Resurrezione* nel palco della chiesa di San Francesco di Paola in Venezia e di altre insigni pitture. È firmato: *Joanes Contare.* Di Giacomo Palma è la pala dell'altare maggiore nella chiesa di San Cipriano delle M. M. Benedettine in Trieste.

Nel 1575 Orazio Liberale da Udine, scultore in legno e in marmo e pittore, fece una pala per l'altare maggiore della Cattedrale di Capodistria; viveva in questa città un suo fratello di nome Fernando, che nominò erede usufruttuario. Nelle spese fatte dalla chiesa si legge: 9 luglio 1575 pagati ducati 120 per la Pala dell'altare grande in Coro a Horazio Liberal scultore d'Udene. *Arch. capit. di Capodistria.*

settanta, le immagini di un polittico, e all'intagliatore Vettor da Feltre a farne la cornice.

Nell'archivio del chiostro, confuso tra altre carte e documenti giaceva da quasi quattro secoli il contratto, che, aiutati nelle ricerche da quel Padre bibliotecario, ci riuscì di scoprire, e abbiamo oggi la gioia di recare alla luce.

I patti fermati dall'illustre pittore di Conegliano suonavano:

† Jesus Christus maria adi 18 aprile 1513 jnvjnjssia

Noto fazo mi zuan batista deconegian dipentor abita jnvenissia jnla contrada de san lucha como semo romasi dacordo con mis. alvjse grisonj citadin de chavo distria come purcurador deli reverendi padri frati de santa ana de lordene de mis. santo francesco de oservantia de farli per la dita gesia una pala de pictura edorada zoe eltajo de dita opera atute mie spese ecolori finj como se covin adita opera con le fegure sono anotate sulo disegno aloro dato per lo jntajador equesto per pretio de duchati setanta zoe duchati . 70 . con questa condition che depoi fornita dita opera sia inlibertade del sopra scrito sior alvjse per nome como disopra escrito de farvedere dita opera apersone delarte che siano periti eleti per luj eper mj zuan batista sopra scrito j quali abiano avedere ede stimare dita opera echasu co la fose stimada manco dela suma sopra scrjta de duchati setanta zoe loro ela pictura sola mente jnsto chaso insopra scrito sior alvjse per nome como disopra sia obligado a darmj tanto mancho quanto la fose stimada ese la sara stimada depi dela suma sopra scrita non volgo poserlo astrenzer dedarme piu dela suma sopra scrita ma si a luj parera usare qualche zintileza aluj stara.

E prometo darli dita opera zoe per quanto son obligato di sopra per sto nadal prosimo cha avignire ealpresente medano duchati diese per chapara e a lamita dellavoro duchati trenta elresto alfurnimento dedita opera einfede dele sopra scrite cose o scrito demja mano propria presente m° vetor jntajador da feltre emarco lutiano mjo disipulo li quali se soto scriverano

E mi vetor intaiador dafeltre fu presente a questo sopra schrito

E mi marcho lutian depentor fui prexente aquanto e sopra scritto

Il contratto che a sua volta, per la cornice, stringeva l'intagliatore da Feltre era del seguente tenore:

Jesus adi 18 aprjle 1513 in venesia

Noto fazo io maestro vetor da feltre intaiador abita in venesia in la contra de santa marjna in le chase de m. piero dolfin sul champo per mezo la gesia come in questo zorno semo romasi dacordo con m. alvjse grjsonj zitadin de chaudistria per nome reverendi padrj frati de santaana del dito logo dela dita zita de una pala de altar delegname intaiado segondo el desegno a luj dato qual pala me obligo de far atute mje spese si de legname como de agudi brochj et cole et altre cose li rechiede e questo per presio de du. trenta uno zoe du. 31 de qualj danarj alpresente orezeudo dal sopra schrjto m. alvjse per parte du. diese zoe du. 10 loresto de porzon secondo el bisogno qual pala prometo consegnar fornjda per tuto el mese de agosto prosimo chavignir a m. zuan batista da conegian depentor e in fede dele cose sopra schrjte schrjsi de mja mano propia presente m° zuan batista da conegian sopra schrjto e ser marco lizian desipolo del dito mistro zuan batista i qual se soto schrivera

E mi zuan batista deconegian depentor fu presente quanto de sopra escrito

E mi marcho lutian depentor fui presente aquanto e sopra scrito

+ 8bs maria adi 18 aprile 1513 inuiniesia

Noto fazo mi Zuan batista da conegiano depentor abita inuiniesia in la contrada
de San lucha Como semo romasi da cordo co mis aluise grisoni citadin de
chano distria come purcurador deli reuerendi padri frati de Santa ana de
Lordene de mis Santo francesco de oseruantia de farli p la dita gesia
una pala de pictura e dorada zoe e lrajo de dita opera a tute mie spese e colori
fini como se couin a dita opera co le fegure sono anotate sulo disegno a loro dato
p lo intaiatore e questo p pretio de duchati setanta zoe duchati .70. co questa
condition che dapoi fornita dita opera sia in libertade del sopra scrito sier aluise
p nome como disopra e scrito de far uedere dita opera a persone de larte che siano
peliti e leti p lui e p mi Zuan batista sopra scrito i quali abiano a uedere e de stimare
dita opera e chasu co la fose stimada manco de la suma sopra scrita de duchati
setanta zoe loro e la pictura sola mente insto chaso in sopra scrito sier aluise p nome
como disopra sia obligado a darmi tanto mi cho quanto la fose stimada e se
la sara stimada dexi de la suma sopra scrita no uolgo poserlo astrenzer de darme
piu de la suma sopra scrita ma se a lui parira usare qualche zintileza a lui stara.
E prometo darli dita opera zoe p quanto son obligato disopra p sto nadale prosimo
cha auignire e al presente medano duchati diese p chapara e a la mita de llauoro
duchati trenta e di esto al furnimento de dita opera e di fede de le sopra scrite
cose o scrito de mia man propria presente mi uetor intaiador da feltre e marco
lutiano mio disipulo di quali se sono scriuerano

e mi uetor intaiador da feltre fui presente a questo sopra scrito
E mi marcho lutian depetor fui presente a quanto e sopra scrito

Contratto del pittore Cima da Conegliano.

iesus adi 18 aprile 1513 in venesia

neto fazo io maistro vitor da feltre intaiador abita in venesia
in la contra de santa marina in lecha se de yo piero dolfin
sul champo per nezolagesia come in questo zorno semo romasi da cordo
con vn aluise grisoni zitadi de chaudistya per nome reuerendi
padri frati de santa ana del dito logo de la dita zita de una pala
de altar dilegname intaiada segondo el desegno aluidato
qual pala me obligo de far a tute mie spese si de legname como
de agudi brochi et cole et altre cose li rechiede e questo per pssio
de da tierta uno zoe da 31 de quali danari al presente
rezeudo dal sopra schyto vn aluise per parte di diese zoe da 10
loresto de perzon secondo el bisogno qual pala prometo
con segnar fornida per tuto el mese de agosto prosimo chauegn
a m. zuan batista da conegian de petor e in fede dele cose sopra
schyte schysi de mia man propia presente m zuan batista
da conegian sopra schyto et per marcolizia de sipolo del dito
mistro zan batista i qual se soto schyuera

E mi zuan batista da conegian de petor fu presente quanto de sopra escrito
E mi marcholuzia de pentor fu presente a quanto e sopra scrito

Contratto dell'intagliatore Vettor da Feltre.

CIMA DA CONEGLIANO:
ANCONA NEL CONVENTO DI
SANT'ANNA IN CAPODISTRIA.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

PARTE DELL'ANCONA DEL CIMA E DELLA CORNICE INTAGLIATA DA MAESTRO VETTOR DA FELTRE

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

Questa ancona è una delle ultime opere del Cima.[1]) Il Crowe e il Cavalcaselle la stimarono così debole nella esecuzione da preludiare alla venuta di Gerolamo da Santa Croce; non avvisando, nella loro critica laconica e rigorosa, che la originale bellezza era in parte scomparsa sotto i ripetuti ristauri.[2]) Nella prima metà del secolo XVIII i frati di Sant'Anna fecero pulire e ravvivare i quadretti da un pittore ambulante, il quale, dopo di aver ritoccato le tinte più secche e più fosche, si permise di cingere la testa della Madonna, del Bambino e di alcune altre immagini con un' aureola di lastra d' argento. I ladri, penetrati una notte nella chiesa, strapparono così violentemente quei dischi, che le bullette, con cui erano stati infissi nella tavola, cedendo fecero screpolare il dipinto in più luoghi.

Poscia un chierico per rendere meglio visibile il nome dell' autore, scritto in una cartellina a piè della Vergine, si diede a lavarlo e a soffregarlo con acqua tiepida, facendolo sparire sotto gli occhi della sua stupida meraviglia.

Nel 1874 il padre Giuseppe Rossi, da Trieste, con maestrevole e felice diligenza cercò di togliere gli sconci e i guasti del primo ristauro tentando di restituire al polittico la sua integrità, rinnovandone le parti maggiormente offese.[3])

La cornice di questa ancona, delicatissimo lavoro d' intaglio, acquistò maggior valore dopo il ritrovamento dell' atto che veniva a dirci esserne autore il maestro Vettor da Feltre, figlio di Giovanni Battista Scienzia o Scita, ricordato con molto onore da Pietro Bembo e Gian Piero Valeriano.

Vettor da Feltre era stretto in amicizia con Cima da Conegliano e Morto da Feltre; precorse nella scultura in legno Andrea Brustolon, operò per i più grandi pittori veneti del Rinascimento, ed eseguì con

---

[1]) Nel centro del polittico emerge la Madonna in trono, che regge sulle ginocchia il bambino; ai lati veggonsi due angeli; in alto sul fondo dell' aria tre cherubini, e sul plinto del trono due putti celesti, uno che tocca la cetra e l' altro la lira. Nel quadretto chiuso nella cornice cuspidata e che dà finimento all' ancona vi è il Redentore, tra San Pietro e Sant'Andrea. Negli scompartimenti a sinistra del guardante, sono raffigurati Santa Chiara, e San Francesco; di sotto la Maddalena e Sant'Anna; in quelli a dritta San Gerolamo e San Nazario, e di sotto San Gioachino e Santa Caterina.

[2]) *A history of Painting in North Italy*. Ed. 1871.

Cima da Conegliano, nato circa nel 1460, aveva 53 anni quando compì la tavola per i frati minori di Sant'Anna in Capodistria; nel 1516 eseguì *San Pietro in Cattedra* per il convento di Santa Maria Mater Domini di Conegliano. In questo ultimo periodo della vita egli aveva trasformato la sua maniera, sedotto forse dalla sfolgorante tavolozza del Tiziano. Morì nel 1517. **Dott. V. Botteon** e **Dott. A. Aliprandi.** *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima.* Conegliano, 1893. Tipo-litografia F. Cagnani.

[3]) **P. Donato Fabianich.** *Storia dei Frati Minori, ecc.* Zara, 1864; tip. F.lli Battara.

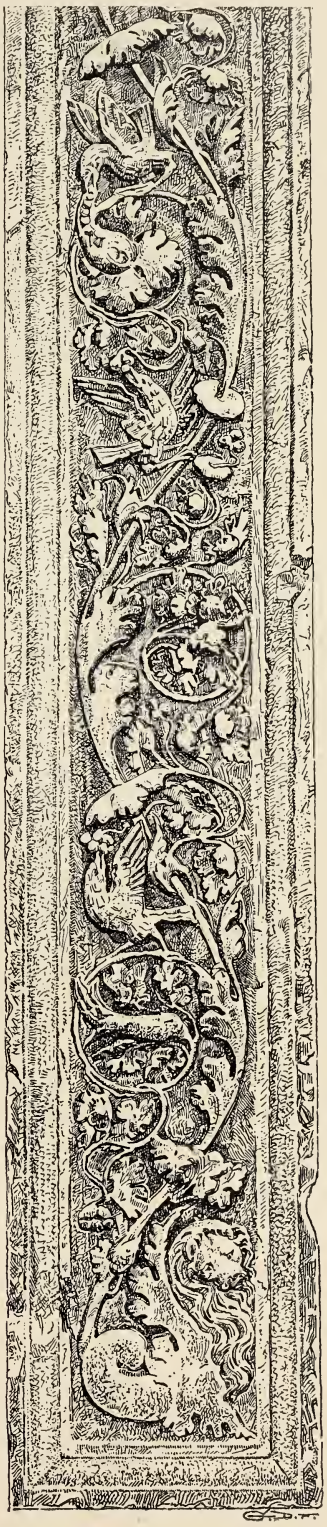
Lorenzo da Trento, dal 1519 al 1535, lo stupendo soffitto in legno della sala della scuola grande di San Marco, che doveva essere, per la *bellezza, la forma e la esaltazione, il fior di Venezia, che è fior d'Italia, che è fior del mondo.*

*
* *

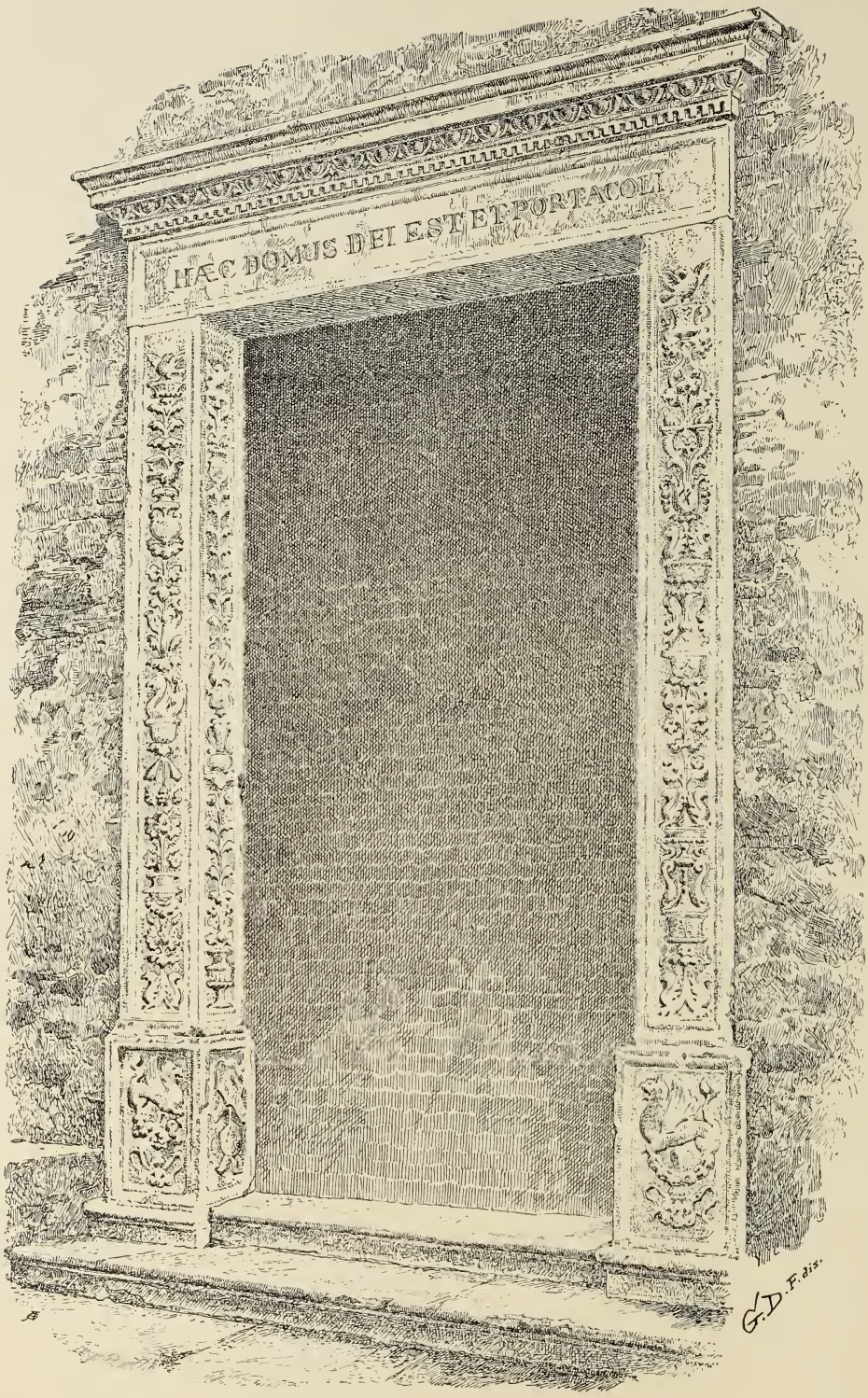
Le prime sculture in marmo fatte nel secolo XVI sono quelle che ornavano la tribuna, in cui Capodistria e Pirano inclusero, l'una a poca distanza dall'altra, il quadro che avevano commesso a Vettor Carpaccio. Sulle soglie delle tre porte laterali del duomo di Capodistria si posero a reggere gli architravi i graziosi pilastri della edicola, scomposta durante i ristauri del 1714. Gl'intagli delle faccie in vista, con trofei e grottesche, ricordano i motivi ornamentali della scala dei Giganti e della chiesa dei Miracoli in Venezia.

Ma ancora più superbi e più delicati sono i pilastri, che sostengono gli archivolti della tribuna, nella chiesa di San Francesco in Pirano, e ciò per i rilievi cavati nel marmo che mostrano con la morbidezza delle forme e la eleganza dei contorni quale ammirevole affinamento avesse allora raggiunto la tecnica.

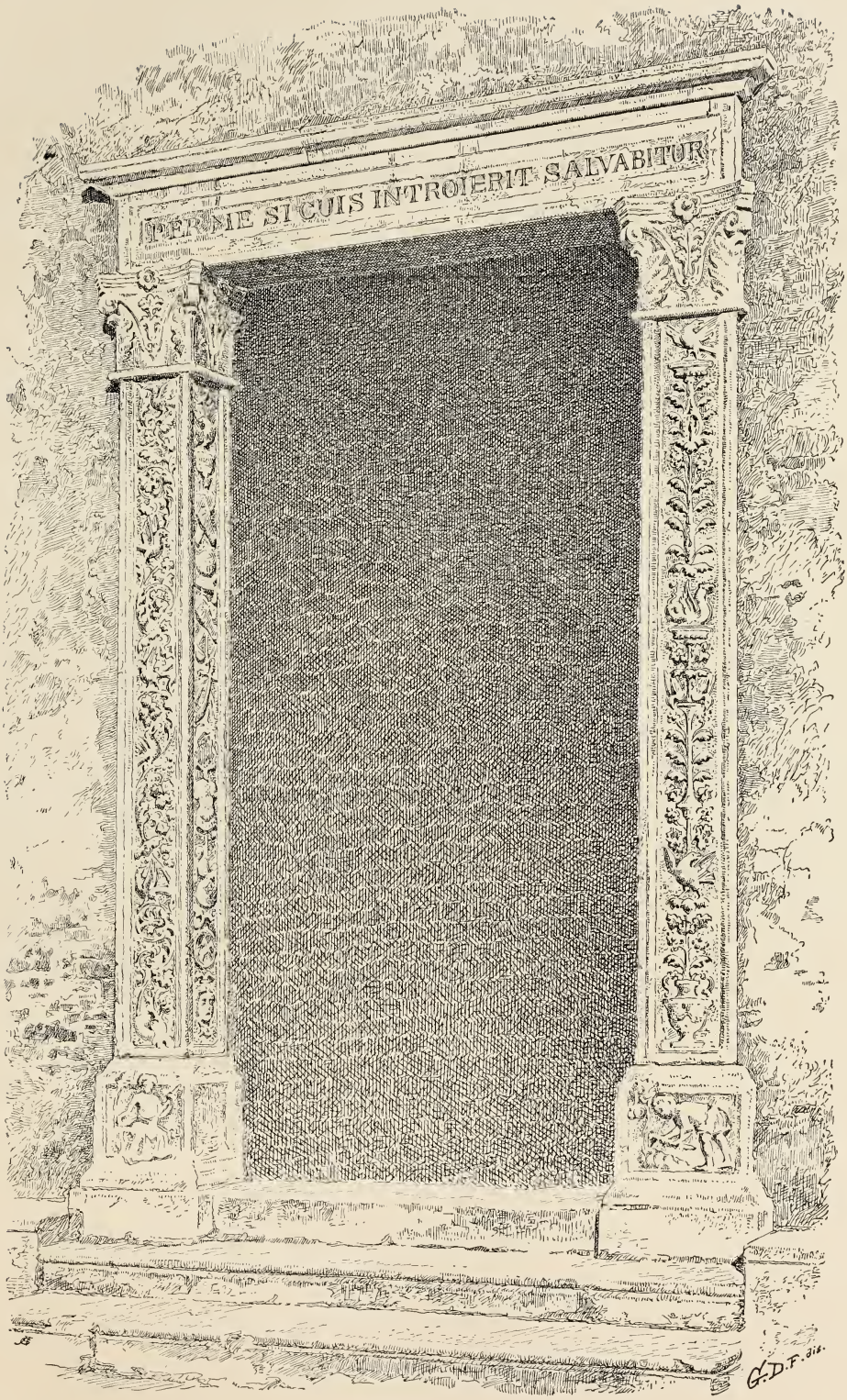
S'arrampica in uno la vite, sul cui tralcio tien sospese le dense pigne dell'uva; negli altri corrono rame fogliose, che chiudono nei loro attortigliamenti spirali fiori ancora non aperti o che si ripiegano con le bocche esauste; i candelabri sono formati di anfore, are, nappi, spoglie campali, fiaccole, leoni rampanti, delfini con la testa umana, figure chimeriche, aquile, uccelletti, medaglioni, e la testa di un cherubino sostenuta dai becchi di due colombe che si baciano.



CAPODISTRIA: Fregio d'una porta laterale del Duomo.



CAPODISTRIA: PORTA
LATERALE DEL DUOMO.

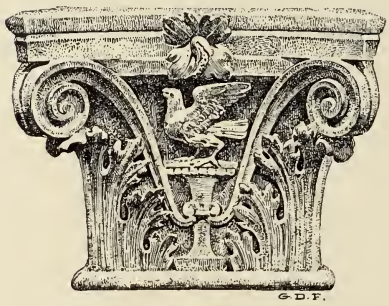


CAPODISTRIA: PORTA
LATERALE DEL DUOMO.

Ogni lato presentava una composizione diversamente bizzarra; vi manca forse l'originalità, ma allora sopratutto si pregiava la fine diligenza del fare.

Siccome nella base di uno dei piedritti sono incise le due iniziali D B, si supposero autori di quelle sculture Giovanni e Antonio Minello *Dei Bardi,* padovani, che lavorarono alcuni ornati e due statue, nella chiesa del Santo; ma restando sul terreno delle congetture, si potrebbero attribuirle al lapicida Duca Bartolomeo, che lavorò a Venezia nella scuola di San Zaccaria, in quella grande di San Marco e nel convento di San Giorgio maggiore.

A Pola esisteva una graziosa palazzina, di cui si è rispettata soltanto la parte centrale; tutto il resto è scomparso. La porta di ingresso ha un frontone semicircolare con rose e baccelli agli angoli e al sommo dell'arco; la finestra sfoga le sue curve con piena eleganza; tutte le membrature sono intagliate, e la profusione degli ornamenti doveva essere la poesia e la gioia estetica di questa facciata.

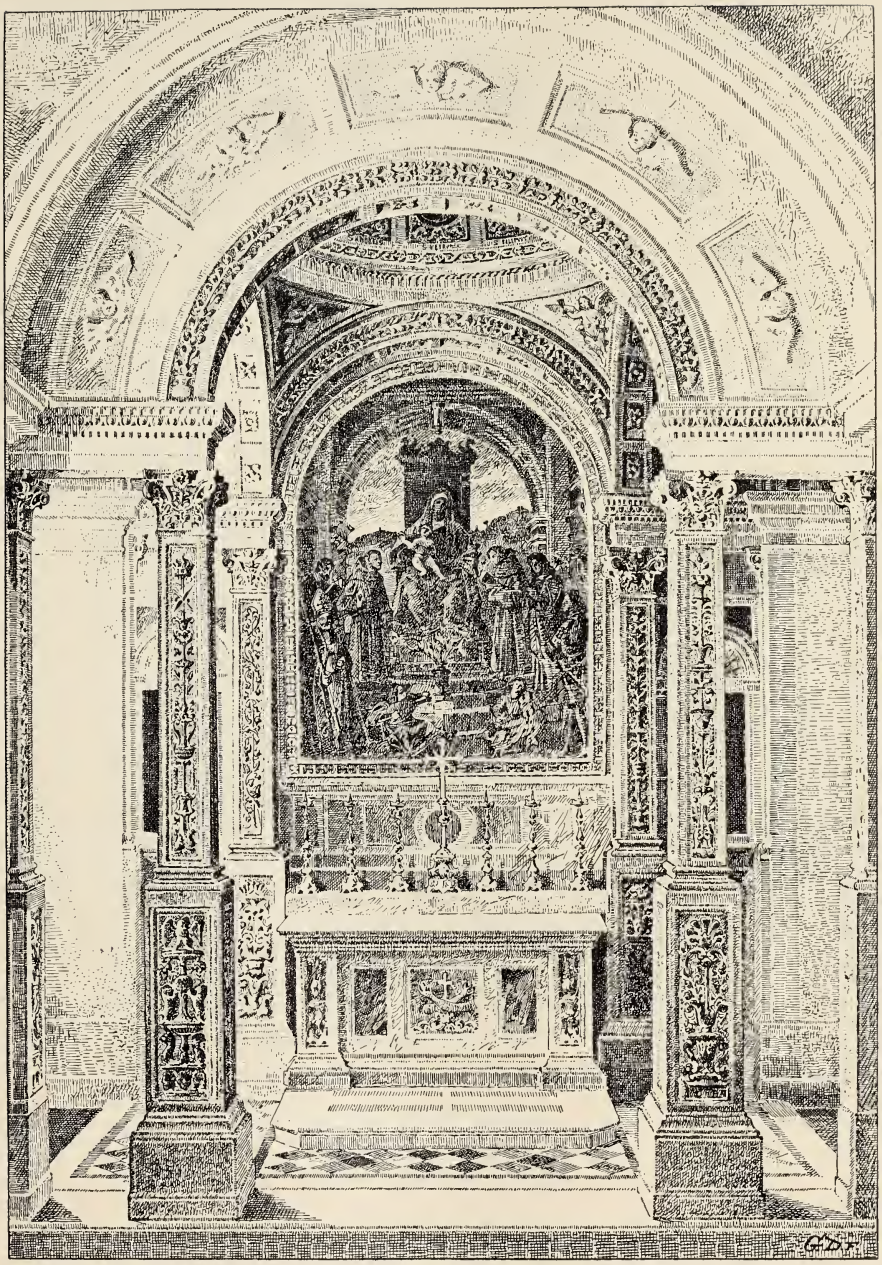


PIRANO: Capitello della edicola al quadro di Carpaccio.

Il ristauro del fontico di Capodistria, fatto nel 1529, fu limitato alla sola sostituzione di nuove impalcature e al rinnovamento di due finestre del pianoterra, ornate nella parte esterna del davanzale, degli stipiti e dell'arco, ma con motivi piuttosto volgari. Sulla fronte, dal 1432 in poi si affissero gli stemmi di quei rettori, che con amorosa previdenza curarono le provvigioni annonarie. Questi stemmi sono quasi tutti di forma diversa: alcuni presentano lo scudo svolto a cartoccio, oppure chiuso in una ghirlanda, o ravvolto nei pennacchi cadenti dell'elmo graticolato. Merita speciale attenzione quello gotico di Bernardo Diedo con la triplice cornice a corda a faccettature di diamante e a doppio dentello; ed è bellissimo il sansovinesco, in cui la Giustizia e la Pace stanno assise sull'arma di Ottaviano Valier.

In questa fronte del fontico noi vediamo l'arte nuova, che s'intrude non tenendo conto dell'armonia architettonica, nè dello stridente contrasto che essa provoca, trovandosi consociata all'arco appuntito della porta e delle finestre del primo piano.

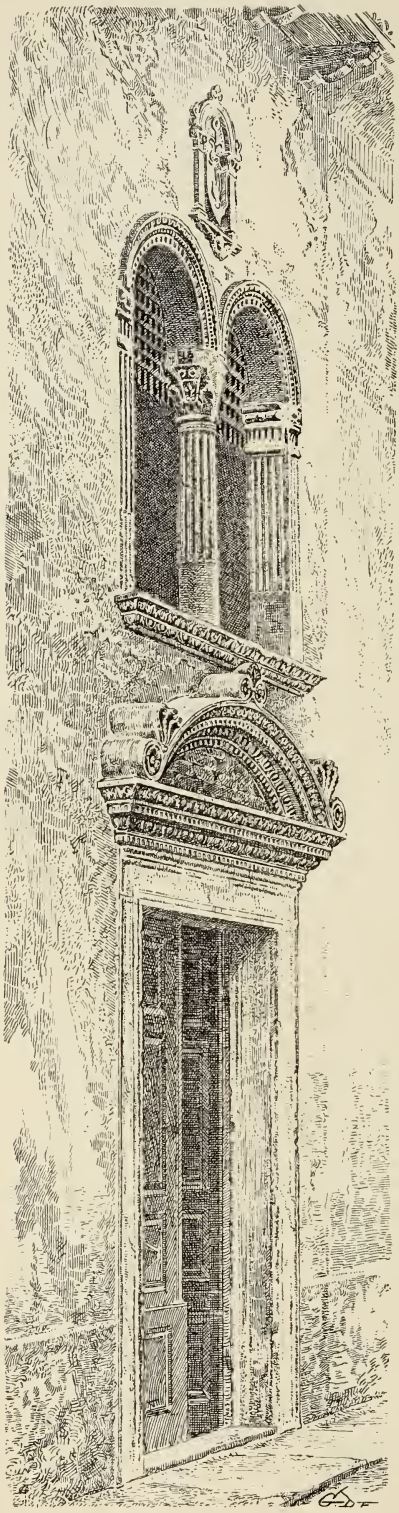
Il duomo di Capodistria mostra con maggiore evidenza come lo stile lombardesco si sia sovrapposto, senza scrupoli, su quello gotico: il passaggio dall'uno all'altro è violento; il distacco offende l'armonia e l'unità dell'insieme; l'artista chiamato nel 1598 a compiere questo tempio non si curò delle forme preesistenti, e diede al corpo mozzo un finimento che traduceva nella pietra, seppur poveramente, l'espressione sicura del gusto che cominciava ad imporsi e prevalere.



PIRANO: EDICOLA CHE ACCOGLIE IL QUADRO DI CARPACCIO, NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO.

PIRANO: PILASTRI DELLA EDICOLA.

PIRANO: PILASTRI DELLA EDICOLA.



POLA: Porta e bifora d'una palazzina.

*
* *

La chiesa maggiore d'Isola, dei Santi titolari Mauro e Donato, demolita il 15 giugno 1547 venne rialzata e condotta a fine il 14 decembre dello stesso anno. Il breve termine adoperato per ricostruirla, cioè sei mesi, permette di supporre che tutta l'opera deve essersi ridotta a una semplice rimuratura, benchè un documento posseduto da quel Comune, e già publicato, parli che i procuratori eletti per raccogliere il denaro occorrente, chiamassero a disegnarla e a compierla "il più ingegnoso maestro che si trovasse in Venezia, molto laudato e probato, cioè Lunardo Mazzafuogo„, che ebbe a compagno nell'impresa, Francesco da Cologna, abitante in Capodistria, maestro di legname e da muro.

Questo Lunardo Mazzafuogo, tanto famoso a dire di Pietro Coppo, vicedomino del Comune di Isola, che estese l'atto, è a noi assolutamente ignoto e non sapemmo trovarlo tra gli architetti che in quel tempo lavoravano a Venezia.[1])

---

[1]) Il documento venne publicato per la prima volta nel giornale *L'Istria* anno II; n. 29-30 del 1° maggio 1847. Spiega che "si principiò a disfar la chiesa alli 15 del mese di Giugno 1547, e fu messa la prima colona li 5 del mese di Luglio. Li 4 Ottobre fu compita la mezzaria della chiesa, le alle veramente addì 20 Novembre. Posti li altari, fatta la porta e serrata la chiesa addì 14 Xbre 1547.„

Il vescovo Giacomo Filippo Tommasini (op. cit.) asserisce che l'architetto della chiesa fu Domenico Vergerio; una lapide in caratteri del XVI secolo, che prima stava sulla fronte del tempio e poi adoperata per lastricare con altre

Abbiamo già detto che molti bravissimi artisti veneziani, lombardi e di altre province della Penisola, venivano lungo il XVI secolo in Istria, a rifar le porte e le mura dei luoghi: essere quindi probabile che uno o l'altro abbia cooperato all'erezione di qualche edifizio.

Citiamo tra questi il Sanmicheli, il Brugnoli, il Malacreda, Cristoforo Sorte, Vincenzo Scamozzi, Gian Maria Falconetto, Sebastiano Serlio e Andrea Palladio.

La republica inviò a Pola nel 1550 Jacopo Sansovino per ristaurare la chiesa di Santa Maria del Canneto, spogliata prima e allora d'ogni sua ricca bellezza e caduta presto in grande rovina. Era amico del Sansovino Pietro Paolo Vergerio, il quale già nel 1534, apprezzandone i grandi meriti, lo aveva raccomandato al cardinale di Trento, che pensava di erigersi un suntuoso palazzo.[1])

L'architettura del Cinquecento[2]) non ci lasciò un grande numero di opere, e sono rari i casi come abbiamo veduto, in cui si presenti

---

pietre il piazzale, diceva con la seguente inscrizione che Domenico Vergerio nobile da Capodistria eresse l'insigne arco, cioè la porta:

EXPENSIS HVIVS VRB — ERGA DEV/// IPSVM — SEMPER PIÆ ARTE VE — RO AC DILIGENTIA — DOMINICI VERGERII — JVSTINOP. ARCHITECTI — INSIGNIS FORNIX HIC — AB IMIS FVNDAMENTIS — AD SVMMVM VSQ. FVIT — EXSTRVCTVS — ANNO M/////////XVI

(Mutilata al posto della data.)

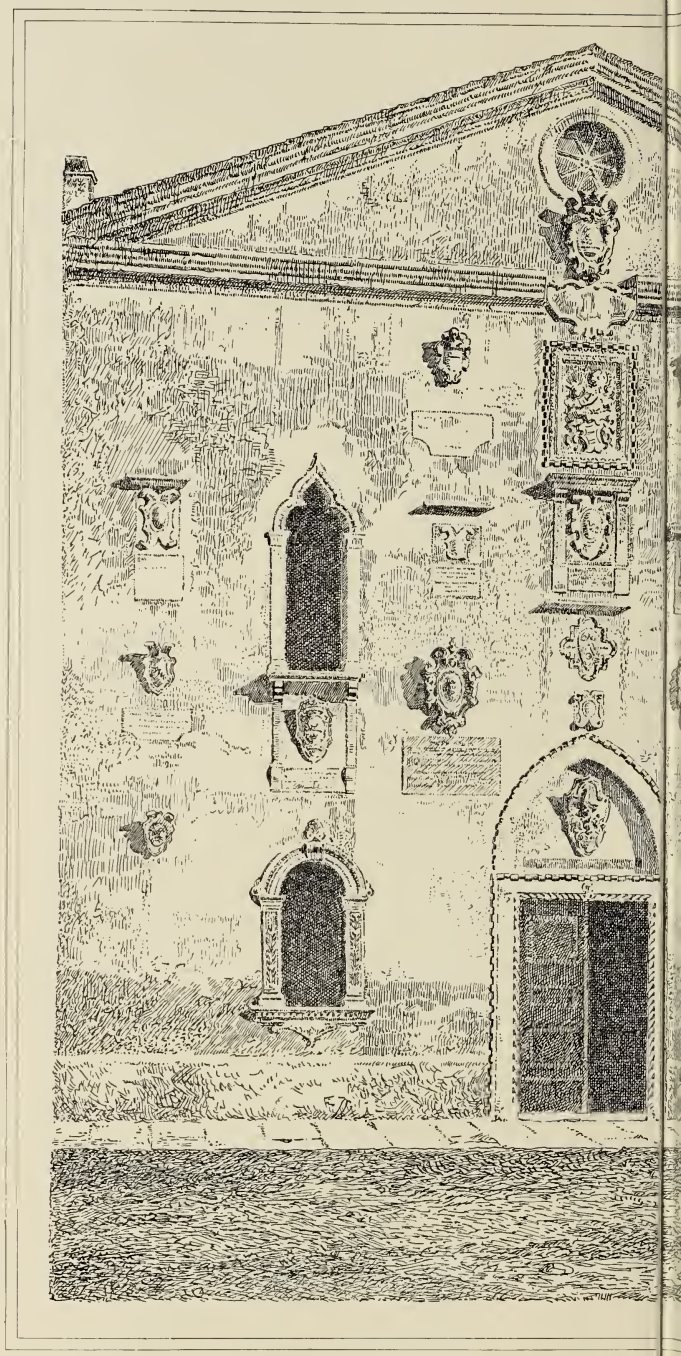
---

[1]) *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti Signori ecc.* In Venezia per Francesco Marcolini di Luglio MDLII.

[2]) 1502 Giovanni Nicola Pisani, podestà, erige la porta a mare in Cittanova — 1511 costruzione della chiesa di Strugnano — 1514 fabrica della chiesa di San Rocco in Umago — 1516 ristauro del duomo e ricostruzione della porta della Muda in Capodistria — 1521 si erige la chiesa dei Serviti in Capodistria — 1522 si rifà il convento dei Domenicani in Capodistria e si innalza il campanile del duomo di Parenzo — 1527 costruzione della chiesa di Sissano — 1533 si rialza la porta Marzana in Pirano — 1539 si rifà il fontico in Albona — 1540 viene prolungato in Pirano il braccio della darsena, sopra una galea regalata dalla Republica — 1547 ricostruzione della chiesa arcipretale in Isola; e della porta grande in Pinguente — 1556 si erige la chiesa di San Giovanni in Prada in quel di Capodistria — 1563 si ricostruisce la porta di terra in Rovigno — 1572 si ristaura la chiesa di Cittanova e viene privata della cattedra marmorea e dell'ambone — 1577 viene rifatto il duomo di Buie; si erige il fontico in Grisignana — 1578 si getta il ponte levatoio alla bocca del mandracchio in Pirano — 1580 s'ingrandisce la chiesa matrice di Albona — 1584 si ricostruisce la chiesetta della B. V. delle Grazie in Rovigno — 1587 Marino Grimani rifabrica il castello di San Vincenti, distrutto in gran parte dal fuoco; si rialza la porta principale di Albona — 1588 si dà principio alla fabrica della chiesa di rito greco-orientale in Pola, e si ristaura la chiesetta di Sant'Agata in Cittanova — 1593 ristauro della chiesa e dell'ospitale di San Basso in Capodistria — 1598 si compie la parte superiore del duomo di Capodistria — 1599 si principia la ricostruzione della chiesa matrice di Montona.

pura, senza vincoli col passato. Essa comincia col sopprimere le grandi finestrate, le scale esterne, tutta quella scenografia capricciosa, di cui si era compiaciuto lo stile regionale; ma da noi dovette fare qualche eccezione per le trifore,[1]) per le bifore, per le scale esterne, patteggiando con gli usi del paese. Introdusse le pietre ad arco tondo, e anche le pietre quadrangolari, e molte volte non si rivelò che nel semplice cambiamento delle linee e nella dolcezza dei suoi profili. La troviamo, per esempio, nuda e povera in alcune case di carattere rustico, fatte con pietra viva, appartenenti a nobili provinciali. Presentiamo due tipi, uno dei quali si trova a Dignano e l'altro a Pola. In questi ultimi i capitelli sono scolpiti e l'arco è scanalato. La gronda, sorretta da mensoloni di legno, è una caratteristica che dura sino ai nostri giorni.

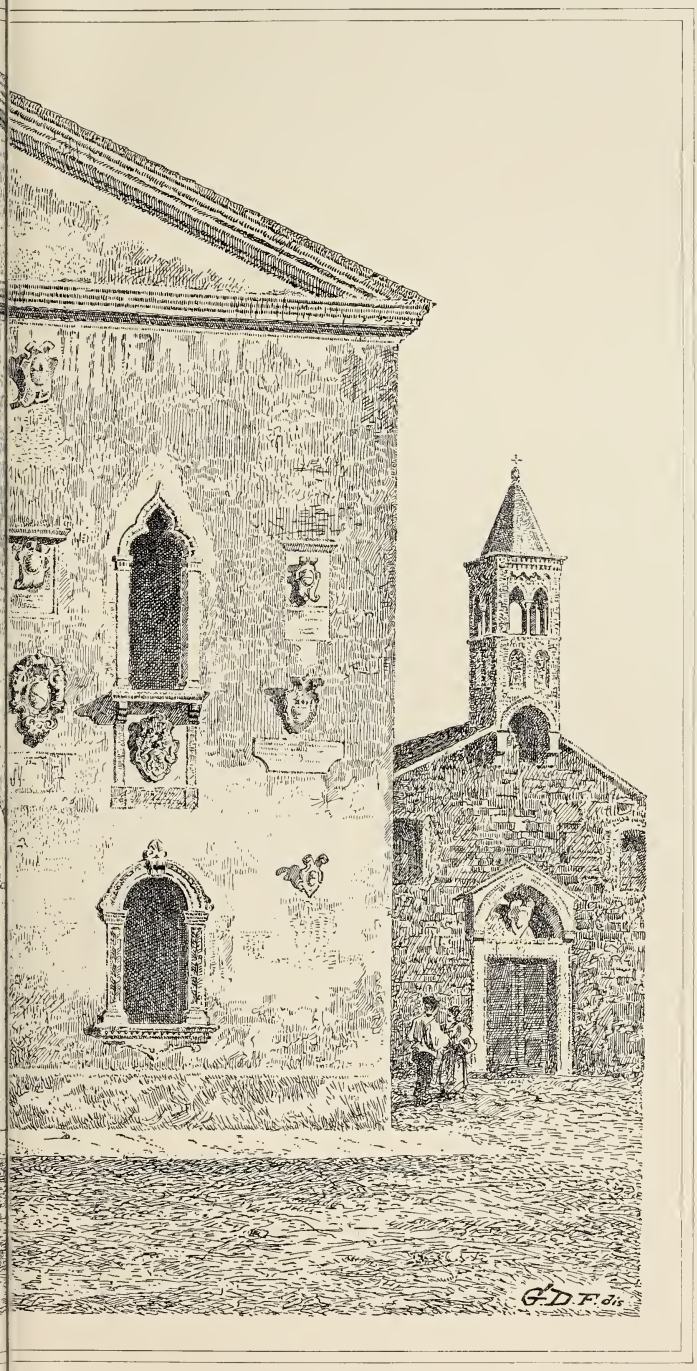
La casa in Moncalvo del nostro storico Carlo de Franceschi, costruita o ricostruita, come lo dice la lapide incastonata sopra gli archi del ballatoio, nel 1711, ricorda e comprende tutte queste particolarità architettoniche.



CAPODIST

[1]) La trifora dell'ex Palazzo pretorio d'Albona, ora sede del Giudizio distrettuale, reca pure i capitelli scolpiti e scanalato l'arco, con aspetto di sobria eleganza.

La sporgenza del tetto, secondo una versione popolare, determinava il confine di diritto d'asilo goduto da alcuni nobili; i pescatori d'Isola, mostrando la casa degli Ettoreo, raccontano che i malfattori, perseguitati dalla giustizia, riposando sotto quella larga falda del coperto, si assicuravano l'immunità e nessuno poteva toccarli.



A: Il Fontico.

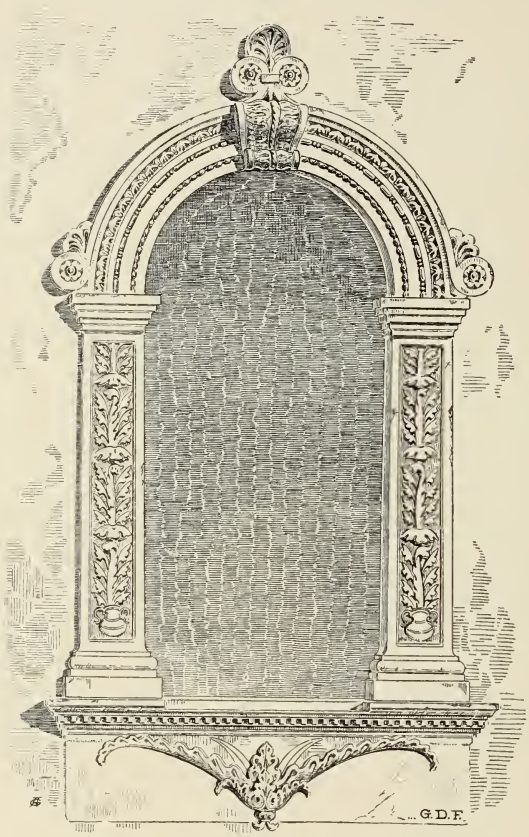
Umago nasconde nel suo più fitto quartiere una casa, a cui i morsi del tempo prepararono un contorno pittoresco. La finestra, bipartita dalla colonna, perdura a dimostrare la sua nobile origine in mezzo a una grande miseria di muri scortecciati.

***

Il Cinquecento, alterata la fisionomia veneziana di alcuni edifizi, turbò anche la veneranda severità dei palazzi municipali, incastonandovi morbide e bianche sculture. Tolse dai muri alcuni vecchi leoni accosciati, dalla giubba irsuta e la bocca svivagnata, sostituendoli con altri ritti sulle zampe e superbi della propria araldica regalità. Rizzò in pari tempo colonne sulle piazze per ricordare l'inflessibile e vigilante governo della giustizia, per dare onoranza ai santi patroni, o per trasmettere la memoria di particolari avvenimenti. Cessata la peste del 1527, Pola

levò nel campo aperto, davanti alla chiesa della B. V. della Misericordia, una colonna che, reggendo una semplice croce, commemorava le vittime di quel terribile morbo.

A Rovigno, sulla *salizzada dello stendardo,* ai fianchi del pilo, si piantarono due colonne: una con la statua di San Giorgio, e l'altra con quella di Santa Eufemia. Anche nella piazza di Parenzo sorgevano due colonne, che i maligni imbrattavano di rozze caricature, scrivendovi intorno motti schernevoli ed epigrammi insolenti contro i dignitari della chiesa, i magistrati e il corpo dei nobili.[1])



CAPODISTRIA: Finestra del Fontico.

A Capodistria, in piazza del Brolo, vi era la *colonna infame.* Il fusto, nella parte inferiore, recava l'arme della Republica, del Comune e del podestà Francesco o Gerolamo Cicogna.[2])

[1]) Pare che allora molti si divertissero a scrivere sui muri satire o frasi ingiuriose all'indirizzo di alcuni ecclesiastici. Abbiamo notizia che il podestà di Rovigno, Francesco Bembo, in seguito ad una denunzia del vicario parentino, di data 8 aprile 1552, istruì un processo contro quelli "che attaccavano sopra la porta della chiesa, più volte, dei libelli famosi, e una figura sconcia sopra il cancello dell'orto di prè Zuane de Biasio, in vilipendio della chiesa e dell'ordine sacerdotale.„

Il 30 aprile 1518 il Senato, avendo appreso che era dispiaciuto al vescovo di Parenzo (Gerolamo Campegio, bolognese) l'ingiuria fattagli "col porre sopra le *Colone de la piaza di Parenzo scritture vituperose contro l'honor de Sua Signoria et del Vicario et altri sacerdoti,* accorda facoltà al podestà del luogo di proclamare che sarà dato un compenso di 500 lire di piccoli a chi accuserà i delinquenti. *Arch. di Stato in Venezia.* Senato Mare. Reg. 19. *Atti e Memorie ecc.* 1893, fasc. 1-2. Il 20 decembre 1587 il Consiglio maggiore di Capodistria delibera la taglia di 100 ducati da pagarsi a colui che saprà dare in mano della giustizia l'autore dello sfregio recato alle arme del pod. e cap. Giacomo Pesaro, affisse nei muri della città.

[2]) Francesco Cicogna era podestà e capitano di Capodistria nel 1515; Gerolamo Cicogna nel 1548-49.

Dal capitello si ergeva una statua romana, acconciata a rappresentare la Giustizia. Sui gradini, che ne incerchiavano la base, si esponevano a nota di vergogna i delinquenti e si eseguivano le sentenze di morte.

Nella stessa città, fuori la porta di San Martino, venne eretta nel 1572 la colonna di Santa Giustina, per commemorare, coll' atto di onoranza che si rendeva al podestà Andrea Giustiniani,[1]) la vittoria delle armi venete alla battaglia di Lepanto.[2])

Non è un' opera d' arte, ma un monumento, che, senza dirlo chiaramente, ricorda come nelle acque di Corinto, tra le navi che affrontarono le trecento vele turche, si trovava la galea capodistriana comandata dal sopracomito Domenico del Tacco.

---

[1]) Giustinian Andrea, figlio di Leonardo di Alfredo e di Chiara di Michele Priuli, nato il 7 ottobre 1526. Nel 1563 sposò Giustiniana di Marino Zane. Fu podestà di Capodistria nel 1570-72; Sindico in Dalmazia nel 1576. Personaggio di nessuna importanza politica; morì nel maggio 1587. Gli era fratello quell'Onfredo Giustiniani, il quale in dieci giorni, celerità che a quei tempi parve portentosa, solcò il mare per essere il primo ad annunziare a Venezia la lieta nuova della vittoria.

Delle quattro inscrizioni incise sul dado che porta la colonna non sono rimaste intatte che queste due:

ANDREÆ JVSTINIANO — QVI PRÆT. ANNO — MAX . JNSIGNIS — ADVERSVS TVRCAS — IN AMBRACIO SINV — ADVOCATA CVRZOL — VICTORIÆ QVOMOD — ET SEIPSVM VINCERE — ET ALIIS BENE PRÆESS — CONTINGIT JVSTINO — POLIT . SVO EXEMPLO — PRÆMONSTRAT

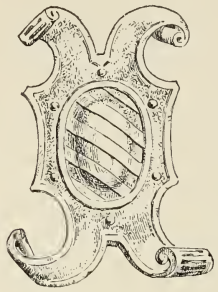
PALLADIS ET — JVSTINI CIVITAS — TANTÆ VIRTVTIS — IN PRÆCIPVA VNI — VERSI CHRISTIANI — ORBIS LÆTITIA — SPECTATRIX — NON OCIOSA — PETRO DOCT. VER — GERIO FAVONIO ET — JOSEPHO DOCT. VERONA SYNDICIS PROCVRANTIBVS

[2]) Il seguente ordine ci parla forse delle conseguenze di questa vittoria; "1571-30 decembre. Che si mandino a Pola altri diciotto falegnami, trenta *calafadi,* tre fabbri ferrai, e due segatori del nostro arsenale perchè siano messe a carena colla massima sollecitudine le galee grosse che ivi si trovano.„

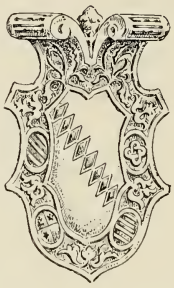
Venezia a tutto badava, e nessun particolare negligeva onde ottener valida e forte ciurma. Così decretava in Pregadi: "Avendo dimostrato l'esperienza che un galeotto condannato a vogar alla catena in vita dopo dieci o dodici anni si rendono inabili al remo si ordina ai magistrati, sì da mar come da terra che nessuno possa essere condannato a vogar in ferri nelle *galee di condannati* per più tempo che per anni XII.„

Vettor Sandi, nobile veneto, ne' suoi *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia* (1769, presso Sebastian Coletti), dice, che per le frequenti pestilenze, le quali dal 1478 al 1576 funestarono la capitale, rimanendo molti fanciulli orfani e abbandonati, anzi che lasciarli crescere a vagabondi, il governo li veniva raccogliendo e, allogandoli per mozzi sui navigli, se ne educava de' buoni marinai.

E quanto la Republica apprezzasse l'istinto marinaro e la provata esperta conoscenza del mare degl'istriani ce lo può dire la deliberazione senatoria del 1512: "che i peoti d'Istria, prima di montare sopra i nostri navigli per condurli in Venezia, devono convocare l'intero loro capitolo perchè decida se il tempo permetta di partire; nel 1513 modificata nel senso che due o tre piloti accordati coi navigli prendano deliberazioni tra loro sull'opportunità del tempo.„



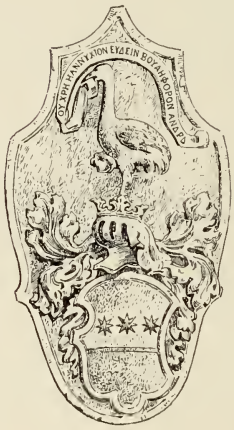
G. MARIA CONTARINI
MDLII



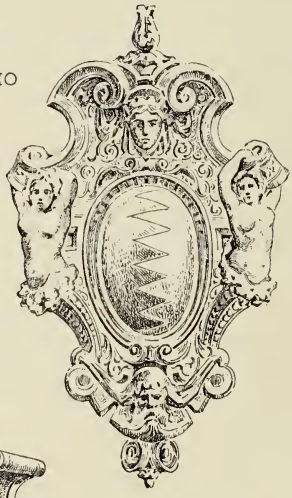
FRANCESCO MINIO
MDLXXV

VITO MOROSINI
MDLX

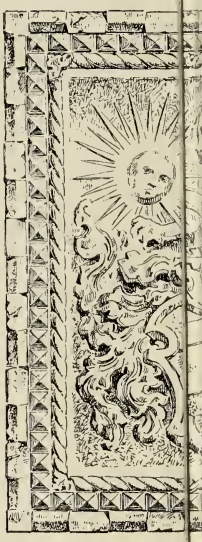
NICOLO
MD



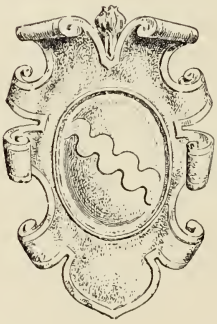
VINCENZO QVERINI
MDLXIV



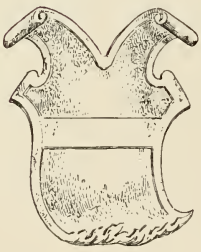
IACOPO PESARO
MDLXXXVII



BERNARD
MCC



SEBASTIANO MARCELLO
MDLXX



PIETRO MOROSINI
MDXXIX

ANDREA BEMBO
MCCCCLXVIII

CAPODISTRIA: Stemmi di alcun

G. D. F. dis.

odestà sulla facciata del Fontico.

Pochi giorni dopo la memorabile vittoria, un opuscolo, che si conserva alla Marciana, *fidelmente posto in luce in Venetia a presso Giovan Francesco Camotio,* dava i nomi delle galee e dei capitani che combatterono nelle acque di Lepanto, con l' ordine tenuto nella battaglia. Al corno sinistro, sotto il comando di Agostino Barbarigo,[1]) veniva ottava la galera di Colane Drazzo da Cherso, che aveva per insegna: *San Nicolò con la corona;* quindicesima quella di Domenico del Tacco: *Un Lion con una mazza;* e ventesimottava: *Un Cristo resuscitato con una bandiera,* di Lodovico Cicuta da Veglia.

Il periodico storico "Archivio veneto„, (1887, fasc. 68) fa sapere che a Roma, nel palazzo Colonna, sta un quadro ad olio, rappresentante "L' ordine che tenne l'Armata alleata Christiana„ in questa celebre battaglia. Vi è detto però la galeazza del Cicuta chiamarsi "Maddalena con palma„ mentre gli storici, compreso lo Stancovich, ripetono tutti lo stesso titolo di "Cristo Risuscitato„. Il nome del sopracomito chersino vi è così accennato: *Colane Drascio. Collane Drasio,* con sempre differente ortografia nota Silvio Mitis nel suo studio "Cristiani e Turchi nel 1570 e '71 secondo i codici inediti della biblioteca d'Arezzo;„ come fa Paolo Paruta, cavaliere e procuratore, chiaro per propri meriti e molta dignità di uffici e "maggiormente„ osserva il Sansovino "per l' Historia Venetiana scritta dalla sua erudita e famosa penna„. Narra dunque il Paruta: ...."la galea chersana insieme con quella di Francesco Trono avvenne che nell' uscire del porto d' Itaca, incontratesi in dieci galee di Caragialì, quella del Drasio con gran fatica drizzata verso terra potesse nel canale di Corfù ridursi salva, et quella del Trono con più infelice consiglio preso il cammino del mare rimanesse in potere de' nemici.„

Gl' istriani, marinari per genio e devoti alla Republica, pronti e animosi risposero sempre all' appello di essa, se era minacciata da pericoli, come già Nicoletto Barbo di Pietro da Montona, all' epoca disastrosa della guerra di Chioggia (1380) "offerse la sua persona armata a sue spese, a piacimento della Signoria.„[2])

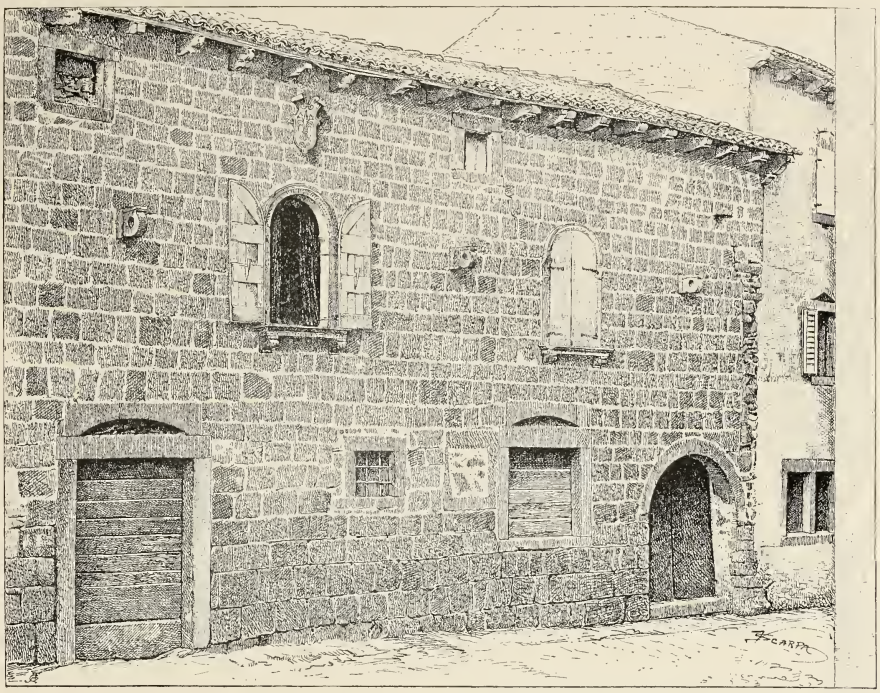
***

Questo secolo che, piegando al tramonto, legava al futuro così glorioso ricordo, aveva pure nel suo principio fatto soffrire e trepidare

[1]) La famiglia Barbarigo veniva da Muggia, e diede due vescovi, un patriarca, tre cardinali, fra cui il beato Gregorio che nel 1691 rinunciò all' onor della tiara. Questo Agostino operò prodigi di valore a Lepanto e, côlto da una freccia nell' occhio, morì esultante per la piena sconfitta del nemico.

[2]) **Mutinelli.** Op. cit. — Per la guerra di Ferrara del 1480 Pirano mandò venticinque grosse barche, armate di robusta gente.

Tre ducali, la prima di Nicolò Marcello doge, (1474, 15 nov.), le altre due di Pietro Mocenigo (1474, 17 febbr. m. v., 1475, 27 marzo), circa l' armare una trireme con un sopracomito scelto fra i più degni e periti nobili di Capodistria. *Arch. com. di Cap.* Ducali 1387-522, carte 30 tergo, N.ri 117, 118, 119.

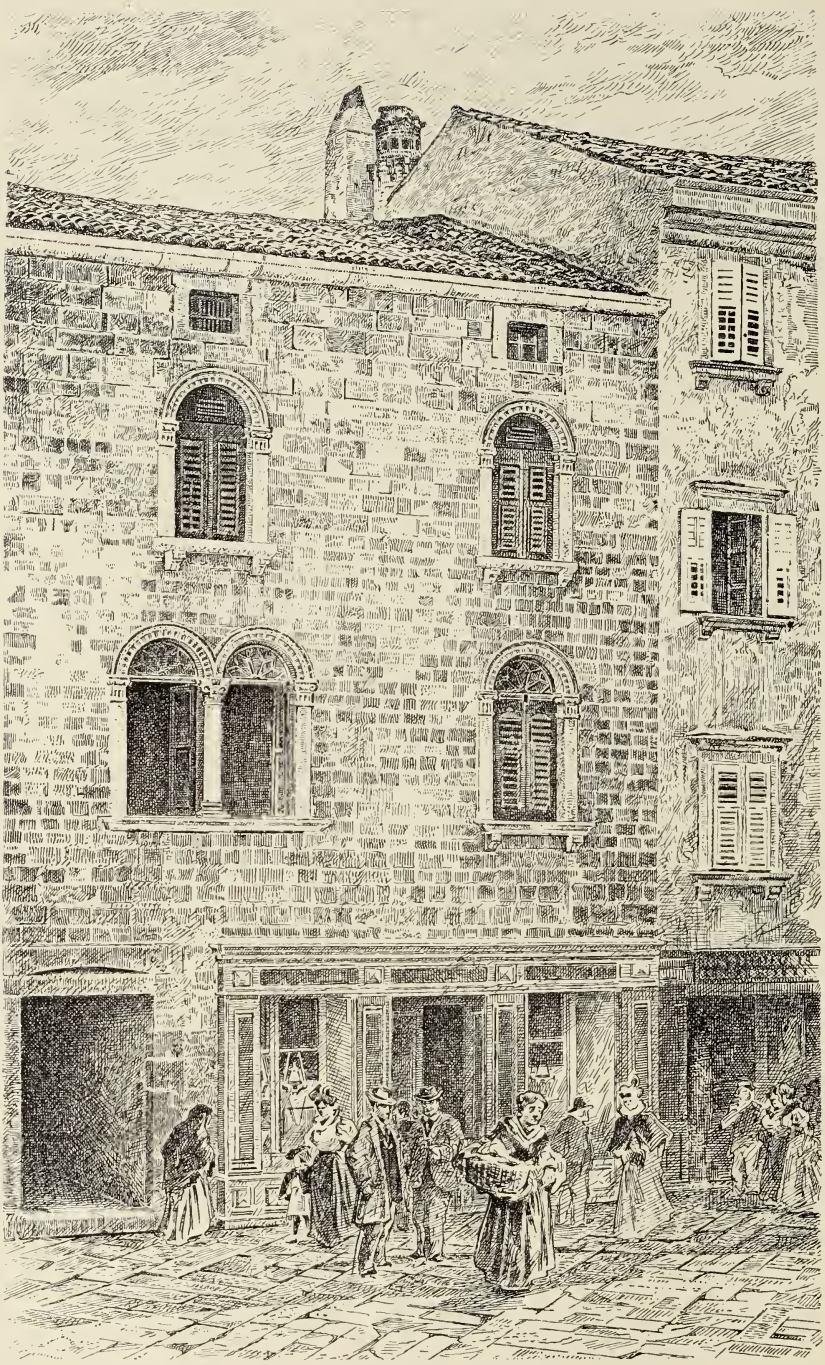


Casa di Dignano.

gli istriani e per le minaccie della formidabile Lega di Cambrai, e per la guerra che nel suo seno dovevano combattere contro gli Austriaci; nella quale validamente tenne fronte Damiano Tarsia di Capodistria, castellano di Castelnuovo e capitano di ventura, o, come nei suoi Diarii lo chiama il Sanuto, *fortunatorum,* acquistando nel 1511 alla Republica otto castelli.

A queste cagioni d'ansie e paurosi dolori aggiungasi l'apparire di tratto in tratto di un lugubre spettro: la peste! la quale dopo il 1348, ritornò più volte a flagellare la nostra provincia; ma per quanto poi imperversasse non potè cancellare i funesti ricordi lasciati da quella prima, che desolò l'Istria. Pirano dovette comperare alcuni orti perchè il sagrato di San Giorgio non poteva contenere lo stragrande numero di defunti;[1]) in alcuni luoghi si gettarono i cadaveri in mare. Pola restò quasi spopolata.

[1]) Nel testamento di Marchesina Bonin del 27 luglio 1348, scritta per mano di chi ordinò i testamenti e quindi di epoca recentissima, si legge la seguente Nota: La moltitudine dei testamenti di quest'anno (1348) dobbiamo ascriverla alla minaccia della peste che difatti irruppe micidialissima nel successivo anno 1349, e siccome la si prevedeva qui si facevano molti testamenti in prevenzione di soccombere. La peste del 1349 fu esizialissima anche in Pirano. Ermolao Venier podestà faceva costruire il cimitero a lato di San Giorgio, perchè le ortaglie e i sagrati erano ormai tutti pieni di cadaveri.



CASA DI POLA.

CASA DE FRANCESCHI
IN MONCALVO.

CASA DI UMAGO.

Una lapide nella basilica di Parenzo attribuisce al ritrovamento sotto l'altare di Santa Anastasia dei corpi de' martiri Proietto e Acolito (18 novembre 1361) la cessazione della peste, che aveva infierito nella città. La chiesa di Muggia innalzata a San Giovanni Evangelista, rifatta un secolo fa, serba una lapide che ricorda essere stata eretta la originaria *basilica* da Raffaele de Saviola, cittadino di Muggia, nell'anno 1348, mentre per volontà divina metà della popolazione del mondo cadeva fulminata dalla fierissima epidemia. Ecco la inscrizione nella sua integrità:

ANNO D(omi)NI MCCCXLVIII INDIT(i)O(n)E PRIMA HANC — BASILIC(a)M S(an)C(t)I JOH(ann)IS EVA(n)G(e)L(ist)E IN HONORE(m) O(mn)IPO(t)E(n)TIS — DEI RAPHÆL DE SAVIOLA [civis] MVGLE FABRICARI — ET EDIFICARI FECIT ET EODEM T(em)P(o)R(e) FVIT DIVINO — IVDICIO MASIMA MORTALITAS P(er) VNIVERSVM ORBEM — TALIT(er) Q(uod) MEDIETAS HV(m)ANE NATVRE VLTRA P(er)SOLVIT — DEBITV(m) VNIVERSE CARNIS ET HIC(?) E(st?) REQVIES EIVS(?) ET EO(rum) H(e)R(e)DVM IN SECVLVM SECVLI HIC H(ab)ITABIT — Q(uonia)M ELEGIT EAM CVI(us) A(n)I(m)A REQVIESCAT IN PACE AM(en).

Nè la funebre cronaca si arresta. Vinti dalla minaccia dello stringente pericolo, non pochi podestà abbandonavano le loro sedi, ove ozioso e inutile, per l'improvviso ristagno della vita, era divenuto l'ufficio loro.[1])

Negli atti del N. H. Pietro Querini dell'anno 1467 si legge che nel mese di marzo il morbo infierisce con tale violenza, *che li testamenti venivano fatti dalle finestre stando i Notari in istrada senza presenza di Giudici, e testimoni.*

Nel 1554 il Comune di Capodistria si vide costretto a chiudere il Monte di Pietà, la cui esistenza datava da soli quattro anni. Potè riaprirlo appena nel 1608.

E la miseria nel 1559 era anche cresciuta per la morte degli *olivari.*

---

[1]) 1446, 31 marzo. Infierendo la peste si concede al podestà di Muggia Battista Trevisan di stare con le famiglie *extra terram in aliquo loco sui Regiminis.* Così si concede al podestà di Montona Francesco Moro il 28 luglio 1846 di stare *extra Monthonam per villa et loca districtus.*

1447, 17 agosto. Essendo Pirano infetto da peste si permette al podestà Giovanni Bembo di ridursi con la famiglia ove gli piaccia.

1465, 27 genn. Istessa licenza a Lunardo Calvo podestà di Capodistria.

1465, 7 nov. Che il podestà di Parenzo *ob pextem, que cepit in eo loco possa stare in locis circumvicinis Istrie.*

1465, 21 nov. Istessa licenza al podestà di Albona e Fianona Francesco Michiel.

Non così la intendeva il doge Andrea Vendramin, il quale, giudicando che i buoni esempi devono partire dall'alto, durante la peste del 1479 fece una legge che proibiva ai nobili di abbandonare il loro posto.

CAPODISTRIA: COLONNA INFAME.

CAPODISTRIA: COLONNA DI SANTA GIUSTINA.

La vista di Pola e delle campagne, ormai prive di tanta parte della loro popolazione, suggerì ad alcuni cittadini di buona volontà il mezzo di richiamarvi gente e rialzarne alquanto le sorti: nel 30 luglio 1561 "Leonardo Fioravanti, Sabba di Franceschi, et Vincenzo Dall'acqua, capi, et inventori di far habitar la città di Puola, et metter il suo territorio a coltura, e che per far multiplicar d'anno in anno il concorso de forestieri in detto luogo, et far accrescer li trafichi et mercantie... domandavano a quel Consiglio che sia concesso il potersi far due fiere franche ogni anno nel mese di aprile nel coliseo, sive arena di Puola. E il consiglio de nobili de dare fra altro in affitto per anni vinti a detti l'arena per pretio de ducati uno all'anno, con la condizione che non possino in quella fabricar, da uso destruerla.„

Nel 1600 il flagello mena a Trieste crudelissima strage. Ne muoiono tutti i canonici della cattedrale all'infuori di due. L'Istria veneta non viene colpita dal contagio a merito dei rettori. Il podestà di Capodistria si vanta dinanzi al Senato di aver salvato la città dall'importazione del morbo.

Principiò la desolazione verso la fine del secolo XV, e, benchè lamentevoli suonassero le relazioni dei podestà veneti al Senato,[1]) le memorie paesane di questo ricco secolo potrebbero farci credere che le popolazioni si fossero avvezzate a quel terribile lutto.[2]) La vita, a

[1]) Quelli di Capodistria a rendere completo il triste quadro aggiungevano la statistica dei cittadini:

1533. Venier Leonardo, Podestà Capitano in Capodistria: sono 7 in 8 mila abit.
1548. Navagier Francesco: abitanti 10,000.
1554. Domenico Gradenigo: abitanti 9,000.
1560. Morosini Vido (dopo la peste del 1553) abitanti 3,500.
1577. Alvise Priuli: abitanti risaliti a 4,000.
1579. Nicolò Bondumier: abitanti 3,500.
1581. Alessandro Zorzi: abitanti 4,252.
1583. Alvise Morosini: abitanti 4,800.
1588. Pesaro Giacomo: abitanti 8,000.
1592. Alvise Soranzo specificava la sua statistica: putti sino ai 18 anni: 821; uomini da 18-40: 732; donne vecchie e putte inutili: 2,644. Abitanti 4,197.
1593. Morosini Vincenzo: abitanti 3,300. Nobili 200, e tra questi 8 dottori.
Nel 1600 abitanti 5,000.

La conseguente carestia, facendosi in modo aspro sentire, obbligò le città a chiedere al Governo opportuni soccorsi. Così vediamo che nel 1590 il Senato accorda a Capodistria 300 staia di miglio da restituirgli in un anno; 200 staia di formento e 300 staia di altre biade; ad Isola ducati 500 che i deputati investiranno in biade; a Rovigno ducati 500 da investirgli in biade; 500 a Dignano; 300 a Cittanova per la grande penuria dei viveri di cui sono oppressi questi Comuni.

[2]) Narra il Gallicciolli nelle sue *Memorie venete* che, essendo chiusa, per la peste (1575-76), la Merceria, alcuni spiriti bizzarri, forse per non ismentire la proverbiale lepidezza veneziana, andavano scrivendo sulle botteghe: *Il Mistro ha paura;* ed anche: *Se no vogio vender, cossa gaveu vu da far?* ecc.

chi la guarda così da lontano, non mostra di aver sofferto nel suo esterno e intimo organismo: continuavano i corteggi sacri e le feste nazionali appena il morbo era scappato dalle porte, così che un facile obblio permetteva di sorridere nuovamente alle lusinghe e alle giocondezze del mondo; anzi più intensa la gioia del vivere, e più forte parlava agli animi il desiderio di consacrare l'esistenza agli alti godimenti intellettuali, chiedendo alla infinita seduzione della forma, all'arte, il fiore dell'immortale bellezza.

*
* *

Già nel Quattrocento, come si vede nei quadri dell'epoca, l'uso dei merletti era in singolare predilezione. "Quei piccoli miracoli d'arte e d'industria — scrive il Molmenti nella sua *Dogaressa* (1887) — nei quali l'ago può seguir la matita, il fusello può sbizzarrirsi nei più ghiribizzosi disegni„ s'ebbero dapprima incoraggiamento e protezione da Giovanna Dandolo, moglie al Doge Pasquale Malipiero. Quasi un secolo e mezzo dopo, la fastosa Morosina Morosini-Grimani non poteva certo trascurare ornamento così grazioso e d'un lusso tutto gentile, e istituì una scuola di merletti, ove cento trenta operaie lavoravano sotto la direzione di una certa Caterina Gardin.

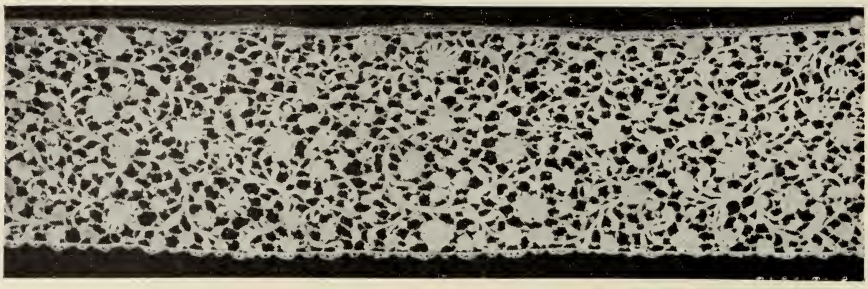
Ed era un'arte complicata, che aveva a suo servizio punti di varia fattura, detti: a reticella, a maglia; tagliato a fogliami, a figure, tagliato con figurine, con animali; a cordella, a maglia quadra, a *gropo,* in aria, a rilievo; e c'era il punto rosa, quello di Burano, e, più celebre di tutti, il punto di Venezia propriamente detto. Le trine veneziane, varcando confini e paesi, ricercatissime, dono principesco della Dogaressa, andavano in dono a principi.

Quanti descrissero le brillanti feste per l'incoronazione della dogaressa Zilia Dandolo, moglie del Doge Lorenzo Priuli, ci lasciano immaginare la nuova bellezza del suo ricco *concier* da testa con *scuffia di merli a ponto in aere, et facciolo d'oro di velo bianchissimo con merlo di sopra, il qual facciol va indredo fino a terra.*

I *Commemoriali* del Gradenigo (m. s. al civico Museo di Venezia) narrano che due maestre di merletti Vittoria Torre e la sua compagna Lucrezia "fecero un collare di capelli canuti, che fu pagato 250 Ungheri d'oro (moneta equivalente allo zecchino), e servì al re di Francia Luigi XIV nel solenne giorno della sua incoronazione.„ Le mirabili lavoratrici impiegarono due anni in quest'opera d'incredibile pazienza e abilità.

Artisti di vaglia, quale un Cesare Vecellio nipote del gran Tiziano, ideavano e eseguivano i più vaghi e originali modelli per pizzi. Libri dai titoli stravaganti e ampollosi [1]) si facevano a istruire le donne in

[1]) **A. Melani.** Op. cit.
Victor Ceresole. *Origines de la Dentelle de Venise,* Venise, Antonelli, 1878.



PARENZO: Merletto antico di Burano, a punto rosa.
(Marchesi Polesini, Parenzo).

PIRANO: Merletto antico di punto a fogliami, stile *rococò*.
(Convento di San Francesco).

quest' arte industriosa, che divenne per esse un felice passatempo, una gradita, proficua occupazione.[1]) E i merletti, nel tesoro delle famiglie, presero posto accanto ai gioielli. Le case istriane se ne arricchivano; le chiese se ne adornavano, dalle tovaglie d'altare ai camici dei sacerdoti. Rimane ancora in qualche luogo alcun resto di questa leggiadra eredità de' vecchi tempi. Pirano e Parenzo ci serbarono i tre esemplari di merlo antico, che accompagnano questi brevi cenni, e, appartenendo a diverso tempo, valgono a dimostrarci come disegno e fattura vennero anch'essi modificando secondo il dominante genio dell'arte e il gusto dell'epoca. Ma il Cinquecento fu il vero regno e segnò il trionfo di questo tutto femminile, grazioso, delicato lavoro.

*
* *

[1]) Carlo Goldoni, fedele e insuperato dipintore di costumi, in più commedie, ce le presenta intente al tombolo. Il timido Florindo del *Bugiardo* manda in dono alla dea dei suoi pensieri quaranta braccia di *biondo di Burano;* nel *Todero Brontolon,* quando si discute il corredo della *novizza,* siora Marcolina raccomanda: "Merli, la veda, sora tuto merli!„

Il Cinquecento ha grandemente contribuito ad arricchire il corredo artistico della nostra provincia, benchè le fonti del guadagno si fossero impoverite per gli avvenimenti che si svolgevano a danno di tutte le città adriatiche.

Venezia, mentre vedeva smarrirsi per altre vie il suo commercio con l'Oriente e scadere e arrenarsi, causa le barriere doganali, quello terrestre, essa alimentava prodigiosamente, con l'oro della sua zecca, le arti, che salivano superbe alla massima eccellenza.

Difatti la fecondità del Rinascimento si prolunga a Venezia più che in ogni altra regione; gli architetti Michele Sanmicheli, Jacopo Sansovino, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi, Antonio da Ponte ne formano la gloriosa retroguardia; Alessandro Vittoria di Trento è l'ultimo che avviva il sasso. Il Giorgione, Sebastiano del Piombo, Tiziano, Giacomo Palma, Paolo Veronese e il Tintoretto dànno i fulgori della loro tavolozza al tramonto della grandezza veneziana.

A questi s'accordano nella libertà del genio e nel fascino delle tinte il Bonifacio e Gian Antonio da Pordenone, che, per la inimicizia con Tiziano, dipingeva talvolta con la spada al fianco.

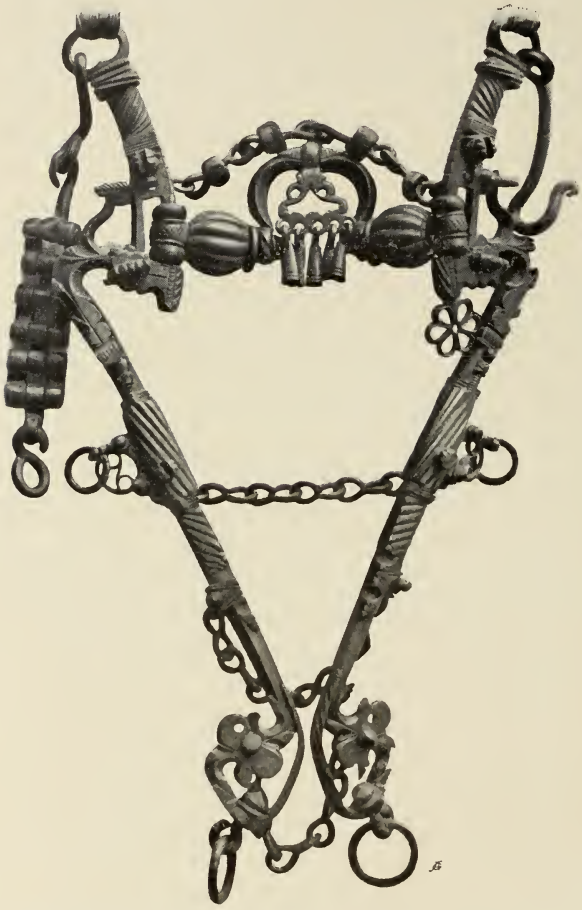
Le grandi arti con la loro suggestiva attraenza seducevano tutte le industrie inferiori; chè l'arte è nella vita umana ciò che il fiore è nella natura.

Da noi il lusso era entrato con lo sfarzo delle vesti[1]) e i riguardevoli addobbi delle dimore nel ceto dei nobili; i preziosi vasellami, i paramenti suntuosi nel già cospicuo tesoro della chiesa; e con i vistosi stendardi e gli splendidi arredi delle confraternite nelle classi del popolo.

PIRANO: Merletto antico di punto a reticella, con figure. (Collezione del signor Giuseppe Sartorio, Trieste).

[1]) Ci è noto quanto le pompose apparenze fossero tenute care e pregiate; il rinunziarvi era quindi atto di penitenza e sacrifizio. Così sappiamo dal Sanuto che sier Hironimo Contarini qu. sier Piero *da la seda,* già Provveditore a Moccò e fatto prigione dai tedeschi quando questi nel 1511 ebbero preso quel castello, essendo dopo sette mesi riuscito a fuggire da Lupoglavo dov'era ritenuto, e ridursi a salvamento, volle per *vodo,* andare poi *vestito di beretin.*

La Republica, che ne aveva gettato a piene mani i germi nell'anima della regione, cercò d'infrenarlo promulgando una lunga serie di terminazioni suntuarie. E prima di tutto, per dar l'esempio, già nel 1559, nella commissione del podestà di Umago Andrea Zane, ordinava che nessun rettore "ardisca adoperar argento ne ori lavorati di sorte alcuna eccetto pironi coltelli et saliere d'argento, sotto pena di perder tutti essi argenti et ori lavorati.. possino però adoperar uno bacil, et un ramino d'argento solamente oltra li pironi, coltelli, scurlieri, saliere...„



PINGUENTE: Morso in ferro lavorato, secolo XVI (Collezione Sartorio).

Con altra deliberazione dei Pregadi dell'8 ottobre 1562 ordinava "che li rettori non possino tener più di carieghe sei schiette fornite di veluto senza oro in alcuna parte di esse, salvo che nelle broche; Non possino usar nelli muri sopra le casse, ne alle finestre panni di seda di alcuna sorte. In due delle prinzipal camere, et sala possino haver, et tener spalline et broche, et che non siano di maggior altezza di quarte diese; ne dette due camere et sala possino esser fornite di alcun altra cosa, che sia di maggior valor. Li cuori (cuoi d'oro) d'ogni sorte siano del tutto prohibiti... Nella terra et territorio suo non possino far per tutto el suo reggimento alcuna comedia, o altra festa con suoni, eccetto che di ballar, per conto della sua intrada, et le feste solite usarsi nelle città, et castelli al tempo del carneval...„[1])

[1]) *Arch. di Stato in Venezia.* Provveditori sopra le pompe. Cap. I, c. 1.

CAPODISTRIA: Caminetto in legno. (Collezione Sartorio).

CAPODISTRIA: Caminetto in legno.
(Collezione Sartorio).

E indirizzandosi ai rettori di terraferma ingiungeva che "li cocchi, cocchiesse et carretti non si possino usar con oro over argento in alcuna parte, salvo che nelli pomoli...„ ma, se non per la nobiltà del metallo, i fornimenti de' cavalli dovevano essere preziosi per l'opera e per gli ornati, ond'è che i *morsari* badavano *a fare nelli freni artifiziosi lavori.*

L'arte ingeniosa di lavorar ne' legnami voleva suo l'interno delle case: inquadrava i soffitti con medaglioni; chiudeva porte e finestre in cornici arabescate d'intagli; rivestiva i caminetti di capricciosi bassorilievi; caminetti che spesso erano veri e propri monumenti d'arte.

Lo stesso atto proibiva i costosi addobbamenti delle abitazioni private; e cioè "li stuchi, cartoni, et intagli, l'indorar, et inargentar alcuna cosa, eccetto quelle, che saranno destinate per le chiese, e li quadri nelle case in honor di Dio... e li stendardi, le bandiere, et li scudi, che usano gli rettori, o altri rappresentanti.„

Non permetteva di adoperare "caveoni (alari) e i suoi fornimenti da fuoco dorati, o di lavoro alla damaschina, o di bronzo et similmente le carieghe fornite di veluto, che fussero intagliate, over dorate, eccetto però le brocche, et parimenti gli scagni, over carieghe da donna fornite di veludo over altra seda...„

"Prohibiti inoltre li tornoletti, paviglioni, covertori, coperte, et simil altre cose d'oro, d'argento, et di veludo...„ e così "li lenzuoli, entemelle (federe), tornoletti, et ogni altra cosa di tela lavorata d'oro

et d'argento, over di seda... le *sponde da letto* lavorate a qual si voglia modo; et anco li merli...„ E finalmente "non si possa usar alcun carro, baldachin, o altro ornamento per portar a batizar le

Cofanetto da sposa intarsiato. (Collezione Sartorio).

creature, o tenerli in casa, e le creature non si siano adornate con alcuna sorte di zoglie, over perle, con lincioli, fazzuoli, o altra cosa, che sia lavorata d'oro, d'argento over di seda.[1])

La Republica aveva creduto di poter ricondurre la società a semplici e ordinati costumi, e mentre compilava il codice suntuario,

[1]) *Ivi.*

La seta adornava e arricchiva ogni cosa: le vesti, i mobili, i paramenti di chiesa, le armi, tutto. In due pagine (925 e 926) del più volte menzionato suo libro, il Garzoni le alza tutto un lirico, entusiastico inno. Gl'inventari ci dicono che da noi, di seta, o per lo meno di *filuselo,* cioè bavella, si facevano anche le tovaglie.

prescrivendo sino la lunghezza degli abiti femminili, il numero delle vivande di un banchetto e i limiti dei cerimoniali funerari, [1]) non riusciva a applicare con efficace continuità le severe restrizioni, costretta molte

CAPODISTRIA: Cofanetto da sposa in avorio.

volte a correggerle e a lasciarle deludere e violare. E che le misure prese dallo stato e le minacciate penalità riuscissero infruttuose lo dimostra, con ancor viva evidenza, il grande numero di stoffe, di mobili, di suppellettili domestiche e di armi, che ci lasciò il Cinquecento, seppur non vogliamo tener conto di tutti gli oggetti asportati dai mercanti di anticaglie, che svaligiarono l'Istria.

[1]) Strette e scrupolosamente osservate erano le regole del vestire a lutto. Così, per la venuta a Venezia dell'imperatore Federico III con la moglie Leonora, (1468), il Senato ordinava: "portino vesti di color etiam quelli che hanno corrotto.„

In tempo di peste era pure inibito di prendere il bruno; e ciò per non isbigottire maggiormente gli animi con la vista de' troppi abiti lugubri. A togliere

L'arte entrava signorilmente in tutte le case; e i mestieri come abbiamo veduto già nel secolo precedente, si sottraevano all'avvilimento

ROVIGNO: Piatto di maiolica. (Collezione Gius. Sartorio).

della loro primitiva e goffa manualità. Sino i cassoni nuziali dei contadini, venivano più o meno rozzamente intagliati. I *casselleri*

una causa di grossi dispendii, nel 1562 ordinavasi ai Rettori che "non possino fornir il palazzo di alcuna cosa da corrotto, nè vestirsi d'altro che di pavonazzo.„

Pietro Coppo, nel già citato suo testamento, lasciava la seguente disposizione: "....Item non vojo che alchuno de miei fioli habiano a portar quei certi mantelli da corrotto ch soleno portar alchuni ma soluer habiano a scorzerme con li loro habiti soliti senza pompa alchuna ne habiano andar alla Chiesa li otto zornj secondo che se usa andar quj ne fatto annual ne voio che morendo mi avanti Colotta mia Consorte l'habbia a scorzermj alla sepoltura perchè morendo essa avanti non la vojo scorzer, come se observa a Venetia....„

A Venezia l'esempio di quest'uso era dato dagli *Scorrozosi* o *corrocciosi* (voce che veniva da *corrotto);* e chiamavansi così gli stretti parenti del doge, i quali in ampia vesta di panno nero a lungo strascico, "col capo incappucciato e coperto„ ne accompagnavano il cadavere al sepolcro. Cesare Vecellio (op. cit.) così descrive l'"*Habito funerale de' nobili, et d'altri della città di Venetia:* Due o tre giorni dopo i funerali, che si fanno con eccessive spese, i parenti del morto escono di casa vestiti di un manto lungo fino in terra affibbiato sotto la gola, et con un lungo strascino, il quale strascinano per terra, ancora che sia gran fango: et dopo qualche giorno portano il detto strascino alzato in su dalla parte di dentro, et legato: et finalmente poi lo tagliano, portando poi lungo tempo il detto mantello senza strascino. Finito poi il tempo di por giù l'habito a bruno, ripigliano la solita vesta a maniche a gomito, et come per una reliquia, et un vestigio dell'habito portano per qualche tempo di più la cintura di cuojo in vece di quella di velluto, et con le pianelle.„

e gli stipettai non davano fuori della loro bottega un mobile che non fosse scolpito o intarsiato, maggior studio di gentilezza ponendo nei

ROVIGNO: Piatto di maiolica. (Collezione Gius. Sartorio).

forzierini destinati alle spose, per salvarvi i gioielli. Facevano scanni, panchine, seggiole, inginocchiatoi, lettiere, armadi, tavole, cornici, ripetendo le stesse membrature architettoniche, gli stessi fogliami, festoni e arabeschi e le stesse figure; ma talvolta eseguivano singoli capi su disegni originali e trattati con maggior diligenza tecnica. L'addobbo di un palazzo se non trionfava con la bellezza, diceva almeno che l'amor estetico si era affaticato a cercarla.

Le sale venivano parate con arazzi o cuoi d'oro; non vi mancavano i bancali storiati, le spalliere tessute a figure, i capoletti operati a fogliami; i velluti a fiori in rilievo e fondo raso, il soprariccio, i panni a alto ricamo, i broccatelli, il damasco, i pizzi finissimi, vere opere d'arte, e i merletti lavorati al tombolo dalle donne del popolo e dalle monache.

I fabricieri del duomo di Capodistria vendettero poco fa l'ultimo degli arazzi, che si appendevano, nelle grandi solennità, tra gli archi delle navate; la chiesa di San Pietro in Selve conserva ancora la rivestitura di cuoio, impressa a oro e colori, nel secolo XVI, guastata turpemente da un imbrattamuri.

Parenzo possedeva un baldacchino, uscito dai telai degli arazzieri veneziani, tutto operato a santi in fil d'oro e seta; Cittanova contava due pianete di cuoio a *fondo aureo*.

ROVIGNO: Boccali in terra verniciata. Secolo XVI e XVII.
(Civico Museo d'antichità, Trieste).

PARENZO: Vaso in terra verniciata. Secolo XVI. (Conte Becich).

ROVIGNO: Zuppiera in maiolica o desco da parto. La prima zuppa. Secolo XVI. (Collezione Gius. Sartorio).

Mentre i figulai erano venuti a piantare l'industria della ceramica, si acquistavano le maioliche artistiche che venivano a vendere i mercanti faentini.[1])

Abbondavano i piatti e le anfore o brocche di Valenza con disegni moreschi e riverberi d'oro. E si ritiravano dai *boccalari* e *scudeleri* di Venezia le stoviglie smaltate, con rappresentazioni di soggetti mitologici e sacri, e quelle tutte bianche, dette perciò *lattesini,* che si pregiavano molto. Tra le curiosità merita di essere menzionato il vasellame per le partorienti: coppe, vassoi e scodelle che recavano disegni allegorici.

Una di queste tazze, che apparteneva ad una nobile famiglia rovignese, è esternamente dipinta a grottesche; nell'interno si vede raffigurata una domestica che reca la zuppa alla puerpera.

Le arti davano le loro grazie a ogni cosa; illeggiadrivano tutto: i marmi, i metalli, i legni e le stoffe; per quei loro ornamenti andavano a cogliere le memorie nei miti e nella storia, e i fiori nei campi della natura.

Erano, come dice Agostino Sagredo, piante verdeggianti che si aggavignavano sopra un tronco, nel quale cominciava a allentarsi la vita.

[1]) 1596, 21 settembre. Avendo il Capitano di Capodistria ingiustamente tolte a Luca Raffa da Faenza certe majoliche, che non costituivano contrabbando, poichè il contrabbando nasce dall'essere condotte in questa città (Venezia) a pregiudizio delle arti, e non dall'esser navigate per altre parti, si ordina a quella carica di far restituire al suddetto tutte le majoliche di sua pertinenza e compensandolo con denaro di quelle che non si potessero ricuperare.

XIV.

DECADENZA

Lo splendore di Venezia volge al tramonto — Le magnifiche galere della Republica — Miseria in Istria; descritta a fosche tinte dai rettori — Sfoghi del malcontento popolare — L'arte e il lavoro mostrano la via della speranza e della ricchezza — Nuove fabriche — Di Giorgio Ventura e di alcuni pittori istriani — Il ritratto nel Seicento — Le arti minori — Il *barocco*. — Attività accademica e lo Studio di Padova — I dragomanni — Varie fogge d'abiti e la moda delle parrucche — Leggi contro il lusso — Ambasciata di Capodistriani al doge Nicolò Sagredo — La musica in Istria: Antonio Morona, Giuseppe Tartini — La satira e il malcostume — Divertimenti — Canti del popolo — Il *rococò*. — Impoverimento e decadenza.

XIV.

Già sui primi del Seicento lo scadimento di Venezia venne avvisato dai Savi alla Mercanzia e dall'alto collegio dei Senatori. È unanime il giudizio degli storici che la causa principale non ne sia stata la scoperta dell'America, ma la troppo affrettata espansione nei territori, che da una parte andavano al Mincio, dall'altra all'Isonzo. Luigi Carrer ricordò questo fatale momento della sua Venezia con la seguente poetica figura: "Fondata sull'onda, cresciuta nei traffici, sorretta dalle ricchezze... ruinò da quel giorno, che, infedele alle sue promesse, d'una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dall'altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti alla terra„.

Ma la Republica benchè consapevole dell'impoverimento delle sue fonti economiche, mandava nondimeno i propri legni alle guerre mediterranee, allestiti con tanta magnificenza, come se dovessero prender parte ad una parata navale. La galea capitana di Tommaso Morosini aveva le vele stemmate: quella di Lazzaro Mocenigo i rematori vestiti di rosso, e alle bande era tutta ornata di bassorilievi. L'ammiraglia di Francesco Morosini, quando il 12 giugno 1684 gettò l'ancora a Rovigno, splendeva con le sue incrostature di intagli in tal maniera, che le onde mute saltellando intorno ai suoi fianchi, sotto il riflesso dei guizzi e lampeggiamenti d'oro, sembravano fiamme luminose.

Quattrocento sessantaquattro uomini robusti, armati di corazzina, *borgognotta* e spada corta, stavano al remo; dagli alberi pendevano bandiere quadre con San Marco; cornette di seta cremisì, col leone ritto in piedi, che impugnava una croce recante il motto: *In hoc signo vincit;* tra il serpeggiamento delle fiammole, dei *gagliardi* e dei segnali scendeva imponente lo stendardo della Republica. Sopra lo sprone della prua sporgeva una grande sirena: simulacro che alludeva alla confidenza coi flutti; quella confidenza, che ben disse Annibal Caro

significare l'oppresso dalla paura. Il coperto, ossia l'incoronamento della poppa, era sostenuto da puttini e da cinque figure di turchi incatenate, incluse tra emblemi, mascheroni e trofei, messi a oro. Le sculture correvano alla timoniera e scendevano giù sino al pelo dell'acqua. Era la prima volta che si slanciasse alla guerra una galea così suntuosa, ricca di pitture, di stucchi, di damaschi, di velluti, di zendadi, di frangie e fiori d'oro. Alla corte dell'illustrissimo capitano generale erano addetti oltre al coppiere, al trinciante, alla gente per il servizio della credenza, della cantina, cucina e stalla, anche alcuni cacciatori e pescatori.

Il lusso delle armate non ammolliva però la forte tempra dei comandanti, e i fatti sono a provarlo. Tommaso Morosini fu ucciso, nel 1646, a Negroponte da un colpo di archibugio, durante il furore della battaglia; Lazzaro Mocenigo morì, nel 1657, allo stretto dei Dardanelli, sul cassero del suo naviglio in fiamme; Francesco Morosini ritornò in patria carico d'allori avendo tolto ai turchi tutto il Peloponneso; ma dopo la pace di Carlowitz (1699) alla Republica non erano rimaste tutte le nuove conquiste. Scemata la sua ricchezza, per rifornire il tesoro dovette incamerare i beni della chiesa e vendere i titoli di nobiltà, che le fruttarono otto milioni di ducati. Il Mutinelli scrive che Venezia, indifferente alle perdite, era anche divenuta insensibile alla morte dei propri figli, che ne difendevano l'onore col sangue. Purtroppo essa non ricordava più i tempi della sua prepotente sovranità marinara, della sua invidiata supremazia commerciale, dei grandi esempi di carità patria, dati dalle donne, allorchè nel 1389, spogliandosi dei gioielli, li offrirono per vendicare la sconfitta di Pola. Adesso invece aveva aperto sei teatri, e ordinava pantomime ricordative i fatti che l'avevano resa illustre e temuta; viveva allegra di piaceri e di godimenti, in una rumorosa teatralità, tormentata sordamente dal malcontento del popolo, corrotto dai maggiori, che davano aspetto giocondo agli illeciti amori, ai vizi e alle vergogne. Pochi eroi cercavano il sole della gloria in quei lunghi giorni, in cui tutti preferivano l'ombra dolce dell'ozio e della voluttà.

Quanto alle lettere accademiche che ostentavano sazietà di sapere, e a quelle mondane, assai diffuse, galanti, quando non erano cortigiane, ignobili sempre nei loro servizi, correva la satira gaglioffa, e pullulava la poesia vernacola, salsuginosa, impastata con forti lieviti, che ora inzuccherava le oscenità e ora le copriva con veli molto trasparenti per eccitare gli appetiti bestiali dei vecchi satiri.

***

L'Istria superava un triste momento; la peste del 1527 l'aveva spopolata; vasti territori, dove prima l'uva e le biade consolavano i lavoratori, giacevano nel più desolante abbandono; alcuni borghi e villaggi, affatto vuoti, si disfacevano nel silenzio di una campagna

selvaggia, che da lungo tempo non era stata smossa dal braccio dell'uomo.

Le guerre tra Venezia e l'Austria, le pestilenze del 1630-31 e le sanguinarie piraterie degli Uscocchi condussero alcuni luoghi della costa a ruina. Capodistria, Umago, Cittanova, Parenzo e Pola soffrirono più di ogni altro luogo; e leggendo le relazioni dei provveditori par di vedere

CAPODISTRIA: Centurione dei bombardieri.

in alcune di quelle città lo schianto, lasciato dai terribili flagelli, nell'istesso modo che si riconosce quello del fulmine nel mutilamento di una quercia, più volte centenaria, rimasta viva solamente nelle radici.

Contro gli assalti dei depredatori male difendevasi la provincia, benchè ogni città principale mantenesse una scuola di bombardieri. [1])

[1]) Vigilata e custodita da un *massaro delle armi* o *munizioner,* in questa scuola i militi venivano addestrati agli esercizi militari e al bersaglio, come ne' tempi addietro i balestrieri a tirar d'arco. A poco a poco i bombardieri a Venezia erano divenuti de' soldati urbani e da parata. "Vestivano — nota il Mutinelli nel suo *Lessico* — un abito di panno turchino con mostre e fodere rosse, farsetto e brache di dante, calzette bianche, scarpe con nastro o con fibbie, portando in capo un assai piccolo tricuspide cappello. L'arma loro era una corta alabarda.„

A Capodistria, in casa dei marchesi Gravisi di Pietrapelosa-Buttorai si conserva il ritratto di un capo bombardiere, che riproduciamo. Raffigura, come dice la scritta in latino, il "signor Pietro Zanchi del fu Giov. Maria, centurione delle reclute fromboliere (o bombardiere) della città di Giustinopoli, nell'età di anni 58.

Cittanova, Parenzo e Pola erano quasi senza abitanti; tutte e tre insieme contavano poco più di mille anime; i vescovi avevano abbandonato le antiche sedi; quello di Cittanova dimorava a Buie; quello di Parenzo a Orsera; quello di Pola a Gallesano.

Angelo Morosini chiamava Cittanova *Dea della desolazione; ricovero della stessa solitudine.* Difatti essa mostrava qua e là macerie e sfasciami; i borghi Sant'Antonio e Santa Lucia erano spariti; due muri della chiesa minacciavano di cadere; il convento di San Domenico serviva da fenile e da pagliaio.

Languente il comune; ridotte a piccolissimo numero le famiglie nobili; cento e poco più, tra campagnoli e pescatori, vivevano nei nudi abituri, in cui tutti i giorni veniva ad assalirli la febbre della malaria. Non c'era una farmacia, non un medico; morivano senza cura e soccorso; si credevano destinati a quella miseria di pane e di salute; e in parte lo prova il seguente fatto. Avendo i pirati turchi, nella notte del 23 maggio 1687 saccheggiate le case e spogliata la chiesa, il 6 gennaio dell'anno seguente, il Consiglio, con i cittadini di Buie che vi erano aggregati, deliberò di devolvere a beneficio della chiesa, ducati duecento dello stipendio fissato per la condotta quinquennale di un medico, certi che il popolo avrà *così alla sua assistenza, con sì picciol stipendio il vero Medico che è Dio.*[1])

Un anonimo in alcune sue carte scritte verso il 1646 ci dipinge Parenzo con assai tristi colori. "Ha belle contrade — dice — Fabbriche spesse di Case, altre fabbricate con pietre vive lavorate, ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza de' suoi Abitanti. Ora giacciono queste, e cadute, e cadenti e affatto prive di genti con orrore a chi entra in essa Città, le di cui pompe sono chiuse dentro le numerose sepolture, che si veggono davanti la Cattedrale, in San Francesco, ed altre Chiese.„

Una tradizione narrava che nel secolo XVIII v'era chi ricordasse d'aver veduto crescere absinzi, sambuchi e cicuta sulle fabriche e l'erba così fitta per le vie, talchè qualche giovane "vi si portava ad accattare„.

Le stimiamo un po' esagerate queste pitture. Una lettera del capitano di Raspo, diretta al principe veneto, nel 1602, dunque quarantaquattro anni prima che l'anonimo mettesse in carta quella sua descrizione, ci racconta che Parenzo, dopo di aver veduto portar morti fuori dalle case in grandissimo numero i propri figli, lasciava che alcuni cittadini, spinti da pitocca avidità demolissero i più belli edifizi, per venderne i legamenti di ferro e le tegole dei tetti.

Non è soltanto un documento, ma una deposizione storica questa lettera:

---

[1]) *Arch. com. di Cittanova. Consigli* B 1686 sino al 1710.

ALBONA: CASA BATTIALA,
ORA LAZZARINI.

Serenissimo Principe,[1])

"Mi occorse li giorni passati cavalcar a Parenzo sopra certa differenza, et vidi cosa, che come è degna di molta compassione, così a giudizio mio ricerca provisione da Vostra Serenità. Quella infelice Città, che fu un tempo molto florida, risserba pure ancora in sè stessa testimonio d'esser stata tale per la quantità et qualità delli edifficij suoi; rendendosi ancora in questa parte cospicua. Ma hora s'è messo mano a cosa, che s'andarà continuando, potrà ben presto da dovero dirsi quì fu Parenzo. Quelli pochi cittadini, che hanno case et stabili nella detta Città, habitando loro fuori, o vendono le case, che valeriano in altro luoco le migliara de ducati, per vilissimo prezzo a persone, che le comprano solamente per disfarle et cavarne la feramenta et li coppi per mandarli altrove, o le disfano loro medesimi padroni, per far simile effetto, levando non solamente per questa via il modo, et l'occasione di potersi più in alcun tempo rissarcire, et rihabitare essa povera Città, ma distrugendola affatto. Di questa materia per opinion mia molto importante, mi è parso darne riverente conto a Vostra Serenità, affine che possi con l'Eccellentissimo Senato far quella provvisione et dar quegl'ordini che parerà alla singolar prudenza sua.

Gratie etc.„

Di Pingte li 17 novembre 1602.

Alessandro Zorzi Capitano di Raspo.

Il senato proibì il diroccamento delle case e diede il 13 settembre 1603 facoltà al capitano di Raspo di agire come crederà opportuno contro coloro che osassero trasgredire i suoi ordini e i suoi divieti.

Parenzo non potè vincere tanto presto quel suo profondo abbattimento; imitando Venezia che aveva aperto il libro d'oro ai risaliti, cominciò a vendere e ad avvilire la sua nobiltà municipale.[2])

---

[1]) *Arch. di Stato di Venezia.* Senato III (Secreta) Istria, Maran, Grao. Dispacci 1602 a 1603.

[2]) Dal 1600 al 1740, e anche dopo, la basilica Eufrasiana era in più punti aperta alla furia dei venti e della pioggia e la città, a cui mancavano i mezzi per intraprendere i necessari restauri accordava, per denaro, l'aggregazione di forastieri al nobile Consiglio.

Il 5 agosto 1710 fu ordinata la demolizione dell'antico battistero, e si levarono le colonne perchè da quella parte l'acqua irrompeva nella cattedrale. Le colonne furono poi collocate sull'altare di San Mauro.

Nell'anno seguente la basilica era così rovinosa che il clero non vi funzionava più. **Francesco Polesini.** *Memorie storiche ecc.* Manoscr. già citato.

Il canonico Weber lasciò alcune memorie sulle condizioni materiali in cui si trovava la Basilica nel 1844. In esse è detto: "che era divenuta nel corso degli anni un informe magazzino.„ Il vescovo scendeva dall'episcopio in chiesa per "una scala di sasso grezzo a pezzi mal connessi di 21 gradini con vuoto di sotto, dove stava la Statua di Sant'Antonio, tutta tappezzata di tele di ragno.„ Aveva "un pulpito di legno fermato d'intorno d'una colonna, nel mezzo con una

ALBONA: CASA SCAMPICCHIO.

***

Pola sembrava una città guastata dal nemico; le terrazze delle sue torri si erano convertite in piccoli giardini pensili; l'edera aveva steso il suo fitto tessuto sulle cortine e sui bastioni, lasciando immaginare che avesse voluto con la tenacità delle sue barbe tener in piedi le parti più antiche e più deboli della cinta. Dentro vi erano qua e là case vuote, senza chiusure, e case che continuavano lentamente a sformarsi. Entrando in alcune chiese affatto nude, pareva che un fulmine dopo di aver scoperchiato il tetto, si fosse sbizzarrito nel cercare un' uscita, spaccando i sassi ed aprendo delle grandi fenditure nei muri. La facciata del Palazzo publico nel luglio 1651, dopo di essersi slogata dai fianchi, cade giù in fascio, scompaginando tutto l'edifizio.

Non vi erano in città più nè campane, nè campanili, come fa prova la seguente lettera:

Serenissimo Principe,

"In essecution de Lettere della Serenità Vostra de dì 20 maggio prossimo passato, ricevute li 5 instante, ho fatto fare per tre giorni continui fuochi di legne per la città, per non vi esser campanili, nè altra munitione di poter far in altro modo, et sonar le campane giusta al suo ordine.

Gratie, etc.„

Pola li 15 Giugno 1605.

Pietro Donato Conte[1])

Il provveditore in Istria Giulio Contarini nella sua relazione chiamava Pola un "cadavero di città.„[2]) Più tardi Agostino Barbarigo, podestà di Capodistria, la descrive con assai tetri colori: "È tutta dirocata ne vi sono che quattro in cinque cento anime, le chiese ed abbadie che si dice esservi state son tutte distrutte.... Nella città vi è un monastero di poche monache dell'ordine di San Benedetto, quali già havevano qualche commodo per sostenersi, ma hora sono poveriss^e con il loro monasterio e Chiesa cadente... S'aggiunge pur che nel stato che sono al presente può dirsi che sieno più aperte che in Clausura, mentre ho osservato con l'occhio proprio esser così

scala da barca o soffitta.„ Le panche erano di legno larice; il capitolo teneva d'inverno il coro nella cappella del Crocifisso, di giurisdizione municipale, perchè causa il gran freddo, non poteva stare nel coro basilicale.

Il vescovo Peteani imprese a ristaurare l'interno della basilica e costruì le due cappelle laterali. Il lavoro cominciò il 12 ottobre 1844 e finì il 27 marzo 1847.

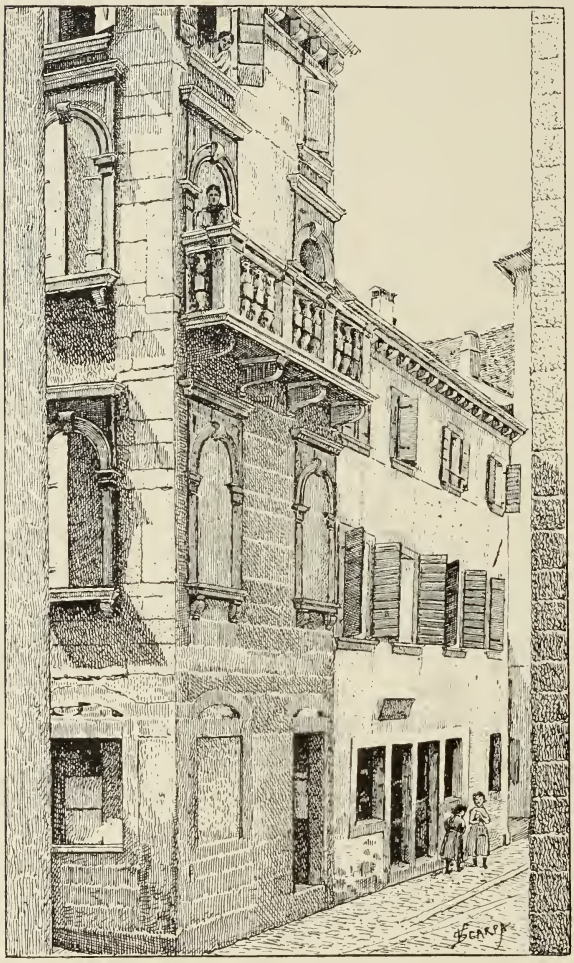
[1]) *Arch. di Stato in Venezia.* Senato (III) Secreta (Istria, Maran, Grao, 1604 a 1605.)

[2]) 6 febbraio 1626.

CAPODISTRIA: Palazzo dei conti Tacco.

facile l'entrar et uscir da quel monasterio senza passar per le porte, quanto è facile passar per un luoco che sia aperto per tutte le parti„.[1])

La Republica che per ripopolare l'Istria aveva già trasportato un grosso numero di morlacchi e di fuggiaschi della Bosnia ed Erzegovina, tentò nel 1578 di trapiantare a Pola una colonia di famiglie della Marca e delle isole di Candia e di Cipro, assegnando ai capi le case disabitate e vasti spartimenti di terreni incolti. Fece ampliare e ristaurare una vecchia chiesa abbandonata, affidandone l'uffiziatura a due sacerdoti di rito greco. Nel 1580 erano giunte quattordici monache di Larnaca, guidate da una abbadessa, con l'intenzione di fondare un convento; ma appena s'accorsero che i loro connazionali venivano minacciati nella vita e negli averi rimpatriarono subito. Difatti i cittadini di Pola per terrorizzare i nuovi coloni non ebbero riguardo di passare dalle minaccie alle violenze. Il provveditore Marin Malipiero, per mettere fine alle frequenti e cieche rappresaglie, consigliava la Republica di applicare con severità la legge, di non dare ascolto alle proteste del Comune, di compiere la redenzione dell'agro polese, conducendo altre "mandrie„ di questa gente da lavoro: sana, dura, nervuta, capace con la sua instancabilità di vincere le terre ingrate, tenaci e impoverite.



ROVIGNO: Casa Basilisco.

[1]) 13 aprile 1669.

"Sarebbe un'altra Puglia la Istria se fosse coltivata,„ egli scriveva, "sarebbe un granaro di Venezia, tanto più comodo et utile quanto più vicino... Forse che vuole il fato che Pola che siccome essa fu prima da Grecia edificata così sia anche ora per mezzo loro ristaurata.„ [1])

La magistratura sui *beni inculti,* creata per allogare i rurali intrusi, aveva in mente di formare delle ville soggette alla giurisdizione territoriale dei rettori, mandati al governo della città e dei castelli; fallito il suo disegno si trovò invece impegnata a dover suggerire i mezzi per reprimere le rapine selvagge, e gli assassinî, che venivano commessi negli agri colonizzati.

ROVIGNO: Pozzo nel cortile della casa Basilisco.

Gran parte dei fuggiaschi bossinesi, essendo di religione maomettana, convivevano in luride capanne con più donne, e circoncidevano i figli. L'inquisitore Girolamo Bragadin, venuto a scoprire, nel giugno 1651, che alcuni avevano tratte però, nei loro aremi, cioè in quei loro porcili di Venere anche delle donne cristiane, riferì la cosa a Venezia, e il Senato deliberava di publicare subito, "particolarmente in Altura, Polesana, San Lorenzo e Umago un proclama in cui si diceva che chi non s'adattasse a professare la religione cattolica deve partire dall'Istria.„

Si voleva dunque rimandare questa gente, divenuta pericolosa, ai suoi covi nativi, in quanto che non servivano a intimorirla e infrenarla le minaccie e i rimedi anche inumani.

La Republica, che svelò tutto il suo egoismo con questa condotta di schiatte barbare, non aveva pensato quanti sagrifizi si sarebbero imposti alle sue penuriose finanze, e quante pene di sangue avrebbero costato le rinascenti spiche di grano.

Mentre le repressioni saltuarie e incostanti non erano riuscite a rendere sicure le strade, e ogni cura pareva intesa a redimere la campagna morta, nulla o assai poco si faceva per soccorrere le città impoverite.

---

[1]) Relazione del 29 giugno 1583.

L'infiacchimento della Serenissima si mostrava con maggiore evidenza nella nostra provincia, affidata al breve ufficio dei podestà, che, appena assunta la carica ed esaminate le condizioni dei luoghi di cui amministravano il reggimento, dovevano ritornare a Venezia, scadendo dopo sedici o almeno dopo trentadue mesi la loro commissione. I tempi non comportavano più un governo instabile e fluttuante. Come il filo d'acqua penetra silenzioso e inavvertito nelle sconnettiture di una nave logorata dalle onde, così la corruzione si era insinuata nei publici istituti. Affievolito lo spirito di carità, alcune confraternite si raccoglievano nelle loro sedi per ripetere ed ingrossare i mormorii della piazza e per spendere i denari dei lasciti in allegri conviti.[1])

Molte chiese del contado, per mancanza di preti uffizianti, erano state ridotte a uso profano; alcuni conventi rimasero affatto vuoti e deserti; venne soppresso quello di Santa Elisabetta nel territorio di Montona, causa la vita dissoluta dei frati; mentre Angelo Barbarigo, vicario del vescovo di Parenzo Giovanni Lippomanno, proponeva di chiudere i due monasteri di San Pietro in Selve, presso Pisino, e di Santa Maria di Campo, presso Visinada, per soffocare sino al germe gli scandali di quei religiosi. I rettori non risiedevano nelle città o terre a loro assegnate, ma nelle borgate o ville più prossime, dove potevano schivare le noie, e vivere in buona comodità; esigevano dai Comuni i denari per il racconciamento dei palazzi, che poi lasciavano andare in rovina; intascavano le ammende; facevano mercato della giustizia, trattando impunemente coi rei, mettendo a prezzo la qualità e la durata dei tormenti e la misura delle pene.[2])

Spente le più ardite energie, la publica autorità si riconfinava nel solo lavoro dei campi, della pesca e dei minuti traffici barcherecci. Il contrabbando era divenuto una forma di commercio senza pericoli, in quanto che una sola galeotta vigilava tutta la costiera, dal vallone di Muggia al Quarnaro. Lo sgoverno aveva scaldato il seme del malcontento, e il popolo o mostrava la sua crucciosa insofferenza levandosi a rumore, invadendo l'aula del podestà, o preparando certe ardite dimostrazioni. A Valle, col favor della notte, levò dal palazzo del rettore gli stemmi; a Umago inchiodò la porta dove abitava il cancelliere.

---

[1]) *Ordini dell'Illustr. ed Eccell. Signor Andrea Erizzo Per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. Podestà e Capitano di Capodistria ecc.* 5 luglio 1659: Perchè il pretesto di Carità in molte Fraterne è un aumentare il dissipamento dell'entrata, che li Fratelli con mangiare tra loro, con concorso anche di altre Persone, che non vi hanno che fare, e la ricognizione attribuita in qualche lucro di denaro a Confratelli per farli ridurre ai Capitoli è indebita, e affatto impropria della Carità, resterà per l'avvenire totalmente proibito il farsi alcun'altra immaginabil distribuzione e consumo di Pane, Vino, o altra sorte d'entrata, o denaro che le sole che son disposte da Testatori...

[2]) Relazione del Provveditore in Istria ser Giulio Contarini, 6 febraio 1626.

GIORGIO VENTURA: LA GLORIFICAZIONE DELLA MADONNA. CHIESA DI ABREGA.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

Gli atti secretissimi del Consiglio dei X ci apprendono che qua e là alcuni malevoli, nottetempo, toglievano le corde o strappavano le carrucole degli stendardi, acciò non si potesse issare la bandiera. A Capodistria fecero qualcosa di peggio: la mattina del 15 agosto 1614, festa dell'Assunta, si trovò levata al posto del drappo suntuoso di *zendado rosso col lion d' oro* una lugubre bara.[1])

ALBONA: Busto di Antonio Bollani.

***

Capodistria, Pirano e Rovigno, e nell' interno Montona e Pinguente, si erano presto rifatte dai danni della peste e delle guerre.

---

[1]) Ecco la denunzia inviata dal podestà Scipione Minio al Consiglio dei X:

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi

Questa mattina giorno della Festività dell'Assontione della Beata Vergine e stato ritrovato, che appeso in alto alla corda dell'Antena, che e nella publica piazza di questa Città, ove è solito ponersi il stendardo di San Marco, era una barra, sive cadiletto, col quale si conducono li cadaveri alla sepoltura, che la notte precedente li fu posto da persone incognite, ma molto scellerate; il qual mostruoso fatto si come si vede comesso con non poco sprezzo della publica dignità, così dall'universale è stato mostrato haverne dolore, et me ne hanno dato segno esteriore li Sig^ri Giudici, et Sindici, altri di questi Cittadini, et pregato a voler castigar li rei di quel modo, che meritano per una tanta temerità; ho fatto però principiar a formar processi; ma non ho potuto fin hora venir in luce d'alcun delinquente, come conosco non esser possibile che segua l'effetto senza promissione di segretezza a testimonii, et altra estraordinaria autorità. Per il che ho stimato mio debito il darne del tutto come faccio, riverente conto all'Ecc.^ze V. V. Ill.^me acciò che divenghino a quella deliberatione, che le parerà per loro molta prudenza. Gratie etc. Di Capod.^a li 15 Agosto 1614.

Scipion Minio pod.^tà et cap.^o de man propria con giuramento.

NB. L'inserta scrittura dei Giudici e Sindaci promette oltre le taglie che darà il Pod. un premio di duc. cento al rivelatore dei rei da parte della Comunità.

Arch. di Stato in Venezia. Capi del Cons. dei X. Lett.^re da Capod. B. 257.

Ogni giorno da Capodistria mille cinquecento agricoltori uscivano all'alba dalla porta della Muda, e vi rientravano all'ora del tramonto. La campagna sorrideva con la floridezza esuberante, che dà la terra generosa dopo un lungo riposo; i frumenti spiegavano al sole i loro veli d'oro; la vite rimaritata agli olmi decorava la festa di quella rinascita; gli alberi da frutto stendevano le loro cento braccia, spargendo ai lavoratori i doni della provvidenza.

CAPODISTRIA: Busto di Giovanni Battista Giustiniani.

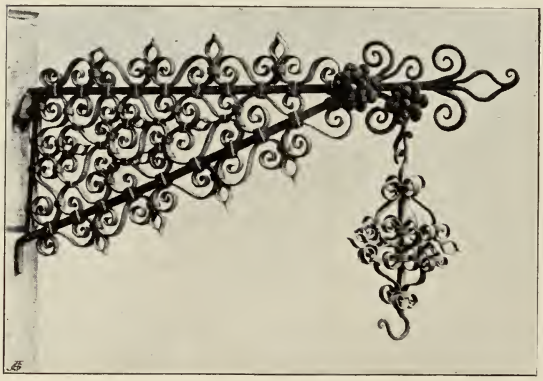
Pirano mandava la sua gente forte e vivissima ai campi, alle saline e sul mare.

Rovigno, seduta sullo scoglio, congiunta ai boschi d'ulivi, varava dai suoi squeri fumicanti grandi marciliane e fuste, e spediva a Venezia gli oli vergini e grassi, i vini densi, i marmi delle sue cave, e il saldame, tratto dal monte Capelleto, per le fabriche di vetro muranesi.

Se il coraggio e le fatiche mostravano come alcune città avevano saputo levarsi dal luttuoso accasciamento, l'arte nelle ultime trasformazioni, eccezione fatta per le opere che contenevano le tradizioni classiche, non riusciva a mascherare il suo crescente impoverimento. È vero che la miseria s'arresta sulla porta di chi lavora; ma l'arte è figlia della ricchezza, e ricchezza di un popolo vuol dire fortuna di denaro, congiunta a nobiltà di desideri, e a nobiltà di compiacenze.

***

A Venezia la decadenza nell'architettura cominciò con Vincenzo Scamozzi, quella della pittura con Palma il giovane. L'Istria ne risentì gli effetti. Mentre v'era ancora qualche nobile o qualche cittadino che innalzava un edifizio, per l'uso esclusivo della propria famiglia, volendo quasi chiudere come in uno scrigno i tesori della vita e le memorie del passato, aumentavano nell'istesso tempo le case borghesi a più piani, e le catapecchie popolari, che cercavano di guadagnare in alto lo spazio a esse conteso dalle angustissime e spesse stradicciuole.



CAPODISTRIA: Braccio di ferro battuto. (Secolo XVII. Collezione Sartorio).

Le nuove fabriche avevano molti balconi, difesi da balaustre, come si vede in quella dei conti Battiala in Albona.[1])

Il palazzetto Scampicchio in Albona, eretto nel 1576, attesta la lunga persistenza della trifora e dei poggiuoli d'angolo; il secolo d'oro ha lasciato i suoi ricordi, ma non le sue carezze su questo asilo di audaci capitani, mandati dalla Republica tante volte alla guardia dei confini.[2])

---

[1]) *Famiglia Battiala.* 1664. 28 feb. m. v. Si approva l'ammissione fatta dalla città di Albona al proprio consiglio della famiglia Battiala...

Dei Battiala nel secolo XVIII lasciò onoranda memoria di sè un dottor Giovanni Antonio "eloquente e gentile poeta„ a detta del Giorgini, il quale assicura altresì che dai legisti del Foro veneto era chiamato il "Cicerone istriano„ per la sua facondia nell'arte oratoria.

[2]) Matteo Scampicchio militò strenuamente nella guerra che la Republica veneta sostenne contro l'imperatore Carlo V per ristabilire nel ducato di Milano Francesco Sforza; combattè da valoroso nel 1534 contro le milizie imperiali comandate da Cristoforo Frangipane. Nel 1553 fu decorato insieme co' suoi discendenti del titolo di cavaliere e conte palatino.

Orazio Scampicchio, pronipote di Matteo, capitano di ventura in Dalmazia, si misurò più volte con onore e fortuna contro i Turchi. Il doge Domenico Contarini lo creò cavaliere di San Marco. (Vedine il ritratto nelle tavole).

(Il cavalierato di San Marco davasi in premio specialmente ai capitani che con tutta bravura si fossero difesi contro i Turchi e i corsari. N'era fregio e distintivo una catena d'oro con medaglia, pur aurea, avente la impresa di San Marco).

Il figlio di lui, Luigi, seguitò le tradizioni del valore, insito nella famiglia, e fu fatto capitano nell'Istria. **Giorgini.** Op. cit.

Anfora di argento (Chiesa di Albona).

Elegante nella sua ruvida severità è il palazzo dei conti Tacco in Capodistria, ricco un giorno di tante opere dell'ingegno: silenziosa ed austera dimora di sopracomiti, di militari e di dottori.

La casa, che Gian Battista Basilisco da Lodi, aromatario, fece innalzare a Rovigno, in via della Crociata, presenta anch'essa, come era uso, le finestre a arco tondo, chiuse in una cornice quadrilunga. Sulla porta sta incisa la seguente inscrizione:

JOANNES BATT. BISILI Q.m ANTONII MARIE
CIVIS LLODII ET HABITATOR RVBINI
MDLXXX DIE P JVNII.

Lampada di argento. (Chiesa di Pinguente).

Sulla *vera* da pozzo, che ancora si può vedere nel cortile della bottega di questo speziale, si legge:

IO B.ta BASILISCO AROMATARIVS CIVIS
LAVDE HAB.r RVBINI MDLXXV.

*
* *

L'Istria oramai doveva ricorrere a Venezia e al Friuli per i lavori di scultura e per i dipinti sacri e profani.[1]) Dopo Benedetto

[1]) Nella chiesa maggiore di Buie vi è la statua di *San Sebastiano* fatto da Giovanni Marchiori di Canal d'Agordo, uno dei migliori scarpelli del XVIII secolo: autore dei bassorilievi in legno che rivestono la sala della scuola di San Rocco in Venezia e che lasciò belle opere nella stessa città, agli Scalzi, ai SS. Simone e Giuda e alla Pietà.

Il duomo di Capodistria possiede un *San Gerolamo* dipinto da Pietro Liberi, (1605-1687), artista dal fare largo e sicuro, di cui abbiamo a Venezia nel Palazzo ducale *La battaglia dei Dardanelli* e molte altre pitture nelle chiese; è suo il disegno della famosa *Guerra dei pugni,* inciso da Domenico Rossetti.

Nello stesso duomo vi è la pala di *San Marco* fatta da Stefano Celesti e che secondo il libro delle spese dell'Archivio Cap. costò lire 223 e soldi 4.

Nella *Nota delle robbe comprate sotto il triennio di M. Antonio Borisi ed Horatio Fini,* fabbricieri del duomo di Capodistria, in data 15 giugno 1679 troviamo contati al famoso pittore Antonio Zanchi di Venezia lire 2902 per cinque quadri rappresentanti *La disputa al tempio;* il *Battesimo di Gesù Cristo;* le *Nozze di Cana;* il *Paralitico* e il *Flagellum de Funiculis.*„

Nello stesso duomo, a destra dell'organo, vi è una tela del Ponzone, provenuta dalla chiesa dei Servi e che raffigurava due santi di quell'ordine, i quali, per comando del prefetto del governo francese Angelo Calafatti, nel 1807 furono cangiati negli apostoli Pietro e Paolo dal pittoraccio Michele Speranza da Corfù, che imbrutti mostruosamente la tela.

Carpaccio non troviamo un'opera sola, veramente commendevole, uscita dalla mano di un artista istriano.[1]) Giorgio Ventura, nato a Zara, venne verso il 1580 a Capodistria, e dipinse diverse pale d'altare; seguace della scuola manierista veneziana tentò nella tela fatta per la chiesa di Abrega, in quel di Parenzo, il comporre grandioso, limitandosi per lo più a rappresentare poche figure; affrontò l'ardimento degli scorci; possedeva l'agilità, non la correttezza, del disegno; gli mancava affatto la poesia e la bellezza del colore; ritrasse quasi sempre tipi volgari. Fu artista operoso, e appartenne a quel tempo, di cui dice giustamente il Molmenti "che l'arte addimostrava la sua vitalità assai più che nei pregi

Pace di argento. (Chiesa di Pinguente).

Alvise Marcello, vescovo di Pola, durante il suo governo ecclesiastico (1652-61) fece eseguire da Piero della Vecchia un trittico, in cui si ravvisava il fare giorgionesco.

Nella chiesa della Madonna in Buie adornano le pareti otto istorie sacre di Gasparo della Vecchia, figlio di Piero, eseguite nel 1711.

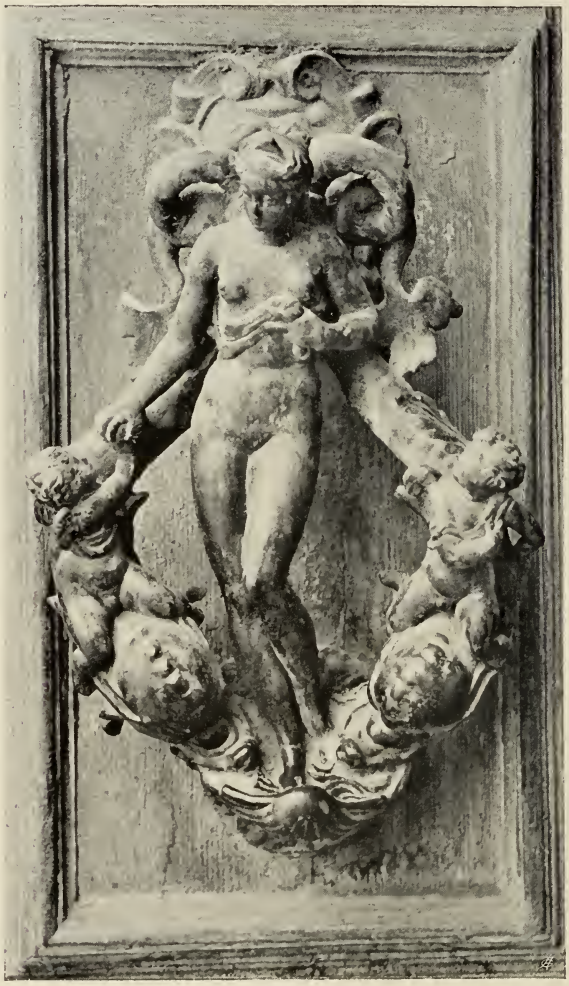
Nell'Archivio Cap. capodistriano troviamo che il 9 gennaio 1629 si pagarono a Matteo Ingoli lire 241 per la pala dell'altare del Crocifisso. L'Ingoli, imitatore di Paolo Veronese, ebbe fama di pittore robusto, e arricchì Venezia di molti quadri; morì nel 1631, vittima della peste.

Piatto di argento. (Chiesa di Pinguente).

[1]) Pittori istriani, rimasti però oscuri, ne enunciamo tre: Agostino Toffanio; Giov. Batt. Zilioli, di cui non si conoscono i lavori; e certo Grio (Grillo), che ristaurò nel decembre 1700 qualche quadro a Capodistria e che fece il Cristo, ancora esposto nella sagrestia di Sant'Antonio nuovo di Trieste.

del concetto e del colorito, nella facilità copiosa, che sa spesso di mestiere.„ [1])

Nacque in Capodistria, nel 1656, quel Francesco Trevisani, che la storia dell'arte soprannomina *il Romano,* perchè in Roma lavorò



CAPODISTRIA: Picchiotto (Palazzo Tacco).

[1]) Secondo il Naldini (op. cit.) le pareti dell'antica chiesa di San Pietro apostolo, nella piazza del porto in Pirano, erano coperte di tele che ricordavano i fasti del titolare, e erano state dipinte da Giorgio Ventura.

Di questo artista abbiamo diversi quadri in Istria: a Fasana il *Cenacolo,* segnato l'anno 1598; nella chiesa della villa di Sant'Antonio, in quel di Capodistria, *San Giovanni Battista,* con l'indicazione 1600; in Abrega il quadro la *Glorificazione della Madonna,* in cui è scritto l'anno 1602; nella chiesa maggiore d'Isola *La Madonna con San Rocco e San Sebastiano,* segnato l'anno 1603, e nella collegiata di San Mauro un San Donato e una pala rappresentante San Giuseppe; come pure un San Rocco di Giorgio Venturini da Zara (?); **Morteani.**

e condusse la vita. Studiò in Venezia con Antonio Zanchi; ma piegò il suo genio a nuova maniera. Ammirate per il buon colorito e i fini

CAPODISTRIA: Picchiotto (Casa del Bello).

Isola e i suoi statuti, pag; 36. Anche la famiglia di Antonio Bencich da Capodistria possiede una tela del Ventura, fatta nel 1595; **Gedeone Pusterla.** *I Rettori d'Egida Giustinopoli,* pag. 76.

Nel 1894 si scoprì un San Leonardo, eseguito per la chiesetta omonima in quel di Portole, e porta la scritta: *158.. Zorzi Ventura zaratino abitante in Capodistria pinxe queste quattro figure de novo et refrescò il sofito per ducati qua....* **Giovanni Vesnaver.** *S. Leonardo* ecc. Capodistria tip. Cobol & Priora 1898.

Nel 1891 il guardiano del convento di Galevaz, poco lungi da Zara, scoprì che la pala dell'altar maggiore dell'annessa chiesetta, raffigurante la *Madonna del pomo,* era opera del Ventura, dalla scritta che porta: *Zorzi Ventura, zaratino in Capodistria Pingieva, 1602.* Altre opere dicono trovarsi a Cherso e a Veglia. *(Ivi).*

Le date ci sconsigliano dall'accogliere la supposizione che questo Giorgio Ventura sia pur quello che testimoniò contro il vescovo Vergerio e che nel processo è detto: *Magister Georgius pictor est homo rudis, idiote et inexpers letterarum et dotrinarum omnium...* Processo del Vergerio. *La Provincia,* anno XIX, n. 14.

tratti del pennello, le sue tele vennero chieste a gara da varie città d'Italia. Il Museo del Louvre, le città di Monaco, Dresda, Vienna, Berlino e Madrid, nonchè il munifico zar Pietro il Grande vollero possederne.

Trevisani Angelo, figlio e non fratello di Francesco, come troppo fu ripetuto, non abbandonò Venezia, che, sparsi nelle sue chiese, ne serba lodatissimi lavori. Fu ottimo ritrattista e valente assai nel trattare il chiaro-scuro. Di lui Paolo Tedeschi vide pure e descrisse una grande tela rappresentante *La cacciata dei profanatori dal tempio,* accolta nella chiesa parrocchiale della Somaglia nel Lodigiano.[1])

CAPODISTRIA: Picchiotto (Casa Borisi).

Il nome, e, per quanto ci consta, le opere della pittrice Teresa Recchini da Parenzo, vissuta nel secolo XVIII, non passarono i confini della nostra regione. Tre suoi quadri stanno nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Lussinpiccolo; quattro nella cattedrale parentina illustrano i miracoli di San Nicolò; senza contare quelli che pur si trovano in alcune case gentilizie dell'Istria.

***

Il Seicento è l'epoca dei ritratti; si commettevano ai pittori tutta la serie dei vescovi di una diocesi, o quella degli antenati di una famiglia, dai più remoti ai più prossimi; le immagini, non serve a

[1]) *La Provincia,* anno XXVI, n. 5.

dire, che erano affatto ideali. In pari tempo ogni Comune voleva avere almeno un busto monumentale sul maggiore edifizio della sua piazza. Nel 1614 Pirano annicchiò sotto il leone del palazzo publico l'effigie in marmo del rettore Giovanni Battista Briani Marini, con una inscrizione, che venne cancellata a colpi di martello, nel 1806, dagli organi del governo francese.

PIRANO: Il battesimo di Gesù. Gruppo in bronzo. (Ospedale).

Albona pose nel 1688 sulla facciata del duomo il busto del prefetto e senatore Antonio Bollani,[1]) emergente dal trofeo, che ne

[1]) Oltre i simboli del valore guerriero, delle cariche sostenute e delle vittorie riportate: vessilli, elmo, scudo, vi si vede pure lo stemma dei Bollani.

Questa famiglia diede anche due podestà veneti ad Albona: Francesco (1615-17); Urbano (1617-19). Francesco ebbe a lottare cogli Uscocchi. Si lagna in una lettera di data 5 giugno 1616 delle loro *depredationi* d'animali, degli incendi e delle uccisioni, da cui quegli *arroganti e temerari* non rifuggivano; chiede aiuto alle Eccellenze del Senato, e termina augurando: "la Giustitia che hora apena ha luogo nella Sentina, possa sedere a Poppa et reggere il Timone.„

Che il territorio d'Albona avesse dovuto particolarmente soffrire di cotali angherie ci parla la seguente memoria in data 7 giugno 1618: "A compenso dei fedeli servizi prestati alla Sig.ria da Orazio Negri nob. di Albona particolarmente nelle ultime avversità toccate nell'Istria, dove senza compenso tenne sempre avvisati i publici rappresentanti circa i pensieri del nemico, intervenne talora anche con venti cavalli alle fazioni più importanti ed ospitò in sua casa le cariche suddette, si stabilisce che gli sia fatto dono di una catena alla quale sia appesa l'immagine di San Marco.„ *Senato Mare,* registro 76, c. 73 tergo.

illustrava le azioni guerresche. Le quali, nello stile gonfio e figurato dell'epoca, ci narra e spiega la sottoposta epigrafe:

QVIS QVIS ADES
PARVO HOC IN LAPIDE MAXIMA SVSPICE
PAVCIS HIS VERBIS MAXIMA DISCE
AC VNO IN HEROE VNIVERSAM HEROVM VENERARE VIRTVTEM
ANTONIO BOLLANO CANDIANI F(ilio)
MATERNO SANGVINE PER INSERTAM NIGRORVM FAMILIAM
ALBONA ORIVNDO
FŒDERATA VIRTVTI FORTVNA CONTVLIT
VNDE MAGNA CONSECVTVS MAXIMA MEREATVR
AVIT(ae) DECORA NOBILITATIS ÆMVLATVS
FRATRIBVS PER IONIVM MILITANTIBVS
ILLYRICVM IPSE VICTORIIS MARTEM AVXIT
AC SINGO AVCTORITATE VENETÆ REIPVBL(icae) PRÆFECTVS
TVRCARVM OBSIDIONE TOLLERATA FORTITER
SOLVTA FORTIVS
SENATORIA(m) PVRPVRA(m) SIBI IVVENI EX S(enatus) C(onsulto) COLLATAM
REPVLSORVM THRACVM SANGVINE COLORAVIT
CVI CIVI ATQ(ue) PATRONO BENE MERENTI AC OPT(i)ME MERITVRO
HOC SVI MONVMENTVM OBSEQVII
ALBONENSES VENERABVNDI POSVERE
ANNO REPARATÆ SALVTIS MDCLXXXVIII [1])

Capodistria, dopo di avere esposti a perenne onoranza sul palazzo Pretorio i busti dei podestà Pietro Loredan,[2]) Lorenzo Donà e Angelo

[1]) *Chiunque tu sei che t'appressi, — in questa piccola pietra grandissime cose sospetta, — da queste poche parole grandissime cose apprendi — ed in un solo eroe venera l'universa virtù degli eroi — ad Antonio Bollani figlio di Candiano, — da materno sangue per innesto della famiglia dei Negri — oriundo d'Albona, — la fortuna alleata alla virtù contribuì, — ond'egli grandi cose operando grandiosissimamente meriti. — Emulando gli onori dell'antica nobiltà, — mentre i fratelli suoi militavano nell'Ionio, — egli con vittorie accrebbe l'illirico Marte — e con singolare autorità prefetto della Veneta Repubblica, — l'assedio dei Turchi fortemente sostenendo — e più fortemente rompendo, — la senatoria porpora a lui giovane per deliberazione del senato conferita — colorò del sangue dei ricacciati Traci. — A questo cittadino e patrono che bene merita ed ottimamente meriterà — questo segno del loro ossequio — gli Albonesi reverenti posero — nell'anno della riacquistata salute MDCLXXXVIII.*

[2]) Ben dieci individui di casa Loredan contarono fra i Rettori, Podestà e Capitani di Capodistria: Nicolò, 1351; Francesco, 1377; Fantino, 1402; Barnabò, 1409-10; Matteo, 1485-6; Pietro, 1504; Pietro, 1589; Girolamo, 1604; Paolo, 1652; Pietro, 1670-1.

Un passo delle *Memorie* manoscritte di Prospero Petronio ci prova la gratitudine dei capodistriani per le benemerenze di alcuni reggitori di questo nome: "Unita al palazzo si vede la nobil sala del consiglio, ornata tutta di pitture e marmi. Per mano del Tintoretto è quella di Nicolò Donato. Di curioso il quadro che ancora esiste: la città tutta attorniata dalle acque con orribile turbine dalla parte dei monti, che congiurando ai suoi danni tenta di innalzarsi per spiantarla e sommergerla; dall'altra parte si osserva fra un placido chiarore le rose risplendenti della casa Loredan, che irradiando l'amena isoletta scaccia le nubi e l'assicura della tranquillità col motto animato *inter utrumque tuta.*„

Morosini, collocò nel 1684 in una nicchia, sul prospetto del duomo, quello di Giovanni Giustiniani, fratello del doge Marcantonio:

IOANI JVSTINIANO M. ANTONII AVGVSTI PRINCIPIS — FRATRI OB PROVINCIA NON PROCVL GRASSANTE LVE — MIRABILITER VIGILATAM OLIMPO EQ. GAVARDO — BARTHOL MANZOLIO DOCT. SIND. IVST. P. MDCLXXXIV.[1])

CAPODISTRIA: Cornice di stile sansovinesco (conteneva uno stemma).

[1]) *A Giovanni Giustiniani fratello dell' augusto principe Marco Antonio che con ammirabile vigilanza protesse la provincia dalla peste che infieriva non lungi, essendo sindici Olimpo cavaliere Gavardo, Bartolomeo Manzolio dottore, i Giustinopolitani posero nell' anno 1684.*

*
* *

I numerosi lavori delle industrie decorative ci attestano che il lusso, in onta allo scadimento delle private fortune, perdurava ancora. Le arti minori vivendo dei ricordi classici andavano via via accogliendo i capricci e le evoluzioni dello stile barocco.

ALBONA: Panchetto di stile sansovinesco. (Famiglia Luciani).

Seguitava Venezia a eccellere ne' suoi lavori in ferro, ricercatissimi già da tempo: alari da focolare con figure di satiri o di donne; stipi e forzierini, che si studiava di rendere preziosi e ingentilire con damaschinature e incrostazioni d'oro e di argento. Ma un gusto speciale spiegava nel foggiare di ferro battuto tripodi, bracci d'insegne, candelabri, e sopratutto cancelli, come quello d'opera nobilissima, che sta nel duomo di Capodistria dietro l'altar maggiore. Lavori, in cui l'artista si compiaceva a piegare i lunghi nastri di ferro alle più disparate e contorte combinazioni di ghirigori acchiocciolati, di petali avvolti, di ricci e girali. E naturale ne si affaccia il pensiero: oggi giorno coi mezzi meccanici tanto perfezionati, com'è che quest'arte cammini appena pedissequa alle belle opere de' secoli precedenti?

Le chiese, che già vantavano opere di quel perfetto buon gusto e eletta fattura che l'Italia deve ai Da Sesto e loro seguaci,[1])

[1]) L'orgoglio paesano si compiaceva talvolta di attribuirvi gloriose derivazioni. Così il calice e l'ostensorio di Valle amava credere regalati dal Pontefice Alessandro III allorchè sarebbesi rifugiato nel cenobio della B. V. di Valle, prima di trasportarsi a Venezia, ove trionfò sui nemici, mercè la grazia accordata alle venete armate di rivendicarlo contro Federico Barbarossa. — Di questa supposta venuta o sosta del Pontefice non parla esplicitamente nessuno dei vecchi cronisti; appena dice che "passò per Dalmatia et Istria„ il libro, che pur ne segue a passo a passo l'itinerario, pubblicato nel 1629 a Venezia col titolo: *Historia della Venuta a Venetia occultamente nel 1177 di Papa Alessandro III e della Vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani Doge, comprobata da D. Fortunato Olmo Casinese.*

ALBONA: Cassone nuziale. (Famiglia Luciani).

CAPODISTRIA: Cassone nuziale. (Conti Tacco).

aggiungevano agli arredi d'oro quelli di tutto argento, giacchè la moda aveva messo in credito il metallo bianco, a più toni, cioè in parte granito o infoscato per far risaltare i campi traslucidi. Abbondano nel secolo XVII le bacinelle e le mescirobe, i calici e i candelabri lavorati a sbalzo e a bulino.

La chiesa matrice di Albona conserva un'anfora d'argento dei primi albori del secolo XVIII; apparteneva alla famiglia dei Toscani, giacchè il manico saliente, svolgendo nella sua curva una sfinge, ne leva in alto lo stemma: un cane rampante incoronato, tra due stelle. Il becco dell'anfora si compone di una testa di donna in mezzo rilievo, cinta di diadema, che simula la forma di due nicchi marini; ornata intorno al collo da un vezzo di conchiglie.

La chiesa parrocchiale di Pinguente ha una bellissima lampada con il nome del donatore e la data in cui venne fusa; intorno al collarino si legge: *Marci Antonii Grimani Praefecti munus anno MDCLII;*[1]) la stessa chiesa possiede inoltre una pace d'argento, raffigurante la Pietà con due angeli in adorazione ai lati, e un piatto di

[1]) Marc'Antonio Grimani era capitano di Raspo negli anni 1651-52-53; sotto il suo governo fu fabricata la chiesa di San Vito.

buon cesello, provenuto, come avviserebbe il soggetto profano, da una ricca famiglia di quel castello.[1])

***

Benchè gli antiquari abbiano fatto una grande incetta di bronzi si trovano ancora singoli oggetti, che mostrano come lo stile nuovo, in poco lasso di tempo, sia andato sempre più peggiorando. Senza

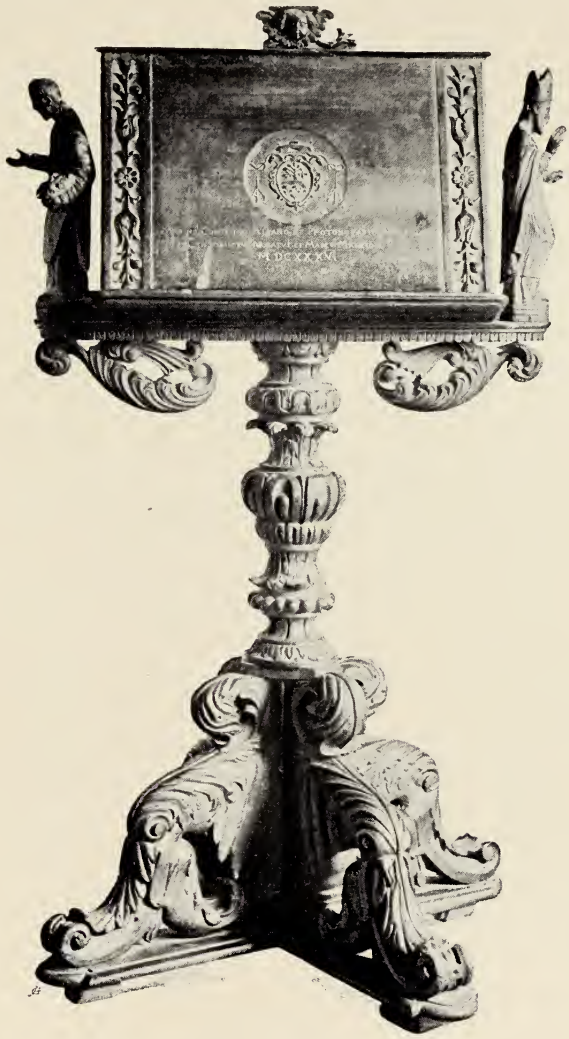
PIRANO: Cornice in legno. (Chiesa di Santa Maria della Neve).

soffermarsi alle campanelle e alle lucerne istoriate, ai calamai figurati, alle sottocoppe e ai mortari incisi, diremo di tre picchiotti che pendono dalle porte del palazzo Tacco e delle case del Bello e Borisi di

[1]) La chiesa di Pinguente nel secolo XVII possedeva tre grandi croci di argento; ventiquattro calici con altrettante patene; due reliquiari; quattro candelabri da torcie figurati; due stendardi di zendado rosso grandi con l'immagine di San Giorgio, dipinti; sette gonfaloni di zendado rosso con pitture del valore di ottanta ducati ciascheduna; diverse pianete e alcuni piviali, antichissimi, di velluto con ricami d'oro. **Tommasini**, op. cit.

Capodistria. Li abbiamo disposti secondo l'ordine di tempo, in cui furono fusi, e che indica anche il grado del decadimento artistico.

L'ospitale di Pirano serba un gruppo in bronzo, che rappresenta *Il battesimo di Gesù Cristo:* esemplare raro di quel momento, in cui Venezia si entusiasmava per le opere di Clemente Moli, Camillo Mazza



ISOLA: Leggio (Chiesa parrocchiale).

e Antonio Corradini, e la scultura, come giudica il Selvatico, disponeva le figure alla pittoresca per modo che somigliavano a scogli o a bernoccoli informi, causa quei corti loro svolazzi e quelle pieghe strampalatissime.

Sorpassando sulla esagerazione della anatomia e dei panneggiamenti, il gruppo è in ogni caso un capo da museo.

*
* *

Gl'intagliatori in legno si erano in gran parte svincolati dai tappezzieri e dai pittori, e provvedevano quasi soli al principale addobbamento di una casa. E durano perciò ancora i soffitti di travate in vista, le incorniciature delle pareti in quercia o noce, e gli sgabelli, le seggiole, le credenze, i tavoli massicci e le cassapanche di solo legno, che costituivano il comune arredamento dei salotti.

CAPODISTRIA: San Rocco.
(Segnale di processione).

Soltanto negli appartamenti più ricchi si trovavano i seggioloni ricoperti di stoffa o di cuoio.

Il carattere della mobilia, dapprima libera ma schietta derivazione del Rinascimento, si alterò presto e divenne pesante, gonfio, affastellato.

Con uno sguardo alle tarlate reliquie rimasteci possiamo renderci capaci di questo passaggio. Ma come non ammirare, in mezzo alle più inconcepibili stranezze, la feconda e facile inventiva degli artisti di quest'epoca? Sono sempre gli stessi motivi e soggetti, ma con qual libero e rinnovato estro di fantasia associati e svolti! Putti e amorini, teste di fauni, di delfini o di sirene, festoni di frutta e di fiori, chiocciole, pigne, cappe e nicchi: tutte le più nuove e aggraziate creature della terra e del mare emergono e si confondono tra le distese volute e gli ingegnosi viluppi de' folti cartocciami.

A Pirano si può vedere nella piccola chiesetta della Madonna della neve una magnifica cornice: vera ghirlanda, intorno alla quale alcuni puttini, come farfalle celesti, si librano per cogliere i fiori cresciuti tra il denso intreccio e i morbidi avvolgimenti dei fogliami incartocciati e convoluti; lavoro certamente fatto quando a Venezia la scuola dell'intaglio aggiungeva al nome di Giovanni Marchiori quello più apprezzato di Andrea Brustolon.

Il fanale, che si vuole tolto alla battaglia di Lepanto dal sopracomito Domenico del Tacco a una galera turca, è un lanternone d'atrio, molto simile a quelli che si portano sulle aste, nelle processioni; la sua impronta sansovinesca sfata, purtroppo, la assai diffusa leggenda.

Notiamo per la sua originalità il leggio della chiesa parrocchiale d'Isola, che ha una inscrizione, da cui si apprende che fu donato a *Marino Contesino Plebano et Pronotario apostolico* da *Christophorus Moratus et Marcus Manzuoli* nel MDCLXXXVI.

CAPODISTRIA: I Misteri. (Segnale di Processione).

Belli i quattro segnali di processione. Quello con l'immagine di San Rocco ci parla di un flagello, che troppo fece soffrire la provincia, e rivolgere quindi gli animi alla particolare devozione del pellegrino mendicante.[1]) L'altro, ne' cinque medaglioni, raffigura gli atti dolorosi del gran dramma della Passione. I due fanali *(fanò)* ci dànno un vario

[1]) L'ultima peste visitò l'Istria dal settembre 1630 all'ottobre 1631. È quella stessa che ispirò al Manzoni pagine impareggiabili di efficace pittura e commovente pietà. Le stragi fatte superarono le precedenti.

Umago, Cittanova, Parenzo, Pola si risentirono aspramente della grande moria. A Pola rimasero vive 300 persone, 30 a Parenzo (?), pochissime del pari in Cittanova e Umago. Capodistria contava nell'anno 1630: abitanti 5000; nel 1631, 3000; nel 1709, 4650.

e geniale accoppiamento di fiori, teste d'angeli e cherubini, in mezzo a un aggrupparsi e svolgersi di fantasiosi ornati.[1])

L'intaglio barocco raggiunse il culmine delle stravaganze quando gli scultori lasciavano correre sbrigliatamente la fantasia e cercavano di far credere che le loro opere fossero piuttosto improvvisate che pensate, e lo scalpello non avesse servito che a sgrossare con franchezza e capacità quell'artifizioso intreccio di festoni, di frondi sospese o cascanti, di cariatidi mutilate, di mascheroni deformi e di cornucopie riboccanti di frutta.

MUGGIA: *Fanò.* (Confraternita di Sant'Andrea).

A questo non felice momento ascriviamo un antipendio che si trovava nella chiesa di Sant'Anna in Capodistria[2]) e un altare della chiesa di Fianona; questo ultimo nelle colonne tutto un tormento di tralci e grappoli d'uva e nel resto un intemperante frastagliame di fregi propriamente rustici.

[1]) Fatte eseguire dalle rispettive Confraternite queste insegne processionali ci dicono ancora una volta come le pie Unioni gareggiassero nel chiedere a ogni ramo d'arte il proprio maggior lustro e decoro. Conosciamo l'importanza che questi Consorzi tenevano nella vita sociale di allora; nè vi avea paesotto che non ne annoverasse pur uno. Era titolo di moralità e onore lo appartenervi. In quel di Covedo, il Naldini ci nomina la confraterna detta del Comune, perchè a ogni capo di casa incombeva di ascrivervisi. Isola ne aveva "in tanta copia da numerarsi quasi al pari degli altari, a' quali si arrolano„. Rovigno nel corso dei tempi ne contò trentaquattro. E varie le divise e il color delle cappe: A Pirano l'indossavano nera i Fratelli di San Stefano e del Crocefisso; bianca gli aggregati alla Scuola del Battista, e rossa quelli del Santissimo. Delle ventisette Fraglie di Capodistria i nobili del SS. Sacramento vestivano la *cappa rossa;* le dame si raccoglievano in San Francesco ove avevano proprio altare; gli artisti e gli agricoltori nella chiesa dei Servi di Maria: cappa *tanè.* I bombardieri e la milizia urbana avevano costituito le fraterne di Santa Barbara e San Cristoforo, e vestivano la *cappa bianca di lino;* i marinari in San Nicolò avevano la *cappa ceruleo chiaro;* i pescatori in Sant'Andrea la *cappa ceruleo scuro;* i commercianti e notabili in Sant'Antonio abate vestivano la *cappa bianca di lana;* la confraternita del Crocefisso in San Tomaso: *cappa nera;* quella di Santa Maria nuova: *cappa di capellino oscuro.*

[2]) Venduto insieme alla tela rappresentante Sant'Andrea, San Pietro e San Giovanni Ap. e Evang. del pittore Giorgio Vincenti. (Vedi pag. 125).

Di più fine e misurato scalpello gl'intagli del coro, pur esso di Fianona, con le pie figure annicchiate tra i fregi variati, e la prediletta simbolica vite attortigliantesi intorno ai pilastrini. L'altare della chiesa parrocchiale di Promontore, dedicato a San Giorgio, ci mostra le sue colonne del pari informate a simil gusto e concetto. Le statue dei santi ai lati sono di altro artista e di lavoro più trascurato.

*
* *

La coltura correva le vicende dell'arte. A Pirano l'antica società, sôrta agli ultimi del Quattrocento, morta e rinata, si chiamava adesso degli *Intricati.* Bisogna leggere l'opuscolo stampato in onore dell'illustrissimo Francesco Diedo, Inquisitore della Provincia, per vedere a qual punto giungesse allora l'acrobatismo letterario.[1]) A Capodistria si era chiusa nel 1624 la tipografia fondata quattro anni prima da Antonio Turrini; l'*accademia Palladia,* assumendo nel 1646 il titolo di *accademia dei Risorti,* rinvigorita dalla protezione del podestà Pietro Grimani, accogliendo nel proprio seno chiunque amasse gli studi, senza distinzione di grado sociale, cercava di congiungere ad unità tutte le forze intellettuali dell'Istria; ma purtroppo divenne una riunione di arcadi, che si divertiva a infrascare la letteratura con le poesie pastorali. Gerolamo Gravisi dice che "ai pensieri semplici e naturali, alle metafore e allegorie del secolo precedente, erano succedute le antitesi, le eterne paronomasie, i concetti falsi, i traslati più licenziosi: i più felici talenti si fecero fatal nome anche tra noi, come in altre parti d'Italia, colla corruzione del gusto„.

CAPODISTRIA: *Fanò*
(Confraternita del Santissimo).

Emersero in questa accademia i conti Orazio Fini e Antonio Sabini, chiamati dalla Republica a coprire l'ufficio di consultori di stato; Gerolamo Vergerio, che tenne cattedra di medicina alle università

[1]) *Sentimenti ossequiosi dell'Accademia degli Intricati di Pirano svegliata al suono della gloriosa Fama dell'Illustris° et Eccellentis° sig. Avogador Francesco Diedo, Inquisitore nella Provincia dell'Istria. Dedicata dall'istessa Accademia all'Illustris° signor Girolamo Diedo, dignissimo Figlio di Sua Eccellenza.* In Venezia MDCLXXVIII, appresso Pietr'Antonio Zanchi. Con licenza de' Superiori.

di Pisa e di Padova, Giacomo Schiavuzzi da Pirano prorettore dei giuristi alla stessa università di Padova, e Prospero Petronio, piranese autore delle *Memorie sacre e profane dell' Istria,* manoscritto che ha il valore delle sole notizie raccolte.[1])

CAPODISTRIA: Frammento di antipendio dell' altare di Sant'Andrea, nel Convento di Sant'Anna. (Collezione Basilio).

Più tardi anche Rovigno volle avere la sua Accademia letteraria, che fondò nel 1763 col titolo degli "Intraprendenti„. Ebbe però, come narra il dottor Bernardo Benussi, breve vita.

Lo Studio o collegio, istituito in Capodistria nel 1612, cessato al tempo della guerra gradiscana, risorse nel 1675.[2]) Il podestà Angelo Morosini, tre anni dopo, volendolo allogare in un condegno palazzo, acquistò alcune case presso la chiesa di Santa Maria nuova e ne fece incominciare la fabrica.

Il 6 agosto 1678 egli informò di questa sua impresa il Senato, con una lettera, che diamo come saggio bellissimo della pompa ampollosa usata sino nelle lettere ufficiali. "Ho conosciuto —

[1]) Pietro Verri, recatosi a Capodistria a visitare l'amico, il celebre Gian Rinaldo Carli, scriveva al fratello Alessandro in data 27 dicembre 1760: "Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti;* forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io„. Più lungi dà a brevi tratti una pittura del luogo: "Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono li ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza„. *Lettere e scritti inediti di* **Pietro** *e* **Alessandro Verri.** (Lettera XX, vol. I). Milano, Giuseppe Galli, 1879.

[2]) 1675. sett. 29. Circa l' erezione già divisata di un Collegio in Capodistria per educarvi la gioventù, il Senato non solo approva la deliberazione presa da quel Cons° ai 15 corr. di provvedere con l'aggregazione al med^mo di due famiglie il denaro necessario alla fabbricazione del luogo, ma dà facoltà a quel Podà e Cap^no di stabilire la tassa di duc. novantatre alle cento scuole della città e territorio, e di ducati trecento sessanta sette alle altre 412 della Prov^a, sempre però col loro assenso. *Nuovi materiali per la storia del Collegio.* **G. Vidossich.** *Atti e Memorie ecc.* vol. XV, fasc. 3-4, 1899.

egli scriveva, — che in Capodistria, Capo e Metropoli della Provincia v'è cervello, giuditio e spirito, e per ciò ho svenato ogni mio potere et applicatione alla fabbrica d'uno studio o Collegio come opera sommamente cara a V. V. EE. e fruttuosa a sudditi dopo una spesa di 5000 e più ducati tratti dalle vene di quella sola città senza alcun sospiro publico o privato„.

FIANONA: Particolare di un altare di legno.

Nel Collegio, dopo l'istruzione elementare, s'insegnava grammatica, rettorica, umanità, filosofia e matematiche. Nell'interno dell'edificio si era costruito un elegante teatro che serviva per le dispute letterarie e per dare, durante il carnovale, rappresentazioni sceniche, cui assisteva la parte più eletta della cittadinanza. Le sale erano ornate di quadri e di ritratti d'uomini che, usciti dallo Studio, avevano saputo giungere a rinomanza.[1])

[1]) Il Collegio venne soppresso alla fine del 1817.

FIANONA: Coro (Chiesa parrocchiale).

PROMONTORE: ALTARE
DI SAN GIORGIO (CHIESA
PARROCCHIALE).

DIPLOMA DELLO STUDIO DI
PADOVA A VITTORIO FORTUNATO
SCAMPICCHIO DI ALBONA (1674).

Capodistria inviava ancora quattro giovani all'università di Padova; ma adesso le borse venivano fornite dal Monte di pietà, e il banditore gridava il concorso dalla gradinata del campanile. Moltissime famiglie nobili mandavano i propri figli a dottorarsi allo stesso Studio di Padova, che, geloso de' suoi privilegi, alla vigile censura de' Riformatori riconosceva soltanto l'autorità di rilasciare i diplomi, che abilitavano gli aspiranti al Foro o all'esercizio della medicina;[1]) o facevano, i patrizi istriani, apprendere ai giovani le lingue orientali, perchè potessero darsi all'ufficio di dragomanni, addetti ai baili o ambasciatori della Republica alla corte di Costantinopoli.

Diploma dello Studio di Padova a Domenico Calimeni di Dignano (1678).

Barnaba e Bartolomeo Brutti, Ruggero, Tomaso e Giacomo Tarsia, Rinaldo Carli, Marc'Antonio Borisi coprivano il posto di interpreti presso il Divano.[2]) Marc'Antonio Borisi morì strozzato sulla soglia della sala, in cui il sultano teneva consiglio.

---

[1]) Gli archivi famigliari ne custodiscono tuttavia. Diamo qui copia di due che, chiuso in una cornice di rami d'alloro, recano il ritratto dei laureati. L'uno, in data 14 marzo 1674, licenziava dottore in ambe le leggi il nobile albonese Vittorio Fortunato Scampicchio, dell'età d'anni 18; l'altro, il 20 luglio 1678, costituiva il ventiduenne Domenico Calimeni di Dignano dottore in filosofia e medicina.

Altri diplomi ci accadde di vedere, del secolo XVIII: in forma di libercoli, con alcune parole scritte in oro e certe miniature condotte con poca o trascurata arte, dove alla figura di Venezia in gloria e a quella del Leone seguono immagini sacre e scene bibliche, con ornati di fiori e fogliami, quali consigliava e imponeva il gusto del Settecento.

[2]) Nel duomo di Capodistria, di fianco al quadro di Carpaccio si vede il ricordo marmoreo dalla pietà de' parenti dedicato alla memoria di tre membri di casa Brutti, che lasciarono chiaro nome: il dragomanno Barnaba, creato cavaliere di San Marco; Giacomo, che fu vescovo di Cittanova, e Antonio uomo d'arme.

I tre busti ne tramandano le fattezze dei celebrati personaggi; gli attributi delle loro cariche e dignità, con le simboliche figure della carità e del valore militare, compiono il commento a quanto dice la lapide: *D. O. M. — Barnabœ Aequiti de Brutis — Patri — Jacobo Aemonæ Præsuli — Antonio Armorum Præfecto — Fratribus — Honoris Signum Amoris Pignus — Dionisius can. Justinop.*

I baili portavano gli abiti alla veneziana: berretta a tozzo rossa; calze e scarpe rosse; zimarra di seta rossa ricamata d'oro; i dragomanni vestivano alla turca, e così le loro mogli.

CAPODISTRIA: Monumento Brutti. (Duomo).

— *Marcus et Christophorus — Benemerentib. et Gratis Parentib. — Positis Imaginibus — Tribuere — Anno M. D. C. X C. VI.*

Bartolommeo Brutti ebbe a soffrire crudele prigionia, e dopo l'assedio di Corfù (1716) tratto schiavo dagli Ottomani, venne liberato dalla carità publica.

Da un atto del Senato, ov'è fatto parola con lode di Ruggero Tarsia, Tommaso Luciani (Prov. a. VII, n. 15) rilevò il salario e il trattamento de' veneti dragomanni a quell'epoca (1653): "...i salarij che importano, compreso quello del suo servitore, reali doicento sessanta all'anno di questa moneta, di una provigione dè ducati dieci al mese bona valuta, oltre due veste all'anno, et cecchini quattro di buona mano al tempo solito.„

Il trattato di pace di Passarowitz, scritto nel campo di Fuad pascià, fu tradotto il 5 aprile 1701 da cinque dragomanni, tra i quali figurano nel documento, che si trova nell'Archivio di Stato in Venezia, in prima linea Tomaso Tarsia *drag° Grande* e Giacomo Tarsia *drag° da Strada.*

Di Rinaldo Carli, succeduto nella carica di dragomanno Grande a Tommaso de Tarsia, ricorda i meriti e le sventure, in una sua lettera, il Podestà e capit. di Capodistria Orazio Dolce — 13 sett. 1762:

"...la famiglia Carli, che si distinse nel publico servizio tanto nella corte di Costantinopoli, quanto nelle altre Scale del Levante per avere li suoi maggiori

TOMMASO DE TARSIA
DRAGOMANNO GRANDE.

CONTE RINALDO CARLI
DRAGOMANNO GRANDE.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste

CATERINA, DELLA NOBILE FAMIGLIA NEGRI DI GENOVA, MOGLIE DEL DRAGOMANNO GRANDE RINALDO CARLI.

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

*
* *

La moda del vestire, a dire il vero, nella sua nuova rimutazione era meno stravagante di quanto comportasse il gusto dell' epoca; pareva sobria e composta nei primi aspetti, ma finì con uno dei suoi sfarzosi carnovali.

Gli abiti sul principio del secolo XVII erano meno scultori e più pittoreschi.

A Pirano nella sala del Comune sta appeso un quadro, attribuito erroneamente a Jacopo Tintoretto, e che potrebbe essere appena del figlio Domenico o della sua scuola. Fu probabilmente fatto per ricordanza di un voto: in alto stà la madonna, alla sua destra San Giorgio che uccide il drago; alla sinistra San Marco col leone; al disotto, intorno al podestà con il figlio s' aggruppano alcuni consiglieri. Dallo stemma, dipinto sul pendone allacciato alla trombetta del banditore, si può arguire che la tela è dell' anno 1600, quand' era rettore Gian Battista Baseggio. Tutti i personaggi hanno i collarini bianchi rimboccati sui grandi mantelli neri; il podestà tiene con la sinistra il cappello tondo alla spagnuola.

La foggia adottata dai gentiluomini palesa la origine francese, e possiamo vederla nel ritratto di Gian Nicolò Gravisi (1610), letterato e cavaliere della Republica e del re di Francia: cioè giustacorpo accomodato alla forma della taglia; calze larghe di seta nera; le brache ridotte alle proporzioni di quelle che portano oggi i funamboli da circo, ripiene di stoppa o incerchiate; la bandoliera della spada in cuoio, con ornamenti di argento.

Magnifico per eleganza tutta signorile l' abito ricamato di Gian Stefano Carli, il quale tiene sotto il braccio il cappello orlato di piume bianche e porta lo spadino del gentiluomo al fianco.

Un quadretto di pennello inesperto, che abbiamo trovato nella sagrestia del duomo di Pirano riproduce la processione di San Giorgio

---

destinato l' impiego di Publico Dragomano, segnalandosi in modo particolare il conte Rinaldo, che coprì l' importante carica di Dragomano Grande alla Porta, il quale in tempo di guerra incontrò la crudel schiavitù nelle Sette Torri, con la perdita delle sostanze, e per adempiere alli doveri del tanto geloso suo Uffizio, dimostrò il suo costante zelo e la sua fede anche nei publici Congressi di Carlovitz Parovitz (sic) dove per commissione di Vostra Serenità fu con distinzione udito.„

Tommaso Luciani *(La Provincia,* a. VII, n. 15) scrive di Borisi Marc'Antonio: destinato interprete di lingua in Costantinopoli, fu il primo dei sudditi Veneti che sostenesse il carattere di *Dragomanno grande* alla Porta e "dopo 36 anni di assidua, fedele e plaudita servitù conseguì l' onorata fine di morire strozzato sulla soglia del Divano„ per avere al cospetto di quel barbaro Ministro con intrepido animo sostenuto il diritto e il decoro della patria. Questo avveniva in principio del secolo XVII.

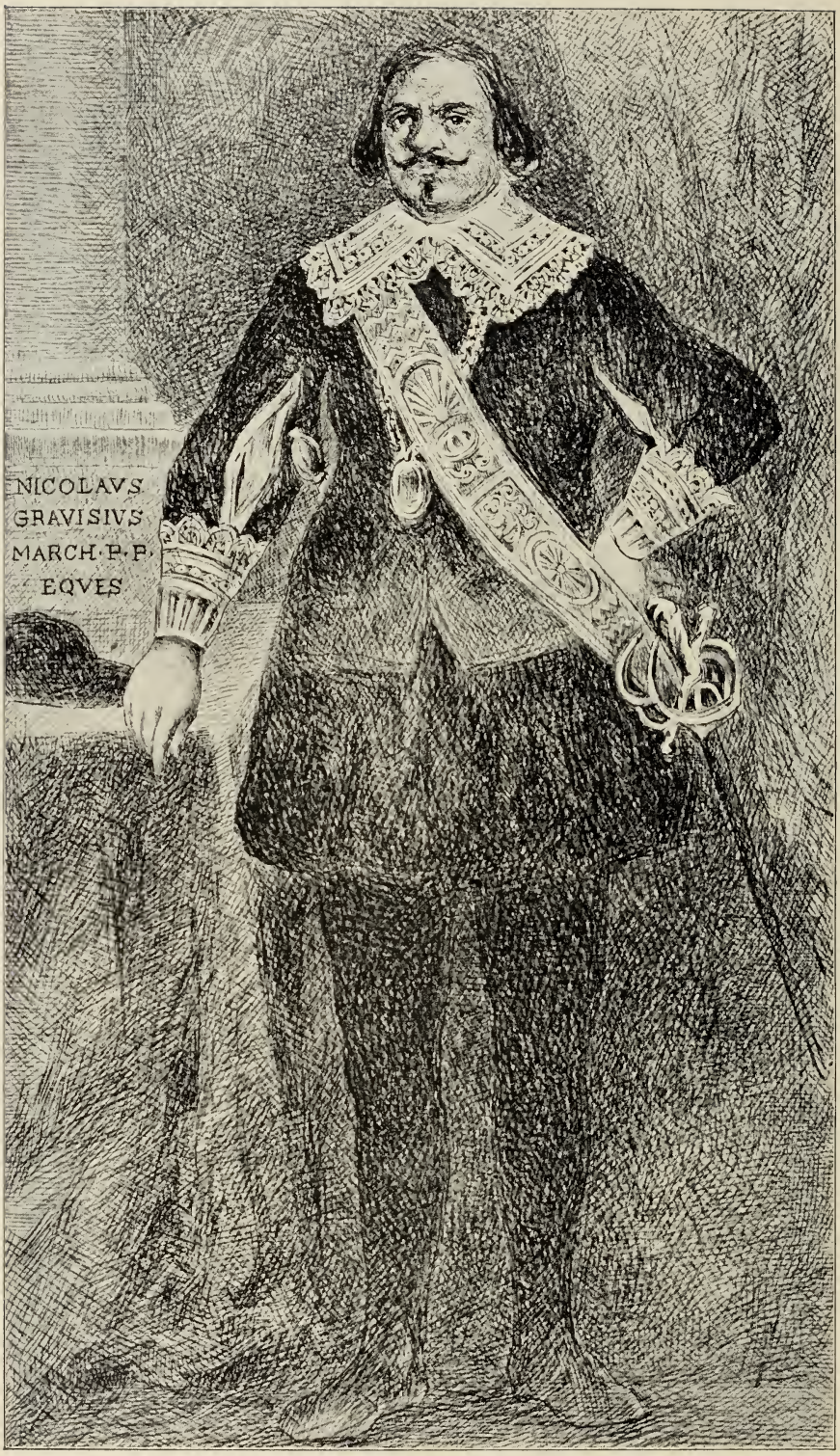
DOMENICO TINTORETTO (?) Quadro votivo. (Pirano, Sala del Comune).
Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

PARTICOLARE DEL QUADRO DI
DOMENICO TINTORETTO (?).

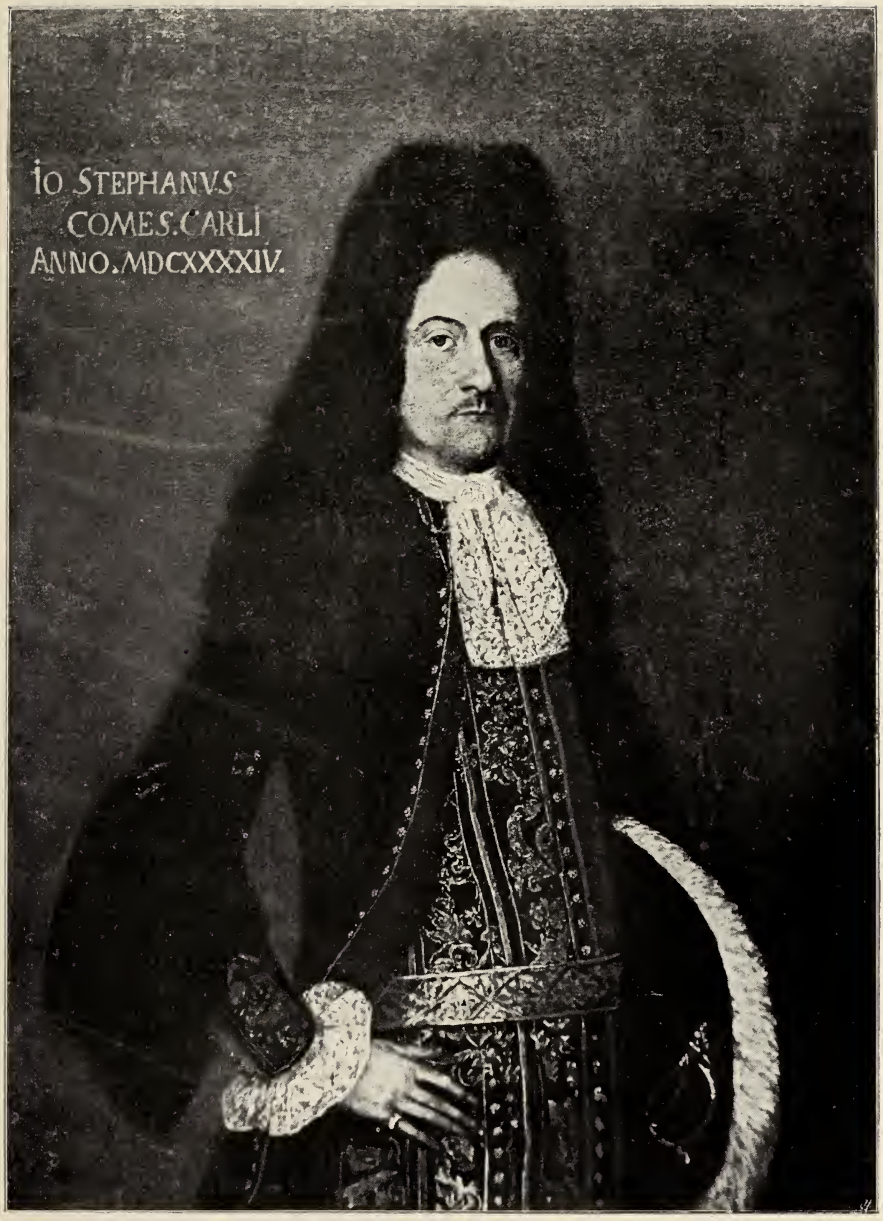
mentre sale in giro al colle, composta dalle confraternite, in cappa e buffa; dal podestà in toga rossa e dal suo cavaliere; dai nobili del Consiglio e dal popolo. Questa pittura dà i figurini degli abbigliamenti che si portavano in Istria sul morire del Seicento.

Particolare del quadro di Domenico Tintoretto (?).

Come cammina il tempo, così i vestiti si modificano, assumendo l'apparenza rigida delle stoffe insaldate. Sulle casacche, al posto della bottonatura, ricorrono liste e bordure d'oro; le trine serrando il collo cadono flessuose sul petto, oppure uscendo dai risvolti di seta delle ampie maniche, formano degli sgonfi che vanno a stringersi intorno ai polsi. Si preferiscono i cappelli piumati o con larghi galloni d'oro.



GIAN NICOLÒ GRAVISI, MARCHESE DI PIETRAPELOSA, CAVALIERE.



CONTE GIAN STEFANO CARLI (1644).

Fot. G. C. Dall'Armi, Trieste.

I gentiluomini non rinunziavano alle favorite cravatte di pizzo neppur quando vestivano l'elegante armatura di acciaio.

Nel 1630 si cominciò a portare i capelli lunghi, lasciandoli cadere sulle spalle e sul petto; e, come andò aumentando la cascata della zazzera, così si rimpicciolirono i baffi, ridotti alla fine ai termini minuscoli di una grappa che non usciva dalle falde del naso. Dopo il 1660 coloro, a cui la natura aveva negato una chioma abbondante, cercavano di supplirvi con la parrucca.[1])

Il primo che portasse a Venezia questo strano coprimento del capo fu Vinciguerra di Collalto, nel 1668. Il Consiglio dei Dieci ne proibì subito l'uso, affidando agli Inquisitori di stato il compito di farlo cessare, affinchè non si estendesse nelle provincie. Ma la moda non si lasciò vincere; tutt'altro: in breve tempo essa imparruccò i nobili, il popolo, gli ecclesiastici, i militari e gli stessi magistrati della Republica.

---

[1]) Speciali, curiose notizie, piene anche di amenità, si possono leggere nella *Storia delle Parrucche* del signor Giambattista Tiers, che Ferdinando degli Orsini (poi Papa Benedetto XIII) fece tradurre in italiano, e venne stampata in Venezia nel 1724 da Domenico Lovisa. Vi si legge, fra altro, che "le ricciute e inanellate, le più galanti e più leggiadre si denominavano parrucche *di cane barbino,* parrucche *alla montona;* ed ora si dinominano parrucche *di Abate* a cagione degli Abati di Corte e alla Moda che se ne adornano. (Pag. 356-57).

Si chiamavano *a gruppi* le parrucche a ricciolini pendenti, quelle spartite per lo mezzo si conoscevano sotto il nome di *cortigianesche* o *alla cortesana,* le alte e terminanti con una coda rinchiusa in sacchetto di seta nera dicevansi *alla Dolfina.* **P. Molmenti.** *Storia di Venezia nella Vita privata,* 1885.

La strana moda era venuta dal paese, sempre ferace in cosiffatte invenzioni, e che anticamente fu detto *Gallia chiomata.* Ivi la capricciosa dea dettava in proposito leggi ancor più bizzarre: Il sarto doveva accontentarsi di una parrucca limitata ad un solo riccio; l'orefice se ne permetteva due; il farmacista gloriavasi di portarne tre, mentre lo stesso parrucchiere era condannato a tre semplici giri. **Monteil.** *Decade degli artigiani. Histoire des Français des divers états.* L. IX.

I tre ritratti, che ci mostrano le varie fogge di accomodare i capelli e portar le parrucche nei secoli XVII e XVIII, ci richiamano in pari tempo ai più bei nomi dell'Istria: *Jacopo de Belli,* figlio di Aurelio. *Jacopo del Tacco* fu provveditore ai confini, nominato con ducale 23 gennaio 1706; gli è concesso il titolo di conte per le sue benemerenze e per quelle della famiglia "che va prestando i propri servigi da più di due secoli alla Signoria non meno in guerra che in pace, e sopra di legni armadi, e nel provvedorado ai confini„. (Ducale Alvise Pisani, 1735). **Stancovich,** op. cit. Il titolo di conte fu accordato pure ai legittimi discendenti della famiglia in perpetuo. Jacopo del Tacco ci appare quì ritratto nell'età di ottant'anni. Il Conte *Giulio Caldana* (recte Petronio-Caldana) fu addetto militare all'ambasciata veneta a Costantinopoli, dove nel 1765 gli fece questo ritratto a olio un pittore francese, di nome Brouardeau. Il conte Giulio, morto a 35 anni, fu l'ultimo della nobile famiglia piranese, che diede a Parenzo un vescovo, Nicolò (morto nel 1667), uomo dotto, già professore all'Università di Padova, ove sostenne due sindacati, e alle lettere Marco, autore del poema eroico latino intitolato *Clodiade.*

Fratelli della Scuola
del SS. Sacramento.
(Cappa rossa).

Fratelli della Scuola
del Crocefisso.
(Cappa nera).

Podestà. Consiglieri. Popolo.

Dal quadro *La Processione di San Giorgio.* (Sagrestia del Duomo di Pirano).

Il vescovo Giacomo Filippo Tommasini,[1]) valido testimonio oculare, nei suoi *Commentari,* parla delle costumanze e del vivere dal 1640 al 1654.

"Quanto alle abitazioni, gl'istriani, — egli nota — siccome nel vestire imitano l'uso di Venezia così fanno il simile nelle fabbriche loro„... Difatti pavimentavano di preferenza le loro camere migliori e sale con *terrazzo,* che il Sansovino disse: "materia che dura lungo tempo et è vaghissima all'occhio et polita.„ Facevano le finestre a occhi bianchi veneziani; e l'averle difese da vetrate doveva essere, a quanto pare, nel secolo XVII ancora un lusso non comune a tutti i luoghi. Maximilien Misson, nelle sue lettere descrittive *(Nouveau Voyage d'Italie,* à la Haye, 1694) narra di aver visto a Narni "secondo il costume del paese„ le impannate di carta cadente a brandelli. Continua il Tommasini: "Hanno modestamente fornite le loro case e ornate di quadri, e panni da muro, usando da poco li cuoi d'oro con altri fornimenti civili.„ Si vede "bella gente e gioventù amorevole, gentile, spiritosa, che vestono bene e cavalcano...„

Jacopo de Belli.

Nei *Cenni su Rovigno* (1650-1708) del publico nodaro Antonio Costantini si legge: "Ha preso anche riforma in questo tempo il vestire civile, poichè a' miei tempi d'essa fanciulezza non erano, che

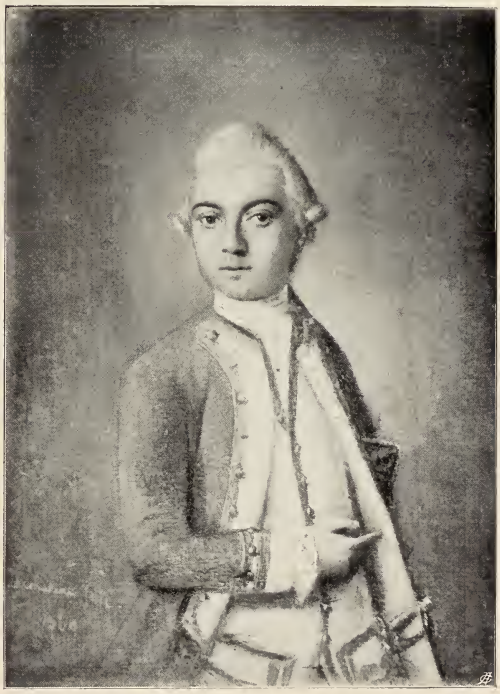
[1]) Del Tommasini che tanta parte ci fece conoscerę di vecchia vita istriana, ci sia or lecito ricordare un fatto, che viene a acquistargli titolo di benemerenza presso le lettere italiane. Lasciamo parlare il Mutinelli *(Annali urbani,* pag. 551): "I libri tanto solennemente donati alla Repubblica da Francesco Petrarca erano andati affatto smarriti. Accignendosi dunque in questi dì (1635-37) un Jacopo Filippo Tommasini, canonico di San Giorgio in Alga, poi vescovo di Città nuova nell'Istria, uomo di buon gusto e di molta erudizione nelle lettere, a illustrare i fatti e le dottrine di Petrarca, ricercava tosto dei donati libri. Chiesto, richiesto vane riescivano le investigazioni del Tommasini. Finalmente un Benedetto Cappello, gentiluomo, esortavalo a voler spignere le ricerche sue anche in certa piccola stanza della basilica di San Marco, vicina ai quattro cavalli, ove tener soleansi scritture appartenenti alle Commissarie dei Procuratori. Difatto ivi i Petrarcheschi libri si rinvenirono, ma così malconci, ma così polverosi da far ben vedere che i cittadini, come avrebbe desiderato il Petrarca, nessuna utilità averne tratto da essi.„

Furono trasportati nella publica libreria solamente nel 1739. **Morelli.** *Descrizione storica della publica libreria di San Marco di Venezia.*

due che cingevano la spada, nè vi era alcun con perucca, se non due, o tre ch' andavano in cappa da città con colare; ora ne sono molti, che cingono spada, con perucche e tabarri rossi di scarlatto.

"...Anche nelle donne fu regolato il vestire e accresciuto il lusso, e pompe... Sono introdotti anco assai cendali, e anche di scoto nelle vecchie;[1]) ma le pompe sono arrivate quasi all' eccesso in esse donne rispettivamente secondo il potere, così nelle benestanti, come nelle povere, mentre prima non si vedevano drappamenti di seta, damaschi, o altro ecc., nè cordoni, o collane d' oro, tutto che pur erano donne de' padroni, e parcenevoli de' vascelli ed al presente non ve ne sono se non de' trabaccoli, e peotte...; così anche hanno secondato gli artisani, che vanno ora vestiti per il più alla civile.„ [2])

Conte Jacopo del Tacco.



Conte Giulio Petronio-Caldana.
(Dottor Bernardo Schiavuzzi, Pola).

---

[1]) Lo scotto era un tessuto di lana finissima.

[2]) *Istria*, giornale; 27 ottobre 1849; anno IV, N.ri 54-55 pag. 220.

"Il vestito della gente civile è affatto all' italiana... La lingua similmente in generale è la stessa che parlasi nella Dominante.„ **Salmon.** *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo,* ecc. vol. XX, parte I. Venezia, Stamperia di Giambattista Albrizzi q. Gir. 1753. (Opera tradotta dall' inglese).

Gentildonna della famiglia Besenghi degli Ughi.

I provveditori alle Pompe, per contenere il lusso nei limiti di una prudente economia, avevano più volte statuito che nessuna donna potesse portare "pezze da spalle, Bavari, Velli da collo, Traverse, che contengano ricamo, rectaggio, ponto in aere, o lavoriero Fiamengo, o di altra sorte quale si sia immaginabile d'oro, d'argento, di seta, o d'altra qualità, nè adoperare merli, nè cordelle, romanette di ornamento alle Maniche, Vesture, Carpete e Manizze, sotto pena di ducati cinquanta per cadauna cosa e minaccia di frenar persino per via d'inquisizione„.[1]) Le donne però, sdegnate che si venisse a impoverire la loro guardaroba, cercarono con tutte le graziose sorprese dell'astuzia di eludere la terminazione degli austeri provveditori.

Gentildonna della famiglia Besenghi degli Ughi.

---

[1]) Nel libro istrumenti, donazioni, dotazioni ecc. dell'Archivio comunale di Pirano si riscontrano spesso "le pezze da spalla con merli; i fazzoletti lavoradi et merli ne gli cavi; le traverse lavorade a rosette e cordelle a merli; l'enteme lavorade a punto in stuora; baveri di tela e seda; veli de seda; carpete (gonnelle) de Grognan zallo con bordura recamada ecc.„

Anche negli atti dei notai di Rovigno, si trovano le pezze di spalla con pizzi, i lenzuoli con merli in sponda, le camicie di tela muneghina con merletti, le traverse di rensa lavorade.

*
* *

Era inutile del resto che la Republica cercasse d'imporre ai cittadini la parsimonia, se il lusso era una forma ingannevole della sua politica, tanto preoccupata delle apparenze; essa oramai non lasciava sfuggire occasione per dimostrare che la zecca rigurgitava d'oro, e che le sudditanze rispondevano a tutti gli appelli e a tutte le chiamate delle sue feste. Ogni insediamento di un doge radunava a Venezia le rappresentanze dei maggiori Comuni. Quando nel 1674 (m. v.) venne eletto Nicolò Sagredo, il consentimento di allegrezza di tutto il dominio sorpassò ogni aspettativa. Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Chioggia, Rovigo, Treviso, la Patria del Friuli, Capodistria e Zara fecero solenne atto di omaggio al serenissimo principe.

Capodistria inviò due ambasciatori: i dottori in legge Olimpio de' Gavardo e Orazio de' Fini,[1]) con la

Giacinta de Belli, figlia del marchese Nicolò Gravisi.

Cecilia Manzini, mar. Carli.

[1]) Con ducale di Nicolò Sagredo (14 agosto 1675) furono entrambi creati cavalieri di San Marco, e vanno compresi fra gli uomini di lettere istriani. Il de' Fini lasciò alcune *Orationi* consacrate al Serenissimo Principe di Venezia, una tragedia intitolata *Medea in Istria, I Giuochi di Amore e di Fortuna,* non che alcuni scritti di economia, che ebbero peso ed autorità. Venne pure più tardi nominato *Consultor in Jure* della Repubblica. **Stancovich.** op. cit. *La Provincia,* a. VII, n. 20; a. VIII, n. 5. a. XIV, n. 15.

scorta d'onore di venti nobili, cinque paggi e due cappellani.[1]) Vi furono aggiunti per dare maggiore splendore al corteo alcuni staffieri, due trombetti e due gondolieri.

Marchese Francesco Gravisi, (d'anni 11).

[1]) I nobili della scorta erano i seguenti: Giov. Antonio Brutti; Pietro Gavardo; Almerigotto Almerigotti; dott. Andrea Tarsia; dott. Pietro Vittori; dott. Agostino Vida; dott. Bartolomeo Petronio; Zuane Verzi; Capitano Marco Brutti; C.o Marc'Antonio Borisi; March. dott. Dionisio Gravisi; Zuanne Manzino; dott. Francesco Petronio; Conte Francesco Borisi; dott. Matteo Barbabianca; dott. Bortolo Manzioli; Conte Francesco Sabini; Francesco del Tacco; Francesco Grisoni e Nicolò del Tacco. Vi si unirono a Venezia Nicolò Spelati domiciliato a Pordenone; Ottavio e dott. Antonio del Bello domiciliato a Padova e il cav. Giulio Cesare Bratiano.

I paggi dell'età dagli anni dieci a dodici erano: Alessandro Verzi, figlio di Giovanni; Pietro Borisi, figlio di Marc'Antonio; Francesco Gravisi, figlio di Dionisio; Cesare Barbabianca, figlio di Marco, e Giovanni Tarsia, coppiere, figlio del dott. Andrea.

I gentiluomini avevano "habiti neri di seta con calze di colore stesso, e guarnitioni abbondanti di Merli e Capelli di mezzo castore„.

"I paggi: drappo Amuèr di seta con marizzo nel Tabarro e bragone alla Romana con guarnitione d'oro et argento, a due mani sopra il tabarro, con la frapositione di tre larghe manpariglie verdi e d'argento, calze di seta verdi, Armacollo guernito di merlo d'oro, e d'Argento, con spadino d'argento, cordella con oro, collari e manicini di merlo di Fiandra, capello di mezzo Castore.„

Gli staffieri, i trombetti e gondolieri "erano vestiti in saglia d'Ingliterra del colore di Fior di Pomo, che ebbe a servire per li Ferraiuoli e Braghesse, e per li Giupponi di Tabinetto verde accompagnato dal passamano veludato, verde e bianco, e dorati per la guarnitione, calze di seta verdi.„ [1])

Siamo riusciti a trovare il ritratto di uno dei paggi, e cioè del giovanetto Francesco Gravisi, figlio del dottor Dionisio, e lo riproduciamo per mostrare lo sfarzo spiegato da questa ambascieria. La relazione ufficiale, accolta nel Libro dei Consigli, narra in proposito che il cav. Alvise Sagredo vedendola sfilare osservò "che fosse vanità l'andare mendicare dalla Francia bizzaria di divise, mentre dalla città di Capodistria se ne poteva ricevere il più ben inteso esemplare.„

***

Le trasformazioni sociali non sono mai improvvise; in parte visibili, in parte latenti, si compiono sempre per via di un lungo processo di eliminazioni e di rinnovamenti.

Quando il XVII secolo piegava al tramonto, intorno alle due accademie letterarie si formarono alcune società filarmoniche. La musica era penetrata nelle case più ragguardevoli con gli istrumenti da corda. Il prete Antonio Morona, aveva piantato una fabrica di violini, viole e violoncelli in Isola, sua patria, molto ricercati e che recavano la scritta: *Presbyter Antonius Morona fecit, Isola in Istria 17...;* le vecchie spinette venivano sostituite dai cembali e dalle arpe a pedali. Nei piccoli teatri, e nelle stesse sale dei palazzi publici si recitavano scene rusticali, commedie a soggetto e dialoghi satirici, sostenuti dalle maschere, e si eseguivano le prime sonate di Giuseppe Tartini, piranese, le canzoni madrigalesche e le pastorali di Benedetto Marcello, mandato nel 1733 conte e provveditore a Pola. La gioventù

---

[1]) Relatione dell'Ambasciata del sig. dottor Dionisio Gravisi, dedicata all'Illmi signori Santo Grisonio e Giov. Andrea Barbabianca sindici allora della città. *Libro dei Consigli F F 1673-76. Arch. com. di Capodistria.*

Il cav. Fini publicò in quella occasione otto sonetti: *Venetia; Il Gran Consilio; Il Senato; Il Consiglio dei X; Il Collegio; Il Doge; L'Arsenale; Il Canal grande.*

cercava e creava ogni maniera di godimenti: gite campestri; balli nell'aperta campagna, serenate, feste in mare. Sappiamo che uno spettacolo di giostra si era dato nel castello di San Vincenti il 14 di giugno 1713 e un altro a Parenzo il 14 febraio 1745.[1])

Il linguaggio, facile a corrompersi, degenerò nell'abuso dei sottintesi e delle frasi a doppio senso, e trovava riscontro in quelle scatole di dolci e tabacchiere che avevano due coperchi, uno dei quali conteneva miniature pornografiche. Il malcostume s'infrondava di tutte le più belle e più spiritose grazie della vita; le donne con le generose scollacciature esponevano agli occhi curiosi e cercatori le curve sporgenti del seno incipriato. Il Consiglio dei Dieci, il 10 marzo 1789, in seguito alle denuncie del vescovo di Parenzo "ordinava alle donne di andare alle funzioni religiose coperte e decentemente vestite„.

Portantina, sec. XVIII.
(Marchesi Polesini, Parenzo).

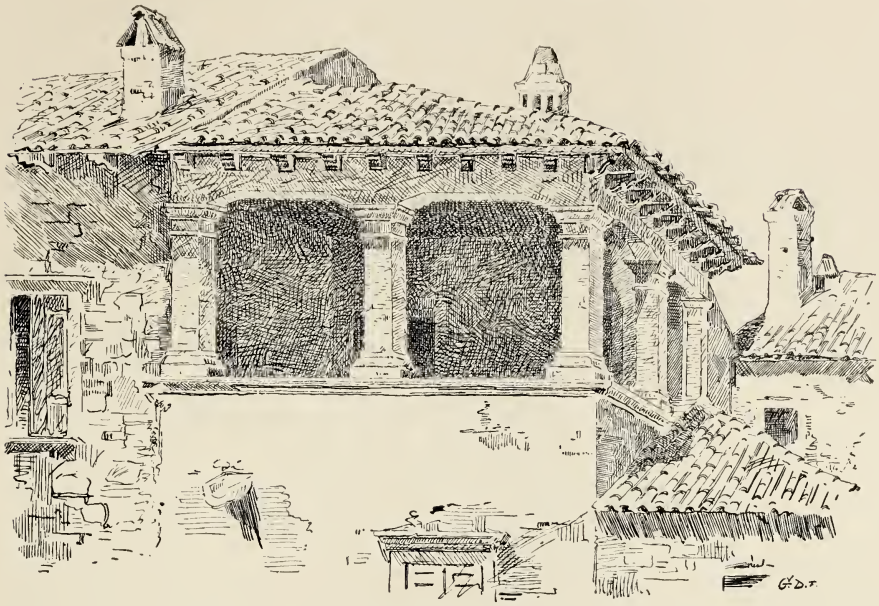
Durante quella lunga primavera mondana gli abbigliamenti attingevano dalle campagne tutto ciò che vi era di delicato e di attraente nella loro apparenza: e non vi sono che fiori nelle gonne, sui corpetti e sui ventagli; sino la portantina, quel veicolo elegante che le nobili adoperavano per recarsi al tempio e ai convegni, era intrecciato di spiche, di verbene e di violette rilevate e dipinte, con le foglie messe a oro.

Il popolo s'abbandonava ai divertimenti più clamorosi, pur cercando le oneste ricreazioni dell'anima: accorreva alle sagre, prendeva parte al salto della corda, alle corse di cavalli senza briglia e senza sella; improvvisava le mattinate sotto le finestre dei vedovi che si rimaritavano;[2]) e andava in maschera gli ultimi giorni del

---

[1]) Nè altezza di grado nè dignità di carica valevano di freno alla smania del divertirsi. Notava Antonio Della Forza nella sua cronaca: "Udine, li 9 febbraio 1741. In questa sera di giovedì grasso S. Eccellenza Luogotenente colli nobili di questa città hanno fatto una festa particolare alle cameriere nella casa, che hora abitano li Guerra librari sul fisco, e le gentildonne sono state a vederla. Dicono che il Luogotenente si è mutato tre volte di camiscia per la frequenza del ballare, e oggi poi dopo pranzo, è partito col conte Zuane Antonini per Capo d'Istria invitato là ad una festa del Podestà.„ *Pagine Friulane,* n. 8, 1904.

[2]) Lo statuto di Pola comminava la pena di Lire 10 di piccoli a chiunque facesse le mattinate a suono di *bacini, zappe, calighi, corni et altri istrumenti simili, a vilipendio et obbrobrio* di uomini e donne che passassero al secondo voto.



ROVIGNO: *Liagò.*

carnovale a ballare sul polveroso sterrato della piazza; ma nondimeno si raccoglievano frequentemente intorno ai vecchi pescatori che di sera cantavano presso alla riva le ottave del Tasso e le strofe amorose: poeti notturni, i quali aspettavano che in quell'oscuro silenzio, l'onda frangendosi, accompagnasse, come il fremito di una corda, le allungate cadenze dei versi:

Quando la sera no gh'è in casa el pare,
Soto i balconi de le inamorade
I va sti puti armadi de chitare,
Con soni e canti a far le serenade,

De tanti sfortunai che xe a sto mondo,
Uno de' queli me se pol ciamare:
Buto la pagia in mar, la me va a fondo,
Altri col piombo naviga lo mare.

Tute le robe picole xe bele,
Chi no me crede mi vardi le stele;
Toghi l'esempio de lo gelsomino,
L'odor xe grando, el fior xe picinino.[1])

*
* *

L'arte, prolungando la vita al barocco, lo modificò, ma in modo che il nuovo stile riuscì meno pesante, più leggiadro. L'architettura continuò a presentare sui prospetti degli edifizi le contorsioni delle

[1]) Canti che ancora vengono ripetuti dai vecchi popolani di Muggia.

PARENZO: CASA
CON LOGGIA.

PIRANO: LE ALTANE
SUI TETTI.

linee, trattate però con mano più morbida e più delicata; mancava una vera e organica originalità e vi suppliva un ingegnoso e paziente artifizio. Nella decorazione e negli addobbi delle sale e dei gabinetti prevaleva la bellezza del lusso e la bellezza delle cose fine. Gli stipi, le seggiole, i tavoli di lacca bianca o verde tenero, dipinta con sobrietà; le stoffe dalle tinte languide, indefinibili; le lampade di cristallo simili a scintillanti cascate di ghiacciai; le grandi specchiere, che riflettendo le pareti e la mobiglia, davano l'illusione di moltiplicarle, dimostravano che l'arte aveva cercato di preparare alla donna, trionfante della sua seducente vanità, uno sfondo incantevole, come la natura compone con lungo lavorìo una nicchia iridescente alla perla: unica gioia del mare.

Cap. Giovanni Beroaldo.

Cav. Vincenzo Beroaldo.

Molte case, per lo più nei luoghi a mare, conservano traccie dell'architettura del Settecento; ma il solo palazzo Besenghi in Isola ne è la più bella espressione. La sala interna ha una galleria pensile; le pareti sono ornate di prospettive a tempera, nelle quali era molto addestrato Angelo Venturini, che dipinse certe pareti nella chiesa Gesù e Maria in Venezia, e che nel 1751 lavorò in quella del convento di San Francesco in Parenzo.

Una caratteristica del secolo XVIII è la moltitudine dei *liagò* e delle *altane*. I liagò erano terrazzini coperti e chiusi talvolta con vetri; le altane invece erano piccole loggie poggiate sul tetto, munite di ringhiera e servivano per stendere i panni di bucato, per godere il panorama che vi correva in giro e per serenare nelle calde notti di estate.

***

La società gaudente e spensierata non s'accorgeva di quanto avveniva intorno a essa; molte famiglie nobili si erano estinte; le antiche, rimaste, non sapevano più aggiungere lustro nè ampliare la ereditata fortuna;[1]) le nuove, dovevano i titoli alla povertà e all'avvilimento dei comuni. I beni dei vescovi e delle chiese giacevano abbandonati; molte terre, appartenenti ai più agiati cittadini, ridotte a pascoli, venivano affittate a pastori stranieri; i beni delle confraternite erano passati a proprietari privati, che non potevano documentare gli acquisti. La secolare esistenza dei fontici veniva minacciata dal traffico minuto dei biavaroli. Il commercio aveva rotto le catene, che lo teneva avvinto a Venezia; ma non prosperava. Erano sôrti un setificio e un lanificio a Capodistria, una fabrica di cappelli e berrette di paglia per i contadini in Pirano; ma morivano tutte queste industrie nel loro primo iniziamento.

Domenico Tartini, sopracomito.

---

[1]) La città di Capodistria ha un Consiglio che negli Statuti e nell'uso comune si chiamava Maggiore. Da antichissimi tempi egli è composto di famiglie originarie del luogo e da alcune in progresso aggregate, dentro alle quali per successiva legittima discendenza egli è chiuso. Di queste famiglie altre con qualche patrimonio conservata una colta educazione sussistono in quel grado di condizione civile, che negli Statuti, ne' publici atti, e in molti sovrani Rescritti si trova gratificata col titolo di nobiltà; altre, e sono il maggior numero, per forza del tempo e delle umane vicende costrette a vivere con esercizi e professioni meccaniche, sebbene in vigore della legittima loro discendenza godono i diritti di detto Consiglio, traggono vita peschereccia e campestre, con disposizioni di spirito, con costumi e con sembianze naturali all'infimo stato degli uomini. Tutte le altre famiglie, non comprese nel Consiglio, e per lo più di origine forastiera al paese corrono sotto il nome di popolo.

Undici sestiari, in ogni uno un *capocontrada* che porge al publico rappresentante le notizie, le querele, le istanze occorrenti, ne riceve le commissioni, e in ciò rappresenta come in qualche altra ispezione a comune vantaggio la porzione del suo popolo.

Relazione del podestà e capitano Nicolò Cornaro (?) 25 agosto 1770.

Sei diligenze servivano in tutta la provincia per trasportare i viaggiatori da luogo a luogo. Si contava ancora nella marina della Republica alcuni comandanti di nave e nell'esercito terrestre diversi bravi ufficiali istriani.[1]) Regnava però una sorda e talvolta palese avversione tra il popolo e i *signorazzi;* vi erano esclusi da tutti i publici uffici coloro che esercitavano le arti puramente manuali.

Quel vigore che mancava alla Republica aveva anche disertato l'animo della cittadinanza. Circolavano già i luigi d'oro di Francia e le *petizze* e i crocioni austriaci: le monete precedevano i soldati dí Napoleone e dell'imperatore Francesco II.

---

[1]) "Gl'istriani riescono a meraviglia nella navigazione e nella milizia marittima.„ **Salmon.** Op. cit.

1704. sett. 18. Bernardino Furegoni da Pirano che serve quale sergente maggiore il Cap.no delle Rive d'Istria e il fratello Marquado Furegoni e i loro discendenti siano decorati del titolo di conte, pregio accordato pure alla linea fraterna dell'Avo Paterno. *Senato mare.* Registro 168.

1720. 1 giugno. Il veneto generale de Schulenburg presceglie il nobile de Manzini, a ingegnere di piazza e fortificazioni, il quale s'adoprò in tale officio nella Dalmazia e nel Levante lasciandovi un bel nome di sè.

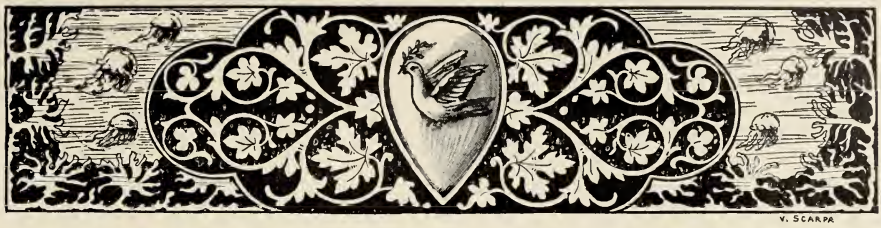
Giovanni Beroaldo fu, come dice la scritta, *perillustris Nauclerus,* ritrattato nell'*anno Domini 1725, anno vero œtatis suœ 53.*

Vincenzo Beroaldo, da Rovigno, è ricordato nella storia per la coraggiosa opposizione a' pirati, di numero e forza maggiori, nelle acque di Samo; fu dalla Republica in premio del suo valore creato cavaliere di San Marco. Il di lui figlio Francesco ripetè le gesta e le prodezze paterne.

Il ritratto del sopracomito Domenico Tartini proviene dalla villa di Strugnano, che appartenne già alla famiglia del celebre violinista, ed è ora proprietà del conte Stadion.

XV.

ULTIME PAGINE



XV.

Quando la rivoluzione francese, demolito l'antico edifizio sociale, minacciava di varcare le Alpi, la Republica di Venezia, che aveva ricusato di far parte della lega italica, proposta dal re di Sardegna, credette di salvarsi adottando una politica di prudenza e di inerzia. Sceso in Italia Napoleone Bonaparte, invaso con il suo esercito tutto lo stato veneto di terraferma, la Republica piegò ai voleri del vittorioso condottiero. Ai 12 di maggio del 1797 il Gran consiglio accettò la abdicazione del doge e si costituì in governo provvisorio. L'Istria occupata nel giugno di quell'anno dal generale austriaco Klenau, "per assicurare i confini dell'impero dal contagio delle idee rivoluzionarie„, riconquistata dai francesi nel 1805, ritornò dopo la battaglia di Lipsia e la pace di Parigi alla casa d'Austria.

La Republica di Venezia era caduta ingloriosamente; la Municipalità provvisoria per cancellarne sin la memoria aveva abbruciato le insegne ducali e il libro d'oro, gettando le ceneri al vento; aveva levato tutti i leoni, considerati come insegna del passato governo; aveva tolto dai palazzi privati le armi e gli stemmi di famiglie e casati.

In Istria il popolo piegò la fronte addolorata quando vide scendere dagli stendardi la bandiera di s. Marco; sentiva che era finita una storia, e ne rispettò i ricordi per mostrarsi congiunto, con visibile legittimità, a un nobile e grande passato.

Sono rimasti i monumenti e gli edifici, che formano lo sfondo della scena storica, su cui noi continuiamo le fatiche e le battaglie del vivere. Dappertutto noi incontriamo avanzi e cimelî; dappertutto memorie: ogni cosa che gli uomini hanno fatto con l'amore e la gioia dell'anima e dell'intelletto è diventata una memoria. E tutto ciò che ricorda le generazioni travolte nell'onda dei secoli ci procura

un godimento dello spirito: siamo come le farfalle che si rincorrono sui fiori di un cimitero.

"Togliete ad un popolo — ha scritto il Colleoni — l'attitudine, il desiderio, che chiameremo religioso, di sentire quella voce che esce dalle tombe dei secoli antichi; toglietegli la forza di pensare ai secoli futuri, ed avrete spento in lui ciò che la sua anima ha di migliore. La potenza meravigliosa, mercè di cui gli uomini legano il passato all'avvenire, e con la luce dell'uno abbelliscono l'altro e in certo modo li associano ambedue al presente, è una delle cause più efficaci di ciò che gli individui operano di virtuoso, di ciò che le nazioni compiono di grande.„

Se vi recate nella piazza di Capodistria, e guardate i muri così anneriti del Pretorio, che il sole non riesce ad illuminarli, vi parrà che il tempo addentando quei sassi li abbia resi a noi ancora più sacri. Il seme di una pianticella di mentastro, trasportato dal vento nella crepatura dello stemma di un podestà, fiorisce lieto di quel suo esilio aereo.

Nella cella del campanile sta ancora sospesa la campana maggiore, fusa nel 1333, al tempo del capitano Piero da Canal, dai due figli del celebre campanaro Jacopo di Venezia.[1]) Essa aveva alcune sorelle a San Pietro di Castello, a San Zaccaria e in altre torri della laguna. Servì la chiesa e la patria, alternando il ritmo mistico al chiassoso *dondonio* profano; stormeggiò nei giorni della ribellione

[1]) Questa campana reca in giro la seguente leggenda:

+ NICOLAUS · ET · MARTINUS · ME FECERU(n)T · FILII · (quondam) · MAGISTRI · JACOBI . DE · VENECIIS ·

+ ANNO · D(omi)NI · M · CCC · XXXIII · DIE · VI - SEPTE(m)B(ris) · T(em)P(o)RE · EG(r)EGII ET · POTENTIS · VIRI · D(omi)NI · PETRI · DE · CANALI · HONOR(abilis) · POT(estatis · ET CAPITAN(ei) · JUSTIN(opoli) · S(ancte) · MARCE · S(ancte · NAZARII · ORATE · P(ro) NOB(is).

Sappiamo dunque che fu fatta da Nicolò e Martino figli di maestro Jacopo da Venezia, nel 1333, al tempo del podestà e capitano Pietro da Canal, secondo una cronica, uomo d'armi che nel 1345 costrinse Zara alla resa, assumendo per vanto, nella propria insegna l'arme gigliata del capitano che aveva fatto prigioniero. Maestro Jacopo era uno dei principali fonditori di Venezia; assieme con il figlio fuse una campana per San Pietro di Castello, contrassegnata: *MCCCXIX Quam fec. Magister Jacobys de Venec. eius filius Nicolaus me fecit.* Morto maestro Jacopo rimase a capo della fonderia il figlio Nicolò, che gettò un grande numero di campane; quelle fornite alla chiesa delle monache di San Zaccaria recavano la sua firma. A lui si associa anche il fratello Martino, e Urbani de Gheltof in una sua pubblicazione *(Les Arts industriels à Venise au moyen age et à la Renaissance)* ci fa sapere che su una delle tre misure da grano, ornate di stemmi, che venivano adoperate dai *Giustizieri vecchi* in Chioggia, oggi custodita da quel municipio recava la seguente scritta, molto simile a quella di Capodistria:

+ ANO DNI MCCCXXXII · TPR · EGII · VIRI · DNI DARDI BEMBO · HONOR · CLVG' · POTIS · ECCE · MATER · MEÇENOS FRUMTI · CONIS · CLVG' · AD · PONDERADU ALIOS · MEÇENOS · NICOLAVS · 7 · MARTINI · FILII · J · MAGISTER JACOBVS · ME FECIT.·.

del 1348; chiamò a raccolta allorchè trentadue anni più tardi, l'ammiraglio genovese Matteo Maruffo, sfondate le porte, ordinò alle sue ciurme selvagge di dare la città a sacco e fiamme; signoreggiò il concerto di cinquantadue campanili snodando allegra le più belle armonie nei giorni di giubilo, e volgendole a lamento quando la peste, con cieca fatalità, veniva a segare tante vite. Fu a volte il grido di un comune e il pianto del popolo.

Essa è lassù quasi sette secoli, alta sorgente di melodie che annunzia, canta e rallegra con un linguaggio che ha la sua espressione nella varietà e nel carattere imitativo degli accenti e dei tocchi. Saluta il nascere e il morire del giorno; manda i vomeri e gli erpici ai campi, le vele al mare, tenendo desta la devozione, che si solleva dalle anime, come il fumo dell'incenso s'alza dai toriboli; voce della fede, dell'amore e della morte: squilla dei bei tempi dell'Istria, che, per uomini e per fatti, dobbiamo dire nobilissima, come ne insegna la storia, che penetrando nelle tenebre del passato vi appende i suoi lumi, e come ne avviva l'arte, che dà la sua gloria alle nazioni!

APPENDICE

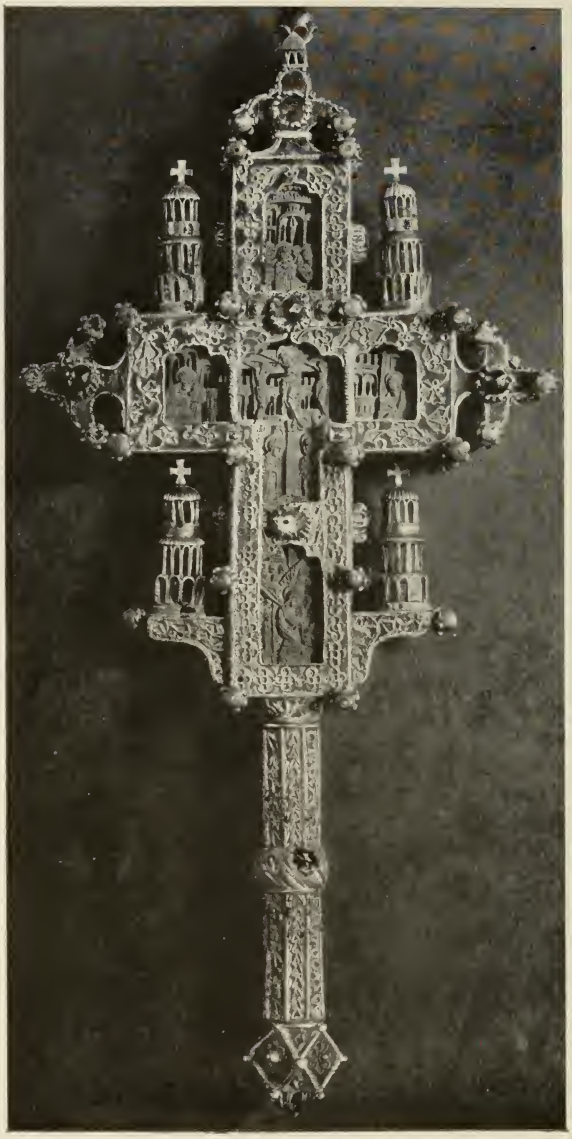
L'Autore non cessò mai dalla cura di raccogliere nuovi materiali. Perchè nulla dell'amorosa e paziente opera Sua rimanesse negletto e andasse perduto stimai doveroso di riunire e comprendere in un' **Appendice** *le fotografie e i disegni, ch'Egli non giunse in tempo d'illustrare (sacri arredi, mobili e oggetti artistici, ritratti), aggiungendovi pure le note e gli appunti trovati fra le carte di Lui.*

Fot. G. C. Dall'Armi.

PARENZO: Pietra tombale del vescovo Giovanni di Parenzo, immurata insieme ad altre lapidi nell'atrio della Basilica.

Vi corrono intorno le parole:

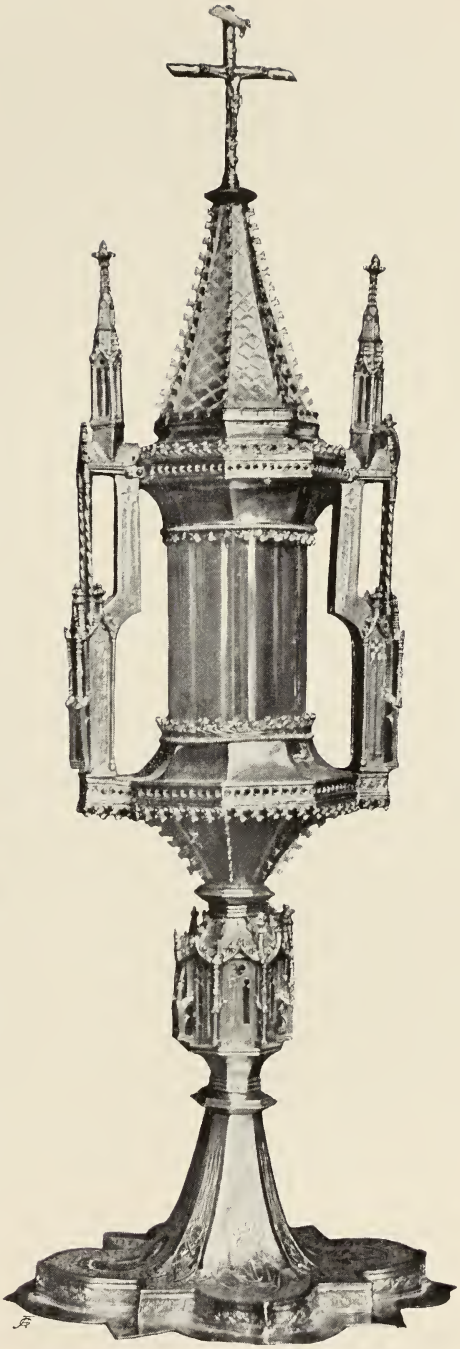
hic . iacet . r(everen)dus . in . (Christo) . pater . d(ominus) . I(o)h(an)es . | de Pare(n)tio . e(pisco)pus . Parentinus . q(ui) . sacre . pagine . magisterium . ac arcium insigne . doctoratum . | ad . de(p)tus . post . qua(m) . Arbense . [ep(iscop)]atum . p...| ..... an ob]tinuit . o[bit a(n)]no . d(omi)nice . nativitatis . mCCCC·L·VII . die . sesto . Ienuari.



PARENZO (Duomo): Croce bizantina scolpita in legno, rinchiusa in altra di argento dorato. (Sec. XV).

È lavoro del convento del Monte Athos. Porta in lettere greche la iscrizione: *Ezechiel, monaco della Lanza, orefice.* Sulla croce di legno sono rappresentate in minutissime incisioni scene della vita di Cristo, ed i quattro Evangelisti. Gli smalti e le filigrane sono a colori verde e *blu,* nelle rosette furono incastonate pietre rosse e *blu.*

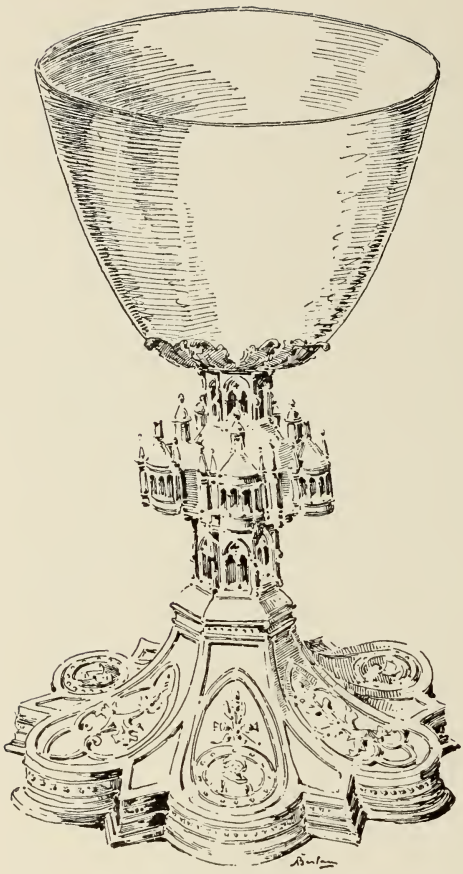
PIEMONTE D'ISTRIA: Calice (1429*).



PIEMONTE D'ISTRIA: Ostensorio (1449**).

*) Recava la firma *Joanne Fricke MCCCCXXVIIII.* Fu donato nel 1461 alla chiesa parrocchiale di Piemonte da Pietro Fünez (Fines) portoghese, venuto al seguito dell' imperatrice Eleonora, moglie di Federico III, ed investito a vita del castello di Piemonte, dove morì nel 1474, e fu sepolto nella stessa chiesa. Il calice di argento dorato è fregiato di medaglioni finemente smaltati tutto all' ingiro dell' ampia volta del piede, su cui è inciso il nome del donatore. Il calice fu venduto dalla Fabbriceria della chiesa negli ultimi decenni del secolo passato per fiorini 70; passò di mano in mano, e finì da ultimo nella collezione Rothschild a Parigi, che lo acquistò dalla collezione Spitzer, come dicesi, per franchi 25.000.

**) Nel piedestallo trovasi la scritta:
ANNO DOMINI MCCCCXXXXVIIII HOC OPVS EST FACTVM SVB DOMINO ANDRE(a) PL(e)B(an)O ET DOMINO CASPARO DE CASTIONOVO.



MONTONA: Calice d'oro.

Dicesi donato dal Doge di Venezia quando il Comune di Montona cedette alla Republica il bosco nella valle del Quieto.

Mons. Canonico A. Palaoro minutamente così lo descrive:

"I tre smalti al piede del calice sono di forma perfettamente circolare e rappresentano lo stemma della città di Montona, Santo Stefano protomartire, Patrono e titolare dell'insigne Collegiata, ə San Marco, il glorioso celeste avvocato della Serenissima. Il diametro dello smalto è di 18 mm. esiguo invero, ma il lavoro è finissimo.

"*Notevole:* il San Marco dello smalto - rappresentato dalla mezza figura dell'Evangelista in piedi - anche quì tiene fra le mani il libro *chiuso*. Così gli storici leoni di Montona a basso ed alto rilievo di ogni grandezza e proporzione tutti poggiano la zampa sul libro *chiuso*. Così il San Stefano (e questo è davvero singolarissimo) anzi che tenere nelle mani il solito sasso, simbolo del suo martirio, quì nello smalto porta nella sua sinistra una piccola nave in oro ed una corda o fune nell'altra!

"Il vestiario dell'immagine non lascia punto dubitare della figura rappresentata: e cioè la Dalmatica, abito rituale del diacono della Chiesa. E San Stefano appunto era diacono della Chiesa primitiva di Gerusalemme, e sempre e dappertutto è rappresentato, sia scolpito o dipinto, colla Dalmatica.

"Anche lo smalto rappresentante lo stemma della città di Montona si scosta non poco dagli stemmi comuni di essa. La città ha da remotissimi tempi nel suo blasone raffigurato un castello a cinque torri con due ordini di mura. (Anche adesso, in realtà la città antica è costituita dalla parte detta Castello - l'antico castello - e dal Barbacan, secondo giro di mura sotto il castello). Quì nello smalto, invece, lo stemma è costituito da un grosso cilindro merlato con una porticina, dal mezzo del quale si alza un torrione coperto ampiamente da merli: La figura è in oro, lo sfondo in celeste-mare.

"Più originali sono i lavori del nodo mediano del calice. Sono costituiti da sei logge ad intiero rilievo, che sono attaccate ad una mezza poma e sormontate ciascuna da una specie di fumaiolo fatto a guglia di minareto turco."

Il Tommasini dice che questo calice ha il valore di 500 ducati (pag. 411).

La medesima Collegiata possiede inoltre una croce astile di argento dorato (v. *Alpi Giulie,* p. 311), per la quale, come narra il prof. Morteani nella sua *Storia di Montona,* un compratore offriva alcuni anni or sono 9,000 lire.

CAPODISTRIA (Duomo): Calice di argento dorato.

Ha l'altezza di 30 cent. ed è di prezioso lavoro a cesello, che sale al secolo decimoquinto. Nell'impugnatura si contano sei piccole nicchie, che accolgono le statuette di San Giovanni Battista, San Paolo, San Francesco d'Assisi, San Nicolò di Bari e Santa Chiara. Un giro di teste di Serafini colle ali spiegate circonda e sembra sorreggere la base della larga coppa.

CAPODISTRIA (Duomo): Ostensorio di argento dorato.

Misura 95 cent. ed è lavoro in istile gotico probabilmente del Cinquecento, di così perfetta fattura e maestria e negli ornati di minuti trafori, e nelle statuine degli angeli in adorazione, e in ogni sua parte che il professore Giovanni Graus lo giudicò fra i più begli oggetti del genere.

CAPODISTRIA (Duomo): Croce per altare grande, di argento dorato.

In alto, sopra la figura del Padre Eterno, nel bacino che ora è vuoto, doveva starvi il mistico Pellicano. Sotto Gesù crocefisso vi ha il busto del Battista. Dalla parte opposta, nel luogo del Cristo, c'è l'immagine di Maria, circondata dai simboli dei quattro Evangelisti.

Il nodo inferiore è di rame, e vi si legge:

Opus Peregrini . . . . Venetiis 1513.

CAPODISTRIA (Duomo): Croce d'argento dorato.

Reca nel mezzo il Crocefisso, e in quattro medaglioni, per rappresentare gli Evangelisti, l'aquila, il bue, il leone e l'angelo. Dalla parte opposta ha le immagini di Sant'Antonio abate e di quattro Santi Anacoreti.

VALLE (Chiesa parrocchiale): Ostensorio di argento dorato.

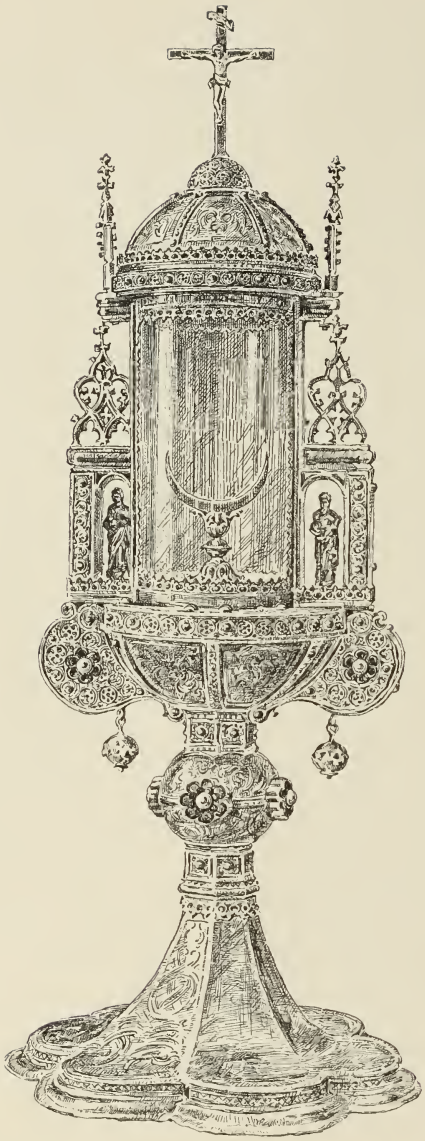
La mezza figura sul pinnacolo rappresenta il Padre Eterno; la statuetta nel tempietto è il Redentore; nelle nicchie ai lati San Giuliano e San Rocco, il quale ultimo ora manca, ma non è perduto, chè si conserva.

VALLE (Chiesa parrocchiale): Croce astile di argento dorato.

Questa croce reca dalla parte opposta i simboli degli Evangelisti e nel mezzo, sopra una mensola, la Madonna in piedi col Bambino nella sinistra.

VALLE (Chiesa parrocchiale): Calice di argento dorato.

Sul piedistallo di questo calice gotico le *placche* appaiono ora di argento nudo, consumati essendo gli smalti che le ricoprivano. Il parroco di Valle, Mons. Abate Giovanni De Gobbis, che favorì le notizie intorno ai preziosi cimelii della sua chiesa, ricorda di aver veduto ancora qualche pezzetto di smalto, indaco e rosso.



MONCALVO: Ostensorio di argento dorato.

PINGUENTE: Ostensorio d'argento.

MUGGIA: Croce Capitolare d'argento. (Duomo).

MUGGIA: Ostensorio d'argento.

ALBONA: Calice d'argento dorato.

Due figurine alate, forse due cherubini, stanno in atto di sostenere il vaso. Intorno all'impugnatura, ognuna delle piccole nicchie, di stile gotico, accoglie una Madonna col bambino. Le quattro medaglie incastonate alla base sono di argento, come pure le Madonnine e le due figure alate.

La chiesa di Albona possiede da due secoli questo calice, che, per la materia e il lavoro, tiene fra gli oggetti suoi più pregiati.

COLMO: Croce d'argento.

COLMO: Calice d'argento.

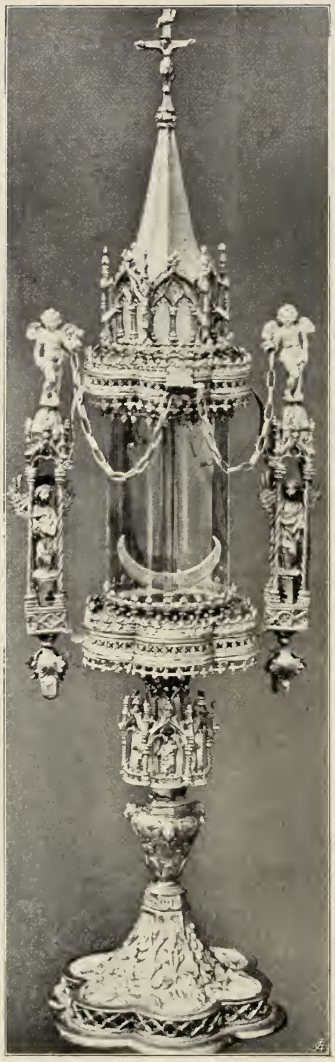
COLMO: Ostensorio d'argento.

La croce, il calice e l'ostensorio di Colmo recano tutti tre la medesima indicazione: *Pre Zuane pivan de Cholmo fecit 1539 adi 22 avosto.*

PORTOLE: Calice d'argento.

PORTOLE: Ostensorio di argento.

PORTOLE: Pace di argento.

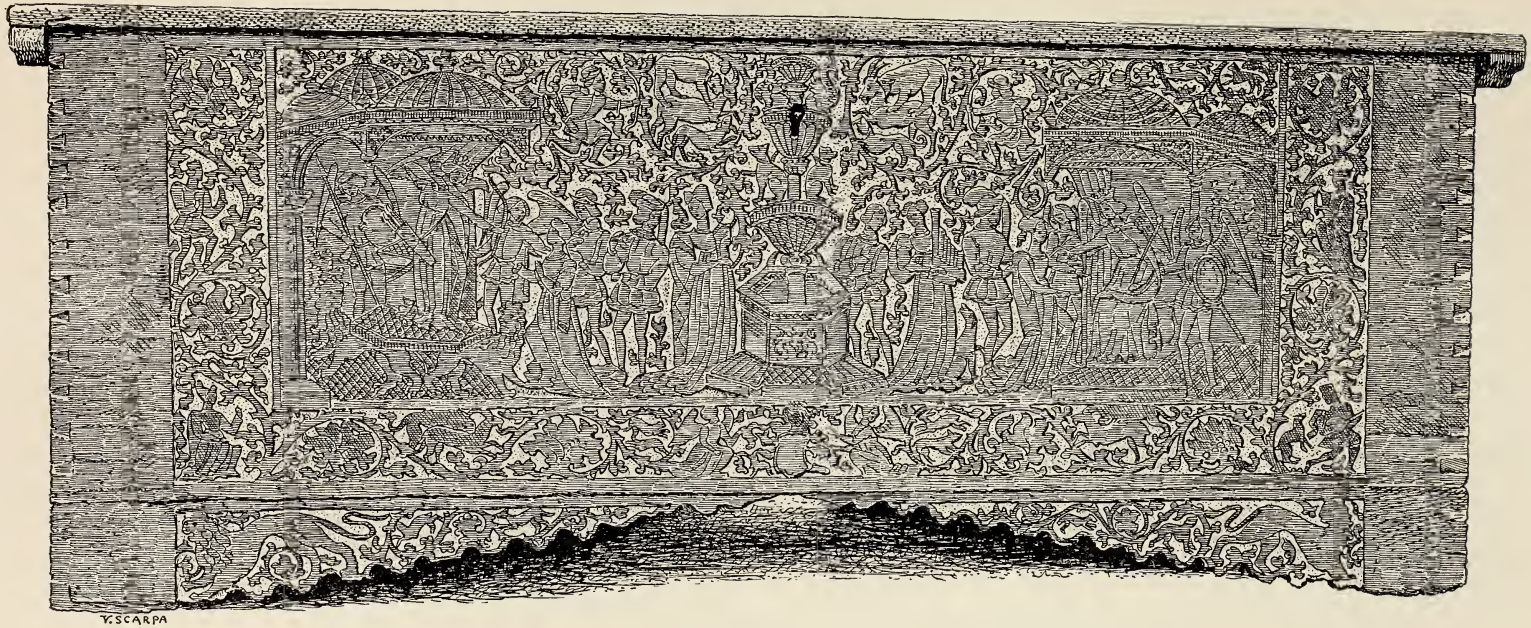


ISOLA: Ostensorio d'argento.

VISIGNANO: Pianeta a trapunto di seta.

Questa magnifica pianeta fu lasciata alla Parrocchiale dal canonico mansionario Cadore.

Il manipolo e la stola sono di eguale disegno e lavoro.



CAPODISTRIA: Cassa per corredo nuziale, sec. XV. (Collezione Sartorio).

Il Dott. I. H. von Hefner-Alteneck nell'opera: "Trachten, Kunstwerke und Geräthschaften vom frühen Mittelalter bis Ende des achtzehnten Jahrhunderts, 2. Auflage (Frankfurt a. M. 1855, H. Keller, VI Band, Tav. 400 A) ne illustra una esistente al Museo di arti industriali di Berlino, molto simile alla presente, e la reputa opera della seconda metà del secolo XV. Dice che questi cofani da sposa cominciano a comparire nel primo Medio Evo e durano sino alla fine del secolo XVII. Venivano fatti in legno pero. L'intaglio ha la sporgenza di un cent. Rappresentano scene amorose. (Ricordano la composizione di alcuni arazzi e il dipinto su tavola "Le Nozze Adimari-Ricasoli.,, Accademia di Belle Arti, Firenze). Si crede abbiano origine francese, perchè i costumi sono del tempo di Carlo VII. Il nostro disegno mostra nel centro la fontana d'amore. Una coppia s'inginocchia davanti alla Dea d'amore, che ferisce il giovane con un dardo. L'Amore ha il costume del secolo XV; così gli altri personaggi. L'ornato racchiude scene di caccia.

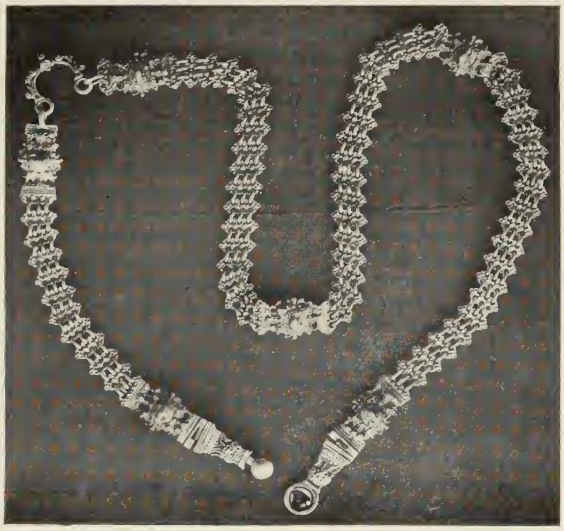
CAPODISTRIA: Alare in ferro, sec. XV (Collezione Sartorio).

CAPODISTRIA: Portagomitoli di argento.

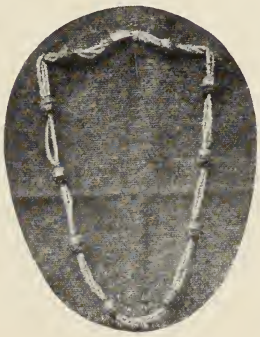
ALBONA: Calamaio in bronzo (Famiglia Lazzarini).

CAPODISTRIA: Calamaio in bronzo, sec. XVII, (Collezione Sartorio).

PARENZO: Calamaio in bronzo, (sec. XVII).



PINGUENTE: Cinturone per elemosiniere. (Lonzar, Capodistria).



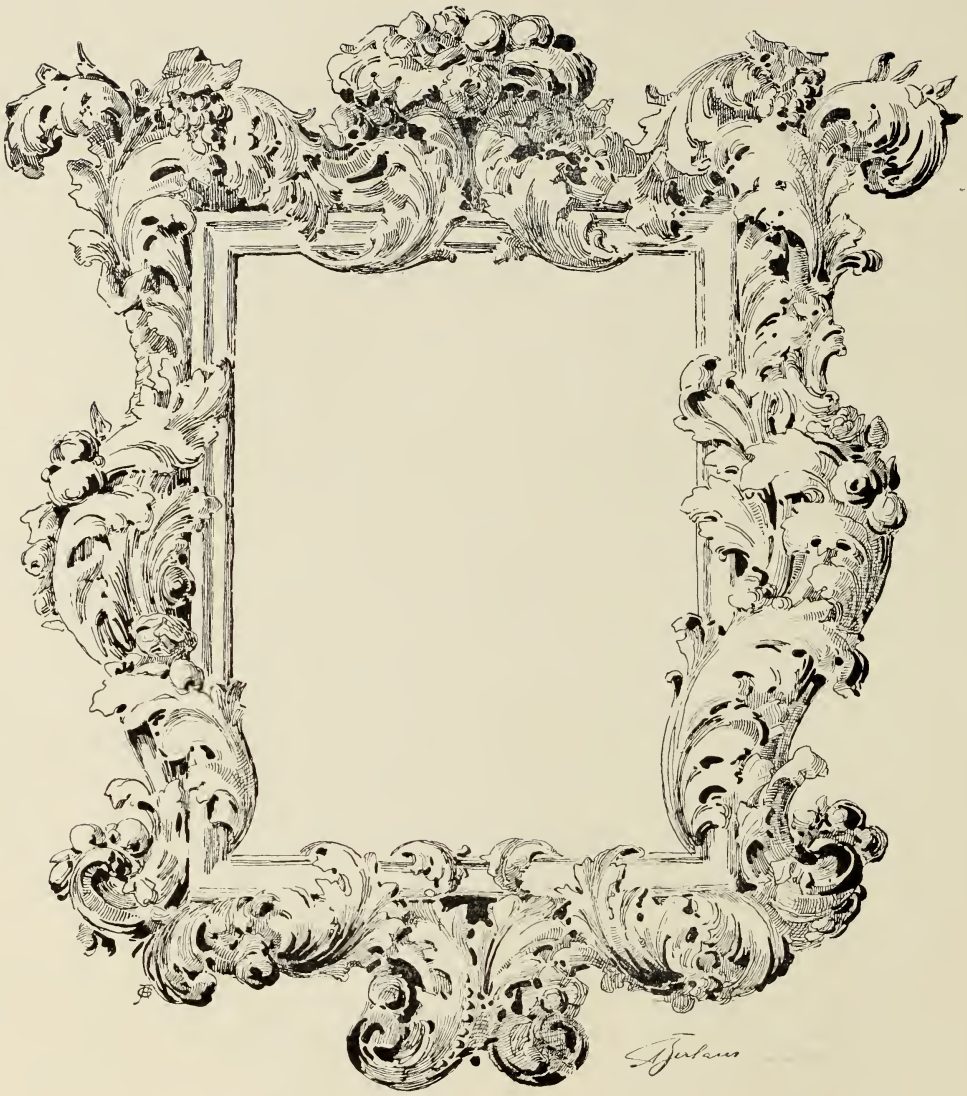
SANTA DOMENICA DI ALBONA: Collana, chiamata Perosina, (Famiglia Nacinovich).

ROVIGNO: Portafiaschi di rame battuto e traforato (sec. XVII). (Collezione Sartorio).

PARENZO: Secchio in rame battuto (sec. XVI).

PIRANO: Piatto di ottone, gotico XV sec. (Collezione Sartorio).

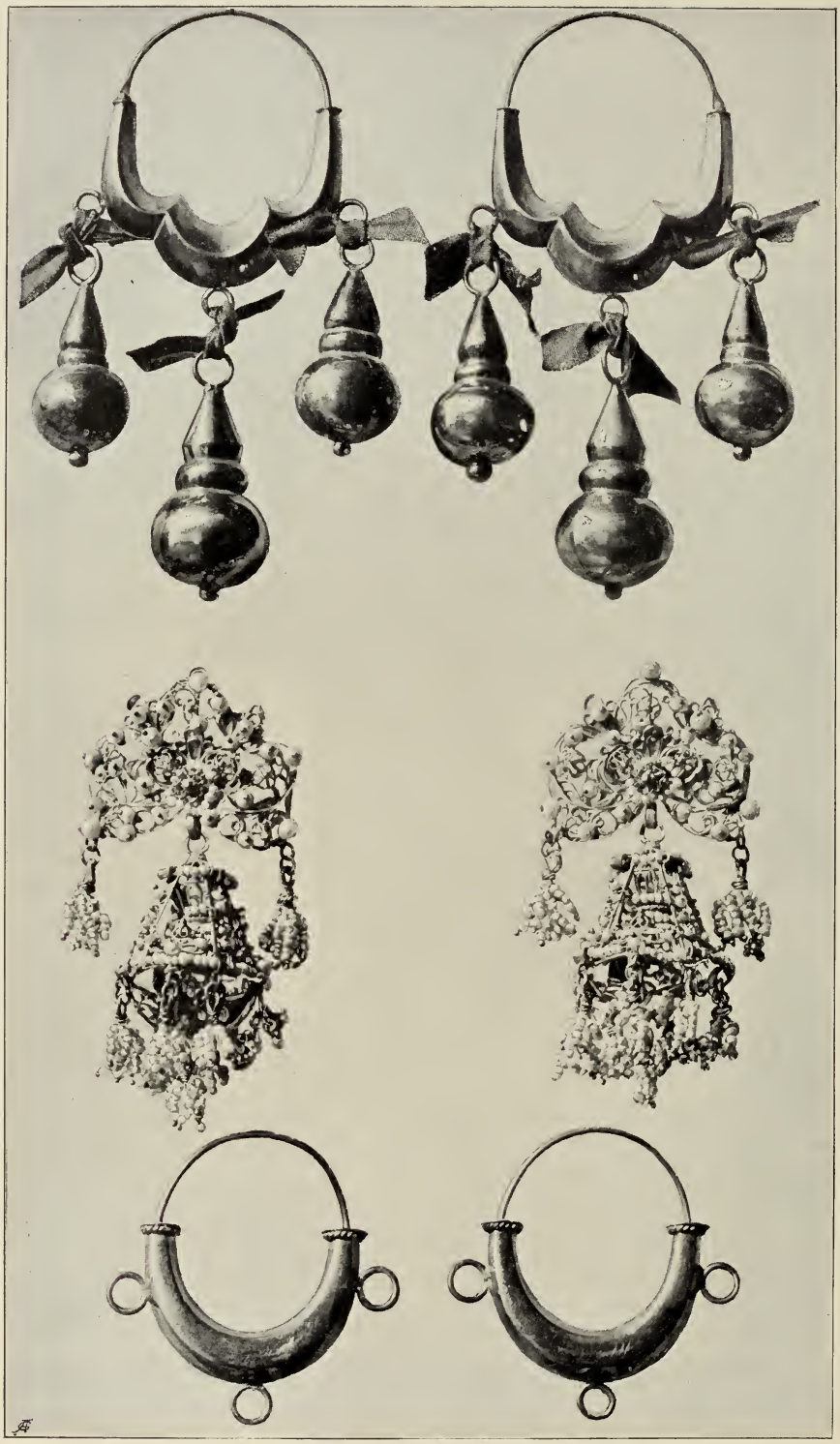
ROVIGNO: Piatto di peltro, secolo XVI. (Collezione Sartorio).



ALBONA (Famiglia Lazzarini): Cornice con specchio del Settecento.

ALBONA (Famiglia Lazzarini): Cornice con specchio del Settecento.

PIRANO (Convento di San Francesco): Seggiole (sec. XVII).



DIGNANO: Orecchini a tre pendoli, uso Roma — PIRANO: Orecchini a ciocca, oro e perle — PINGUENTE: Orecchini *Veroni,* d'oro. (Collezione Sartorio).

ROVIGNO: Croce con nastro, fine 1600 — ISOLA: Orecchini a battifuoco, principio del sec. XIX — ROVIGNO: Orecchini a rosetta, principio del sec. XIX — Orecchini a pendolo (alla padovana) con smalto verde, trasparente e oro, metà del sec. XVII — Anello (Cedrin) con pietra topazio. (Collezione Sartorio).

JACOPO CONTE DE TARSIA.

"invitto a segno che dopo molte vittorie ottenute per la Republica di Venezia, anche dopo la morte, trionfò della ingiuria e delle insidie del tempo„.

DOMENICO DE TARSIA

"il quale insieme col fratello Beltrame e successori fu insignito della dignità di conte palatino della Sacra Curia imperiale nell'anno 1477„.

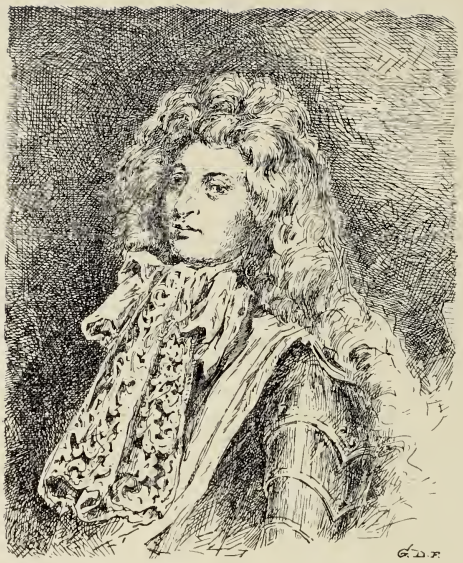
NICOLÒ DE TARSIA

"figlio di Jacopo, dell'età di anni 20, duce sotto il vessillo della Serenissima Republica nell'anno 1502„.

Jacopo de Tarsia da Contestabile ch'era a Ravenna fu mandato capitano della fanteria veneziana in aiuto di Pisa, che i francesi volevano nuovamente dare in mano a Firenze. Vi si segnalò in più scontri, prendendo pure una volta, oltre molti de' nemici prigionieri, 400 cavalli vivi e sette stendardi. Spedito poscia dalla Republica in Levante, mentre sopra la *galia* Pasqualiga si avviava verso Corfù, incontrata una fusta di Turchi, venne da quei barbari "ferito di una freza in la faza„ sì che dovette soccombere (1496).

E soggiunge il Sanudo in data 30 luglio 1496: "In collegio vene la mojer e fioli fo di Jacomo di Tarsia morite a Corphù a' nostri servicii per la ferita have da turchi, et dimandò in zenochioni qual provision e voria ducati 500 da pagar li debiti ha lassato el dito Jacomo di Tarsia„.

Di questi figli: *Nicolò,* riuscì uomo d'arme coraggioso, *Girolamo* divenne Contestabile in Ravenna e Rimini; di *Agostino,* che in vista de' meriti paterni ottenne ancor giovanissimo una carica in Capodistria, il Sanuto riporta una lettera al fratello *Damiano,* il quale fu di tutti il più celebre. L'accurato cronista loda ne' suoi *Diarii* in più incontri le gesta di lui come capitano di ventura, e lo dice *strenuo domino.* Damiano morì in patria il 12 marzo 1525.



GAVARDO ALESSANDRO I.

Gavardo: stirpe generosa di arditi guerrieri e sopracomiti, tra i quali lo Stancovich ricorda appena un letterato e due dotti uomini di chiesa.

Nuove e particolari notizie sui molti individui di questa famiglia, che per la Republica fecero grandi e frequenti sacrifizi di sangue e di denaro, raccolse e publicò il Luciani nella *Provincia,* anno VII, N.ri 13, 14, 20, 21, 22, 23; anno VIII, N.ri 1, 2; e anno XIII, N. 16.

A quel Rinaldo Gavardo, che fu segretario del Colleoni, i capodistriani eressero un monumento nella chiesa di San Domenico, sopra la porta che conduceva ai chiostri. La lapide, che lo decorava, si trova oggi nell'atrio del Ginnasio di Capodistria, e suona:

Raynaldo Gavardo Iustinop(olitano) . qui | Bartholomeo Coleono Veneti exer(cit)us | imperatori a secretis affuit . a quo ad Carolum | Burgundiae ducem orator missus . industria et eloq(uen)tia | principis animum ad bella Galliae Cisalpinae infere(n)da | propensum mitigavit . ab eodemq(ue) et ipse et qui ab eo | proficiscerentur o(mn)i nobili(ta)te auctus . postea | a Rep(ublica) Veneta in Etruriam copiar(um) moderator | missus . consilio et manu hostes fudit fugavitque | Olympus Gavard(us) nepos posuit.

Voltata in italiano dice:

A Rinaldo Gavardo Giustinopolitano, che fu secretario di Bartolomeo Coleoni, generale dell'esercito veneto, dal quale mandato oratore a Carlo duca di Borgogna, con abilità ed eloquenza calmò l'animo del principe, che inclinava a portare la guerra alla Gallia Cisalpina, e dal medesimo fu per sè ed eredi insignito di ogni nobiltà, poscia dalla Republica veneta mandato nell'Etruria a comandante delle truppe col senno e colla mano disperse e fugò i nemici.

Il nipote Olimpo Gavardo pose.

LEANDRO GRAVISI MARCHESE
DI PIETRAPELOSA, COMANDANTE
DELL'ARMATA BAVARESE.

ANNA MARIA baronessa PANICCIOLI, moglie di Orazio Scampicchio. (Seconda metà del sec. XVII).

ORAZIO SCAMPICCHIO, fatto cavaliere dalla Repubblica. La famiglia ne custodisce il diploma. (v. p. 194, nota 2).

ZUPPANO di NOVACCO, in quel di Pisino.
(Famiglia Nacinovich, S.ta Domenica di Albona).

La CONSORTE del Zuppano di Novacco.
(Famiglia Nacinovich, S.ta Domenica di Albona).

Zuppano, in latino barbaro *zuppanus,* era una dignità corrispondente a quella dei Conti. Nei villaggi e paesotti della parte interna dell'Istria si dava questo titolo ai capi-villa. Il Tommasini (pag. 142) nota alcuni particolari sul modo che al suo tempo tenevano quei rustici nella elezione di questi loro officiali: "Usano sovra un legno far un taglio, ed alla fine numerando i tagli pronunciano l'eletto„.

Per la prima volta in un documento del 1° febbraio 1199 si trova menzionato un zuppano nella contea di Pisino: *Zupano Drasicha de Galegnana.* **(Benussi,** *Medio evo,* pag. 692, nota 4). Le *zuppanie* sono da più tempo sparite affatto.

CONTENUTO

X. RINASCIMENTO.

Testo: La buona epoca — Il fiorir degli studi — Giuochi e spettacoli — Lauri e olivi capodistriani in piazza San Marco a Venezia — Francesco Zambeccari, Raffaele Zovenzoni insegnano in Capodistria; Panfilo Castaldi vi esercita la medicina — All'Università di Padova — Publiche allegrezze — Astori e sparvieri — La *Compagnia della Calza* — La Loggia di Capodistria — Militi ed eroi — Ordini monastici — Poesia dell'architettura — Il pensier della morte — Nelle cattedrali — Il supplizio della *cheba* — Pietà religiosa — Culto e rapina delle sacre reliquie — Devoti viaggi in Terra Santa — Il pellegrino milanese Pietro Casola visita Parenzo — Ornati e pitture a fresco — Pili e stendardi — La floridezza — Arte che raggentilisce i mestieri — Il romanzo del passato . . . . . pag. 5

Illustrazioni: Capodistria: Vecchio teatro; Capodistria: La Loggia; Capodistria: Madonnetta della Loggia; Muggia: Il Duomo; Muggia: Porta del Duomo; Muggia: Sculture sul frontespizio della porta del Duomo; Pola: Porta della Chiesa della Misericordia; Parenzo: Porta del vescovado; Capodistria: Duomo; Parenzo: Tabernacolo; Castelnuovo Boccadarsia: Tabernacolo; Barbana: Tabernacolo; Momorano: Tabernacolo; Isola: Scuola dei battuti; Isola: Scuola dei battuti, fregio nell'archivolto; Capodistria: Finestra con affreschi; Pirano: Pilo; Pirano: Pilo; Buie: Pilo; Docastelli: Pilo; Parenzo: Monofora, (secolo XV); Parenzo: Bifora, (secolo XV); Parenzo: Poggiuolo della casa situata in Via grande; Pirano, Piazza Tartini: Palazzina di stile archiacuto; Pirano: Poggiuolo della palazzina di stile archiacuto; Pirano: Finestra della palazzina di stile archiacuto; Parenzo: Palla d'argento, (Basilica Eufrasiana); Montona: Palla di lamina d'argento indorato dell'altare da campo, che fu già del Colleoni; Capodistria: Casa sul piazzale San Pietro; Capodistria: Cappa di camino con intagli in legno.

XI. ARTISTI.

Testo: Larici e querce dei boschi di Montona e del Leme — Marmi e macigni — Pietro Lombardo, Giorgio Spavento, Bernardino da Udine si recano in Istria a farne acquisto — Domenico da Capodistria — Lavori di scalpello istriano — Bartolomeo delle Cisterne; non dimentica la patria — Intagli e sculture in legno — Le tarsie di Fra Sebastiano da Rovigno — Arti della pazienza — I minii di Nazario da Giustinopoli — Preziosi ricami — Prime pitture — Gentile da Fabriano illustra la battaglia di Salvore — Antonio Vivarini dipinge per le chiese dell'Istria — Nuove e rinascenti glorie dell'arte . . . . . pag. 47

Illustrazioni: Capodistria: Scultura in legno, (Casa de Belli); Capodistria: Scultura in legno, (Casa de Belli); Pirano: Pittura su tavola, e intagli in legno, (Duomo, Sacrestia); Pirano: Pittura su tavola, e intagli in legno (Duomo, Sacrestia); Pirano: Pittura su tavola, e intagli in legno (Duomo, Sacrestia); Pola: Tavola d'altare con intagli d'alto rilievo di genere gotico (Duomo); Parenzo: Coro (Duomo); Parenzo: Coro (Duomo); Parenzo: Coro (Duomo); Pirano: Frammento del coro nella chiesa di

San Giorgio; Capodistria: Lettera iniziale di un Antifonario. (Santa Caterina), min. di Nazario da Giustinopoli; Commissione al podestà di Dignano G. Ghisi, (Museo civico Correr); Muggia: Affresco; Muggia: Affresco; Muggia: Affresco; Moncalvo: Ornamenti a ricamo di una pianeta; Valle: Croce ricamata di una pianeta; Parenzo: Dipinto di Antonio Vivarini da Murano (Duomo: Sacrestia); Cittanova: Madonna col Bambino (Duomo).

XII. BERNARDO PARENTINO — CARPACCIO.

Testo: Nello studio di Francesco Squarcione — Bernardo Parentino, insieme a Andrea Mantegna e altri bravi artisti, vi si addestra alla pittura; immagina e crea le bizzarrie delle prime grottesche — Vettor Carpaccio fregia l'Istria de' suoi mirabili dipinti — Suo figlio, o nipote, Benedetto pure vi lavora e pianta famiglia . . . . . pag. 83

Illustrazioni: Bernardo Parentino: L'Arcangelo Gabriele, (R. Accad. di Belle Arti, Venezia); Bernardo Parentino: L'Annunziata, (R. Accad. di Belle Arti, Venezia); Bernardo Parentino: Sant'Antonio dona ai poveri le sue ricchezze, (Roma, Galleria Doria); Bernardo Parentino: Sant'Antonio tormentato dai diavoli, (Roma, Galleria Doria); Bernardo Parentino: Sant'Antonio rifiuta l'oro dei messi imperiali, (Roma, Galleria Doria); Bernardo Parentino: Sant'Agostino, Cristo con la Croce, San Girolamo, (Modena, R. Galleria); Bernardo Parentino: Grottesche a chiaroscuro nel chiostro di Santa Giustina in Padova; Bernardo Parentino: Grottesche a chiaroscuro nel chiostro di Santa Giustina in Padova; Bernardo Parentino: Saggio degli affreschi nel chiostro di Santa Giustina in Padova guastati dall'intonaco e dai colpi di martellina; Vettor Carpaccio: Madonna in trono col bambino e santi, (Capodistria, Duomo); Vettor Carpaccio: L'ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini (Capodistria, Sala del Municipio); Vettor Carpaccio: La vergine in trono col bambino e santi, (Pirano, Chiesa del convento di San Francesco); Vettor Carpaccio: (?) Presentazione di Gesù al sacerdote Simeone; La strage degli innocenti, (Capodistria, Duomo); Benedetto Carpaccio: L'incoronazione della Vergine (Capodistria: Sala del Consiglio); Benedetto Carpaccio: La Madonna tra Santa Lucia e San Giorgio. (Pirano, Ufficio delle Saline); Benedetto Carpaccio: Il Nome di Gesù, (Capodistria, Convento di Santa Anna).

XIII. IL CINQUECENTO.

Testo: Inscrizione ampollose e adulatrici — Motti e proverbi incisi sulle porte e sulle case — I sacri consorzi; assorellano l'arte alla pietà — Amor delle feste — Spettacoli religiosi — Il pittore capodistriano Giorgio Vincenti — Solenne ricevimento di mons. Agostino Valier — Bernardino Donato, lettore in Capodistria — Pietro Coppo, descrittore della nostra provincia — Andrea Antico da Montona e i nuovi tipi mobili delle note musicali — Jacopo Moderni da Pinguente, stampatore di musica in Lione — Vesti de' nobili — Accademie letterarie — Cima da Conegliano dipinge l'ancona pel Convento di Sant'Anna in Capodistria — Vettor da Feltre ne intaglia l'elegante cornice — Leggiadre sculture — Celebri architetti in Istria e riforme nella costruzione delle case — Diritto di asilo — Colonne ricordative — Satire — La Colonna infame e la Colonna di Santa Giustina in Capodistria — Istriani alla battaglia di Lepanto — La peste — Desolazione — Meraviglie dell'ago — Collare di capelli canuti — Le arti fioriscono, il lusso cresce; proibizioni intese a infrenarlo; inutili, perchè i mestieri tutti mirano a ornarsi di bellezza . . pag. 115

Illustrazioni: Capodistria: Pozzo con lo stemma del podestà Marino Bonzio (1485); Capodistria: Pozzo con lo stemma del podestà Marino Bonzio (1485); Parenzo: Pozzo con lo stemma del podestà Nicolò Lion di Andrea, (1500); Isola: Stemma e iscrizione sul campanile del Duomo; Capodistria: Porta nel cortile del Pretorio; Giorgio Vincenti: Sant'Andrea fra San Pietro e San Giovanni Apostolo e Evangelista, (Collezione del signor Francesco Basilio, Trieste); Monogramma ossia Marca tipografica di Andrea Antico; Facsimile della incisione in legno che adorna il frontespizio; Saggio della stampa musicale di Andrea Antico; Contratto del pittore Cima da Conegliano; Contratto dell'intagliatore Vettor da Feltre; Cima da Conegliano: Ancona nel convento di Sant'Anna in Capodistria; Parte dell'ancona del Cima e della cornice intagliata da maestro Vettor da Feltre; Capodistria: Fregio d'una porta laterale del Duomo; Capodistria: Porta laterale del Duomo; Capodistria: Porta laterale del Duomo; Pirano: Capitello della edicola al quadro di Carpaccio; Pirano: Edicola che accoglie il quadro di Carpaccio, nella chiesa di San Francesco; Pirano: Pilastri della edicola; Pirano: Pilastri della edicola; Pola: Porta e bifora d'una palazzina; Capodistria: Il Fontico; Capodistria: Finestra del Fontico; Capodistria: Stemmi di alcuni Podestà sulla facciata del Fontico; Casa di Dignano; Casa di Pola; Casa de Franceschi in Moncalvo; Casa di Umago; Capodistria: Colonna infame; Capodistria: Colonna di Santa Giustina; Parenzo: Merletto antico di Burano, a punto rosa, (Marchesi Polesini, Parenzo); Pirano: Merletto antico di punto a fogliami, stile *rococò,* (Convento di San Francesco); Pirano: Merletto antico di punto a reticella, con figure, (Collezione del signor Gius. Sartorio, Trieste); Pinguente: Morso in ferro lavorato, secolo XVI (Collezione Sartorio); Capodistria: Caminetto in legno, (Collez. Sartorio); Capodistria: Caminetto in legno, (Collez. Sartorio); Cofanetto da sposa intarsiato, (Collez. Sartorio), Capodistria: Cofanetto da sposa in avorio; Rovigno: Piatto di maiolica, (Collez. Gius. Sartorio); Rovigno: Piatto di maiolica, (Collez. Gius. Sartorio); Rovigno: Boccali in terra verniciata. Secolo XVI e XVII, (Civico Museo d'antichità, Trieste); Parenzo: Vaso in terra verniciata. Secolo XVI, (Conte Becich); Rovigno: Zuppiera in maiolica o desco da parto. La prima zuppa. Secolo XVI, (Collez. Sartorio).

XIV. DECADENZA.

Testo: Lo splendore di Venezia volge al tramonto — Le magnifiche galere della Republica — Miseria in Istria; descritta a fosche tinte dai rettori — Sfoghi del malcontento popolare — L'arte e il lavoro mostrano la via della speranza e della ricchezza — Nuove fabriche — Di Giorgio Ventura e di alcuni pittori istriani — Il ritratto nel Seicento — Le arti minori — Il *barocco.* — Attività accademica e lo Studio di Padova — I dragomanni — Varie fogge d'abiti e la moda delle parrucche — Leggi contro il lusso — Ambasciata di Capodistriani al doge Nicolò Sagredo — La musica in Istria: Antonio Morona, Giuseppe Tartini — La satira e il malcostume — Divertimenti — Canti del popolo — Il *rococò.* — Impoverimento e decadenza . . . . . pag. 177

Illustrazioni: Capodistria: Centurione dei bombardieri; Albona: Casa Battiala, ora Lazzarini; Albona: Casa Scampicchio; Capodistria: Palazzo dei conti Tacco; Rovigno: Casa Basilisco; Rovigno: Pozzo nel cortile della casa Basilisco; Giorgio Ventura: La Glorificazione della Madonna. (Chiesa di Abrega); Albona: Busto di Antonio Bollani; Capodistria: Busto di Giov. Batt. Giustiniani; Capodistria: Braccio di ferro battuto, (Secolo XVII,

Collez. Sartorio); Anfora di argento (Chiesa di Albona); Lampada di argento, (Chiesa di Pinguente); Pace di argento, (Chiesa di Pinguente); Piatto di argento, (Chiesa di Pinguente); Capodistria: Picchiotto (Palazzo Tacco); Capodistria: Picchiotto (Casa del Bello); Capodistria: Picchiotto (Casa Borisi); Pirano: Il battesimo di Gesù. Gruppo in bronzo. (Ospedale); Capodistria: Cornice di stile sansovinesco (conteneva uno stemma); Albona: Panchetto di stile sansovinesco, (Famiglia Luciani); Albona: Cassone nuziale, (Famiglia Luciani); Capodistria: Cassone nuziale, (Conti Tacco); Pirano: Cornice in legno, (Chiesa di Santa Maria della neve); Isola: Leggio (Chiesa parrocchiale); Capodistria; San Rocco, (Segnale di processione); Capodistria: I Misteri, (Segnale di processione); Muggia: *Fanò*, (Confraternita di Sant'Andrea); Capodistria: *Fanò*, (Confraternita del Santissimo); Capodistria: Frammento di antipendio dell'altare di Sant'Andrea, nel convento di Sant'Anna, (Collez. Basilio); Fianona: Particolare di un altare di legno; Fianona: Coro (Chiesa parrocchiale); Promontore: Altare di San Giorgio, (Chiesa parrocchiale); Diploma dello Studio di Padova a Vittorio Fortunato Scampicchio di Albona (1674); Diploma dello Studio di Padova a Domenico Calimeni di Dignano (1678); Capodistria: Monumento Brutti, (Duomo); Tommaso de Tarsia dragomanno grande; Conte Rinaldo Carli dragomanno grande; Caterina, della nobile famiglia Negri di Genova, moglie del dragomanno grande Rinaldo Carli; Domenico Tintoretto (?): Quadro votivo, (Pirano, Sala del Comune); Particolare del quadro di Domenico Tintoretto (?); Particolare del quadro di Domenico Tintoretto (?); Gian Nicolò Gravisi, marchese di Pietrapelosa, cavaliere; Conte Gian Stefano Carli (1644); Dal quadro La Processione di San Giorgio, (Sacrestia del Duomo di Pirano); Jacopo de Belli; Conte Jacopo del Tacco; Conte Giulio Petronio-Caldana, (Dottor Bernardo Schiavuzzi, Pola); Gentildonna della famiglia Besenghi degli Ughi; Gentildonna della famiglia Besenghi degli Ughi; Giacinta de Belli, figlia del marchese Nicolò Gravisi; Cecilia Manzini, mar. Carli; Marchese Francesco Gravisi, (d'anni 11); Portantina, sec. XVIII, (Marchesi Polesini, Parenzo); Rovigno: *Liagò;* Parenzo: Casa con loggia; Pirano: Le altane sui tetti; Cap. Giovanni Beroaldo; Cav. Vincenzo Beroaldo; Domenico Tartini, sopracomito.

XV. ULTIME PAGINE . . . . . pag. 243

APPENDICE.

Parenzo: Pietra tombale del vescovo Giovanni di Parenzo, immurata insieme ad altre lapidi della Basilica; Parenzo (Duomo): Croce bizantina scolpita in legno, rinchiusa in altra di argento dorato. (Sec. XV); Piemonte d'Istria: Calice (1429); Piemonte d'Istria: Ostensorio (1449); Montona: Calice d'oro; Capodistria (Duomo): Calice di argento dorato; Capodistria (Duomo): Ostensorio di argento dorato; Capodistria (Duomo): Croce per altare grande, di argento dorato; Capodistria (Duomo): Croce di argento dorato; Valle (Chiesa parrocchiale): Ostensorio di argento dorato; Valle (Chiesa parrocchiale): Croce astile di argento dorato; Valle (Chiesa parrocchiale): Calice di argento dorato; Moncalvo: Ostensorio di argento dorato; Pinguente: Ostensorio d'argento; Muggia: Croce capitolare di argento, (Duomo); Muggia: Ostensorio d'argento; Albona: Calice d'argento dorato; Çolmo: Croce d'argento; Colmo: Calice d'argento; Colmo: Ostensorio d'argento; Portole: Calice d'argento; Portole: Ostensorio d'argento; Portole: Pace d'argento; Isola: Ostensorio d'argento; Visignano: Pianeta a trapunto di seta; Capodistria: Cassa per corredo nuziale,

sec. XV, (Collez. Sartorio); Capodistria: Alare in ferro, sec. XV, (Collez. Sartorio); Capodistria: Portagomitoli di argento; Capodistria: Calamaio in bronzo, sec. XVII, (Collez. Sartorio); Albona: Calamaio in bronzo (Famiglia Lazzarini); Parenzo: Calamaio in bronzo, (sec. XVII); Pinguente: Cinturone per elemosiniere, (Lonzar, Capodistria); Santa Domenica di Albona: Collana, chiamata Perosina, (Famiglia Nacinovich); Parenzo: Secchio in rame battuto (sec. XVI); Rovigno: Portafiaschi di rame battuto e traforato, sec. XVII, (Collez. Sartorio); Pirano: Piatto di ottone, gotico XV sec. (Collez. Sartorio); Rovigno: Piatto di peltro, secolo XVI, (Collez. Sartorio); Albona (Famiglia Lazzarini): Cornice con specchio del Settecento; Albona (Famiglia Lazzarini): Cornice con specchio del Settecento; Pirano (Convento di San Francesco): Seggiole (sec. XVII); Dignano: Orecchini a tre pendoli, uso Roma; Pirano: Orecchini a ciocca, oro e perle; Pinguente: Orecchini *Veroni,* d'oro, (Collez. Sartorio); Rovigno: Croce con nastro, fine 1600; Isola: Orecchini a battifuoco, principio del sec. XIX; Rovigno: Orecchini a rosetta, principio del sec. XIX, Orecchini a pendolo (alla padovana) con smalto verde, trasparente e oro, metà del sec. XVII; Anello (Cedrin) con pietra topazio. (Collez. Sartorio); Jacopo conte de Tarsia; Domenico de Tarsia; Nicolò de Tarsia; Gavardo Alessandro I; Leandro Gravisi marchese di Pietrapelosa, comandante dell'armata bavarese; Anna Maria baronessa Paniccioli, moglie di Orazio Scampicchio, (seconda metà del sec. XVII); Orazio Scampicchio fatto cavaliere della Republica; Zuppano di Novacco, in quel di Pisino, (Famiglia Nacinovich, S.ta Domenica di Albona); La Consorte del Zuppano di Novacco, (Famiglia Nacinovich, S.ta Domenica di Albona).

INDICE GENERALE

Indice delle Materie

Abazie, I, 15, 51.
Accademie, II, 132, 211.
Adriatico, detto il mare di Venezia, I, 267.
A fresco (vedi pitture).
Alberghi, I, 253-54.
Albona: mura, I, 138-39; palazzo pretorio, I, 235, II, 150 n.; porte, 191; torrione, I, 139; Uscocchi l'assaliscono e depredano, I, 138, II, 201.
Altane, II, 240.
Annona (misure di), I, 258.
Architettura: gotica, I, 273; gotica veneziana, I, 275, 285; nazionale, II, 14; stile del Quattrocento, II, 36, del Cinquecento, 144, 149; decadimento, II, 194.
Armaiuoli e armi, I, 272; II, 41.
Armi: da fuoco, primamente adoperate dai veneziani, I, 123; dette dei dogi e dei podestà: proibizione di collocarle sui muri, II, 117 e seg.; sfregiate, 152 n.; 190.
Arredi sacri, II, 38; come lavorati nel Seicento, 204.
Arti e mestieri, II, 41 e seg.; 169 e seg.; 240-41.
Assemblee, dove tenute, I, 198.
Bagnole (chiesa di), II, 54.
Baili, come vestivano, II, 218.
Balestrieri, I, 123 n.
Bizantina arte, I, 40; chiese, 51; governo, 39, sculture, 69.
Bocche del Leone, I, 232 e seg.
Bombardieri, II, 181 e n.
Brioni, cave, II, 51; chiesa antica, I, 17.
Bronzo (artistici lavori in) II, 206.
Buie, mura, I, 138; palazzo 235; quadri, II, 196-97.
Calza (Compagnia della), II, 11, 132.
Campane delle Chiese e del Comune, I, 249-51.
Campanili, vedette delle città, I, 252.
Canfanaro, badia, I, 13.
Capitani in golfo, I, 267.
Capodistria, Accademie, II, 132, 211; ambasciatori recano l'omaggio della città al doge Sagredo, 233. — *Castel Leone:* I, 93 e seg. bombardato dagli austriaci, 98; ristaurato da celebri architetti, 106. — Collegio, II, 212; Consiglio, 241 n.; Corte dei Verzi, I, 276. *Duomo:* bruciato e depredato dai genovesi, II, 22, 26; campana antica, 246; campanile, 23; miniature, 68, 69 n.; registri battesimali (quando introdotti), 101; quadri di Carpaccio, 103, 108, di altri pittori, 196-97 n.; ristaurato, 22, 144; sculture, 141. — *Fontico:* ristaurato, 144; stemmi di alcuni podestà sulla facciata, ivi. — Insegna della Republica sfregiata, 192; maremma, suo prosciugamento, I, 103; Monte di pietà, chiuso a cagion della peste, e quando riaperto, II, 161; mura, I, 102, 108; Musella (forte), 99, 100 n.; *Palazzo:* bruciato dai genovesi, 218; rifabricato e ampliato, ivi e seg.; scala, 219 n.; busto del doge Donato, 226 e stemmi di alcuni podestà sulla facciata, 229; — Popolazione decimata dalla epidemia, II, 164 n.; porte, I, 172, 191, 192 n.; quadri, II, 134; tributaria a Venezia, I, 77.
Carestia, (misure e provvedimenti contro la) II, 164 n.
Castelli, quali luoghi anticamente così chiamati, I, 114, 164.
Cavalieri di San Marco, II, 194 n.
Cavedieri, I, 193 e n.
Ceramica, II, 42, 179.
Cesendeli, I, 262.
Chiese, fabricate e restaurate: nel Trecento, I, 276, nel Quattrocento, II, 15, nel Cinquecento, 149; di stile romanzo, I, 79; sentenze che vi si pronunciavano ed eseguivano, 249; vôlte a usi profani, ivi e 34 n.

Il numero romano indica il volume; l'arabo, la pagina; n. note; *App. Appendice.*

Cittanova, chiesa sulla porta principale I, 172; chiese fabbricate col frutto di ricca pescagione, II, 124; duomo, I, 54 e seg.; Madonna, dipinta forse dal Giambellino, II, 81; miniatura, 68; mura, I, 138 e seg.; spopolata, II, 182.
Comuni, I, 80; insorgono contro il dominio dei vescovi, 81, 197; libero svolgimento e autonomia, 242-43.
Condanne, I, 261.
Confraternite: Sant'Antonio, Capod. (mariegola miniata), II, 70; loro divise, 210 n.; lusso spiegato nelle feste religiose, ricchezze, doni, 124; San Mauro d'Isola (tavola dipinta), 75; ordinamenti per frenare la dissipazione degli aggregati, 190 n.
Conventi: sant'Anna, Capod. miniature, II, 68; quadro di Bened. Carpaccio, 113, di Cima da Conegliano, 134, — San Cassiano (Parenzo) I, 84; San Francesco (Pirano) quadro di Carpaccio, II, 106, e sculture della edicola in marmo, 141; — San Francesco (Pola) e altri, I, 274; fondati da Sant'Antonio di Padova, I, 242, da San Giovanni di Capistrano, 14; San Martino di Tripoli, 16; possedimenti e privilegi, 261.
Costabona, chiesa antica, I, 13.
Crociate, bandite in Istria, II, 29.
Custodie, o tabernacoli del Quattrocento, II, 25.
Dignano, palazzo, I, 235; quadro, II, 134.
Diplomi rilasciati dallo Studio di Padova, II, 217.
Docastelli, messo a sacco dagli Uscocchi e spopolato dalla peste, I, 27.
Dragomanni, come vestivano, II, 218; pagati ivi n.
Feneratori, I, 271 e n.
Ferro battuto (lavori in), II, 204.
Feste, fiere, divertimenti, II, 9 e seg.; 236.
Fontichi, I, 258.
Fuochi, dove accesi per avvisaglia, I, 237.
Galeotti, I, 123 n.; II, 153 n.
Galere, arredate con magnificenza, II, 179.
Genovesi, loro prede, I, 27, 50; II, 26.
Grisignana, acquistata da Venezia, I, 138; campana sulle porte per chiamare a consiglio, 188; mura, 138; palazzo, 235.
Iconoclasti, I, 23, 171.
Immagini (culto rinnovato delle) I, 171.
Inscrizioni adulatrici (abuso di) II, 119 e seg.
Insegna ducale: inalberata, II, 33; sfregi (alla) 190, 192 e n.
Insegnamento publico, favorito dalla Rep. II, 7.
Intagli in legno, del Quattrocento, II, 44; del Cinquecento, 169, 172; del Seicento, 208.
Isola, comune, I. 243, mura e torrioni, 143; palazzo, 235; porte, 172; quadri, II, 134 n.
Istria: ambita da Venezia per i suoi legni e pietre, II, 49; architetti celebri la visitano, I, 22, II, 133, 149; Cassiodoro ne tesse le lodi, I, 19; città deserte e in rovina, 151, II, 182 e seg.; dedizione delle sue città a Venezia, I, 88; erbe e piante portate a Venezia per decorare la piazza e la chiesa di San Marco, II, 7, 124; governata successivamente da Longobardi, Franchi, Greci, Imperatori di Germania e Patriarchi, I, 52, 78, 80; materiali artistici portati in Venezia e Rimini, 25, e come adoperati, 31 e n., 33 e n.; mestieri e arti in fiore, II, 41, 172.
Lasciti pii, I, 185, 269; II, 25.
Lavoro proibito in giorno festivo, I, 261.
Leone di San Marco, quando comparso come emblema della Rep. e monete (col), I, 175 e n.; raffigurazioni varie, 176 e seg.
Lepanto (battaglia di), colonna eretta a ricordarla, II, 153; istriani che vi presero parte, ivi e seg.
Liagò, II, 240.
Loggie, I, 254-55; II, 13.
Lorenzo (San) del Pasenatico: palazzo, I, 235; porte, 185.
Lusso (suntuarie proibizioni contro il), I, 271; II, 167 e seg., 232.

Lutto, usanze e leggi, II, 171 n.
Maria Formosa o del Canneto in Pola (Basilica di Santa), I, 23, 28, 45, 50, 212.
Maria delle Rose (chiesa di Santa), I, 12.
Merletti veneziani (un po' di storia dei), II, 165.
Miniature, II, 67 e seg.
Misure del Comune, I, 258.
Moccò, castello, I, 119, 166.
Moncalvo, casa dello storico de Franceschi, II, 150; pianeta, ricamo del Quattrocento, 76.
Montauro, (cave di) II, 51.
Montona, caditoia, I, 181; legna del suo bosco, 243, II, 49; mura, I, 164 e n.; palazzo, 235; rappresentazioni sacre del Venerdì Santo, II, 125.
Motti, incisi o scritti sulle case, II, 122.
Muggia, amor patrio e coraggio delle sue donne, I, 120; assediata dagli imperiali, 119; basilica italo-bizantina, 64 e n.; convento, 242 n.; Dandolo Enrico, doge, vi sbarca, 114 n., si fa prestare giuramento di fedeltà, 241; dispetti e sfregi, 116-17; Doria Paganino distrugge Monticula, 116; Duomo, II, 18-19; fiera concessa in premio, I, 121; laconismo e volontà ferma dei muggesani, 237; mura, 114; palazzo, 235.
Mulini, I, 257.
Mura, I, 111 e seg.
Musiche militari, nel Trecento, I, 260.
Musiva arte e artisti, I, 45, 88.
Ordini religiosi (varii), I, 13, II, 14; Camaldolesi, I, 79; Templari, 17.
Ospitali, I, 253.
Parenzo, *Basilica Eufrasiana*: ciborio, I, 82, 85, 86; Eufrasio, vescovo, ne iniziò la fabrica, 45; giudizii di Adolfo Venturi e Giacomo Boni, 42 n.; Giustiniano imp. contribuisce a costruirla, 45; guasta e rovinosa, II, 184 n.; lapide, 161; quadro del Vivarini, 80; tabernacolo, 25; — Bassorilievi, I, 69; canonica, 83; casa dei Santi, 82, 84; cattedra abbaziale, 67; convento, 282; divieto di levar sassi dagli edifizi del Comune, 166 n.; Episcopio, II, 19; figura di Venezia portata in processione, 124; mura, I, 132-33 e n.; *Palazzo:* 199, seg. e n.; danneggiato dai Genovesi e dall'incendio del 1530; descritto dal vescovo Negri, *ivi.* — Permesso di fabricar sulle mura, 166; rovine di tempii romani, 29; spopolata, II, 182.
Parrucche (moda delle) II, 228 e n.
Pedena, piombatoi, I, 181.
Peoti d'Istria, II, 153 n.
Peste, II, 157, 161, 180; licenza ai podestà (in tempo di) 161 n. ultima, 209 n.
Piemonte, bassorilievi sulle Porte, I, 188.
Pili, per reggere gli stendardi della Rep. II, 34, 35.
Pinguente, bassorilievi sulle Porte, I, 188 e n.; mura, 164 e n.; palazzo, 234; tesoro della sua chiesa, II, 205, 206 n.
Pirano, battistero, I, 83 n.; cimitero, insufficiente ad accogliere i cadaveri degli appestati, II, 157; cittadini e ecclesiastici combattenti, I, 184; crociate, caldamente favorite, 185; mura, 114, 123 e seg.; Palazzo, 203 e seg.; rappresentato dal Carpaccio, 205. — Porte, 123, 183, 188; quadri, II, 134 n.; rovine della chiesa e convento di San Bernardino, I, 14.
Pisino, castello, I, 165 n.; quadro di Girolamo Santa Croce, II, 134 n.
Pittori, in Istria, II, 78 n.; veneziani, ricordati, 80; scolari dello Squarcione, 85.
Pitture: murali, II, 30; avanzi di antichissime in Docastelli, I, 28; di carattere bizantino, e altre, II, 73-74; dette, su tavola, del Quattrocento, 60.
Placito, al Risano, I, 9-10.
Podestà, primo ricordato, I, 198 n. di Capodistria, diventati dogi, 227, 267 n.
Pola, arco dei Sergi, disegnato da Fra Giocondo, dal Buonarroti, dal Sangallo, I, 20 e seg.; 33, 61. — Arena, 33; capitale sotto i bizantini, 61; chiese sulle porte, 172 n.; colonne di marmo portate a Venezia, 28;

convento, 242, 274; dedizione a Venezia, 150; descritta da pellegrini, 19, II, 27, in libro stampato nel 1800, I, 160; deserta e con gli edifizi in rovina, II, 186; divieto di asportarne le antichità, I, 23 n. — *Duomo:* bruciato nel 1242, I, 62 n.; eretto contemporaneamente a quello di Parenzo, 61; miniature, II, 68; rifabricato e ristaurato, 19 e I, 62 n. — Esculapio (testa scolpita in marmo di) I, 157, 172; famiglie, chiamate dalla Rep. per ripopolarla, e loro dissidii coi cittadini, II, 188; medaglia fatta coniare da Napoleone in memoria della conquista dell'Istria, I, 161; mura, 81, 149, 150, 151, romane, 171; — *Palazzo:* I, 15, 207 e seg.; epigrafe, figura rappresentante Bartol. dei Vitrei, sotto il cui podestariato fu eretto, 213. — Palazzo di Orlando, 153 n.; Pietre figurate del IX sec. 61 e 62; piombatoi, 181; Porte: di un'abbazia, 18; obligo ai cittadini di far guardia a quelle della città, 192 n. — Proposte per richiamar gente e far rifiorire la città, II, 164; rôcca dei Sergi, I, 152 n., 153; saccheggiata dai Genovesi, 150; sculture di una palazzina, II, 144; sepolcri, I, 19; sepolcro del re Salomone d'Ungheria, 10; spopolata, II, 182; statue romane, I, 29; tavola d'altare, II, 62; tempio di Augusto, I, 34, di Diana, 31; trittico, II, 197 n.

Porte, I, 172 e seg.; capi (assegnati alle) 191 e n.; custodia affidata ai cittadini, ivi e n.; di puro ornamento, 188.

Portole: mura, I, 138; palazzo, 235.

Pozzi e cisterne, I, 255.

Quadri di celebri artisti, II, 134 n.; 196-97 n.

Ravenna, 39 e seg., 62.

Reliquie (culto delle), II, 27.

Ricamatori, I, 45.

Ricamo (arte del), II, 75; (lavori di) del Quattrocento, 76.

Rovigno: commercio, I, 243, II, 193; Isola di Santa Caterina, I, 16; mura, 145, 149; palazzo, 234; porte, 145 n.; Squeri, II, 193; Torre del Boraso, I, 147 n.; Torre del ponte e sua iscrizione, 187 e n.

Rozzo, mura, I, 164 e n.

Salvore (battaglia di), dipinta da Gentile da Fabriano, II, 78, da un Tintoretto, I, 15 n.; lapide che la ricordava, 30.

Satire e caricature sui muri e sulle colonne, II, 152 e n.

Sculture dell'VIII, IX e X sec., I, 54 e seg.; in legno, II, 62; in marmo, 141, 144; di stile barocco, 208 e seg.

Seta, usata e ricercata molto nel Cinquecento, II, 170 n.

Statuti: alcuni loro ordinamenti, I, 258.

Stemmi di Capodistria, I, 228; di alcune nobili famiglie, 253; sulle pietre sepolcrali, *ivi;* dei Patriarchi di Aquileia, dove e perchè levati, 173.

Strugnano (Santuario di) Quadro del Pordenone, II, 134 n.

Tarsia (lavori di), II, 66.

Tornei, giostre, II, 9 e n. in piazza San Marco a Venezia, I, 283.

Torri municipali, I, 207 n.; di case cittadine, 252.

Trieste, desolata dalla pestilenza, II, 164; rivalità e guerra con Muggia, I, 116 e seg. stretta d'assedio dai veneziani, 267.

Umago, faro, I, 145; mura, 143.

Uscocchi, I, 27, 138; II, 181, 201 n.

Valle, intagli del IX sec. I, 64 e seg. fortificazioni, 165 e n.; palazzo, 235 n.; porte 188; ricami del Quattrocento, II, 76; saccheggiata dagli Ungheri, I, 188.

Venezia, arti e commercio nel Trecento, I, 265 e seg.; caduta della Rep. II, 245; decadimento, 179, del suo commercio, I, 167; descritta da Vitige, 75; nell'814, ivi e seg.

Veruda, (cave di), II, 51.

Vesti usate dai nobili nel Cinquecento, II, 130.

Indice delle Persone

Abudio Vero, di Parenzo, sottoprefetto della classe di Ravenna, I, 29.
Acquaroli Giovanni, ristaurò un quadro del Santa Croce, II, 134 n.
Albertis Giovanni. medico, II, 8 n.
Alberto, conte di Gorizia, I, 215.
Aldegardi (de) Nicolò, vescovo di Trieste, II, 19 n.
Alessandro III, papa, II, 240 n.
Aliense: suo quadro in Pirano, II, 134 n.
Almerigotti Almerigotto, II, 234 n; — Francesco, pod. di Docastelli, 35; — Giorgio, prof. all'Università di Padova, 11 n.
Alviano (di) Bartolomeo, generale della Rep., I, 164, II, 38.
Amoroso dott. Andrea, di Parenzo, archeologo, I, 253 n.
Andegiso, vescovo di Pola, I, 61.
Andri (d') Gius., can. II, 69 n.
Anichini Luigi, I, 28.
Antico Andrea da Montona, musicista e stampatore di musica, II, 128 e seg.
Antonio (Santo) di Padova: fonda conventi in Istria, I, 81, 241; — (Frate) da Grisignana, professore e teologo, II, 127 n.
Arcelli Filippo, generale della Rep. occupa alcuni luoghi dell'Istria, II, 8 n.; muore in Rozzo, 15.
Arimondo Francesco, I, 119.
Arlongo, vesc. di Trieste, I, 114, II, 19 n.
Astai, de, Zanino, vasaio in Capodistria, II, 42.
Attila, I, 39.
Aurelio Eutiche e Aurelia Rufina, I, 25.
Badoer Giustiniano, capitano, I, 29; — Nicolò, capitano di golfo, 149.
Balbi Daniele, podestà di Rovigno; I, 179; — Ottaviano, detto di Parenzo, I, 33.
Bar (de) Enrico, principe francese; sua morte e sepoltura in Capodistria, II, 15.
Barbabianca Cesare, da Capodistria letterato, II, 133; — (altro) paggio, 234 n.; — dott. Matteo, *ivi.*
Barbarelli Giorgio, II, 32, 70, 167.
Barbarigo, famiglia, II, 156 n.; — Agostino, doge, 70; — (altro), pod. di Capod., 186; — Angelo, vicario, 190.
Barbaro Francesco, pod. di Portole, I, 235 n.; — Giacomo, provv. e conte di Pola, 212; Giovanni Francesco, podestà di Cittanova, 187.
Barbo Bartolomeo, provv. I, 100; — Nicoletto, da Montona: sua offerta alla Republica, II, 156.
Basaiti Marco, II, 101 n.
Baseggio Giov. Batt. pod. di Pirano, II, 222.
Basilisco G. B., II, 196.
Battiala Giov. Ant. di Albona, oratore e poeta, II, 194 n.
Beautemps-Beaupré, ingegnere, I, 161.
Belengo Francesco, pod. di Grisignana, I, 235 n.
Belgramoni, famiglia, I, 279.
Belisario, I, 149.
Bellini Giovanni, II, 80-82.
Bello (del) dott. Antonio e Ottavio, II, 234 n.; — Nicolò, 36 n. — Ottonello, letterato e poeta, I, 228.
Bellotti Pietro: sue pitture in Capodistria, I, 34 n.
Bembo Franc., pod. di Rovigno, II, 152 n.; — Gian Matteo, pod. di Capodistria, I, 229, II, 133; — Leonardo, detto, I, 101 n., 218; — Vincenzo, 223.
Benedetti Luigi, cap. di Raspo, II, 70 n.

Benedetto XIII, papa, II, 228 n.
Bensono Scipione, pod. di Rovigno; iscrizione sulla torre che lo ricorda, I, 187 n.
Bernardino, da Montona, capitano, II, 14 n.; — da Siena, predicatore in Istria, 113 n.; — da Udine, lapicida, 52.
Beroaldo Francesco, — Giovanni, — Vincenzo, navigatori e capitani, II, 242 n.
Bertoldo degli Andechs, patriarca di Aquileia, I, 80, 255.
Bertolli Ant., pittore, II, 98 n.
Bertrando, patriarca di Aquileia, I, 279.
Bertucci Michele, II, 55.
Besenghi degli Ughi Pasquale, di Isola, II, 127.
Bianco Alvise, II, 55.
Biondi Francesco, vescovo di Capodistria, II, 22.
Bitin, de, Piero, I, 116.
Bocho Donato, capo alle porte, I, 192.
Boldù Andrea, capo alle porte, I, 192.
Bollani Antonio d'Albona, prefetto e senatore, II, 201 e n.; – Urbano, pod. di Albona, ivi n.
Bombiza (vedi Farra Giov., detto).
Bon Bartolomeo e Giovanni, II, 52; — Vittore, cancelliere e capitano della Rep., 14 n.
Bondulmier Francesco, podestà di Parenzo, I, 137 n.
Bonifazio, vescovo di Parenzo, I, 81; — secondo, 253; — Giovanni, II, 167; suo quadro in Pirano, 134 n.
Bonin Marchesina, II, 157 n.
Bonomo Pietro, vescovo di Trieste, commette un quadro al pittore capodistriano Giorgio Vincenti, II, 125.
Borisi Marc'Antonio, di Capodistria, primo Dragomanno grande alla Porta, II, 222 n.; — (altro) 234 n.; — Francesco *ivi;* Pietro, paggio, *ivi.*
Bottari Gius. Maria, vescovo di Pola, I, 62.
Bragadin Girol., inquisitore, II, 189; — Lorenzo, I, 252 n.
Bratiano Giulio Cesare, II, 234 n.
Breano Franc., pod. di Umago, II, 70 n.
Briani-Marini G. B., pod. di Pirano, I, 206, II, 201.
Brugnoli Alvise, architetto, I, 196, II, 149, 167.
Brumel Ant. e altri compositori di musica fiamminghi, II, 129.
Brunelleschi Filippo, II, 54.
Brustolon Andrea, II, 140, 208.
Brutti, ricordati in monumento: Antonio, capitano; Barnaba, Dragomanno; Giacomo, vescovo di Cittanova, II, 217 n,; — Bartolomeo, dragomanno, 218 n.; — Giov. Ant., 234 n.; — Marco, capitano, *ivi.*
Budrio Bartolomeo, letterato e tipografo capodistriano, II, 129, 133.
Buonarroti Michelangelo, I, 21.
Buono da Malamocco, porta a Venezia il corpo di San Marco, I, 175.
Busich Bastian, *marangon,* I, 201 n.
Busino Bart., II, 124.
Butinone Bernardino, II, 86 n.
Caetani Antonio I, patriarca di Aquileia, I, 173.
Calafatti Angelo, prefetto francese, II, 196 n.
Caliari Carlo: suo quadro in Pirano II, 134 n.
Calvo Lunardo, pod. di Capodistria, II, 161 n.
Campagnola Dom., II, 98 n.
Campegio Gerol., vesc. di Parenzo, II, 152 n.
Campolo Giovanni, pod. di Pirano, I, 254 n.
Campsa Giovanni e Paolo, intagliatori, II, 62.
Canal (da) Pietro, pod. di Capodistria, II, 246 e n.
Candiano Pietro I, Pietro IV e Vitale, dogi, I, 77.
Canozzi Lorenzo, II, 67.
Capi Costantino e Francesco, ingegneri, I, 107 n.
Capistrano (da) Fra Giovanni, fonda convento in Istria, I, 14.
Cappello Antonio, capit. di Capod., II, 117; — Chiara, I, 25; — Marino, pod. di Muggia, 164; – Nicolò, detto di Capod., 101; – Stefano, detto, 107.
Carli Gian Stefano: come vestito, II, 222; -- Rinaldo, dragomanno, 218 n.
Carlo Magno, I, 9, 53.
Carlo IV, I, 100.

Carmagnola, conte di, II, 13.
Carpaccio Antonio, accademico, ultimo della famiglia, II, 101; — Benedetto, 108 e seg. 124; — Nicolò, perito, I, 202; — Vettore, I, 83, 128, 205, II, 100 e seg.; altri individui di questo nome, 101 n.
Carrara Marsilio, II, 14 n.
Carturis (de) Nicolò, vesc. di Trieste, II, 19 n.
Castaldi Panfilo, medico in Capod., II, 8, 128.
Castellano Minotto, pod. di Capod., II, 13.
Casto (de) Alberiguccio, milite, I, 268.
Celesti Stefano: suoi dipinti in Capodistria, I, 34 n., II, 196 n.
Chinazzi Daniele, I, 95.
Chioza, de, Nicola, I, 116.
Cicogna Francesco e Girolamo, pod. di Capod. II, 152.
Cicuta Lodovico, da Veglia: comanda una galera alla battaglia di Lepanto, II, 156.
Cima da Conegliano: suo quadro in Capodistria, II, 134 e seg.
Cisterne, delle, Bartol. (vedi Costa Bartolomeo).
Clerigino, maestro di Carpaccio, II, 74 e n.
Coducci Mauro (Moro Lombardo), II, 53, 55.
Colane Drascio, da Cherso: comanda una galera alla battaglia di Lepanto, II, 156.
Colleoni Bartol., II, 13, 38.
Contarini Fantino, pod. di Portole, I, 235, n. — Giovanni, capit. del Pasenatico, 177; — Giovanni: suo quadro in Dignano, II, 134 n.; — Girolamo, provv. a Moccò, I, 119, II, 167 n.; — Sebastiano, pod. di Capod., I, 189, n., II, 70 n., 104, 132.
Cornaro Luigi, I, 22.
Corradini Ant., II, 207.
Corradino da Parenzo, scultore, II, 55.
Corrado IV, I, 11; — vescovo di Capod., 253.
Correr G. di Parenzo: ristaurò un quadro del Santa Croce, II, 134 n.; — Giovanni, cap. di Raspo, I, 164 n.
Corrier Agostino, raccoglie due frammenti delle tarsie di fra Sebastiano da Rovigno, II, 67.
Costa Bartolomeo, architetto capodistriano: ricostruisce il Duomo di Cividale; dirige la fabrica del palazzo publico di Udine, della torre di Venzone; ristaura la fontana di Capodistria, II, 56 e seg.; suoi testamenti, 128, 172 n.
Costantino, imperatore, I, 61.
Cristoforo, lapicida, di Brioni, o di Pola, II, 53 n.
Crivelli Carlo e Donato, II, 80.
Cunizza di Carintia: sua lapide, I, 13.
Dall'Acqua Vincenzo, II, 164.
Dalmata Giov., scultore, II, 55.
Damiano, Fra, da Bergamo, II, 66.
Dandolo Andrea, doge, I, 175 e n.; — Enrico, doge, sbarca a Muggia, I, 114 n.; si fa prestare giuramento di fedeltà, 241; — Francesco, pod. di Capod. eletto doge, 267 n. 175 n. — Giacomo, pod. di Parenzo: iscrizione che lo ricorda, 133 n.; — Malipiero Giovanna, II, 165; — Piero, provv., I, 100; Pietro, pod. di Muggia, II, 19 n. — Priuli Zilia, 165.
Da Pola Bernardino, rettore dei giuristi in Padova, II, 8 n.
Dei Bardi Giov. e Ant. Minello, scultori, II, 144.
Delfino Luca, pod. di Pirano, I, 128.
Deperis Paolo, canonico, I, 253 n.
De Ville Antonio, ingegnere, I, 153.
Diedo Bernardo, pod. di Capodistria, II, 144; — Domenico, detto, I, 222; — Francesco, inquisitore della Provincia, II, 211.
Divo Andrea, letterato; — Cornelio, filos. e teol. II, 133 n.
Dolce Orazio, pod. di Capodistria, I, 149.
Dolfin Antonio, pod., e capit. di Pirano, accusato di aver sottratto la lapide che ricordava la battaglia di Salvore, I, 30 e n.
Domenico da Capodistria, architetto, II, 54 e 55 n.; — de Adamo, da Pirano, I, 123 n.
Donà delle Rose Lorenzo, pod. di Capodistria, I, 230.
Donatello, II, 53.
Donato Bernardino, lettore in Capodistria, II, 127; — Nicolò, pod. di Capod.; sua elezione al Dogado,

I, 226 e seg., II, 126; — di Parenzo, scultore, 55.
Dongetti Zuanne, proto, I, 30.
Doria Paganino, I, 100, 116; epigrafe, II, 27; — Luciano, — Pietro, I, 27 n.
Duca Bartolomeo, lapicida, II, 144.
Elio Antonio, vescovo di Capodistria, II, 125.
Emo Pietro, capitano di Raspo, I, 33.
Engelberto conte di Gorizia, I, 249.
Engelmaro, vescovo di Parenzo, I, 85.
Enrico il Bavaro, II, 9 n.
Eraut Napoleone, ingegnere, I, 153.
Erizzo Andrea, pod. di Capodistria, II, 190.
Eugenio IV, papa, II, 19 n.
Fagunelli Lorenzo, capo alle porte, I, 192.
Falconetto Giov. Maria, I, 22, II, 149.
Falier Nicolò, pod. di Capod., I, 176; — Ordelafo, doge, 77.
Farra Giovanni, detto Bombiza: sue imprese e coraggio, I, 117, 120 e seg.
Federico I. Barbarossa, I, 30, 113.
Feltre (da) Morto, II, 95, 98, 140; — Vettore, intaglia la cornice per l'ancona del Cima, II, 140.
Fini (de') Orazio da Capodistria, letterato e *consultor in jure* della Rep., II, 211, 233.
Fioravanti Leonardo, II, 164.
Folco di Calabria, I, 11.
Fortunato, patriarca di Grado, I, 10, 53.
Foscari Francesco, Doge, I, 150, II, 14 n.
Franceschi (di) Sabba, II, 164.
Francesco II, imp., II, 242.
Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, I, 107 n.
Frangipani Cristoforo, I, 119.
Furegoni Bernardino, da Pirano, capitano, II, 242 n.; creato conte insieme al fratello Marquado, ivi.
Gallerini Giovanni, II, 62.
Gallis (de) Zenone, milite, II, 13 n.
Gardin Caterina, maestra di merletti, II, 165.
Garofolo Gabriele, I, 268.
Gattamelata, di, Erasmo, II, 13.
Gavardo Gavardo, sopracomito, I, 268; — Pietro, II, 234 n.; — Rinaldo, segretario del Colleoni, 14; n., sua lapide, *App. 16;* — Santo, milite, II, 14.
Gentile da Fabriano dipinge la battaglia di Salvore, II, 79, 80 n.
Gianelli Bartolomeo, di Capodistria: ristaurò un quadro di Carpaccio, II, 106.
Giocondo (Fra) I, 20.
Giorgione, (vedi Barbarelli Giorgio).
Giotto, I, 207.
Giovanni VIII, papa, I, 56 n.
Giovanni V, patriarca di Aquileia, I, 173.
Gisi Lorenzo, pod. di Pola, I, 212; — Marino, capo alle porte, 192.
Giudici, de', Almerico, nob. triestino, II, 27.
Giuliano, tesoriere imperiale, I, 45.
Giunta Luca Ant. e altri stampatori, II, 68, 129.
Giustiniani Andrea, pod. di Capod., II, 153; — Giovanni: perchè onorato con busto, 203; — Marino, pod. di Capod., I, 99; — Onfredo, reca primo l'annunzio della vittoria a Lepanto, II, 153 n.
Giustiniano, imp., I, 45, 52; II, 126.
Gollmayer, parroco, slavofilo, seppellisce lapidi romane nelle fondamenta di una chiesa, I, 27 n.
Goppo Francesco, I, 116.
Gradenigo Bartolomeo, Nicolò e Pietro, pod. di Capod., eletti dogi, I, 267 n.; — Nicolò, capo alle porte, 192; — Pietro, 93.
Gravisi dott. Dionisio, II, 234 n.; — Francesco, paggio, 235; — Girolamo, dotto letterato, 132, 211; — Nicolò fu Vanto, sventa una congiura, 14 n.; — Nicolò, accademico, 133; — Nicolò, letterato e cavaliere: come vestiva, 222.
Gregorio XIII, papa, II, 121; — di Montelongo, patriarca di Aquileia, I, 80, 237, 254 n.
Grillo (o Grio), pittore capodistriano, II, 197 n.
Grimani Antonio, II, 29: — Francesco, podestà di Albona, I, 191; — Giovanni,, 33; — Marco Ant., capit. di Raspo, 205; — Nicolò, pod. di Capod., 100 n., 256; — Pietro, detto, II, 211.

Grioni Marco, pod. di Grisignana, I, 235 n.
Grisolora Emanuele, I, 268.
Grisoni Alvise, II, 134; — Francesco, 234 n.
Gritti Tommaso, I, 93.
Ingaldeo Giov. di Capod., milite, II, 14 n.
Ingenerio Giov., vescovo di Capod., I, 27 n., II, 126.
Ingoli Matteo: suo quadro in Capodistria, II, 196 n.
Jacobello del Fiore, I, 179 n., II, 80.
Jacopo di Pola, fra, architetto, I, 279; — maestro, di Venezia, fonde la campana maggiore di Capod., II, 246; — veneziano, scultore, 60.
Jouguet Pierre, I, 22 n.
Klenau, generale austriaco, occupa l'Istria, II, 245.
Lago (del) Domenico, II, 54.
Lazzarino, di Trieste, architetto, I, 279.
Leone X, papa, accorda ad Andrea Antico da Montona privilegio di stampare musica, II, 129.
Leone Isaurico, I, 23.
Leopardi Aless., scult. e arch., II, 33.
Lether Pier Antonio, ing. milit. I, 151 n.
Liberale Orazio da Udine, scultore e pittore: suo quadro in Capodistria, II, 134 n.
Liberi Pietro: suo quadro in Capodistria, II, 196 n.
Lion Antonio, I, 119; — Nicolò di Giov., pod. di Parenzo, 137.
Lionello Nicolò, II, 57.
Lippi Filippo, II, 98 n.
Lippomano Giov., vesc. di Parenzo, II, 190.
Lodovico il Pio, I, 23.
Lodovico di Teck, patriarca di Aquileia, I, 102.
Lombardo Moro (v. Coducci Mauro); — Pietro, II, 51.
Longhena Baldassare e Melchisedecco, II, 53 n.
Loredan Andrea, I, 33; — Giacomo, pod. di Muggia, 235; — Giovanni, vescovo di Capod., 172; — Paolo, pod. di Capod., I, 107; — Pietro, detto, II, 106, 121; — (altro), I, 229; quanti di questo casato pod. di Capodistria, II, 202 n.
Lorenzetti Pietro, I, 207.
Lorenzo il Magnifico, I, 21; — da Trento, scultore, II, 141.
Lotario, imperatore, fonda scuole di lettere, I, 53; — re d'Italia, 114 n.
Luca da Isola, lapicida, II, 54.
Luciani don Priamo di Albona insorge contro gli Uscocchi. I, 138.
Lugnani Manfredino, — Tiso, — Piato, capitani, II, 14 n.
Luschi (de) Domenico, vescovo di Pola, I, 212.
Maffei Scipione, I, 33 n.
Majer, prof. Franc., II, 108 n.
Malacreda Franc., I, 106 n., II, 149.
Malatesta Galeotto e l'Unghero, I, 25.
Malipiero Natale, pod. di Pirano, II, 34.
Manolesso Matteo, pod. di Pirano, I, 203, 274; — Pietro, vescovo di Capodistria, II, 15.
Mantegna Andrea, II, 81, 85.
Manuzio Aldo, I, 30 n.
Manzini, de, Giov. di Capod., II, 242 n.
Manzino Zuanne, II, 235 n.
Manzioli Bortolo, II, 234 n.
Manzuoli Tommaso, I, 143 n.
Maphei Girardo, I, 176.
Marcello Alvise, vescovo di Pola, II, 197 n.; Antonio, pod. di Capod., I, 223; — Benedetto, il musicista, conte e provveditore a Pola, II, 235; — Nicolò, doge, 156 n.; — Piero, provv., I, 100.
Marchiori Giovanni: scolpì una statua per la chiesa di Buie, II, 196 n.
Marco (fra) da Siena, viene a predicare la crociata in Istria, II, 29; — Valerio Corvino, II, 126.
Marquado dei Randeck, patriarca di Aquileia, I, 279.
Maruffo Matteo, I, 218.
Masegne (dalle) Jacobello e Pier Paolo, II, 56.
Massari Giorgio, archit., II, 22 n.
Massimiano, sacerdote istriano, promosso alla cattedra arcivescovile di Ravenna; protegge le arti; sua amicizia con l'imp. Giustiniano, I, 45 e n.
Massimiliano I, imp., I, 117.

Matteo da Pola, architetto, II, 54.
Maurizio, vescovo di Çittanova, I, 56.
Mazza Camillo, II, 207.
Mazzafuogo Lunardo, architetto, II, 148.
Memmo Tribuno, doge, I, 77.
Michiel Domenico, capitano generale, I, 267; — Fantino, 252 n.; — Franc. pod. di Albona e Fianona, II, 161 n.; — Marco, pod. di Parenzo, I, 81, 199; — (altro) detto di Valle, 188; — Vitale, doge, 175 n.
Minio Lorenzo, pod. di Capodistria, I, 164 n.
Mocenigo Lazzaro, II, 179-80; — Pietro, doge, 156 n.; — Tomaso, doge, I, 164 n., II, 35 n.
Moderni Jacopo, da Pinguente, stampatore di musica, II, 130.
Moli Clemente, II, 207.
Molin Benedetto, capit. di Raspo, I, 33; — Biagio, vesc. di Pola, 11, 62.
Molino Giov. podestà di Montona, I, 176.
Montina (da) Giov., vesc. di Cittanova, I, 60 e n.
Morazone Giac., II, 80.
Moro Franc., pod. di Montona, II, 161 n.; — Gabriele, detto di Rovigno: iscrizione che lo ricorda, I, 187 n.
Morona, prete Antonio, da Isola, fabrica istrumenti musicali, II, 235.
Morosini Angelo, pod. di Capod., I, 230, II, 212; — Elisabetta, contessa Frangipani, 82 n.; — Francesco, il Peloponnesiaco, 179-80; — Francesco, vescovo di Parenzo, 19; Marco, pod. di Parenzo, I, 137 n.; — Marino, pod. di Capod., 99, 198. 254; — Morosina Grimani, II, 165; Pietro, pod. di Capod., 121; — Tommaso, 179-80.
Moschetti dott. Andrea, II, 88 n.
Mosto (de) Bartolomeo, I, 121; — Benedetto, pod. di Portole, 235 n.
Mula (da) Agostino, I, 33; — Pietro, pod. di Parenzo, 137.
Muratori Lodovico, I, 56 n.
Napoleone, I, 169: II, 245.
Naranza Michele, II, 55.
Negri G. B. di Albona, respinge gli Uscocchi I, 138; — Orazio: suo patriotismo, II, 202 n.
Nicolò da Pirano, maestro pittore, II, 74 n.*)
Nodari Giac. *marangone* e *murero*, I, 201 n.
Nordio Giov., ingegnere, II. 51.
Obizzi (degli) Tommaso, I, 33.
Oddi (degli) Angelo, I, 111.
Odorico di Pirano, scultore in legno, II, 62 n.
Ognibene, da Trieste, ingegnere, I, 279.
Orazio da Castelfranco, detto del Paradiso: suo quadro in Capodistria, II, 134 n.
Orseolo Pietro primo, I, 77; — secondo, dogi. 78.
Orsini Francesco, II, 54 e 55.
Ottone III, vescovo di Parenzo, I, 86.
Pagano della Torre, patriarca di Aquileia, I, 173.
Palma Giacomo, II, 167; suoi quadri in Capodistria, Dignano, Trieste, 134 n.; — il giovine: suo quadro in Pirano, *ivi*.
Palladio Andrea, I, 22, II, 149, 167.
Pananino Marco, maestro muratore, I, 51 n.
Paolino (san) patriarca di Aquileia, I, 53, 55.
Paolo II, papa, II, 19.
Paolo Diacono, I, 53.
Parentino Bernardo, II, 85 e seg.
Pari (de) *recte* del Pare, Giovanni, architetto triestino, I, 137 e n.; — Lazzaro, *ivi*.
Partecipazio Orso II, doge, I, 77.
Paruta Tommaso, vescovo di Cittanova, I, 60.

*) Il professore Vittorio Lazzarini, alla cui gentilezza l'Autore deve la notizia di questo pittore, pubblicata a pag. 74 del II vol., ci trasmette il documento che qui facciamo seguire:

(Archivio notarile di Padova, Liber III instrumentorum Belloni Fornaserij, c. 248t).

(1422) die lune XII januarii in domo mea. Jbique Nicolaus quondam Antonij qui fuit de Pirano et nunc habitat Padue in contrata Turissellarum promixit stare cum magistro Natale pictore quondam Andree de dicta contrata expensis ipsius Natalis, jta tamen quod dictus Nicholaus faciet omnia sibi imposita per dictum magistrum Natalem et quod dictus magister Natalis faciat eidem Nicolao bonum dominium et hoc usque ad decem annos in pena librarum ducentarum etc.

Pavanello Placido, vesc. di Parenzo, II, 19.
Pellegrino da San Daniele (Martino da Udine), II, 70.
Penzino (o Pezino) da Bergamo, ingegnere, I, 102.
Peruzzi Baldassare, I, 22.
Pesaro Giac., pod. di Capod., II, 152 n.
Peteani Ant., vesc. di Parenzo, II, 186 n.
Petit Delphin, I, 22 n.
Petronio Bart. Evaristo, I, 30; — dott. Bartolomeo, II, 234 n.; — Benedetto, ingegnere, I, 31; — Francesco, dott., II, 234 n.; — Giulio, ambasciatore, 228 n.; — Marco, poeta, *ivi;* — Nicolò, vescovo di Parenzo, *ivi.*
Petrucci da Fossombrone Ottaviano II. 129.
Piero fu Giac. Galeazzo da Muggia, pittore, II, 74 n.
Pietro Silenziario, I, 59.
Pinturicchio Bernardino, II, 98 n.
Piombo (del) Sebastiano, II, 167.
Pisani Giov. Nicola, podestà di Cittanova, I, 187; — Vettore, provveditore di golfo in Istria, I, 147, 150, 267.
Polani Antonio, pod. di Muggia, II, 19.
Polcenigo Giov. Batt., conte, I, 33, 149.
Ponte (da) Antonio, II, 167; — Lorenzo, pod. di Capod., I, 256; — Paolo, ingegnere, 107 n.
Popone, patriarca di Aquileia, I, 114.
Pordenone (Giov. Ant. Licinio), II, 167; suo quadro in Strugnano, 134 n.
Premarino Simone, pod. d'Isola, II, 120.
Prete, del, Giov., piranese, connestabile in Momorano, I, 267.
Priuli Arsenio, pod. di Capodistria, I, 231; — Federico, pod. di Pirano, I, 189; — Gerolamo, doge, II, 70 n.
Pugliana Marc'Antonio, I, 153.
Puvis de Chavannes, I, 171.
Querini Angelo, senatore, I, 33; — Leonardo, 50; — Nicolò, pod. di Pola, 207 n.; — Pietro, II, 161.
Raschelich Matteo, *murero,* I, 201 n.
Rasparagano, re dei Rossolani, I, 31 n.
Rassa, scultore, I, 226.
Rauber Nicolò, cap. cesareo, I, 119-20.
Raunicher Matteo, vesc. di Trieste e Capod., II, 114 n.
Razzi, de, Ottobono, patriarca di Aquileia, I, 23 n.
Recchini Teresa, da Parenzo, pittrice, II, 200.
Riccio Bernardino di Novara, II, 133.
Rino, de, Piero, capodistriano, I, 138.
Riva, de, Jacopo, capitano di Raspo, I, 164 n.
Rizzi Antonio, architetto, I, 50, 55 n.
Roi, de, Leonardo, vasaio in Capodistria, II, 42.
Rossetti Domenico, incisore, II, 196 n.
Rossi Giuseppe (padre) da Trieste, ristaura l'ancona del Cima, II, 140.
Rota Angelo, I, 212 n.
Rustico da Torcello, trafuga il corpo di San Marco e lo porta a Venezia, I, 175.
Sabini Antonio, da Capod., consultore di Stato, II, 211; — Francesco, 234 n.
Sagredo cav. Alvise, II, 235; Lodovico, pod. di Pirano, II, 34; — Nicolò, Doge, 233.
Salomon Carlo, pod. di Pinguente, I, 188.
Salomone, re d'Ungheria: muore, penitente eremita, in Pola, I, 10-11.
Sangallo Battista, I, 22.
Sanmicheli Michele, I, 106 n., II, 149, 167.
Sansovino Jacopo: toglie da Pola colonne e marmi preziosi, I, 28, 153 n; ristaura una chiesa, II, 149, 167.
Santa Croce, da, Girolamo: suoi quadri in Isola e Pisino, II, 134 n.
Santo, del, Girolamo, II, 93.
Saraceno Giulio, vesc. di Pola, I, 62 n.
Sardi Giuseppe, I, 226.
Saviola Raffaele di Muggia: lapide, II, 161.
Savorgnano, de, Federico e Francesco, I, 279 n.
Scamozzi Vincenzo, I, 106; II, 149, 167, 194.
Scampicchio Luigi — Matteo — Orazio, capitani, II, 194 n. *App. 29.*
Schiavuzzi Giacomo, prorettore dei giuristi in Padova, II, 212.

Schulenburg Giov. Mattia (conte di) maresciallo delle truppe venete, II, 242 n.
Sebastiani Lazzaro, II, 87 n.
Sebastiano (Fra) da Rovigno, II, 66-67.
Selvo Pietro, Doge, I, 23.
Semitecolo Marco, vesc. di Capodistria, I, 172 n.
Sereni Antonio, I, 107 n.
Sergi (famiglia dei). Vicari di Pola, I, 150; — Rizzardo, 98 n.
Sergio da Cattaro, vesc. di Pola, accusato dal patriarca Bertrando di pirateria, ecc., I, 27.
Serlio Sebastiano, I, 22, 153, II, 149.
Sertorio Orsato, I, 33.
Sesto, da, famiglia di cesellatori, II, 204.
Sforza Antonio, I, 212 n.; — Francesco, II, 13; — Pallavicino, I, 107 n.
Sigismondo re d'Ungheria, I, 95, 102, 252.
Simone Fiorentino, II, 55 n.
Soldatis Gian Maria, da Muggia: suo amor patrio e valore, I, 118; — Bernardo, 119.
Soranzo Francesco, I, 25; — Giov., pod. di Parenzo, 81; — Luigi, detto di Capod., II, 133.
Sorte Cristoforo, I, 106 n., 167.
Spavento Giorgio, II, 52.
Spelati (famiglia), I, 268 n.; Maria, moglie di Carlo Zeno — Nicolò — Princisvalle, *ivi*.
Speranza Michele, pittore, II, 196 n.
Spira, da, Giov., II, 7.
Squarcione Francesco e suoi celebri allievi, II, 80, 85, 98 n.
Steffaneo, bar. Carneo: manda a Vienna preziose antichità, I, 15 n.
Steno Michele, Doge, I, 150, II, 114 n.; — Raffaele, Signore di Muggia, I, 279 n.
Tacco (del) Domenico, da Capodistria: comanda una galera alla battaglia di Lepanto, II, 153; fa prigioniero il bey di Negroponte e conquista una bandiera, I, 34 n., II, 208; — Francesco e Nicolò, II, 234 n.; — Jacopo, provveditore ai confini, creato conte, 228 n.
Taddeo, da Rovigno, scultore, II, 55.
Tarsia dott. Andrea, II, 234 n.; — Cristoforo, ambasciatore, I, 102 n.; Damiano, capitano di ventura e castellano di Castelnuovo, II, 157, *App. 15;* — Giacomo, capitano, 14 n., *App. 14;* — Giacomo, dragomanno, 218 n.; — Giovanni, coppiere, 234 n.; Ruggero, dragomanno, 218 n.; — Tommaso, dragomanno, *ivi* e I, 15 n.
Tartini Antonio, da Pirano, canonico, I, 83 n.; — Domenico, sopracomito, II, 242 n.; — Giuseppe, 235.
Tasso Bernardo, II, 130.
Tiepolo Bernardo, capitano di Raspo, I, 66; — Giacomo, saccheggiò Pola, 23, 25, 59; — Lorenzo, 25.
Tinti Giovanni, da Cittanova, rettore degli artisti, II, 9 n.
Tintoretto Domenico: suo quadro (?) in Pirano, II, 222; — Jacopo, 167; suoi quadri in Pirano e Dignano, 134 n.
Toffanio Agostino, pittore, II, 197 n.
Tommasi Pietro, medico venez., I, 268
Torre Vittoria, maestra di merletti, II, 165.
Trevisan Baldassare, pod. di Capodistria, II, 11 n.
Trevisani Angelo, da Capodistria, pittore, II, 200; — Francesco, detto il *Romano,* 198.
Turrini Antonio, tipografo, II, 211.
Ugo di Provenza, I, 143.
Valentico Adriano, vesc. di Capod. II, 125.
Valera Alfonso, I, 164.
Valeresso Giacomo, vesc. di Capod., II, 18.
Valier Agostino, visitatore apostolico, suo ingresso solenne in Capod., II, 126; — Ottaviano, podestà di Capodistria, 144.
Valperta, abadessa, I, 143.
Varotari Alessandro detto il Padovanino: suo quadro in Cittanova, II, 124.
Vecchia (della) Gaspero: sue pitture in Buie, II, 197 n.; — Piero: suo trittico in Pola, *ivi*.
Vecellio Cesare, II, 102, 165; — Tiziano: suo quadro in Capodistria, I, 34 n., II, 133, 167.

Vendramin Andrea, Doge, II, 161 n.; — Gabriele, I, 33.
Venier Antonio, II, 51; — Ermolao, pod. di Pirano, 157 n.; — Giusto, pod. di Pola, I, 212; — Nicolò, procuratore di San Marco, II, 8 n.
Venturi Giorgio, pittore, II, 197.
Venturini Angelo: dipinse nel convento di San Francesco di Parenzo, II, 240.
Vergerio Domenico, da Capodistria, architetto, II, 148 n.; — Francesco, *marangone* e *murero,* I, 201 n. — Girolamo, prof. di medicina in Padova e Pisa, II, 211; — Pier Paolo, il *Seniore,* I, 268; — Pier Paolo, Vescovo di Capodistria, sua amicizia con Tiziano e l'Aretino, II, 133, con Sansovino, 149.
Veronese Paolo, II, 167; suo quadro in Dignano, 134 n.
Verzi (dei) Alessandro, paggio, II, 234 n.; — Americo, ambasciatore, I, 102 n.; — Francesco, 137 n.; — Nicolò, principe della *Compagnia della Calza,* II, 11; — Zuane, 234 n.
Vescovo (del) Antonio e Lorenzo, da Rovigno, scultori, II, 55.
Vida dott. Agostino, II, 234 n.; — Girolamo, letterato, 133.
Vielmi Franc. Girol., vescovo di Cittanova, I, 60 e n.
Ville Nicolò, I, 166 n.
Vincenti Giorgio, di Capodistria, pittore, II, 125.
Visconti Azzone, I, 113; — Filippo Maria, II, 13 n.; — Gian Galeazzo, I, 274.
Vitali Andrea, da Pirano, rettore degli artisti, II, 9 n.; — Antonio: sua traduzione dall'arabo, stampata da Bernardino Riccio, 133 n.
Vitrei (dei) Bartolomeo, podestà di Pola: bassorilievo sul palazzo che ne rappresenta la figura, epigrafe che lo ricorda, I, 213 e seg.
Vittori dott. Pietro, II, 234 n.
Vitturi Giov., pod. di Capod., I, 223.
Vivarini Antonio, da Murano: suo quadro in Parenzo, II, 80.
Volchero, patriarca di Aquileia I, 80.
Warnerio di Gillaco, pod. di Parenzo, I, 132, 173 e n. 199, II, 92.
Zambeccari Francesco, lettore in Capodistria, II, 8.
Zanchi Antonio: suoi quadri in Capodistria, II, 196 n.
Zane Andrea, pod. di Umago, II, 118, 168.
Zarotti Antonio e Cristoforo, prof. all' Università di Padova, II, 8 n.
Ziani Sebastiano, doge, I, 30, 175.
Zilioli Giov. Battista, pittore. II, 197 n.
Zovenzoni Raffaele, poeta triestino, lettore in Capodistria, II, 8; correttore di stampe in Venezia; altre notizie, 129 e n.
Zuccaro Federico, II, 51.

LETTERE E RELAZIONI.

PODESTÀ e CAPITANI:

Albona: Avanzago Lorenzo, I, 139; Bollani Francesco, II, 201.
Capodistria: Balbi Pietro, I, 119; Barbarigo Agostino, II, 186; Barbaro Marino, I, 98; Bondumier Giov., 166, — Nicolò, II, 164 n.; Cornaro Nicolò, 241 n.; Dolce Orazio, 218 n.; Gradenigo Domenico, 164 n., — Marco, I, 98; Minio Scipione, II, 192 n.; Morosini Alvise, 164 n., — Angelo, I, 98, — Vido, II, 164 n., — Vincenzo, *ivi;* Navagier Francesco *ivi,* I, 193 n.; Pesaro Giacomo, II, 164 n.; Priuli Alvise, II, 164 n.; Querini Piero, 29; Soranzo Alvise, 164 n.; Tagliapietra Ettore, I, 117; Trevisan Marc'Antonio, 151; Tron Francesco, 202 n.; Venier Leonardo, 193 n., II, 164 n.; Zorzi Alessandro, *ivi.*
Dignano: Bon Domenico (Conte di Pola), I, 235 n.
Montona: Pasqualigo Marco, I, 151.
Muggia: Malipiero Matteo, I, 116; Moro Pietro, 120.
Parenzo: Barozzi Girolamo, I, 202;

Falier Giovanni Batt., *ivi;* Lion Nicolò, II, 29; Vitturi Francesco, I, 201.
Pinguente: Bondumier Giov., I, 166.
Pirano: Valier Andrea, I, 128.
Pola: Basadonna Pietro, I, 211; Donato Pietro, II, 186; Mezzo, de, Luca, I, 152 n.
Portole: Sagredo, I, 138 n.
Raspo: Contarini Giacomo, I, 153 n.; Zorzi Alessandro, II, 184.
Valle: Avogaro Girolamo, I, 235 n.

PROVVEDITORI:

Basadonna, Franc., I, 27 n.: Bragadin Vincenzo, 28, Civran Andrea (degli Stradioti), 120; Contarini Giulio, 189 n., II, 186, 190; Malipiero Marino, I, 257, II, 188; Renier Giacomo, I, 151, 256 n.; Salomon Nicolò, *ivi.*

AUTORI CITATI.

Amelot de la Houssaye, I, 233.
Anghiera (d') Pietro Martire, I, 19.
Anton Maria (padre) da Vicenza, I, 165.
Archinti Luigi, II, 98 n.
Aretino Pietro, I, 28, II, 149.
Bardi Girolamo, I, 30 n.
Bembo Pietro, II, 133, 140.
Benussi Bernardo, I, 15, 56 n., II, 212.
Biadego Giuseppe, II, 127.
Bianco-Noè (Fra), I, 133, II, 26.
Blanc Luigi, I, 198.
Boni Giacomo, I, 42 n.
Bonvicini Bar. Avv. I, 145.
Brandolese Pietro, II, 92.
Braun Giorgio, I, 111.
Breydenbach, de, Bernardo, I, 111; II, 92.
Burckhardt Jacopo, II, 8, 55 n., 81.
Cadorin, ab. Giuseppe, II, 51 n.
Camozio, I, 111.
Canale (da) Martino I, 283.
Cantù Cesare, I, 150.
Carli Gian Rinaldo, I, 27 n., 56 n., 80 n., 231 n.
Carrer Luigi, II, 179.
Casini T., I, 11.
Casola Pietro, II, 29.
Cassiodoro, I, 9.
Castellani Carlo, II, 129.
Cattaneo Raffaele, I, 52, 251.
Cavalcaselle e Crowe, II, 88.
Cecchetti Bartolomeo, II, 74, 82.
Cellini Benvenuto, II, 95.
Ceresole Vittorio, II, 165.
Cesca Giovanni, I, 100, 218.
Champeaux (de) Alfredo, II, 67.
Cicogna Emanuele, II, 67.
Cipolla Carlo, I, 53.
Colleoni, II, 246.
Comines (de) Filippo, II, 50.
Coppo Pietro, I, 141, 147 n.; II, 54, 127; suo testamento: 128, 172 n.
Costa Alfonso, II, 9 n.
Costantini Ant. da Rovigno, II, 230.
Della Forza Ant., II, 236 n.
Endlicher Ladislao, I, 11.
Fabianich (Padre) Donato, II, 140.
Faccioli Giovanni, II, 100 n.
Filarete Antonio, II, 54.
Finocchietti Demetrio Carlo, II, 62.
Fleury, I, 251.
Fortis Alberto, I, 31.
Frizzoni Gustavo, II, 114.
Gallicciolli Giambattista, I, 247, II, 164 n.
Galvaneo della Fiamma, I, 247 n.
Garzoni Tommaso, II, 66, 75, 170 n.
Gautier Teofilo, I, 285, II, 102.
Gaye, II, 53 n.
Gfrörer Augusto, I, 175, 265.
Giachin, don Giacomo, II, 54.
Giorgini Bartol. di Albona, II, 194 n.
Goethe Giov. Volfango, II, 50.
Goldoni Carlo, II, 166 n.
Gonzati, I, 214 n.
Gravisi Girolamo, da Capod., II, 11 n.
Grillo, ab. Angelo, I, 30 n.
Grion Giusto, I, 214 n.
Hugo Victor, I, 18.
Humphry Davy, I, 35.
Jackson F. G., I, 64.
Joppi Vincenzo, I, 15, 279; II, 50, 53, 58.
Kandler Pietro, I, 56, 83, 113 e n., 172 n., 198, 207 e n., 219 n.; II, 19.

Kristeller Paul, II, 86.
Lanzi Luigi, II, 100, 104, 114.
Lipparini Gius., II, 100.
Lorenzi G. B., II, 51 n.
Lübke Guglielmo, II, 100.
Luciani Tommaso, II, 133 n., 218 n., 222 n.
Mainati Giuseppe, I, 120.
Malipiero Dom., senatore, II, 80 n.
Maniago (di) Fabio, II, 72.
Manzuoli Nicolò, II, 130.
Mariano da Siena, I, 19.
Martinioni Giustiniano, II, 49.
Melani Alfredo, I, 42 n., II, 56, 67.
Mengardi Francesco, II, 92.
Milanesi Gaetano, II, 53.
Misson Massim., II, 230.
Mitis Silvio, II, 156.
Molmenti Pompeo, I, 88 n., II, 32 n., 100, 165, 197.
Mommsen Teodoro, I, 27 n.
Morteani Luigi, II, 72 n., 198 n.
Moschini Giannantonio, II, 55, 87.
Müntz Eugenio, I, 18, II, 75.
Mutinelli Fabio, I, 268, II, 132 n., 156, 180-81, 230 n.
Naldini Paolo, vesc., di Capod., I, 83 n., 172 n., II, 22 n., 114 n., 134 n.
Negri Gaspero, vesc. di Parenzo, I, 133 n., 201 n.
Nicolò da Este, I, 19; — da Poggibonsi, *ivi*
Olmo D. Fortunato, II, 204 n.
Palladio Enrico, I, 269 n.; — Giov. Francesco, 121.
Palmieri, padre Gregorio, I, 88 n.
Paoletti Ermolao, II, 53 n.; — Pietro, 52, 62.
Paruta Paolo, II, 156.
Pervanoglù Pietro, I. 228 n.
Petronio Prospero, I, 227 n., 231 n., 256 n.; II, 11 n., 202 n.
Pio II, papa, II, 55.
Polesini, march. Francesco, di Parenzo, II, 124 n., 184 n.
Promis Carlo, I, 107 n., 181.
Pulgher Domenico, I, 64 n.
Pusterla Gedeone, II, 74 n., 199 n.
Ruskin John, I, 69, 244.
Sagredo Agostino, II, 49, 176.
Salmon, I, 33, II. 231 n., 242 n.
Sandi Vettore, II, 153 n.
Sansovino Francesco, I, 28 n., II, 23, 67, 230.
Sanuto Marino, I, 19, 33, 118 n., 120, 121, 128, 201, 255; II, 7, 30, 80 n., 132 n.
Saraceno Giulio, vescovo di Pola, I, 62.
Sardagna G. B., I, 25.
Scamozzi Vincenzo, II, 50.
Scherer, I, 265.
Schmarsow, II, 55 n., 98.
Schmidl Carlo, II, 128 n.
Schröder Francesco, I, 269.
Scussa Vincenzo, I, 120.
Selvatico Pietro, I, 219 n., II, 51, 55, 87, 207.
Siret Adolfo, II, 100.
Stancovich, can. Pietro, da Barbana d'Istria, II, 100, 101 128 n., 228 n.
Stringa Giov., II, 49.
Tamassia Nino, I, 45.
Tedeschi Paolo, I, 15, II, 55, 200.
Temanza Tommaso, I, 22, 28; II, 50.
Ticozzi Stefano, II, 85.
Tiers Giambattista, II, 228 n.
Tommasini Filippo Giacomo, vesc. di Cittanova, raccoglie pietre letterate e sculte, e le manda a Padova, I, 33; 55, 177, 247 n., 256; II, 11, 54, 148 n.; trova i libri donati dal Petrarca a Venezia, II, 230 n.
Torraca Francesco, I, 11.
Tschudi, II, 55.
Urbani de Gheltof Gius., II, 67, 246.
Valeriano Gian Pietro, II, 140.
Vasari Giorgio, II, 53, 55, 62, 95, 98.
Vatova Gius., I, 228 n.
Vecellio Cesare, II, 172 n.
Venturi Adolfo, I, 23, 42 n., II, 87 n.
Verri Pietro, II, 212 n.
Vesnaver Giov., II, 74 n., 199 n.
Vidossich Gius., II, 212 n.
Weber, canonico, II, 184, n.
Wey Francesco, II, 122.
Zanetti Anton Maria, II, 81.
Zanotto Francesco, II, 51.
Zenatti Albino, II, 129.

Indice delle Illustrazioni

Albona:
Casa Battiala, II, 183;
Casa Scampicchio, II, 185;
Porta di San Fiore, I, 192;
Torrione presso il rivellino, I, 138.
Bombardieri, (Centurione dei) II, 181.
Brioni: (Isola Maggiore) Avanzo della Chiesa di Santa Maria, I, 17.
Bronzo (Lavori artistici in):
Battesimo di Gesù *(Gruppo)*, II, 201;
Calamai, *App. 16;* Picchiotti, II, 198, 199, 200.
Busti:
Bollani Antonio, albonese, prefetto e senatore, II, 192;
Briani-Marini Giov. Batt. pod. di Pirano, I, 206;
Donato Lorenzo, pod. di Capod. I, 230;
Donato Nicolò, doge, I, 227;
Giustiniani Marc'Antonio, II, 193;
Loredan Pietro, pod. di Cap. I, 229;
Morosini Angelo, pod. di Cap., I, 231;
Priuli Arsenio, pod. di Cap., ivi.
Capodistria:
Casa sul Piazzale di Porta Maggiore, I, 280;
Casa antica, I, 282;
Casa sul Piazzale San Pietro, II, 44;
Castel Leone, I, 97;
Veduta e pianta di Castel Leone, 94 e 95;
Colonna Infame, II, 162;
Colonna di Santa Giustina, II, 163;
Cortile dei Verzi (Recinto del), I, 281;
Duomo, II, 22;
Fontico, II, 150 e 151;
Finestra del Fontico, II, 152;
Loggia, II, 12;
Madonnetta della Loggia, II, 13;
Palazzo dei Conti Tacco, II, 187;
Pianta, I, 104 e 105;
Porta della Muda, I, 190;
Pretorio, I, 220 e 221; parte di balaustra del poggiuolo, 222; porta nel cortile, II, 121;
Teatro Vecchio, II, 10.
Ceramiche:
Boccali in terra verniciata (Rovigno), II, 174;
Desco da parto (Rovigno), II, 175;
Piatti, (Rovigno), II, 172, 173;
Vaso in terra verniciata (Parenzo), II 174.
Cittanova:
Battistero, Edicola, I, 55;
detto, Pianta, ivi;
Mura: Avanzi verso il mare, I, 142, detti, verso terra, 141; detti, resti dello sprone verso la Valle del Quieto, ivi;
Veduta della città: da un disegno del sec. XVIII, I, 140.
Contratto di Cima da Conegliano (facsimile), II, 136; detto di Vettor da Feltre, 137.
Dignano: Casa (1500), II, 157.
Ferro: (lavori in)
Alare (1400), *App. 16;*
— battuto, Braccio, (1600), II, 194;
— lavorato, Morso, (1500), II 168;
Intagli e sculture in legno: *Quattrocento:*
Altare (Duomo di Pola), II, 61;
Cappa di camino, II, 45;
Cassa per corredo nuziale, *App. 15;*
Coro (Duomo di Parenzo), II, 63, 64, 65; detto, frammento (Duomo di Pirano), II, 66;
Grifo, II, 56; Leone, II, 57;
— con pitture di scuola veneta, II, 58, 59, 60;

— *Cinquecento:* Caminetto, II, 169, gotico, II, ivi;
— *Seicento:*
Altare (Chiesa parrocchiale di Promontore), II, 215; — Frammento di antipendio (Capodistria), 212; — Particolare (Fianona), 213;
Cassone nuziale (Albona), II, 205; detto (Capodistria), ivi;
Cornice (Chiesa di Santa Maria della Neve, Pirano), II, 206;
detta di uno stemma (Capodistria), II, 203;
Coro (Chiesa parrocchiale di Fianona), II, 214;
Fanò (Capod.), II, 211;
detto (Muggia), II, 210;
Leggio (Chiesa parrocchiale di Isola), II, 207;
Panchetto (Albona), II, 204;
Seggiole (Convento di San Francesco in Pirano), *App. 21;*
Segnale di Processione: *I Misteri* (Capod.), II, 209; *San Rocco* (Capod.), 208;
— *Settecento:* Cornice con specchio (Albona), *App. 20,* detto, *21.*

Intarsio: Cofanetto da sposa, II, 170.

Leoni di San Marco:
Albona, sulla facciata del Duomo, I, 180;
Capodistria: sulla facciata del Battistero (1317) I, 176; sulla facciata della Loggia col libro chiuso (1464), 178; sul magazzino del sale, con stemma, 180; sulla fronte del Pretorio, Insegna della Republica, 223; sulla scala del Palazzo municipale, col libro chiuso (sec. XV), 178; a solo scopo decorativo, I, 226; Castel Leone, Insegna della Republica, 96;
San Lorenzo del Pasenatico, col libro chiuso (1331), I, 177;
Montona: sulla cisterna comunale (1322-23), I, 176; col libro chiuso (sec. XV), 177;
Pirano, sul Palazzo del Comune, I, 206;
Pola, sulla porta maggiore a mare, predato dai genovesi nel 1380, I, 26;
Rovigno, sulla porta della Torre del Ponte, I, 187.

Lorenzo (San) del Pasenatico:
La Porta, I, 185;
Campanile della Chiesa del Cimitero (sec. XIV) I, 251.

Merletti: di Burano, a punto rosa, II, 166; di punto a fogliami, stile *rococò, ivi;* di punto a reticella, con figure, 167.

Miniature:
Commissione al podestà di Dignano, Giovanni Ghisi II, 71;
Diplomi rilasciati dallo Studio di Padova, II, 216 e 217;
Lettera iniziale di un antifonario, II, 69.

Moncalvo: Casa dello storico Carlo De Franceschi, II, 159.

Muggia:
Casa a gheffo, I, 244;
Duomo, II, 16;
Palazzo del Comune, sul principio del sec. XIX, I, 232-33;
Pietre superstiti del palazzo dei Rettori, I, 236;
Portizza, I, 189;
Veduta, da una litografia del 1820, I, 122;
detto da uno schizzo in penna, sec. XVII, I, 115.
— vecchia: Chiesa di Santa Maria, I, 65.

Oreficeria e cesellatura (Lavori di):
Anfora di argento, Albona, II, 195;
Calici, chiese di: Albona, *App. 11;* Capod., *5;* Colmo, *12;* Montona *4;* Piemonte d'Istria, *3;* Portole, *13;* Valle, *9.*
Cinturone per elemosiniere, *App. 17;*
Collana, detta *perosina, ivi.*
Croci, chiese di: Capod., *App. 6, 7;* Colmo, *12;* Muggia, *11;* Parenzo (Bizantina), *2;* Valle, *9.*
Lampada di argento, Pinguente, II, 196.
Orecchini e altri ornamenti muliebri, *App. 22, 23.*
Ostensori, chiese di: Capod., *App. 5;* Colmo, *12;* Isola, *14;* Moncalvo, *10;* Muggia, *11;* Piemonte d'Istria, *3;* Pinguente, *10;* Portole, *13;* Valle, *8.*
Pace di argento, Pinguente, II, 197; Portole, *App. 13.*

Palla dell' altarino da campo di Bartol. Colleoni, II, 43.
Palla dell'Eufrasiana di Parenzo, II, 42.
Piatto di argento, Pinguente, II, 197.
Portagomitoli di argento, *App. 16.*
Parenzo:
Basamento del Tempio di Marte, I, 30;
Basilica Eufrasiana: Abside, I, 43, veduta dalla navata destra, 44, Atrio, 41, Capitello di una colonna, nell' atrio, 46, detto, nell' interno, 47, detto, 48, detto, 49, Ciborio, 87;
Bocca del Leone, I, 234;
Canonica (1251), I, 84.
Casa con loggia, II, 238;
detta de' Santi, I, 85;
Finestre: Bifora (ultima) dell'antico palazzo dei podestà, distrutta nel 1894, I, 202; — Bifora, sec. XV, II, 37; — Monofora, sec. XV, II, 36;
Lapide che stava sulla porta a mare, (1249), I, 174;
Poggiuolo della casa situata in via Grande, II, 38;
Porta del Vescovado II, 21;
Rovine del Tempio di Nettuno, I, 29;
Torrione alla porta di terra, I, 136;
Torre e terrazzino del palazzo dei podestà, I, 200;
Veduta della città: disegno a penna di Giov. Valle del 1775, I, 134-35; — dal libro di Fra Bianco Noè, I, 133; — detto, di Giov. degli Oddi, sec. XVI, I, 112.
Pedena: Avanzo di porta con piombatoio, I, 181.
Piatto d' ottone, gotico, secolo XV, *App. 18;* di peltro, sec. XVI, *19.*
Pietra tombale del Vescovo Giovanni di Parenzo, *App. 1.*
Pili: Buie, II, 35; Docastelli, *ivi;* Pirano, 34; dello stendardo della città, con misure di lunghezza, I, 259.
Pirano:
Abitazione privata al posto della chiesetta di San Giacomo sulla porta Campo, I, 245;
Abitazioni costruite sulla strada delle Ronde nella muraglia presso Porta Dolfin, I, 246;
Altane sui tetti, II, 239;
Calle storta, la casa più antica del quartiere di Punta, I, 247;
Palazzina di stile archiacuto in Piazza Tartini, II, 39; — detto, finestra, II, 41; — detto, poggiuolo, II, 40;
Palazzo del Comune demolito nel 1877, I, 204-5;
Pianta, I, 124-25;
Pietra delle misure di capacità, che stava a pie' della Scala del Palazzo del Comune, I, 260;
Ponte levatoio del Mandracchio (dal quadro che si trova nel Duomo), I, 132;
Porta Dolfin, sec. XV, I, 183;
detta, di Raspo, sec. XV, I, 184;
Rovine della Chiesa e Convento di San Bernardino, I, 14;
Veduta: dal quadro di Vettor Carpaccio, che si trova nella Chiesa di San Francesco, I, 126; — detta, I, 127; — detta, dal quadro che esiste nella sala del Municipio, I, 129; — detta da un quadro del XVIII secolo che si trova nel duomo, I. 130-31.
Pistrino, I, 257.
Pitture, su tavola, di scuola veneta, I, 58, 59, 60.
— Murali: Capodistria, Finestra con affreschi, II, 33;
Isola, Scuola dei Battuti, II, 31;
detto, Fregi nell'archivolto, II, 32;
Muggia vecchia, Chiesa di Santa Maria, II, 72, 73, 74;
Grottesche, di Bernardo Parentino, nel chiostro di Santa Giustina in Padova, II, 96, 97, 99.
Pola:
Antiporta che mascherava l'arco dei Sergi, demolita nel 1826, I, 161;
Arco dei Sergi, disegno a penna di Fra Giocondo, dall' originale conservato nella Galleria degli Uffizi, di Firenze, I, 20; — disegno a penna di Michelangelo Buonarroti, dall'originale conservato nel Museo Wicar di Lilla, I, 21;
Casa (1500). II, 158;
Castello eretto dall' ing. De Ville nel 1630, I, 157;
Chiesa di San Francesco, I, 278;

— Archivolti, 273; — Porta, 278; Chiostro del Convento di San Francesco I, 274-75;
Mura, sul principio del sec. XIX, da un disegno di L. F. Cassas nell'opera di J. Lavalée *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie,* I, 162-63;
Palazzo publico dopo la rifabrica del XVII secolo, I, 208-9; — detto, parte postica, principio del secolo XIX, I, 216; — detto, Archi gemelli murati sotto il portico, I. 212; — detto, Cariatidi, secolo XIII: Sirena, I, 211, Telamone I, 210; — detto Fregiatura di finimento, fianco destro, secolo XIII, *ivi;* — detto, Lapide, I, 213; — detto, Scultura rappresentante Bartolomeo dei Vitrei, I, 214;
Pianta, disegnata dall'ing. Napoleone Franc. Eraut, I, 154-55;
Porta Gemina, nel 1819, I, 160; detta munita di piombatoio, I, 182;
Porto e Isola, dal Disegno dell'ing. Ant. De Ville, nell'opera *Descriptio Portus et Urbis Polae,* 1633, I, 156;
Veduta, dal disegno di L. F. Cassas, 1802, I, 158-59; — detto, Francesco De Fore de Jouy, *ivi;* — detto, Giovanni degli Oddi, secolo XVI, 113.

Portantina, secolo XVIII, II, 236.

Quadri:

Bellini Giovanni (?) o della sua scuola (?): Madonna col bambino (Cittanova), II, 81.

Carpaccio (?): Presentazione di Gesù al sacerdote Simeone; La strage degli innocenti, (Capodistria), II, 110.

— Benedetto: Incoronazione della Vergine (Capodistria), II, 111, La Madonna tra Santa Lucia e San Giorgio, (Pirano), 112; Il nome di Gesù, (Çapodistria), 113.

— Vettore: Ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini, (Capodistria), II, 107; Madonna in trono col Bambino e Santi (Capodistria), 105; Madonna in trono col Bambino e Santi (Pirano), 109.

Cima Giov. Batt. da Conegliano: Ancona, dipinta per il Convento di Sant'Anna in Capodistria, II, 138, Parte dell'Ancona: La Maddalena e Sant'Anna, e della cornice intagliata da Vettor da Feltre, 139.

Parentino Bernardo: Sant'Agostino, Cristo con la Croce, San Girolamo (R. Picanoteca di Modena), II, 93; L'Annunziata, l'Arcangelo Gabriele (Venezia, R. Accademia di Belle Arti), 86, 87; Sant'Antonio dona ai poveri le sue ricchezze, (Roma, Galleria Doria), 89; Sant'Antonio tormentato dai diavoli, (Roma, Galleria Doria), 90; Sant'Antonio rifiuta l'oro dei messi imperiali, (Roma, Galleria Doria), 91.

Processione di San Giorgio, (Pirano), II, 229.

Tintoretto Domenico (?): Quadro votivo, (Pirano), II, 223; Particolare del quadro votivo, 224; Altro particolare, 225.

Ventura Giorgio: La Glorificazione della Madonna, (Abrega), II, 191.

Vincenti Giorgio: Sant'Andrea fra San Pietro e San Giovanni Apostolo, II, 125.

Vivarini Antonio, da Murano: La Madonna, il Redentore e Santi, (Parenzo), II, 79.

Rame battuto (Lavori in): Portafiaschi, *App. 17,* secchio, *Ivi.*

Ricamo: Pianete: (Moncalvo), II, 74; (Valle), 75; (Visignano), *App. 14.*

Ritratti:

Belli (de) Jacopo, II, 230, — Gravisi Giacinta, 233;

Beroaldo cap. Giovanni, II, 240, — cav. Vincenzo, *ivi;*

Besenghi degli Ughi, Gentildonna, II, 232, Altra gentildonna, *ivi;*

Carli-Negri, Caterina, II, 221, — Manzini Cecilia, 233, — Rinaldo, Dragomanno grande, 220, — Gian Stefano, 227;

Gavardo Alessandro I, *App. 26;*

Gravisi Francesco, paggio, II, 234, — Gian Nicolò, letterato e cavaliere, 226, — Leandro, comandante dell'armata bavarese, *App. 27;*

Petronio Caldana Giulio, ambasciatore a Costantinopoli, II, 231;

Scampicchio Orazio, cavaliere, *App. 28,* — Paniciolli Anna, *ivi;*

Tacco (del) Jacopo, Provveditore ai confini, II, 231;
Tarsia Domenico, creato Conte palatino, *App. 25,* — Jacopo, contestabile e cap. ven. *24,* — Nicolò, capitano, *25,* — Tomaso, Dragomanno grande, II, 219;
Tartini Domenico, Sopracomito, II, 241; Zuppano di Novacco e sua moglie, *App. 29.*
Rovigno:
Casa Basilisco, II, 188; detta, Pozzo, 189;
Isola di Santa Caterina, I, 16;
Liagò, II, 237;
Pianta, I, 146;
Piazzale dell' Oratorio, Casa con sporto, I, 248;
Torre del Boraso, Rovine, I, 148;
detta del Ponte, Porta (1563), I, 186;
Veduta, dall' opera *Stati della Republica di Venezia,* del P. Vincenzo Coronelli (fine sec. XVII), I, 147;
detta, Disegno a penna di Giov. degli Oddi, (sec. XVI), I, 112.
Sarcofago romano, tolto nel 1556 a Pola (Venezia, Museo Correr), I, 25.
Sculture, VI-XII secolo:
Altare con frammenti del IX sec. nella cripta del Duomo (Valle), I, 66;
Archivolto del Ciborio del Battistero, IX sec., (Cittanova), I, 56,
detto, Frammenti, I, 57,
detto, cuspidato del XI sec., (Pola), I, 62;
detto Ciborio del Battisterio, IX secolo, (Pola), I, 63;
Bassorilievi del IX sec., (Parenzo), I, 69;
Cattedra abbaziale del IX sec., (Parenzo), I, 67;
Colonne anteriori del Ciborio di San Marco in Venezia, che si vuole provengano da Pola, VI sec., I, 24;
Finestra, traforo, IX secolo, (Cittanova), I, 60;
detta, nella cappelletta della SS. Trinità, I, 82;
Frontespizio di un' arca funebre del IX sec. (Pola), I, 62;
Pilastri, Frammento, IX sec., (Cittanova), I, 61;
detti IX secolo (Momorano), I, 68;
Plutei, Frammento, IX secolo, (Bettica presso Punta Barbariga), I, 71,
detti, Frammento, VIII sec., (Cittanova), I, 54;
detti, e Frammenti, IX sec., (Cittanova), I, 58 e 59;
detti, IX sec. (Lavarigo), I, 70;
(Marzana), *ivi,* (Pola), I, 64;
Pulpito, Frammento, IX sec., (Cittanova), I, 61;
Santi in alto rilievo, XI sec., (Parenzo, via Predol), I, 86;
Sarcofago, IX sec., (Valle), I, 67;
detto, Fronte, *ivi;*
— *stile gotico:* (Gasello in Val d' Oltra, (Capodistria), I, 32;
— *stile romanico:* Leoni stiliferi, (Capodistria), I, 79, 80;
— *Quattrocento:* Porta di un'Abbazia (Pola), I, 18;
detta, chiesa della Misericordia (Pola), II, 20;
detta, Duomo (Muggia), II, 17,
detta, Duomo, Frontespizio, II, 18;
Tabernacolo (Barbana), II, 25;
detto, (Castelnuovo Boccadarsia), II, 24;
detto, (Momorano), II, 26;
detto, (Parenzo), II, 23;
— *Cinquecento:* Cofanetto in avorio, II, 171;
Edicola che accoglie il quadro di Vettor Carpaccio nella Chiesa di San Francesco in Pirano, II, 145;
detta, Capitello, II, 144; — detta, Pilastri, II, 146 e 147;
Porte laterali del Duomo di Capodistria, II, 142 e 143; — detto, Fregio di una porta laterale, II, 141;
Porta e Bifora d' una palazzina (Pola), II, 148;
— *Seicento:* Monumento Brutti, (Capodistria, Duomo), II, 218.
Stampa musicale di Andrea Antico, da Montona, Saggio, II, 131; Incisione: Frontespizio dell' opera *Frottole intabulate da sonare organi* di Andrea Antico, *ivi;* Monogramma, ossia marca tipografica, di Andrea Antico, II, 129.
Stemmi: (Capodistria): della città, I, 228; Bonzio Marino, podestà, II, 118-19; Alcuni podestà, sul Fontico, 154-55, Alcuni podestà sul Pretorio,

I, 224-25; (Castel Leone): Cappello Nicolò, podestà, 101; (Isola): Premarino Simone, podestà, II, 120; (Muggia): Famiglia Steno, I, 283; (Parenzo): Lion Nicolò, podestà, II, 119.

Umago:
Casa (1500), II, 160;
Veduta, da un quadro che esiste nel Duomo (sec. XVII), I, 144.

Valle:
Campanile della Chiesa di Santa Elia, ora della Concetta (XII o XIII sec.), I, 250;
Porta, I, 188.

84-B10054

LE OPERE D'ARTE

nel Duomo di Lussin

Lussingrande, l'amena cittadina veneta bagnata dal Quarnerolo, nell'isola dei Lussini, in provincia di Pola, arcidio-

pitano e giudice di L
Botterini.

Nel 1678, la Chiesa, alla sempre crescente

Oggi il Governo di Praga

Anche a Fiume quell'Amministrazione comunale ha affidato recentemente alla Sovrintendenza il compito di sistemare razionalmente il Museo civico, mentre sono già state attuate opere di risanamento e di rivalorizzazione nei principali monumenti della città, tra cui particolarmente interessante è il restauro dell'antico Duomo

A Gorizia la guerra aveva quasi demolito il Castello che sorge dominante sui campi di battaglia: dopo lunghi lavori oggi il restauro è compiuto e ha

bili testi

della nostra s

L'opera di restauro e valorizzazion

Intensa e proficua attività è stata svolta dalla R. Sovrintendenza alle arti e all'antichità della Venezia Giulia durante i 16 anni del Fascismo nell'opera di restauro e di valorizzazione dei monumenti. Può dirsi questa un'attività del tutto nuova per la regione giulia, poichè l'antico regime aveva trascurato quando non aveva occultato e manomesso, questi monumenti che tanta parte di storia documentano e tante tradizioni d'italianità testimoniano in questo estremo lembo della Patria.

Dalle antichità romane, nuovamente indagate e rivelate a Aquileia, a Pola, a Trieste, ai

zione del Vallo Romano, già attuato nei tratti di Selva di Piro (Gorizia) e di Clana (Fiume).

San Giusto

Attivissima è stata l'opera di restauro dei monumenti medioevali e moderni. A Trieste la Cattedrale di S. Giusto, famosa per la sua singolare architettura, oltre che per il valore di simbolo assunto per tanti anni agli occhi di tutti gli italiani, è stata ripristinata nei suoi aspetti originari. Infatti la chiesa è il risultato dell'unione compiuta nella prima metà del 400 di due edifici antichi, l'uno a sinistra, forse del secolo XI l'altro p

dicata a S. Antonio Abate, patrono del paese. Nel 1507 i capi di famiglia ottennero dal Vescovo di Ossero Mons. Giovanni Giusti il diritto di patronato: Jus patronatus (Archivio di Ossero, Bolla n. 92). Questo consisteva nel presentare ed eleggere il pievano.

Nel 1662 il Vescovo di Ossero Mons. Gio-

Cena di Emmaus, o
bertini da Pirano.

Sorto sotto gli au
secolo e mezzo dalla
mo di Lussingrande
e decoro nel secolo
pubblica di S. Marc

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00881 8508